

STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA
VOLUME XL

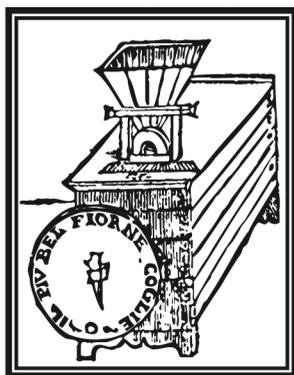
STUDI DI GRAMMA- TICA ITALIANA



A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA



VOLUME XL



FIRENZE - LE LETTERE

MMXXI

Direttore: Teresa Poggi Salani (Firenze)

Comitato di direzione: Luciano Agostiniani (Firenze)
Marco Biffi (Firenze)
Nicoletta Maraschio (Firenze)
Lorenzo Renzi (Padova)
Anna Siekiera (Pisa)
Francesco Sabatini (Roma)
Gunver Skytte (Copenaghen)
Harro Stammerjohann (Francoforte)

Comitato di redazione: Marco Biffi (Firenze)
Francesca Cialdini (Firenze)
Domenico De Martino (Firenze)

Editoriale Le Lettere s.r.l.
Via Meucci, 17/19
50012 Bagno a Ripoli (FI) – Tel. 055645103
periodici@lelettere.it
abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it
www.lelettere.it

PRIVATI

SOLO CARTA: Italia € 110,00 - Estero € 125,00
CARTA + WEB: Italia € 130,00 - Estero € 145,00

ISTITUZIONI

SOLO CARTA: Italia € 160,00 - Estero € 175,00
CARTA + WEB: Italia € 180,00 - Estero € 195,00

Periodico annuale

DA MODALITÀ SEMANTICA A MODO VERBALE:

PER LA STORIA DEL CONGIUNTIVO NELLE SUBORDINATE CONCESSIVE
APERTE DA *SEBBENE* (SECC. XIII-XX)*

1. Premessa

Nel campo molto vario e particolarmente studiato delle congiunzioni concessive¹, o “controgiunzioni”², l’introduttore *sebbene* si distingue, insieme a *seppure*, per l’esser derivato dall’unione tra *se*, nesso ipotetico per eccellenza, e un avverbio con funzione asseverativa (*bene* per *sebbene*, *pure*³

* L’articolo dà conto dei risultati di una ricerca da me condotta sotto la guida del Prof. Paolo D’Achille, al quale vanno i miei più sentiti ringraziamenti. Sono altresì grato agli anonimi revisori per le loro preziose osservazioni.

¹ Sulle congiunzioni concessive e sulla sintassi delle proposizioni subordinate (e non) da queste introdotte cfr. soprattutto Herczeg (1976), Elgenius (1991; 2000) e Consales (2005; 2012a; 2012b). Per il caso particolare di *con tutto che* mi permetto di rinviare ad Agolini (2020).

² La componente del contrasto – a livello semantico – tra i contenuti proposizionali tanto di due coordinate avversative, quanto della protasi e dell’apodosi all’interno di un costrutto concessivo, ha portato Mazzoleni (1990, p. 35) a far rientrare i nessi che vanno a instaurare tali legami – rispettivamente di tipo paratattico e ipotattico – nella grande categoria delle “controgiunzioni”. Date due proposizioni *a* e *b*, pertanto, le “congiunzioni” per antonomasia, ossia le “copulative”, evidenziano il fatto che la coesistenza, nel periodo, dei relativi contenuti sia sentita come normale, accettabile in base ai criteri del sistema culturale di riferimento; le “disgiunzioni” rimarkano l’alternatività di questi sia nel testo, sia secondo l’opinione corrente; le “controgiunzioni”, invece, vanno a connotare le informazioni veicolate da *a* e *b* come coesistenti nel mondo testuale, benché opposte dal punto di vista della logica.

Aggiungo, riprendendo Consales (2012a, pp. 417-18), che «nei costrutti concessivi ipotattici, anche la reggente può essere corredata da marche, costituite da elementi avverbiali, che riprendendo anaforicamente i connettivi concessivi subordinanti formano strutture correttive ed evidenziano il contrasto con la concessiva. Possono essere avverbi generici, come *pure* (cfr. nota 3); strutturati su elementi quantitativi, come *inpertanto*, *inpertanto tuttavia*, *neentemeno*, *almeno* [e aggiungerei *non-dimeno*, più volte ricorrente nei passi riportati in queste pagine]; avversativi, come *ma*; temporali-avversativi, come *tuttavia*; semplicemente temporali, come *ampoi*. Questi elementi sono più frequenti in corrispondenza di connettivi polisemici [tra i quali rientra *sebbene*, sino al termine del processo di grammaticalizzazione (cfr. *infra* § 2)], in tipi testuali che richiedono chiarezza e forza persuasiva (come la prosa argomentativa) o in strutture periodali complesse [...].»

³ Va precisato che *pure* (dall’avverbio latino *PURE*) ha sviluppato in italiano una ricca serie di funzioni. Si ricordino, seguendo D’Achille-Proietti (2015, pp. 21-22), quella «di avverbio focalizzatore con valore restrittivo (‘solamente’, ‘esclusivamente’), [quella] di avverbio/congiunzione additiva [...], [quella] di avverbio/congiunzione coordinante avversativa/concessiva (‘tuttavia’, ‘ciò nono-

per *seppure*). A dispetto di ciò, i due connettori ora citati non risultano oggi interscambiabili ed equivalenti sul piano del significato.

Una funzionale classificazione delle frasi concessive si deve a Consales (2005; 2012a), secondo la quale – lo ricordo qui brevemente – sono da distinguere innanzitutto i costrutti concessivi in cui sovraordinata e subordinata sono legate da un nesso ostacolante-oppositivo di tipo diretto (costrutti concessivi prototipici, altresì detti di tipo *fattuale*), da quelli in cui tale relazione si configura come indiretta; possibile riconoscere in questa seconda ipotesi costrutti concessivi di tipo *confrontativo*, *valutativo*, *commentativo*, *limitativo*, *correttivo*, *resultativo*, *condizionale*, *scalare* o *pluricondizionale*. In particolare, si parlerà di *confrontative* quando il contenuto della concessiva e quello della reggente sono in qualche modo raffrontati tra di loro; di *valutative* quando il contrasto tra il contenuto della concessiva e quello della reggente è ritenuto valido dal solo enunciatore; di *commentative* quando viene configurato un contrasto tra un fatto oggettivo e un giudizio, ossia tra due fattori appartenenti a livelli completamente distinti; di *limitative* quando la concessiva non esprime un ostacolo in grado di impedire la realizzazione di quanto comunicato dalla reggente, ma ne circostanza comunque la portata; di *correttive* quando la rettifica espressa all'interno della concessiva è potenzialmente in grado di determinare la negazione del contenuto della reggente; di *resultative* quando la concessiva non contiene una mera situazione di partenza poi mutata da un evento inatteso, quanto l'effetto – cronologicamente posteriore – della motivazione espressa nella reggente – anteriore, invece, sul piano temporale; di *condizionali* (o *ipotetiche*) quando la concessiva trasmette una circostanza puramente supposta, non in grado di mutare l'esito della reggente; di *scalari* quando esiste una vera e propria gamma di possibili gradi di intensità dell'azione espressa dalla concessiva; di *pluricondizionali*, infine, quando la concessiva, strutturata su di una disgiunzione o introdotta da un relativo indefinito, contiene una pluralità di ipotesi differenti. Ora, mentre *sebbene* può essere impiegato per avviare unicamente concessive non condizionali, se si fa ricorso alla classificazione testé ricordata, *seppure* ha mantenuto l'originaria sfumatura dubitativa. Se, ad esempio, in *Sebbene piovesse, non ho preso l'ombrello* l'elemento della pioggia è dato come fattuale, nel periodo *Seppure piovesse, non prenderei l'ombrello* la protasi (*seppure piovesse*) potrebbe venir tranquillamente sostituita con la secondaria, di chiaro valore condizionale, *anche nel caso in cui piovesse*.

stante'), quella di congiunzione che introduce una subordinata implicita al gerundio con valore concessivo». Sullo stesso tema cfr. anche Ricca (2017).

Ma al centro del presente studio starà l'analisi diacronica del modo della subordinata avviata da *sebbene*. Il ricorso al congiuntivo nello standard in dipendenza dal connettore è indicato (o prescritto) dalla totalità delle grammatiche novecentesche e contemporanee (cfr., ad esempio, Battaglia-Perinicone 1951, pp. 554-55; Dardano-Trifone 1985, pp. 304-5; Renzi-Salvi-Cardinaletti 1988-1995, p. 481; Serianni 1999, pp. 598-600; Salvi-Vanelli 2004, pp. 279-82; Lepschy-Lepschy 2019, pp. 286-88; Prandi 2020, pp. 255-58). In italiano antico, invece, il congiuntivo era utilizzato, in generale, nell'ambito dell'ipotassi, per esplicitare la mancata realizzazione dell'evento espresso dalla forma verbale. A favore di questa tesi si possono citare – riprendendo l'attenta analisi condotta da Vegnaduzzo in Salvi-Renzi (2010, pp. 791-816) – almeno tre differenti ordini di argomentazioni: in primo luogo, il fatto che a permettere – o, addirittura, a richiedere – il congiuntivo fossero essenzialmente verbi di chiara interpretazione non fattuale⁴, quindi la legittimazione del ricorso a tale modo verbale in caso di dominio sintattico di una negazione⁵, e, infine, un uso più ridotto del “congiuntivo fattivo” rispetto all'indicativo⁶. Per spiegare i pochi casi di impiego del “congiuntivo fattivo” in italiano antico è possibile – seguendo ancora il ragionamento di Vegnaduzzo – assumere che tale modo verbale avesse da poco iniziato a essere impiegato come indicatore di subordinazione sintattica, ma che il suo uso dipendesse ancora primariamente dalle proprietà semantiche degli elementi reggenti.

Volendo comprendere appieno dove vada rintracciata la vera radice di questo legame tra il congiuntivo e le proposizioni subordinate – che caratterizzava dunque, seppur in misura minore alla attuale, anche l'italiano delle origini – appare utile ricordare che già il sistema modale indoeuro-

⁴ Si considerino, ad esempio i seguenti versi tratti dal *Canzoniere* petrarchesco: «Perché la vita è breve, / et l'ingegno paventa a l'altra impresa, / né di lui né di lei molto mi fido; / ma spero che sia intesa / là dov'io bramo, et là dove esser deve, / la doglia mia la qual tacendo i' gridò».

⁵ Lo si vede bene nel seguente passo tratto dal volgarizzamento di Bono Giamboni degli *Historiarum adversus paganos libri septem* di Paolo Orosio: «E di quello malvagio stimolo della invidia sono compunti, che vedere la verità non lascia; perocchè, non perché questi tempi siano peggiori, ma perché sono i tempi de' Cristiani, peggiori li fanno».

⁶ Un congiuntivo che definirei “a-semantico” – il cui impiego non si deve, cioè, alla precisa volontà da parte del parlante o dello scrivente di connotare l'azione espressa come dubbia o irreali – risulta adoperato da Giovanni Boccaccio nel seguente periodo ripreso dal *Trattatello in laude di Dante*: «E come che poco appresso in quella contrada stessa e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Senesi, s'incominciasse da gentili giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circostanti [...], e altre cose assai v'avvenissero da dovere tirare altrui a vedersi, sì come balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani, mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levare gli occhi dal libro [...]».

peo opponeva, relativamente alla frase semplice, «un membro formalmente e modalmente non marcato, l'indicativo», impiegato dal parlante o dallo scrivente per rappresentare oggettivamente uno stato di cose attuale, a «tre membri marcati (congiuntivo, ottativo e imperativo)» (Schneider 1999, p. 22), il cui scopo era quello di permettere la resa verbale di una situazione non giunta a realizzazione, semplicemente immaginata. Se le originarie funzioni dell'indicativo e dell'imperativo (rispettivamente la pura asserzione e l'ordine diretto rivolto all'interlocutore) sono rimaste invariate attraverso i secoli, quelle del congiuntivo e dell'ottativo – tra loro strettamente connesse – si concentravano tanto in sanscrito quanto in greco antico (lingue che disponevano di entrambi tali modi verbali) attorno a fulcri quali l'espressione di un'esortazione, di un dubbio, di una proibizione, oppure la resa di un desiderio realizzabile, di una possibilità valida nel presente. A rappresentare una tappa cruciale fu certo il latino. Proprio in tale fase, infatti, si assistette alla trasformazione di una parte del congiuntivo indoeuropeo in futuro, mentre l'altra andò a costituire, assieme al preesistente ottativo, un nuovo congiuntivo il cui valore semantico poteva spaziare dalla possibilità alla vera e propria irrealtà (cfr. *ivi*, p. 23). Esattamente tale riduzione morfologica dell'originario sistema modale indoeuropeo fu, tuttavia, alla base della crescente ambiguità che caratterizzò il congiuntivo latino, costituendo una fondamentale motivazione dell'impiego da parte del parlante o dello scrivente di un verbo (*volo, malo, postulo, opto*) che, anteposto o posposto allo stesso predicato di modo congiuntivo, ne esplicitasse la sfumatura di significato. Si segnò così un passo decisivo nella nascita della costruzione ipotattica: ORET! POSTULO! → POSTULO, ORET → POSTULO UT ORET. Ciò permette agevolmente di comprendere come il congiuntivo abbia iniziato a imporsi – pur essendone inizialmente estraneo – nell'ambito della subordinazione, tanto da arrivare a essere definito dai grammatici latini *modus coniunctivus* o *modus subiunctivus*: un sistema di morfemi nato per esprimere una modalità semantica iniziava pertanto a fissarsi come segnale di ipotassi sul piano sintattico (cfr. su questo Gizzi 2018).

Nel caso specifico delle proposizioni aperte dalla locuzione congiuntiva *se bene*, tornando all'oggetto del contributo, in italiano antico l'impiego del modo congiuntivo era motivato dall'esatta volontà da parte del parlante o dello scrivente di connotare le azioni espresse nelle singole subordinate come condizionali – diversamente si sarebbe usato l'indicativo. Tale studio si propone, dunque, di collocare con precisione sul piano temporale non solo l'attuarsi del processo di desemantizzazione che ha interessato il connettore *sebene*, privato del suo etimologico valore condizionale, ma anche l'imporsi, logicamente conseguente, del ricorso esclusivo a

un congiuntivo senza alcuna sfumatura dubitativa in dipendenza dalla marca subordinativa, nell'uso⁷ come a livello normativo⁸.

2. Sebbene: un caso di grammaticalizzazione

Prima di ripercorrere la storia del congiuntivo (e dell'indicativo) nelle subordinate concessive aperte da *sebbene*, occorre ricostruire il processo di grammaticalizzazione⁹ alla base del connettore.

Come sottolineato da Consales (2012b, pp. 93-97), l'origine della congiunzione sembra dover essere rintracciata in costrutti avviati da un *se* concessivo, recanti l'avverbio *bene* come forma asseverativa. L'*initial stage* della

⁷ Le considerazioni riguardo all'uso di *sebbene* racchiuse in queste pagine sono il frutto di un'analisi condotta su un *corpus* tanto ampio, quanto eterogeneo sul piano diatopico, diastratico e – ovviamente – diacronico, nato dalla consultazione dei *database* elettronici riportati qui di seguito, il riferimento ai quali esime dall'indicazione bibliografica completa delle edizioni degli esempi via via citati. Le attestazioni, in testi del tardo Duecento e del Trecento, della locuzione *se ben(e)* sono state acquisite interrogando l'*OVI*. Per quanto concerne le occorrenze di *sebbene* (o della variante puramente grafica *se bene*) in opere databili tra il XV e il XIX sec., sono stati analizzati tutti i contesti in cui la marca subordinativa appare impiegata, ottenuti consultando sia la *BIZ*, sia il *corpus MIDIA* – fanno eccezione i versi belliani riportati negli esempi ((70)-(71)), selezionati a seguito dello spoglio integrale dei sonetti del Belli (e per i quali si rimanda rispettivamente a Belli 1998, II, p. 838 e I, p. 315). Si precisa che, per il periodo anteriore all'unificazione linguistica cinquecentesca, si è tenuto conto, tramite l'interrogazione dei *corpora OVI* e *MIDIA*, oltre che della forma toscana *sebbene* (o *se bene*), anche di possibili varianti fonetiche. L'impiego di *sebbene* (con la sola grafia sintetica) in romanzi scritti tra il 1947 e il 2006 è stato studiato, infine, sulla base di tutti i passi in cui figura l'introduttore ricavati dal *PtLLIN*.

⁸ Sono state consultate, per quanto concerne la norma più antica, tutte le grammatiche dell'italiano pubblicate dal XVI al XIX sec. rese fruibili in rete dall'Accademia della Crusca nei suoi "Scaffali digitali" all'indirizzo <<http://www.bdcrusca.it/listaopere.asp> - h1>, per quanto si rimandi, laddove possibile, alle rispettive edizioni in volume; tale *corpus* è stato integrato prendendo in considerazione anche Fortunio 2001, nonché *Crusca*¹⁻⁴ e *TB*. Come anticipato, invece, si è ricorsi, relativamente alla norma novecentesca e attuale, alla consultazione di Battaglia-Pernicone (1951), Dardano-Trifone (1985), Renzi-Salvi-Cardinaletti (1988-1995), Serianni (1999), Salvi-Vanelli (2004), Lep-schy-Lepschy (2019) e Prandi (2020). Preciso, tuttavia, di rinviare in §4 alle sole fonti nelle quali si rinvenga una qualche indicazione circa il modo da impiegare nelle subordinate concessive aperte da *sebbene*.

⁹ Esistono diversi modelli dei processi di grammaticalizzazione, che distinguono vari stadi. Si segue in questa sede quello proposto da Heine (2002, pp. 84-86), che prevede quattro stadi: nel I stadio (*initial stage*), l'elemento che sarà poi soggetto a grammaticalizzazione ricorre nel suo significato originario ed è completamente slegato da specifici contesti; nel II stadio, un contesto ben preciso (*bridging context*) permette un'inferenza in favore di un nuovo significato (*target meaning*); il III stadio prevede l'esistenza di un nuovo contesto (*switch context*) nell'ambito del quale l'elemento ricorre con un valore del tutto incompatibile con il significato originario; infine, nel IV e ultimo stadio, quello della convenzionalizzazione (*conventionalization*), il significato dell'elemento è ormai mutato e questo può essere impiegato in molti e vari contesti con il nuovo valore. Per i fenomeni di grammaticalizzazione in italiano sono imprescindibili i lavori di Anna Giacalone Ramat e Caterina Mauri, tra i quali cfr., ad esempio, Giacalone Ramat-Mauri (2015).

grammaticalizzazione dell'introduttore avrebbe visto, allora, da una parte, l'impiego di *se* come marca di subordinazione potenzialmente tanto di tipo ipotetico, quanto di tipo concessivo e, dall'altra, l'uso di *bene* come semplice avverbio con valore rafforzativo. Proprio la polisemia del connettivo *se* avrebbe poi portato all'affermazione di un *bene* asseverativo (inizialmente riferito al verbo della proposizione principale) come elemento in grado di codificare in maniera esplicita una relazione concessiva (spesso con mantenimento di una sfumatura ipotetica) e non puramente condizionale. Il cosiddetto *bridging context* sarebbe da individuare, dunque, riprendendo lo schema proposto da Consales (ivi, p. 96), in una struttura del tipo “*se A, bene B*”.

Allo stadio dello *switch context* corrisponderebbe, invece, l'attuarsi di un passaggio fondamentale, quale l'attrazione da parte del connettivo *se* dell'avverbio con valore rafforzativo *bene*, questa volta non più riferito al verbo principale ma a quello della subordinata – come sottolineato anche da Rohlf's (1966-1969, § 781) e dal *DEI*¹⁰. Al primo Trecento (al XIV sec., senza ulteriori precisazioni, rinvia l'*EVLI*), e più precisamente al periodo immediatamente anteriore al 1342, anno della morte di Fra Domenico Ca-

¹⁰ La transizione da “*se A, bene B*” a “*se bene A, B*” sarebbe stata plausibilmente favorita dalla cristallizzazione – con certezza già avvenuta all'altezza della seconda metà del Duecento – della congiunzione e dell'avverbio all'interno di espressioni (chiaramente non concessive) del tipo *se bene* + forma (spesso impersonale) dei verbi *ascoltare, avisare, considerare, (e)stimare, intendere, (is)guardare, mirare, notare, pensare*. Si tratta di espressioni largamente attestate già tra la fine del Duecento e il primo Trecento, ad esempio nelle canzoni guittoniane («Ahi, quant'ho che vergogni e che doglia aggio, / e quant'ho che sbaldisca e che gioire, / *se bene isguardo*, col veder d'om saggio, / u' so, u' fui, u' spero anche venire!»); nelle liriche di Chiaro Davanzati («Dotto ca non-intesa v'aprendesse / al mio domando far rispondimento: / *se bene aviso*, io creio che dicesse / s'amor crescea per poco d'astiamiento, / o se gradire fa guerra guardare, / o fa montar - servente ver' signore: / in questo tegno ciò ch'io domandai»); in opere dantesche quali il *Convivio* («Ancora: vedemo continua esperienza della nostra immortalitate nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbero se in noi alcuna parte immortale non fosse; con ciò sia cosa che immortale convegna essere lo revelante, [o corporeo] o incorporeo che sia, *se bene si pensa* sottilmente [...], e quello ch'è mosso o vero informato da informatore immediato debbia proporzione avere allo informatore, e dallo mortale allo immortale nulla sia proporzione») e la *Commedia* (si considerino tali terzine tratte da *Purgatorio* VI 91-96: «Ahi gente che dovresti esser devota, / e lasciar seder Cesare in la sella, / *se bene intendi* ciò che Dio ti nota, / guarda come esta fiera è fatta fella / per non esser corretta da li sproni, / poi che ponesti mano a la predella»; e da *Paradiso* I 136-38: «Non dei più ammirar, *se bene stimo*, / lo tuo salir, se non come d'un rivo / se d'alto monte scende giuso ad imo»); in scritti boccacciani come il *Filocolo* («E mentre che io della adunazione di questi uccelli in me medesimo mi maravigliava, e io guardai e vidi di questa piaggia molti e diversi altri levarsi, e con gli sopradetti giugnersi: e' mi pareo, *se bene estimai*, un nibbio e un falcone e un gufo vedere agli altri precedere, e, a loro dietro, una delle figliuole di Piero conobbi, e una ghiandaia che pigolando forte volava [...]») e il *Filostrato* («Deh, per Dio, trova modo a rimanere, / deh, non andar, se tu vedi alcun modo; / io ti conosco d'arguto sapere, / *se bene intendo* ciò che da te odo; / e se tu m'ami, tu puoi ben vedere / che pur di ciò pensar tutto mi rodo, / cioè che tu ten vada; veder puoi, / se tu ten vai, qual fia mia vita poi»).

valca, si fa comunemente risalire, stando a *Crusca*¹⁴ – cui rimandano tanto il *GDLI*, quanto il *DELI*n – la più antica attestazione di *se bene* concessivo (1), ma l'*OVI* permette di retrodatare la fase dello *switch context* di quasi cinquant'anni restituendo occorrenze della variante fonetica *si ben* già nei sonetti morali guittoniani del tardo Duecento (2):

- (1) E *se ben pare*, ch'e' ricuoprano il loro errore, palliandosi con alcune autorità dell'Evangelio, dove Cristo parla della povertà; è da sapere, che non l'intendono, né vogliono intendere cotali autorità in quel modo, che i Santi l'espongono, ma l'espongono, e l'intendono a lor modo (DOMENICO CAVALCA, *Disciplina degli spirituali*);
- (2) [O] Finfo amico, dire io, voi presente, / qual voi e quanto a me pregio presenta / e prov' appresso vostr'opera gente, / lo core mio non già guaire talenta; / e ragion e saver non mel consente, / laudar voi, *si ben* degno vi *senta* (GUITTONE D'AREZZO, *Rime*)¹¹.

Emerge con chiarezza dall'analisi di ((1)-(2)) il fatto che *se* (o *si*) e *ben(e)* – ancora oggi impiegabili rispettivamente come marca autonoma di concessività e come avverbio con valore rafforzativo – rappresentino per Guittone e per l'autore della *Disciplina degli spirituali* i membri di un'unica *function word*¹² dall'indubbio valore concessivo. Tale forma, però, come risulta dal-

¹¹ Consultando l'*OVI* alla ricerca di attestazioni della locuzione congiuntiva *se bene* ci si imbatte nel seguente passo tratto dal volgarizzamento di Bono Giamboni degli *Historiarum adversus paganos libri septem* di Paolo Orosio: «Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCXVII, Joviano, trigesimo settimo da Augusto, imperadore dall'oste creato, la quale era in grandissimo pericolo, con ciò sia cosa che per malvagi luoghi presa fosse, ed anche da' nemici circondata, neuna facultade o potenza avesse di campare, con Sapore re de' Persi fece patto, *se bene* poco convenevole, come reputano, assai però necessario [...]». Il passo contribuirebbe a permettere di considerare *se bene* già impiegabile per esprimere una relazione di concessività quantomeno sul piano testuale all'altezza cronologica del 1292, anno entro cui fu presumibilmente portata a termine da Giamboni la trasposizione in volgare del testo orosiano. L'uso di *se bene* nel periodo riportato, tuttavia, risulta non essere autoriale, bensì legato a un intervento di Francesco Tassi, curatore dell'edizione ottocentesca seguita dall'*OVI*. Tale punto del testo di Orosio (in cui si legge: «Anno ab urbe condita MCXVII Iouianus tricesimus septimus imperator in summo rerum discrimine ab exercitu creatus cum et locorum iniquitate captus et hostibus circumsaeptus nullam euadendi facultatem nancisceretur, foedus cum Sapore Persarum rege, etsi parum ut putant dignum, satis tamen necessarium pepigit [...]») sarebbe stato, infatti, reso diversamente dall'autore e volgarizzatore duecentesco, come testimoniato dalla trascrizione, a cura di Joëlle Matasci, del manoscritto Riccardiano 1561 (contenente una copia trecentesca dell'opera storiografica di Orosio), seguita dal *DiVo* (da cui si ricava quanto segue: «Da che la cittade di Roma fue facta anni MCXVII, Ioviano trigesimo settimo inperadore dall'oste creato, la quale era in grandissimo pericolo: cum ciò sia cosa ke per malvagi luoghi presa fosse et, anke da' nemici circondata, neuna facultade o potença avesse di canpare, cum Sapore re de' Persi, etsi paro, fecie pacto, assai convenevole et neccessario [...]»).

¹² È generalmente accettata la possibilità di distinguere in una lingua parole contenutisticamente piene e parole funzionali (rispettivamente *content words* e *function words*). Appartengono certo alla prima categoria i nomi, i verbi, gli aggettivi, molti avverbi; sono, invece, da ascrivere nel secondo

l'esegesi di costrutti coevi, non appare ancora convenzionalizzata, ossia privata della sua originaria sfumatura ipotetica. Il processo di grammaticalizzazione non si è, dunque, concluso nel periodo compreso tra la fine del XIII sec. e la prima metà del XIV, ma la congiunzione ha subito da allora a oggi un processo di desemantizzazione, con dirette ripercussioni sul modo verbale della subordinata avviata. Più precisamente, come si accennava, dato che la presenza del *se* comportava la possibilità per il parlante o per lo scrivente di impiegare *sebbene* con lo scopo di subordinare alla reggente proposizioni concessive tanto condizionali quanto non condizionali, la scelta tra indicativo e congiuntivo aveva in italiano antico un valore distintivo, denotando (a grandi linee) il riferirsi della subordinata a un dato certo o a una semplice eventualità. Tuttavia, va ribadito il fatto che mentre il congiuntivo sospendeva sempre la verità della protasi (3), l'indicativo la implicava solo quando il legame di tipo concessivo era collocato nel presente (4) o nel passato (5), segnalando possibilità nel momento in cui tale nesso si proiettava nel futuro¹³.

- (3) Non portare più odio; anco cor uno animo virile, *se bene* tu fusse stato offeso, perdona a chi t'ha offeso (BERNARDINO DA SIENA, *Prediche*).
- (4) *Se bene*, miser Piero, la più parte de le donne sono varie, de poco ingegno e lieve, come diceti, credeti ancora che alcune ne sono discrete e prudente e de tal virtù e ingegno, che possono stare al parangone de multi omini, sono: sì che non abiate rispetto ch'io femina sia forsi de quelle credeti (GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI, *Novelle porretane*).

gruppo le preposizioni, le congiunzioni, i pronomi, i dimostrativi, altri avverbi. Stante tale ripartizione, è fondamentale notare come gli stessi elementi funzionali abbiano molto spesso la loro origine proprio in *items* lessicali: si parla, allora, di forma grammaticalizzata «when a content word assumes the grammatical characteristics of a function word» (Hopper-Traugott 1993, p. 4).

¹³ Le medesime considerazioni valgono, venendo all'italiano contemporaneo, per le concessive avviate dalla locuzione congiuntiva *anche se*. Come sottolineato da Prandi (2002, pp. 40-43), sarebbe semplicistico affermare che all'impiego di indicativo o congiuntivo in dipendenza da tale introduttore corrisponda la netta distinzione tra implicazione e sospensione della realtà della protasi, vale a dire tra una relazione di concessività, ad esempio, di tipo prototipico, come in *Anche se pioveva, andai al concerto*, e una di tipo condizionale, come in *Anche se piovesse, andrei al concerto*. La situazione è più complessa. Circa il ricorso all'indicativo nella subordinata, infatti, va precisato che tale modo implica la verità della proposizione nel momento in cui il legame di tipo concessivo è collocato nel passato (come nel primo esempio); che in *Anche se pioverà, andrò al concerto*, con impiego nella stessa protasi di una forma di tempo futuro (semplice, in tal caso), la realtà della pioggia non è implicata, ma rimane una pura eventualità; che in *Anche se piove, vado al concerto*, invece, con uso di una forma verbale secondaria di tempo presente, entrambe le opzioni sono disponibili, a seconda dell'interpretazione – di presente deittico o di futuro immediato – di *piove*. Per quanto possa sembrare paradossale, allora, l'unico modo per costruire una sicura relazione concessiva prototipica, che implichi indiscutibilmente tanto la realtà della protasi, quanto quella dell'apodosi, è usare una congiunzione o locuzione congiuntiva – tra quelle previste per un costrutto di questo tipo – che regga il solo congiuntivo, come *sebbene*, tagliando così fuori l'alternanza dei modi.

- (5) E io, *se bene* per altri tempi *avevo veduto* gli occhi suoi, non avendo ancora avuto grazia di conoscerli, non gli avevo ancora mirati fiso (LORENZO DE' MEDICI, *Comento de' miei sonetti*).

Completamente svuotato della sua originaria semantica ipotetica, in italiano moderno *sebbene* risulta non più impiegabile come introduttore di concessive di tipo condizionale. La subordinata introdotta da tale marca di concessività in (3), allora, dovrebbe esser modernamente parafrasata attraverso l'uso, ad esempio, della congiunzione (non desemantizzata) *seppure*: si otterrebbe così la subordinata “*seppure* tu fossi stato offeso” (ma equivalente sarebbe pure la concessiva “*anche se* tu fossi stato offeso”).

Come notato da Consales (2005) e come confermato dall'analisi del *corpus* di testi alla base del presente studio, l'effettiva realizzazione del mutamento qui considerato può esser collocata tra il Settecento e l'Ottocento, quando l'impiego di *sebbene* con il fine di esprimere una relazione di concessività di tipo ipotetico appare nettamente in via di estinzione, dato che «il connettore è da tempo entrato a far parte del sistema congiunzionale concessivo italiano e la sua grammaticalizzazione si è spinta a tal punto che il significato ipotetico originario è quasi del tutto scomparso» (ivi, p. 358). È da riconoscersi proprio nell'attuazione di tale svuotamento semantico, dunque, il passaggio al IV e ultimo stadio del modello teorizzato da Heine (2002), vale a dire quello della *conventionalization*: ormai dotato di un *target meaning* (cfr. nota 9) privo di ogni sfumatura ipotetica, *sebbene* è utilizzabile in italiano moderno unicamente all'interno di costrutti concessivi con valore non condizionale. Ciò ha un'immediata ripercussione anche sul piano della reggenza verbale e *sebbene* rientra oggi nella categoria degli introduttori che richiedono di norma l'impiego di un determinato modo – nel caso specifico del congiuntivo – senza che ciò implichi alcun posizionamento rispetto all'informazione trasmessa dalla subordinata¹⁴. Ogni alternanza tra con-

¹⁴ Cfr. su questo Prandi (2002), di cui ripercorro qui alcuni aspetti. Lo studioso propone di distinguere un periodo del tipo (a) *Spero che torni il sole* e uno come (b) *La neve si è sciolta perché si è alzato il föhn*. Accostate sulla base di una generica nozione di subordinazione, infatti, tali frasi complesse si differenziano per almeno tre ragioni.

Diverse sono, innanzitutto, le strutture concettuali da queste espresse. Per quanto concerne (a), va sottolineata la struttura diadica e asimmetrica del periodo, frutto dell'incorporazione in un “processo superordinato” (lo sperare) di un processo subordinato (ciò in cui si spera). Al contrario, (b) costituisce un chiaro esempio di relazione transfrastica, concepita come un «ponte concettuale che collega processi saturi, ovvero completi, ciascuno affidato a una frase potenzialmente indipendente» (Prandi 2002, p. 219). La complessità del periodo è prodotta dunque, in questo caso, dalla connessione di due processi semplici e singolarmente indipendenti mediante un nesso superordinato, in modo da dar vita a una costruzione evidentemente triadica e simmetrica.

Antitetici sono, in secondo luogo, i tipi di strutture sintattiche esemplificati dai due costrutti. Con (a) si è certo di fronte a un perfetto esempio di struttura esocentrica, vale a dire a una «combi-

giuntivo e indicativo, nell'italiano contemporaneo, andrà giustificata in primo luogo tramite il riferimento a variazioni diafasiche o diamesiche, prive di qualsiasi influsso sul valore modale della subordinata: riprendendo Sgroi (2013), si può arrivare a parlare di relazioni tra i due modi di tipo *vel* in diafasia (indic. *vel* cong. → informale *vel* formale) e di tipo *versus* in diamesia (non più indic. *versus* cong. → realtà *versus* non-realtà, ma indic. *versus* cong. → parlato *versus* scritto). A ciò andrebbe connesso, tuttavia, anche un altro elemento. Completato nell'Ottocento il processo di desemantizzazione di *sebbene*, a ricorrere proprio all'indicativo nelle dipendenti avviate dall'introduttore sembra poter indurre altresì l'eventuale posposizione delle medesime alle rispettive sovraordinate. Infatti, Consales rimarca (2005, pp. 35-36; 2012a, p. 419) come, nel momento in cui una concessiva è posta dopo la reggente, la stessa secondaria tenda a produrre un effetto di attenuazione, di rettifica parziale del concetto espresso nella principale (non è casuale che si abbia molto spesso a che fare, in simili casi, con concessive di tipo limitativo o correttivo), e ad essere poi dotata di una relativa autonomia tanto semantica, quanto sintattica. Proprio questo particolare *status* delle concessive posposte spingerebbe molto spesso, in generale, all'utilizzo in queste del modo indicativo. Estremamente chiare appaiono, a tal proposito, le parole di Elgenius (2000, p. 30):

Una proposizione concessivo-restrittiva¹⁵ ha normalmente posizione finale; costituisce un commento su diversi aspetti del contenuto della reggente, correggendolo, modificandolo, ecc.; [...] è introdotta da una congiunzione che si avvicina per il senso a quello di "ma";

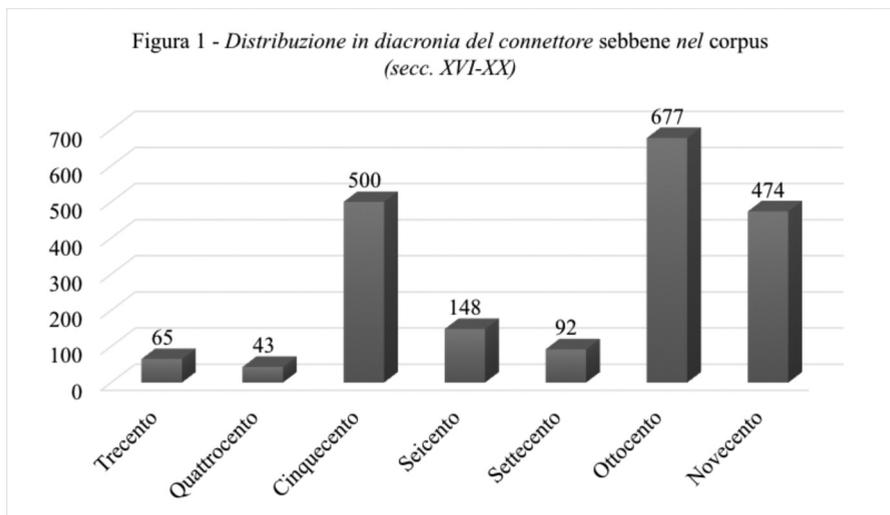
nazione di due costituenti [che] produce una struttura nuova, che non appartiene alla classe di nessuna delle due parti» (ivi, p. 120); differentemente, (b) rappresenta un sicuro caso di struttura endocentrica, in quanto costruito dotato di «un nucleo arricchito con delle espansioni che non cambiano le proprietà del nucleo, e in particolare la sua classe distribuzionale di appartenenza» (ivi, pp. 120-21).

A costituire una profonda linea di demarcazione tra (a) e (b), come tra tutti i periodi a questi analoghi, risulta essere, dunque, il peso – più consistente in una struttura esocentrica, meno in una endocentrica – delle relazioni grammaticali, e quello – meno rilevante nel primo caso, più nel secondo – dei singoli contenuti. È proprio tale intrinseca diversità di natura delle due costruzioni a far sì che antitetiche risultino anche le codifiche operanti nell'una e nell'altra (ed è questo il terzo – e più rilevante – aspetto della distinzione): alla codifica di tipo relazionale della struttura esocentrica, corrisponde quella di tipo puntuale nell'endocentrica. Vero baricentro di una codifica di tipo puntuale è la congiunzione o locuzione congiuntiva impiegata per introdurre l'espansione del nucleo: *prima che* e *dopo che* codificano – ad esempio – relazioni temporali; *poiché* una relazione causale; *affinché* una relazione finale; *sebbene* una relazione concessiva. In virtù di tale ruolo cardine, proprio la congiunzione subordinativa seleziona in regola anche il modo della forma verbale ipotattica: *dopo che* e *poiché* – per riprendere le forme sopra citate – richiedono l'utilizzo dell'indicativo, *prima che*, *affinché* e *sebbene* quello del congiuntivo.

¹⁵ Elgenius fa rientrare sotto la denominazione di *proposizioni concessivo-restrittive* quelle subordinate che Consales (2005; 2012a) presenta come legate alla reggente da una relazione di concessività sia di tipo limitativo, sia di tipo correttivo.

contiene l'indicativo come modo naturale; ha un riferimento fattuale; dimostra nei confronti dell'altra proposizione un legame poco stretto, che, per la lingua odierna, diventa empiricamente ed esplicitamente evidente sulla base di segni prosodici caratteristici. Le due proposizioni del complesso concessivo-restrittivo hanno lo stesso peso informativo.

Stanti tali premesse, si procederà nel § 3 ad un'attenta analisi relativa all'uso del congiuntivo (o dell'indicativo) nelle proposizioni concessive avviate da *sebbene* comprese nel *corpus* considerato (cfr. nota 7) e in questo distribuite, da un punto di vista diacronico, come mostrato dal diagramma sottostante (cfr. Figura 1). La ripartizione in secoli (tipica di molta manualistica) alla base di quest'ultimo, è stata seguita, per la sua indubbia funzionalità, anche nella suddivisione in sottoparagrafi dello stesso §3, pur con tutti i limiti che un procedere per rigidi compartimenti implica nella trattazione di un processo fluido e continuo come quello che si sta qui affrontando.



3. L'uso del congiuntivo (o dell'indicativo) in dipendenza da *sebbene*

3.1. Il Trecento

Ignorando l'isolato (al netto di future nuove acquisizioni testuali) ricorso duecentesco alla variante fonetica *si ben* da parte di Guittone d'Arezzo, come si è già avuto modo di ribadire (cfr. *supra* § 2), tanto il *GDLI*, quanto il *DELI*n concordano nell'individuare la prima attestazione di *se bene* (con

valore di locuzione congiuntiva impiegata per avviare una secondaria di tipo concessivo) nel seguente passo (che, per comodità, riporto nuovamente), già citato in *Crusca*¹⁴, tratto dalla *Disciplina degli Spirituali* di Fra Domenico Cavalca e risalente al periodo immediatamente anteriore rispetto al 1342, anno della morte dell'autore:

- (1) E *se ben pare*, ch'e' ricuoprano il loro errore, palliandosi con alcune autorità dell'Evangelio, dove Cristo parla della povertà; è da sapere, che non l'intendono, né vogliono intendere cotali autorità in quel modo, che i Santi l'espongono, ma l'espongono, e l'intendono a lor modo (DOMENICO CAVALCA, *Disciplina degli spirituali*).

Dall'analisi delle altre (non numerose) occorrenze dell'introduttore in testi trecenteschi, quasi tutte ricavate, come si vedrà, da testi in prosa "media"¹⁶, e più precisamente da volgarizzamenti di opere scritte in latino o in *lingua d'oïl*, emerge chiaramente il fatto che in subordinate avviate dallo stesso connettore non era possibile l'impiego del solo indicativo – adoperato, invece, in dipendenza da *se ben* in (1). Altresì ammissibile – e, anzi, maggioritario – era, infatti, il ricorso al congiuntivo, dietro il quale si celava, tuttavia, stando alla già ricordata analisi condotta da Vegnaduzzo (in Salvini-Renzi 2010, pp. 791-816) sull'uso di tale modo verbale in italiano antico, una ben precisa volontà da parte del parlante o dello scrivente di connotare l'azione espressa nella subordinata come non reale. Se in (1), dunque, l'uso dell'indicativo appare giustificato dalla semantica chiaramente valutativa della subordinata (*se ben pare*), nel sottostante esempio (6), tratto da un volgarizzamento toscano trecentesco dell'anonima *Estoïre del saint Graal* (XIII sec.), l'impiego del congiuntivo può esser spiegato tenendo conto della sfumatura ipotetica rintracciabile nella concessiva avviata da *se bene*.

- (6) E *se bene* fugire *volesero* no poteano, ché lor nemici erano loro dinanzi e di dietro, e ben gli parve allora che "qua[n]do il capo è falito tutti i membri faliscono", ché unque genti che si bel cominciamento facesero no fecero sì malvagia fine com'e' fecero, ch'eglino aveano a la quar[t]a parte più di genti che que d'Evalac non aveano, nè unque poi ch'egli'ebbero perduto i lor signore no prendéro cuore di lor difendere se no come color che fugir no poteano (ANONIMO, *Storia del san Gradale*).

Analoghe proposizioni concessive di tipo condizionale si ritrovano in un altro volgarizzamento del Trecento realizzato da un anonimo autore a partire dal testo in latino del celebre *De amore* di Andrea Cappellano (XII sec.).

¹⁶ Si tratta di una prosa contraddistinta, in generale, da un dettato lineare privo di periodi complessi, da una netta predominanza della paratassi sull'ipotassi, da ripetizioni a breve distanza (cfr. su questo Dardano 1969).

Risulta chiaramente, infatti, dall'analisi dei passi ((7)-(8)), ricavati proprio dalla trasposizione in volgare dell'appena ricordato trattato cortese, la possibilità di parafrasare entrambe le subordinate nei medesimi introdotte dal connettore *se bene* tramite la sostituzione della locuzione congiuntiva con una delle marche subordinate attualmente impiegabili per avviare concessive condizionali – mentre *sebbene*, come si sottolineerà più avanti, non appartiene più a tale categoria da almeno due secoli. Effettuando questa modifica e provvedendo a minimi interventi di modernizzazione della veste linguistica si otterrebbero, ad esempio, rispettivamente le frasi secondarie “*seppure per i vostri meriti foste assai degno d'amore*” e “*anche se voi avete dato all'altro speranza d'essere ricambiato*”.

- (7) *Se bene* per li meriti vostri foste d'amore degnissimo, non dovete subitamente d'amore arricchire, imperciò che a nessuna valente femmina si conviene consentire troppo tosto al volere dello amante (ANONIMO, *Trattato d'amore di Andrea Cappellano*).
- (8) E se altro prima di me vi servì e domandò vostro amore, questo non mi può essere contro, imperciò che al vostro albitrio sta di ricevere al vostro amore lo più degno, *se bene avete* voi data speranza d'amare all'altro (*ibidem*).

Da prendere in considerazione è poi quell'anonimo volgarizzamento trecentesco noto con il titolo di *Libro de la destructione de Troya*, realizzato in area napoletana avendo come base l'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne (XIII sec.). Un'attenta esegesi dei seguenti *exempla* permette di notare come l'ignoto volgarizzatore sia ricorso al congiuntivo in dipendenza da *se bene* nel passo (9) per connotare come condizionale la proposizione concessiva da questo avviata, adoperando, invece, l'indicativo nelle subordinate aperte dalla locuzione congiuntiva tanto in (10), quanto in (11). In entrambi i casi ora citati, infatti, le dipendenti introdotte da *se bene* risultano connesse alle rispettive sovraordinate da legami concessivi di tipo resultativo, dato che ribaltata appare la classica relazione causale soggiacente che lega reggente e secondaria concessiva: è evidente come non si abbia a che fare con un rapporto causa-effetto, caratteristico delle strutture prototipiche, ma con un nesso effetto-causa, contenendo le due protasi (*se ben non fo feruto d'Achilles*; *se bene le monstrava amore de fore*) gli effetti (cronologicamente posteriori) delle motivazioni (anteriori sul piano temporale) espresse all'interno delle apodosi (*non senza alcuno dolore sentio lo cuolpo de Achilles*; *intro lo core desiderava*), e non situazioni di partenza poi mutate da eventi inattesi, come nei costrutti fattuali.

- (9) E Iasone era non mano obedente a lo re Peleo suo ciano che fosse stato a lo padre, *se bene avesse avuto* lo riamme in soa signoria commo lo appe inprimo, avenga che Peleo era re de lo riamme de Thesalia per la renunciacione che l'aveva facta lo frate (ANONIMO, *Libro de la destructione de Troya*).

- (10) E Troylo, *se ben* non fo feruto d'Achilles perzò non senza alcuno dolore sentio lo cuolpo de Achilles che puro ambeduy per le forte scrullate e li crodili cuolpi chi se davano non cadessero insembra da li cavalli (*ibidem*).
- (11) Ma non per chella maynera, né a chella intentione respondeva lo re Peleo a lo suo nepote Iasone de lo amare commo convenia e, *se bene* le monstrava amore de fore, intro lo core desiderava de lo volere vedere morto affine che Iasone, a lo quale era monstrata tanta obedientia e familiaritate per li mayuri cittadini de Thesalia soy vassalli, con questa affectione no lo possedesse de lo riamme suo (*ibidem*).

Si segnala un'ultima occorrenza dell'introduttore, relativamente al Trecento. In una missiva della metà del secolo indirizzata alla sovrana Eleonora d'Aragona, il notaio siciliano Rinaldo Pezzigna è ricorso a un indicativo (*siti*) in una concessiva chiaramente fattuale avviata dalla variante *si ben*:

- (12) Pirò [s]ignora benigna, *si ben siti* luntana di quista regiuni, [...] digni la Magestati v(ost)ra mandari aytu, consigliu (et) favuri sollicitu (et) oportunu a quisti fachendi, p(er) lu quali lu signuri Re (et) li riali tucti, lu Regnu (et) nui altri siamu liberati di tanta afflicioni (et) angustia (et) li d(i)cti tiranni s[ia]nu (con)fusi (et) ext(er)mi[na]ti sicundu li meriti di la loru malvistati (RINALDO PEZZIGNA, *Lettera alla regina Eleonora d'Aragona*).

3.2. Il Quattrocento

Pur disponendo di un numero di attestazioni quattrocentesche di *se bene* (o *sebbene*) relativamente esiguo (cfr. Figura 1), si può dire che il secolo XV vede, rispetto al precedente, significativi mutamenti nell'uso di congiuntivo o indicativo in dipendenza dall'introduttore. Procedendo con ordine, va detto che rimane ancora maggioritario il ricorso a questo per avviare subordinate concessive di tipo condizionale. Con tale unico intento, ad esempio, la locuzione congiuntiva si ritrova impiegata da Bernardino da Siena nelle sue *Prediche*, in secondarie sempre di modo congiuntivo:

- (13) *Se bene* tutta l'umana natura, tutti, ognuno stesse in grandissima festa, non è nulla a rispetto di quella che ha il più minimo santo che vi sia (BERNARDINO DA SIENA, *Prediche*);
- (14) E però se mai tu odi più chi detragga di me quando mi sarò partito, parteti, e non stare più a udire, *se bene fusse* in predica; levatene e non stare a sua predica, se tu vedi che elli detrae (*Ibidem*).

L'indicativo, invece, in linea di massima, risulta ancora utilizzato in dipendenza da *se bene* nel corso del Quattrocento in concessive prive di ogni sfumatura ipotetica. Si dispone, a tal proposito, unicamente di attestazioni in opere (sia in prosa, sia in versi) risalenti alla seconda metà del secolo. Più precisamente, forme verbali all'indicativo furono adoperate dopo il connet-

tore in subordinate unite alle rispettive principali da legami di concessività di tipo fattuale ((15)-(17)), confrontativo (18), valutativo (19) o risultativo (20):

- (15) *Se bene incende*, quel gentil signore, / non arde, o a rìa morte non conduce, / ma splende il core acceso di tal luce; / e, se non vive, assai più lieto muore (LORENZO DE' MEDICI, *Canzoniere*);
- (16) Né si scorgia vantaggio di niente, / Benché meglio Grifone fosse armato. / Cresce d'ognor lo assalto più fervente, / Qual già presso a cinque ore avea durato. / Dicea Ranaldo: - O Cristo onnipotente, / *Se bene* in altra cosa aggio peccato, / Non ne volere in questo far amendo, / Ché adesso il dritto e la ragion diffendo (MATTEO MARIA BOIARDO, *Orlando Innamorato* I XXI 32);
- (17) Ad che rispondo che, *si bene* dicto Bernabeo fa instantia de volere le dicte tasse, [...] non me pare perhò iusto che la lettera de Antonio Sandello debia romper la concessione me ha facto lo illustrissimo nostro signore, quando bene in detta soa lettera se contenesse mille conscientie del Signore (MATTEO MARIA BOIARDO, *Lettere*);
- (18) E *se bene* nel cuore erano dipinte molte passioni e tormenti, pure maggiore impressione aveva fatto in esso la imagine del viso della donna mia [...] (LORENZO DE' MEDICI, *Comento de' miei sonetti*);
- (19) Non tener contra me tuo cor superbo, / prendi el mio amor *se bene* indegno el vedi, / ch'ogne aspro fior non rende el frutto acerbo (SERAFINO AQUILANO, *Rime*);
- (20) E *se bene* io gli chiamo «sospiri» in plurale, cioè più d'uno, bisogna imaginare che e sospiri della donna mia fussino più, ma che un solo contenessi la risposta (LORENZO DE' MEDICI, *Comento de' miei sonetti*).

Tuttavia, è importante notare come proprio nel *Comento* di Lorenzo de' Medici si possano riconoscere anche casi sia di impiego dell'indicativo all'interno di concessive condizionali aperte da *se bene* (21), sia di ricorso al congiuntivo in secondarie non ipotetiche avviate dalla stessa marca subordinativa. In particolare, il congiuntivo vi si ritrova adoperato dal Magnifico in dipendenti introdotte dal connettore e unite alle rispettive sovraordinate da relazioni di concessività di tipo confrontativo (22) o commentativo (23).

- (21) E però sentendo io l'acerbità di questa memoria, andavo cercando o qualche luogo solitario e ombroso, o l'amenità di qualche verde prato, [...] o mi ponevo presso a qualche chiara e corrente acqua o all'ombra di qualche verde arbuccello. Ma interveniva come a quello che è agravato d'infermità, el quale, avendo corrotto el gusto, *se bene* diverse spezie di delicati cibi gli sono amministrati, di tutti cava un medesimo sapore, che converte la dolcezza di que' cibi in amaritudine (LORENZO DE' MEDICI, *Comento de' miei sonetti*).
- (22) E *se bene* la vita sua, per le sue degnissime condizioni, a tutti la facessi carissima, pure la compassione della morte e per la età molto verde e per la bellezza, che così morta, forse più che mai alcuna viva, monstrava, lasciò di lei uno ardentissimo desiderio (*Ibidem*).
- (23) Partendomi dipoi da lei e considerando qual fussi più, o la gentilezza di quel parlare o l'amore che per questo dimostrava, deliberai fare el presente sonetto e li dui se-

guenti nella medesima invenzione, ancora che concludino diversamente, *se bene* quello amoroso parlare e quello atto gentilissimo fussino degni d'altra lingua che la mia per farne memoria (*ibidem*).

Questa possibilità di utilizzo tanto dell'indicativo quanto di un congiuntivo chiaramente "a-semantic" all'interno di concessive non condizionali avviate dal connettore *se bene* non è riscontrabile, nel corso del XV sec., nel solo Lorenzo de' Medici. Infatti, benché in (24) il celebre umanista Pandolfo Collenuccio adoperi inizialmente l'indicativo ([*b*]a) all'interno di una concessiva chiaramente fattuale avviata proprio da *sebbene*, la stessa congiunzione risulta seguita da verbi di modo congiuntivo più avanti nel medesimo passo, come nel sottostante (25), introducendo protasi (*sebbene li dei non s'invochino; sebbene [...] sian gradi [...]*) legate alle apodosi (*l'usanza del scoprirsi ancor dura; nondimeno [...] si deve*) da nessi di concessività rispettivamente di tipo prototipico e valutativo:

- (24) Quando il principe adunque si lava le mani, li sudditi che tal atto vedeno, a dui effetti lo capo discoprono: lo fanno prima a ringraziarlo de l'innocenza, la quale in lui essere, per il lavarsi, estimano, poi per dargli segno de la vera loro obediencia e arbitrio che gli danno per merito di essa innocenza [...]. E *sebbene* il principe non a quell'effetto in quel tempo, ma per mundizia le mani si lava [...], quella dimostrazione fanno quando tempo hanno di vederlo [...]. Vero è ch'io mi ricordo da un sacerdote di Egitto avere audito, che essendo usanza de li re nel cominciar del loro cibo invocar la divinitade e così nel fine ringraziarla, tutti per supplicare li dei il capo scoprivano; onde essendo il lavare de le mani principio e fine de la mensa, nel qual tempo la invocazione si faceva, *sebbene* li dei non s'invochino, l'usanza del scoprirsi ancora dura, come se invocar si dovessino (PANDOLFO COLLENUCCIO, *Filotimo*);
- (25) Guarda di non dire mai più che l'arte non sia virtude! E *sebbene* tra le virtù sian gradi di più o meno eccellenza, nondimeno onorare ciascuna nel suo grado si deve, chi vuole di propria umanità e di vera iustizia aver titolo (*ibidem*).

3.3. Il Cinquecento

Il ricorso al congiuntivo in subordinate concessive non condizionali avviate da *sebbene* (o *se bene*) da parte tanto di Lorenzo de' Medici, quanto di Pandolfo Collenuccio non rimase privo di ulteriori sviluppi nel corso dei secoli successivi al Quattrocento, andando anzi a marcare un fondamentale passo in avanti nell'ambito del processo di desemantizzazione dell'introduttore, vale a dire nella sua progressiva perdita di qualsiasi sfumatura di significato di tipo ipotetico. All'interno di quelle che sono unanimemente ritenute le principali opere storiografiche cinquecentesche, ossia le *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli e le *Storie fiorentine* e la *Storia d'Italia* di

Francesco Guicciardini¹⁷ (si consideri che circa 1 su 3 delle 500 occorrenze della “controgiunzione” in analisi in testi del XVI sec. comprese nel *corpus* è tratta proprio da una di queste opere), lo stesso impiego del congiuntivo in dipendenza da *sebbene* appare, infatti, molto spesso slegato da una precisa volontà da parte dell’autore di connotare l’azione espressa all’interno della secondaria aperta da tale congiunzione come non reale, puramente ipotizzata. Questo modo verbale può ritrovarsi adoperato, senza alcuna precisa valenza sul piano semantico, ma per un mero automatismo, in dipendenti introdotte dalla marca subordinativa (con grafia analitica o univertata) e legate alle rispettive reggenti da nessi di concessività non condizionali, bensì di tipo prototipico (26), confrontativo (27), valutativo (28), commentativo (29) o limitativo (30):

- (26) E avvenga che di poi sopra le romane rovine non si sia edificato cosa che l’abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto uno virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, non di meno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de nuovi imperii i quali tra le romane rovine nacquono, che, *sebbene* uno non dominasse agli altri, erano non di meno in modo insieme concordi e ordinati che da’ barbari la liberarono e difesero (NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*);
- (27) Con questa azione si finì l’anno 1498, nel quale *se bene* fussino accidenti grandi, nondimeno furono molto maggiori quegli del sequente anno 1499, nel principio del quale el duca Ercole dette in Vinegia el lodo delle nostre differenze con viniziani (FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*);
- (28) E *se bene* gli [a Ludovico Sforza] fussino sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e di Alfonso d’Aragona, nondimeno [...] si riputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che soli non erano bastanti a ottenere (FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d’Italia*);
- (29) Le quali occasioni, *se bene* paressino grandi, non sarebbero però state bastanti a fare che il pontefice pigliasse l’armi senza il marchese di Pescara, se nel medesimo tempo [...] non avesse anche avuto indizio di Spagna della inclinazione di Cesare di passare in Italia [...] (*Ibidem*);
- (30) Dipendevano principalmente questa e l’altre deliberazioni dal duca di Urbino; perché, *se bene* fusse solamente capitano de’ viniziani, gli ecclesiastici, per fuggire le contenzioni e perché altrimenti non si poteva fare, aveano deliberato di riferirsi a lui come a capitano universale (*Ibidem*).

A fronte di tali casi di ricorso “a-semantico” e automatico al congiuntivo

¹⁷ Quanto ai *Ricordi* del Guicciardini, invece, già Spongano (1951, pp. CXXXVII-CXXXVIII) parla di un uso prevalente dell’indicativo nelle concessive aperte da *se bene*, mentre rimanda a due soli casi di impiego del congiuntivo dopo l’introduttore (rispettivamente «el fare laudabilmente, *se bene* non ti portassi altro fructo euidente» e «gli amici, *se bene* piacessi loro quello stato»), rimarcando che «il primo solo di essi ha una giustificazione anche funzionale, in quanto la concessione è ammessa in via del tutto ipotetica».

dopo *sebbene* (o *se bene*) in concessive non condizionali, ancora pienamente vivo appare nel Cinquecento l'impiego "semantico" e consapevole di tale modo verbale in subordinate aperte dalla stessa congiunzione e legate alle rispettive principali da una relazione di concessività di tipo ipotetico ((31)-(34)), ma si dispone anche di sparuti passi con uso dell'indicativo in concessive dall'indubbio valore condizionale (35):

- (31) Perché ragionevolmente Alessandro il Magno, quando alla sepoltura d'Achille pervenne, fortunato il chiamò, così alto e famoso lodatore avendo avuto delle sue prodezze; quasi dir volesse, che egli, *se bene* molto maggiori cose facesse, non andrebbe così lodato per la successione degli uomini, come già vedeva essere ito Achille, per lo non avere egli Omero che di sé scrivesse, come era avvenuto d'aver allui (PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua*);
- (32) Sì che io delibero, *se bene* dovessi intrare in casa di Damone, parlare con Erostrato incontinentemente, e rinunziargli il nome e li panni suoi, e di qui fuggirmi più presto che mi sia possibile; né fino che Filogono vive, mai più ritornare ne la sua casa, dove da fanciullo di cinque anni fino a questa etade allevato mi sono (LUDOVICO ARIOSTO, *I Suppositi*);
- (33) Noi savamo e siamo certi che in questa guerra ci potavamo stare di mezzo, con grado grande con il Duca e con non molto timore nostro; perché, *se bene* e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo che noi non avavamo a disperarci della salute [...] (NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*);
- (34) Non certamente: che dove si sta bene, quivi è la vera patria. Ma questo nasce da l'essere che io ho; cagione che, *se bene* io potessi, non vorrei tornare uomo in modo alcuno. E avendomi a star così, questo è tanto fertile e tanto dilettevole luogo, che io non vo' cambiarlo (GIOVAN BATTISTA GELLI, *La Circe*);
- (35) La quale, se si seguitava la vittoria, era el di assolutamente nelle mani nostre, ed e' commessari n'ebbono nella plebe carico grande, benché a torto, perché la ragione voleva che, traendo la cittadella, facessino quello feciono, e *se bene* el fare altrimenti dava la vittoria, s'aveva a imputare più tosto al caso che alla ragione (FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*).

Una riflessione a sé merita, invece, il ricorso al congiuntivo all'interno del sottostante passo (36) tratto dalle *Novelle* di Matteo Bandello. L'introduttore *se bene* è qui adoperato, infatti, per aprire due diverse proposizioni concessive – la prima di tipo fattuale, la seconda di tipo commentativo – tra loro coordinate tramite congiunzione copulativa e i cui predicati verbali sono di modo rispettivamente indicativo e congiuntivo. Ora, se l'uso dell'indicativo in *son* si giustifica con la precisa volontà dell'autore di far ribadire al personaggio di Beatrice d'Aragona – che qui parla – la fierezza derivante dal proprio essere donna, il successivo impiego del congiuntivo può venir spiegato solo se si ipotizza una consapevole intenzione – ancora da parte dello scrittore – di far prendere le distanze alla medesima regina d'Ungheria rispetto al contenuto dell'oggettiva retta da *diciate*: il pensiero riportato nella

stessa subordinata di secondo grado (*le donne esser di povero core*) viene così volutamente connotato come non reale. Per quanto il congiuntivo in dipendenza da *sebbene*, allora, non sia qui utilizzato all'interno di una concessiva di tipo condizionale, questo appare ancora caricato di tutta la sua originaria semantica marcatamente non fattuale.

- (36) Ché *se bene* son donna e voi uomini diciate le donne esser di povero core, io vi ricordo che in me è il contrario e che ho l'animo assai più grande e pieno più d'ambizione che forse a me non si converrebbe, e che anco io vorrei poter mantenere il grado che mia madre, secondo che mi ricordo, manteneva (MATTEO BANDELLO, *Novelle*).

In conclusione, all'interno di concessive non condizionali introdotte dal connettore *se bene* (o *sebbene*), ancora all'altezza cronologica del XVI sec. il ricorso all'indicativo risulta stabilmente maggioritario rispetto all'utilizzo "a-semantico" del congiuntivo. Dall'analisi del *corpus* preso in esame si evince, più precisamente, come l'indicativo venisse adoperato in dipendenza dalla marca subordinativa in frasi legate alle rispettive sovraordinate da nessi di concessività tanto di tipo prototipico (37), quanto di tipo confrontativo (38), valutativo (39), commentativo (40), limitativo (41), correttivo (42) o risultativo (43):

- (37) E così fece; e mentre gridava e arrabbiava, lasciatosi cader là, ragunò più di XXX persone pietose del suo duolo: talché la madonna, *se bene* aveva comandamento di non farsi a finestra né a uscio, comparse al balcone tirataci dal timore (PIETRO ARETINO, *Dialogo*);
- (38) *Se bene* uso con gli altri cortesia, / usar teco, Marfisa, non la voglio, / come a colei che d'ogni villania / odo che sei dotata e d'ogni orgoglio. / Marfisa a quel parlar fremer s'udia / come un vento marino in uno scoglio. / Grida, ma sì per rabbia si confonde, / che non può esprimer fuor quel che risponde (LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso* XXXVI 21);
- (39) Dite quanto voi volete balia, ché, *sebbene* egl'è una gran fadiga questo fingersi pazzia, nondimeno per amor del mio Lucrezio, che vuol così, farei ancora maggior cosa, oltre che a questo modo si viene ad occultar la gravidezza ch'io ho di lui (GIROLAMO BARGAGLI, *La pellegrina*);
- (40) Queste son cose che, *se bene* nel primo aspetto pare che meritino alcuna lode [...], elle nascono pure più tosto da pazzia, o veramente da pusillanimità, e per dubitare di non saper viver solo; perché se la natura [...] avesse conosciuto che fusse stato il meglio che la moglie e il marito morissero a un tempo medesimo, ella l'arebbe fatto (GIOVAN BATTISTA GELLI, *La Circe*);
- 41) Era Andrea persona allegrissima e simulatore non manco valente che pittore, *se bene* nessuno nol conosceva, e molto nella lingua spedito e d'animo fiero, et in ogni azione del corpo come della mente risoluto (GIORGIO VASARI, *Vite*);
- (42) Questo poco di zucchero hanno in bocca molti corteggiani, e si può dire che la moneta loro appare d'oro, *se bene* al paragone si scuopre d'argento o di rame (STEFANO GUAZZO, *La civil conversazione*);

- (43) *Se bene* io dico satiri, questi non avevano altro di satiro che certe piccole cornetta e la testa caprina; tutto il resto era umana forma (BENVENUTO CELLINI, *Vita*).

3.4. *Il Seicento*

È significativo il fatto che appaia vistosamente minoritario, già nel XVII sec., il ricorso all'introduttore per avviare secondarie legate alle rispettive principali da un nesso di concessività di tipo ipotetico. Il solo modo adoperato nelle poche concessive condizionali aperte da *sebbene* (o *se bene*) di cui si dispone è il congiuntivo:

- (44) Avessi almeno la fortuna d'Icaro, concedendomi il prender ale, che portandomi a voi, *se bene* dileguassero, non potrebbero precipitarmi quando io fossi fermo nel Cielo del vostro seno (FERRANTE PALLAVICINO, *Il corriere svaligiato*);
- (45) A queste cose aggiungo [...] che quegli, il quale nella sua patria a molti essendo inferiore, allora che fuori di essa ha fatto acquisto d'onori e di facoltà tali che alla maggior parte de' suoi cittadini è divenuto superiore, molto saggiamente pare a me che si consigli, se da lei sa pigliar volontario e perpetuo esilio, mercé che, *sebbene* egli si mostrasse verso tutti i suoi compatrioti grandemente benefico, liberale e officioso, nondimeno la sua nuova fortuna [...] lo rende odioso agl'invidiosi cittadini e lo fa parer crudel tiranno della sua patria [...] (TRAIANO BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*).

Va segnalato, inoltre, come nel Seicento in dipendenza da *se bene* (con la sola grafia analitica) lo stesso congiuntivo possa altresì ritrovarsi utilizzato del tutto privato della sua semantica puramente ipotetica. Per quanto gli esempi in tal senso siano in numero ridotto, infatti, il *corpus* testimonia l'eventualità di rinvenire questo modo adoperato dopo il connettore anche in dipendenti calate all'interno di costrutti esperimenti nesi concessivi certo non condizionali, bensì fattuali (46) o valutativi (47):

- (46) Deve dunque il concetto esser uno e una la proprietà significante. Onde non mi par che siamo astretti a metter nello scudo d'ogni impresa due figure, come alcuno dice, perché, *se bene* la similitudine stia fra quattro termini, cioè di soggetto e proprietà significante con soggetto e proprietà significata, nondimeno in molte imprese la proprietà significante non è separata dal soggetto, né passa in altro soggetto di fuori [...] (EMANUELE TESAURO, *Idea delle perfette imprese*);
- (47) Spedita che fu la causa del Perenotto, coi ferri a' piedi e tutto circondato di catene avanti Sua Maestà fu condotto uno sfortunato dottor di leggi, carcerato perché, *se bene* non solo nell'esercizio dell'avvocare molto fosse eccellente ma in tutte le più scelte scienze universale e molto provetto, o accecato da infelice pazzia o contaminato da malignità di animo male inclinato, di lucroso avvocato che egli era nella sua patria, di onorato e riputato letterato era divenuto vergognoso e miserabil soldato [...] (TRAIANO BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*).

Il fatto che il processo di desemantizzazione di *sebbene* risulti *in fieri* all'altezza cronologica del XVII sec. fa sì che il modo verbale più frequentemente impiegato nelle concessive non ipotetiche da questo avviate sia ancora l'indicativo, il cui uso è riscontrabile in subordinate legate alle rispettive reggenti da nessi di concessività tanto prototipici (48), quanto confrontativi (49), valutativi (50), commentativi (51), limitativi (52), correttivi (53) o resultativi (54):

- (48) Un corpo solido, e, come si dice, assai materiale, mosso ed applicato a qualsivoglia parte della mia persona, produce in me quella sensazione che noi diciamo tatto, la quale, *se bene occupa* tutto il corpo, tuttavia pare che principalmente risegga nelle palme delle mani, e più ne i polpastrelli delle dita, co' quali noi sentiamo piccolissime differenze d'aspro, liscio, molle e duro, che con altre parti del corpo non così bene le distinguiamo (GALILEO GALILEI, *Il Saggiatore*);
- (49) *Se bene* un Granchio *fe'* morir Morgante / quando gli diè di morso nel tallone, / non però il mio Poema, ch'è Gigante, / morrà, quando il morderse anche un Dragone; / però c'ha in sé tante facezie e tante, / e dà tanto sollazzo a le persone, / che son presso a la mia l'altr'opre tutte / come presso a Morgante era Margutte (GIOVAN BATTISTA MARINO, *La Galeria*);
- (50) Percioché *se bene* la Divina Maestà *aveva creata* la lepre con indicibil timidità, co' denti acuti e senza cuor di mordere, l'aveva nondimeno dotata di un piede tanto veloce, che l'assicurava dal dente di qualsivoglia più feroce animale [...] (TRAIANO BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*);
- (51) I miei carissimi fratelli (vi chiamo con questo dolce titolo, *se bene* voi *meritate* di più, perché vi amo tutti con un fraterno e sincero amore), io vi do una nuova da tutti voi inaspettata, anzi non pensata mai, la quale puote esser buona o mala, secondo che noi vorremo ch'ella sia; voglio dire che la sarà buona se noi la faremo buona, e sarà anco mala, se noi la faremo tale (LATROBIO, *Il Brancaleone*);
- (52) Ho tradotto senza dubbio anch'io talora per proprio passatempo et talora per compiacerne altrui; ma le mie tradozioni sono state solo dal latino, o pur dal greco passato nella latinità, et non da altro idioma, et sempre con le mentovate condizioni, *se bene* ancor questo *sovviemmi* aver fatto pochissime volte [...] (GIOVAN BATTISTA MARINO, *La sampogna*);
- (53) Non è punto da dubitare che l'asino [...] non s'insuperbisce alquanto, vedendosi temuto e onorato dal re de gli animali, e stimato per il monarca delle bestie; del che ne sentiva un sommo piacere, *se bene* non *era* senza qualche timore di perder questa acquistata riputazione (LATROBIO, *Il Brancaleone*);
- (54) Incredibil disturbo questa gran novità ha dato ad Apollo: e tanto maggiormente, che, *sebbene* più di qualsivoglia altro letterato *si vede* Euclide esser amato, accarezzato e del continuo regalato da' maggiori precipi di questo Stato, un tanto eccesso nondimeno si argomenta che da persone molto potenti sia stato comandato [...] (TRAIANO BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*).

3.5. *Il Settecento*

Entrato evidentemente in crisi nel corso del Seicento (cfr. *supra* § 3.4), il ricorso a *sebbene* per avviare concessive legate alle rispettive reggenti da una relazione di concessività di tipo ipotetico appare ormai in via di estinzione nel XVIII sec. Il progredire del processo di desemantizzazione che interessa il connettore, infatti, fa sì che solo nell'1,7% delle 92 occorrenze settecentesche di cui si dispone, questo sia impiegato, sempre con grafia sintetica, per andare a introdurre concessive di tipo condizionale, tutte con verbo di modo congiuntivo:

- (55) \FRANC.\ Oh, questo poi no. Mi ricordo quello che mi ha insegnato il maestro, che bisogna essere obbedienti, e che l'obbedienza non basta usarla alla presenza di chi comanda, ma in distanza ancora; e bisogna ricordarsi quello che ci è comandato, e farlo sempre, *sebbene ci costi* del dispiacere (CARLO GOLDONI, *La buona famiglia*);
- (56) \POETA.\ Io non dico già questo, io. Voi ben sapete che, quando altri è ben persuaso che ciò ch'ei dice sia vero, non si può già dire ch'egli faccia bugia, *sebbene* egli dica il falso, non avendo egli animo d'ingannare altrui, comeché egli per un cattivo raziocinio inganni sé medesimo (GIUSEPPE PARINI, *Dialogo sopra la nobiltà*).

Il graduale venir meno della possibilità di ricorrere a *sebbene* per avviare concessive condizionali ha come diretta conseguenza la caduta dell'opposizione tra congiuntivo e indicativo come modi da adoperare, in dipendenza dalla marca subordinativa, per distinguere gli impieghi di questa con valore ipotetico dai suoi utilizzi per introdurre concessive "a-condizionali". A imporsi in maniera sempre più stabile è, allora, il ricorso a un congiuntivo "a-semantic" dopo *sebbene* (o *se bene*) all'interno di frasi legate alle rispettive sovraordinate da relazioni di concessività di tipo tanto fattuale (57), quanto confrontativo (58), valutativo (59), commentativo (60), limitativo (61), correttivo (62) o resultativo (63):

- (57) *Sebbene avessi* il dolore e il pianto sugli occhi, pure mi venne da ridere sì forte, che durò fino alla porta; e me ne ricordo ancora (VINCENZO MONTI, *Lettere*);
- (58) Poiché, *se bene* Clemente XI, non bastandogli d'aver proibita l'Istoria ecclesiastica di Natal d'Alessandro [...], comandasse che fosse eccettuata nelle licenze, che Roma dispensa per legger libri proibiti, papa Benedetto XIII [...], tenendo altro concetto della [...] Istoria che Clemente, tolse dall'eccettuazione delle licenze l'opera di Natale; e, per far cosa più grata a' monaci, in sua vece posevi la mia Istoria civile (PIETRO GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*);
- (59) *Sebbene* le loro decisioni talora fossero giuste, non potevano però mai esser legali, perché, anche quando si eseguiva la legge, parlava l'uomo (VINCENZO CUOCO, *Saggio critico sulla rivoluzione napoletana del 1799*);
- (60) \POETA.\ Or bene, io farovvi adunque quell'onore che fassi agli usurpatori, agli

sgherri, a' masnadieri, a' violatori, a' sicarii, dappoiché cotesti vostri maggiori di cui m'avete parlato furono per lo appunto tali, se io ho a stare a detta di voi; **sebbene** io mi creda che voi ne abbiate avuti de' savii, de' giusti, degli umani, de' forti e de' magnanimi, de' quali non sono registrate le gesta nelle vostre genealogie [...] (GIUSEPPE PARINI, *Dialogo sopra la nobiltà*);

- (61) Tale è la cagione di ogni dolore fisico, che sempre nasce da una lacerazione o sulle esterne ovvero sulle parti interne del nostro corpo; giacché anche la semplice compressione o stiramento delle parti sensibili, **sebbene** non sempre lasci dopo di sé la cicatrice visibile della lacerazione, non può comprendersi se non immaginando una separazione violenta di alcune parti della organizzazione (PIETRO VERRI, *Sull'indole del piacere e del dolore*);
- (62) Il Garelli non mancò di mandargli quanto poté trovare ne' codici manuscritti, ed avendomi richiesto di conferir anch'io, in parte, a' buoni desideri del Buckley, gli risposi che volentieri l'avrei fatto, e specialmente per occasione di questa ristampa, di avvertire la varia lezione che si osservava tra le prime stampe di quell'Istoria e l'edizione di Ginevra del 1620 (**se bene** alcuni esemplari portino la data di Orléans), intorno alla moneta di oro di Ludovico XII, re di Francia, che porta l'epigrafe: *perdam babylonis nomen* [...] (PIETRO GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*);
- (63) **Sebbene**, parlando de' dolori innominati, io principalmente gli abbia attribuiti all'azione fisica immediata de' corpi sugli organi nostri, non intendo dire perciò che una parte di questi non venga anche da sensazioni morali mal conosciute (PIETRO VERRI, *Sull'indole del piacere e del dolore*).

Il progressivo imporsi dell'utilizzo del congiuntivo in concessive non condizionali aperte da **sebbene** (o *se bene*) va certo a discapito del ricorso all'indicativo in analoghe subordinate. Si dispone comunque nel *corpus* di passi settecenteschi in cui tale modo viene ancora adoperato in dipendenza dall'introduttore all'interno di concessive legate alle rispettive reggenti da nessi di concessività di tipo confrontativo (64), valutativo (65), commentativo (66), correttivo (67) o resultativo (68):

- (64) Dee il poeta tener del popolo quel conto che ne tiene il principe, il quale, **se bene** non dee locar tutta la sua fiducia nell'affetto ed inclinazione popolare, perché gira ad ogni vento, pur non dee credere di regnar sicuramente senza esso, perché cade dal governo tanto chi è respinto di sella quanto colui contro il quale il cavallo ricalcitra [...] (GIOVAN VINCENZO GRAVINA, *Della ragion poetica*);
- (65) Qualcheduno dirà, se dà da pranzo al signor Ottavio, che lo fa per qualche secondo fine; così invitando anche l'altro, si dirà che fa un trattamento agli amici. Oltre di ciò il signor Florindo, **sebbene** è uomo selvatico, in questa occasione se ne avrebbe a male, se non fosse invitato (CARLO GOLDONI, *La cameriera brillante*);
- (66) E secondo che io coll'età m'avanzava a questi studi, dappoi, per la conoscenza de' tempi meno a noi lontani, pervenni alla cognizione delle istorie d'Italia degli ultimi secoli. Da quelle del Guicciardino e del Macchiavelli appresi lo stile, **se bene sembravami** più piano, facile e corrente quello del Macchiavelli, che quello contorto, avviluppato e laborioso del Guicciardino; onde mi attenni più al primo che a quello secondo (PIETRO GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*);
- (67) Intanto l'esercito spagnolo (il qual, tra la cavalleria ed infanteria, era composto di

quattordici in quindicimila soldati, *se bene* altri accrescevan il numero fino a diciottomila), comandato dal general Montemar, sotto gli auspici del giovane principe don Carlos, erasi ne' principi di marzo avvicinato a' confini (*ibidem*);

- (68) \COR.\ E se vostro padre non avesse voluto, l'avrei io tanto pregato, gli avrei dette tante ragioni, che spero lo avrebbe fatto. Sì, lo avrebbe fatto perché il mio caro padrone mi ascolta volentieri: qualche volta fa a modo mio; e *sebbene* mi strapazza, m'insulta e mi maledice so poi anche che mi vuol bene (CARLO GOLDONI, *La donna vendicativa*).

3.6. L'Ottocento

Il ricorso a *sebbene* (o *se bene*) per introdurre concessive con valore condizionale conosce nel XIX sec. un ulteriore passo in avanti verso la definitiva estinzione. Solo nello 0,4% delle 677 attestazioni ottocentesche del connettore di cui si dispone, infatti, questo può ritenersi impiegato per avviare dipendenti legate alle rispettive principali da nessi di concessività di tipo ipotetico. Il modo verbale con più frequenza utilizzato in analoghe proposizioni risulta essere – ovviamente – il congiuntivo ((69)-(70)); un indicativo presente con valore di futuro prossimo, invece, si ritrova adoperato, in romanesco, da Giuseppe Gioachino Belli in (71).

- (69) Stimava che una buona parte degli uomini, antichi e moderni, che sono riputati grandi o straordinari, conseguissero questa riputazione in virtù principalmente dell'eccesso di qualche loro qualità sopra le altre. E che uno in cui le qualità dello spirito sieno bilanciate e proporzionate fra loro; *se bene* elle fossero o straordinarie o grandi oltre modo, possa con difficoltà far cose degne dell'uno o dell'altro titolo, ed apparire ai presenti o ai futuri nè grande nè straordinario (GIACOMO LEOPARDI, *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*).
- (70) È inutile. Una donna, inzin ch'è vviva, / *sibbè* ss'aricordassi de Maumetto, / *sibbè* ffussi ppiú antica der brodetto, / lei nun vò esse mai vecchia o stantiva. / Tu gguarda una tardona quann'arriva / a la commedia e appizza in ner parchetto: / subito te s'affaccia ar parapetto; / e ppiú ssò ll'anni ppiú ccesce l'abbriva (GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, *La perpetuella de la ggiuventù* 1, vv. 1-8).
- (71) Vèstete via, nun fâmo regazzate: / per oggi nun vò ppiove: è ttempo grasso. / Ma nnun è ttempo, nò, dde fâ ffracasso: / nu le vedi le nuvole squarciate? / Le carretelle ggìa ssò ttutte annate? / E nnoi se n'annero a spass' a spasso. / Che cc'è da Ripa a Papaggiulia? un passo. / Poi, *sibbè* ppiove, pioveno sassate?! (GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, *Li musci de lei*, vv. 1-8).

Si è già posto l'accento sul fatto che il graduale svuotamento di *sebbene* (o *se bene*) da qualsiasi sfumatura di significato di tipo condizionale ha come diretta conseguenza l'imporsi in maniera sempre più stabile dell'utilizzo di un congiuntivo totalmente "a-semantico" all'interno di concessive non ipotetiche avviate dall'introduttore. Appare con chiarezza dall'analisi dei passi

ottocenteschi restituiti dal *corpus*, infatti, come nello stesso XIX sec. divenga nettamente maggioritario il ricorso a tale modo verbale dopo la marca subordinativa in frasi legate alle rispettive sovraordinate da relazioni di concessività tanto prototipiche (72), quanto confrontative (73), valutative (74), commentative (75), limitative (76), correttive (77) o resultative (78):

- (72) *Se bene* io fossi occupato alla lettura, la mia sensibilità era straordinariamente vigilante nel silenzio; e io potei osservare, nel corso della lettura, che il mio cervello aveva una facilità insolita alla formazione e alla associazione delle immagini più diverse (GABRIELE D'ANNUNZIO, *Giovanni Episcopo*);
- (73) Una grande cosa stava per essere risolta in quell'attimo, da entrambi; e, *se bene* fossimo l'uno di fronte all'altra in un'apparenza composta, la nostra attitudine interiore era quella della tensione che precede lo scatto inarrestabile (GABRIELE D'ANNUNZIO, *Le vergini delle rocce*);
- (74) Non parlo di vostro fratello don Ferdinando, ch'è uno stupido, poveretto, *sebbene* sia il primogenito... ma voi che avete più giudizio... e non siete un bambino neppur voi! Dovevate pensarci voi!... Quando si ha in casa una ragazza... L'uomo è cacciatore, si sa!... A vostra sorella avreste dovuto pensarci voi... o piuttosto lei stessa... Quasi quasi si direbbe... colpa sua!... Chissà cosa si sarà messa in testa?... magari di diventare baronessa Rubiera... (GIOVANNI VERGA, *Mastro don Gesualdo*);
- (75) Non vuoi negare [...] che egli abbia l'arte [...] di scrivere in versi con una certa naturalezza e facilità; *sebbene* la facilità non sia dote gran fatto ammirabile in un paese, che abbonda d'improvvisatori, e in una lingua tanto ricca di consonanze com'è la nostra (PIETRO BORSIERI, *Avventure letterarie di un giorno*);
- (76) Ormai non s'alzava dal letto che per andarsi a sdraiare sul pianerottolo della scala esterna, dov'era un po' di ventilazione in quell'estate caldissima ancora, *sebbene* si fosse inoltrati già nel settembre (MARIO PRATESI, *L'eredità*);
- (77) Tutti e quattro si guardarono in volto, *sebbene* non si vedessero, e pensarono a quel che aveva detto 'Ntoni di padron 'Ntoni (GIOVANNI VERGA, *I Malavoglia*);
- (78) *Sebbene* ella preferisse parole coerenti, sembrava in preda a una specie di delirio (GABRIELE D'ANNUNZIO, *L'innocente*).

L'impiego di forme verbali all'indicativo in dipendenza da *sebbene* (o *se bene*), seppur minoritario, è comunque ancora attestato in scritti – non a caso quasi tutti di Giacomo Leopardi, gran frequentatore dei testi antichi – cronologicamente anteriori rispetto all'ultimo quarto del XIX sec. Più precisamente, oltre che nel già ricordato passo (71), questo modo si ritrova adoperato in ipotattiche aperte dal connettore e calate in costrutti esprimenti relazioni di concessività sia dirette (79), sia di tipo confrontativo (80), valutativo (81), commentativo (82), limitativo (83), correttivo (84) o resultativo (85):

- (79) E *se bene* gli uomini hanno imparato a regolare i capricci e le passioni loro, queste però naturalmente possono in loro molto più dell'interesse (GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*).
- (80) Quanto alla seconda, è manifesto da sè che infinite cose naturali e primitive furono

per gli antichi quando più quando meno [...] sempre più comuni e familiari che non sono per noi, anzi molte furono comuni per loro, che sono quasi sparite dal mondo [...]: il che, *se bene* giova alla meraviglia e a molte illusioni, pregiudica all'evidenza, e all'efficacia ordinaria della poesia (GIACOMO LEOPARDI, *Discorso di un italiano sopra la poesia romantica*);

- (81) Del resto, *sebbene* la morale per se stessa è più importante, e più strettamente in relazione con tutti, di quello che sia la politica, contuttociò a considerarla bene, la morale è una scienza puramente speculativa, in quanto è separata dalla politica [...] (GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*);
- (82) Ora per le notizie che ho potuto raccogliere, mi pare che coteste parti sieno libere, *sebbene* io non sono tranquillo nè anche sopra di ciò; ma qui nessuno pensa più all'estero, stante la confusione che produce il cholera in una città così immensa e popolosa come Napoli (GIACOMO LEOPARDI, *Lettere*);
- (83) Io credeva che il ritardo della tua risposta provenisse dalle distrazioni del carnevale, *sebbene* io non ignorava che quest'anno il carnevale di Roma non doveva esser migliore di quello di Recanati (*ibidem*);
- (84) \TER. [...] Ma io per quanto mi sforzi di allungare queste mie corna, che gli uomini chiamano monti e picchi; colla punta delle quali ti vengo mirando, a uso di lumacone; non arrivo a scoprire in te nessun abitante: *se bene* odo che un cotal Davide Fabricio, che vedeva meglio di Linceo, ne scoperse una volta certi, che spandevano un bucato al sole (GIACOMO LEOPARDI, *Dialogo della Terra e della Luna*);
- (85) \PLOT. [...] E dico a quella natura primitiva, a quella madre nostra e dell'universo; la quale *se bene* non ha mostrato di amarci, e *se bene* ci ha fatti infelici, tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi coll'ingegno proprio, colla curiosità incessabile e smisurata, colle speculazioni, coi discorsi, coi sogni, colle opinioni e dottrine misere [...] (GIACOMO LEOPARDI, *Dialogo di Plotino e di Porfirio*).

3.7. Il Novecento

Del tutto privato di qualsiasi sfumatura di significato di tipo condizionale, *sebbene* è utilizzato nel Novecento unicamente per avviare concessive non ipotetiche. Una diretta ripercussione del completamento del processo di desemantizzazione che interessa il connettore si ha sul piano del verbo. In dipendenza dalla marca subordinativa, in effetti, si impone la necessità di ricorso a una forma coniugata al congiuntivo. Quest'ultimo modo, tuttavia, non viene più adoperato con il preciso intento di connotare come non reale l'azione espressa all'interno della dipendente aperta da *sebbene*; il suo uso è, al contrario, sempre e solo "a-semantic". È lo stesso congiuntivo, allora, a comparire prevalentemente impiegato nel XX sec. dopo l'introduttore, all'interno di subordinate connesse alle rispettive principali da rapporti di concessività tanto prototipici (86), quanto confrontativi (87), valutativi (88), commentativi (89), limitativi (90), correttivi (91) o resultativi (92):

- (86) Allora chiuse anche lui gli occhi, con desiderio di assopirsi. Ma non gli riuscì di dormire *sebbene si sentisse* prostrato da una stanchezza e da un torpore mortali (ALBERTO MORAVIA, *Il conformista*);
- (87) *Sebbene* le piacesse il passato, il buio che ha in sé, il conforto del suo non insegnarci niente, il fatto che lo si perde, la sua sazia pienezza che nulla chiede, il futuro le era sempre piaciuto di più (MELANIA GAIA MAZZUCCO, *Vita*);
- (88) Altra cosa che mi colpì furono i marmi policromi e specchianti che pavimentavano quelle sale dalle porte spalancate. *Sebbene apparissero* freddi e nitidi, avevano sotto quella loro liquida lucidità come una consistenza grassa di salumi tagliati di fresco (ALBERTO MORAVIA, *I racconti*);
- (89) Il viso autoritario e ancora bello di nonna Anka si fa pensieroso, quasi imbarazzato, *sebbene sia* difficile pensare che lei conosca l'imbarazzo (CLAUDIO MAGRIS, *Danubio*);
- (90) I giovani hanno per ideale un viaggio in America. I più esigenti, in Inghilterra. Nessuno in Francia. Pochi in Italia, e quei pochi per il clima e per l'arte. *Sebbene sia* un canone comune che l'arte abbia mutato strada (CORRADO ALVARO, *Quasi una vita*);
- (91) Gli tornava il sorriso lento, d'occhi più che di labbra, che affiorava abitualmente sul suo volto quando aveva bisogno di guadagnar tempo: *sebbene* lo sguardo di Lavinia in quel momento non *sembrasse* affatto disposto a concedere dilazioni (MICHELE PRISCO, *Una spirale di nebbia*);
- (92) Questa sua inferiorità, ai miei occhi scettici e scontroso, appariva piuttosto una grazia: tanto più che lei, per una sua vanità di creatura elementare, godeva spesso di atteggiarsi a pose d'inferma piena di malinconia, *sebbene* ormai nel suo corpo *fiorisse* la salute, e l'esuberanza della gioventù (ELSA MORANTE, *L'isola di Arturo*).

L'indicativo si ritrova ancora impiegato, invece, solo nell'1,7% delle 474 subordinate aperte da *sebbene* rinvenute tramite la consultazione del PTLIN. Il fatto che si tratti di proposizioni dipendenti tutte calate in costrutti esprimenti nessi concessivi di tipo limitativo permette di ribadire, innanzitutto, come il ricorso a tale modo possa essere attribuito, in parte, una volta terminato il processo di grammaticalizzazione, all'indebolimento della relazione subordinativa che è tipico delle medesime concessive restrittive e connesso alla generale posposizione di queste ultime alle rispettive principali ((93)-(94)). In ambito letterario, inoltre, il ricorso all'indicativo in dipendenza dalla congiunzione in discorsi diretti può altresì considerarsi il frutto di una ben precisa volontà da parte dell'autore di riprodurre nella maniera più fedele possibile il parlato (95). L'utilizzo di tale modo dopo *sebbene*, in effetti, appare da intendersi a partire dal Novecento come marcato tanto in diamesia, quanto in diafasia (cfr. *supra* § 2); non si sono considerate, in tale sede, la diastratia e la diatopia, dando per scontata la presenza dell'indicativo in testi semicolti, specie se provenienti da aree nei cui dialetti il congiuntivo è raro o assente.

- (93) Era intatto di mente, il padre, *sebbene* solitamente *inciampava* nel dire, per quella parlasia di metà del viso (GESUALDO BUFALINO, *Le menzogne della notte*).

- (94) Non so cosa sarebbe accaduto se qualcuno le avesse appreso come usai il suo nome, e quell'unico legame amichevole che sviluppai per mio conto, *sebbene* anch'esso mi fu donato da Anita e dalle circostanze della mia nascita (MARIA TERESA DI LASCIA, *Passaggio in ombra*).
- (95) “Saranno i libri dello zio...”: e volle aprire il pacco. “Credo di sì, signorino... M'ha detto anche di farle tanti, tanti auguri...”, disse la ragazza, sorridente, “... *sebbene*... io ... *avevo* soggezione! ...”: e arrossì davvero (CARLO EMILIO GADDA, *Novelle dal ducato in fiamme*).

4. Congiuntivo (o indicativo) in dipendenza da *sebbene*: la norma anteriore e la norma attuale

Ricostruito il processo di grammaticalizzazione alla base di *sebbene* e analizzato, in prospettiva diacronica, l'impiego del congiuntivo (o dell'indicativo) in dipendenza dalla “controgunzione”, è possibile ripercorrere le indicazioni circa il modo verbale cui ricorrere nelle secondarie aperte da questa fornite tanto dalle principali grammatiche antiche (con l'aggiunta di *Crusca*¹⁻⁴ e di *TB*, considerato il loro valore anche sul piano normativo), quanto da quelle che documentano la regola attuale.

Relativamente al XVI sec., gli unici a riflettere sulla reggenza di congiuntivo o indicativo da parte di *sebbene* sono Rinaldo Corso (1549, c. 93v), «il primo autore a manifestare un interesse per la sintassi» (Fornara 2005, p. 50), e Ludovico Dolce (1550, c. 46v). Entrambi ascrivono nella categoria delle congiunzioni atte «a contraddire» le riduzioni possibili a partire da *con tutto che*, vale a dire *tutto che* e *tutto*, nonché le forme *come che*, *benché*, *quantunque*, *avvegna che* e *sebbene*. In dipendenza da tali introduttori viene ribadito l'utilizzo del modo congiuntivo, eccezion fatta per l'ultimo; si rimarca, infatti, il ricorso all'indicativo nelle subordinate avviate da *sebbene*.

Analoga risulta essere, per quanto concerne il XVII sec., l'indicazione proposta da Lampugnani (1652, pp. 288-91) nel «dubbio trigesimo settimo» dei suoi *Lumi della lingua italiana*, laddove questi si domanda «se le congiunzioni *ancorché*, *avvegna che*, *benché*, *come che*, *contuttoché*, *quantunque*, *se bene* e simili, congiunger si debbano con l'indicativo o col soggiuntivo»¹⁸. Ad eccezione dell'ultima marca subordinativa, si suggerisce l'uso del modo

¹⁸ Riguardo all'uso di *soggiuntivo* in luogo di *congiuntivo* da parte di Lampugnani, si ricorda che le due denominazioni vengono impiegate alternativamente dai grammatici sino alla fine dell'Ottocento. Entrambe le forme si ritrovano nella tradizione latina: *coniunctivus* appare in Donato, mentre *subiunctivus* è presente in Prisciano. Le grammatiche italiane ereditano, in effetti, le incongruenze classificatorie della tradizione antica che affiancava criteri semantici e sintattici nella definizione dei modi (cfr. su questo Gizzi 2018).

congiuntivo con tutti gli altri introduttori, data la presenza in questi del subordinante generico *che*, considerato derivante dal latino QUOD¹⁹ (mentre, in genere, le grammatiche storiche ritengono *che* un esito di QUID o di QUEM); in dipendenza da *sebbene* Lampugnani raccomanda, invece, l'impiego dell'indicativo, in pieno accordo con *Crusca*¹⁻³, in cui si legge che *se bene* vale «lo stesso che *benché*» e che «serve all'infinito e [nell'ambito della frase esplicita] all'indicativo», appunto – segue nelle prime tre impressioni il rinvio al solo passo (1) sopra riportato.

Ancora identica appare, passando al Settecento, la posizione ribadita da Bosolini (1724, p. 152). Tuttavia, alla sottolineatura del particolare *status* della congiunzione, in quanto unica marca di concessività a richiedere l'utilizzo dell'indicativo in luogo del congiuntivo, l'autore aggiunge una nota di carattere diatopico. Più precisamente, la grafia sintetica *sebbene*, con univerbazione e conseguente raddoppiamento fonosintattico, viene presentata come tipica di Firenze, mentre la forma con grafia analitica (*se bene*) è detta riconducibile alla «lingua romana»²⁰. Un significativo cambio di linea rispetto alle precedenti impressioni si ha, invece, in *Crusca*⁴ (la cui voce apparirà praticamente identica in *TB*), secondo cui *se bene* o *sebbene* (la grafia sintetica non era registrata in *Crusca*¹⁻³) «serve all'indicativo e al soggiuntivo»²¹; circa l'impiego di quest'ultimo modo, si rinvia al passo sottostante, ripreso dal seicentesco *Trattato della coltivazione delle viti* di Giovanvettorio Soderini:

¹⁹ Lampugnani riprende espressamente tale posizione da Fortunio (2001, pp. 101-2), il quale aveva sottolineato come «quantunque nella latina lingua *quamquam* et *quamvis* allo indicativo et soggiuntivo modo si aggiungano, nondimeno nella volgare le voci che quelle significano allo soggiuntivo solo si giungono, come sono *benché*, *come che*, *tutto che*, *avenga che*, *quantunque*, *anchor che*, *però che*, *perché*», proprio per via della presenza in tali forme di un *che* (ritenuto esito di QUOD) polivalente. Sull'uso di *soggiuntivo* in luogo di *congiuntivo* da parte di Fortunio cfr. nota 18.

²⁰ È probabile che Bosolini alluda, più che a quella *lingua cortigiana romana* che grande risonanza aveva avuto nel dibattito linguistico cinquecentesco – e su cui si vedano almeno gli ottimi studi di Drusi (1995) e Giovanardi (1998) –, al modello della *lingua toscana in bocca romana*, che conobbe un notevole successo soprattutto nelle seicentesche grammatiche per stranieri. Rilevante, a tal proposito, anche l'uso dell'espressione *lingua romana* e non del glottonimo *romanesco*, le cui prime attestazioni, stando al *DI*, risultano essere già cinquecentesche, il che ha indotto a includere nel dibattito (ancora in corso) anche il vernacolo di prima fase, non del tutto smerdionalizzato (o toscanzato) e non ancora contrapponibile, dunque, a un italiano standard. Porta (1991), in particolare, riflettendo sulla presenza del termine francese *romanesque* nei *Regrets* scritti da Joachim Du Bellay tra il 1553 e il 1557, durante il suo soggiorno a Roma, ritiene che il suffisso *-esco* servisse già nel Cinquecento a distinguere, senza connotarla negativamente rispetto all'italiano letterario, la varietà linguistica propria del volgo (*romanesca*, appunto), da quella delle classi sociali più elevate (*romana*); Aprea (2008-2009) e Schweickard (2010) rimarcano, invece, come la dicotomia tra *romano* e *romanesco*, intesi come etnonimi, già nel Seicento rispecchiasse una distinzione, sul piano sociologico, rispettivamente tra cortigiani da una parte e plebe dall'altra; Picchiorri (2015), dal canto suo, ha recentemente avanzato l'ipotesi di uno sviluppo già seicentesco del valore peggiorativo del glottonimo in *-esco*.

²¹ Sull'uso di *soggiuntivo* in luogo di *congiuntivo* cfr. nota 18.

- (96) Abbiassi ancor cura che e' non abbia rimettitici su pel tronco d'altri tralci, e avendogli, lascinsi stare, **sebben** fossero rigogliosi oltra modo (GIOVANVETTORIO SODERINI, *Trattato della coltivazione delle viti*).

L'Ottocento vede ancora una notevole incertezza a livello normativo riguardo all'impiego di indicativo o congiuntivo in dipendenza da *sebbene*. Grammatici del calibro di Soave (1818, p. 155), Paria (1844, pp. 208-9), Rodinò (1856-1857, p. 95) e Moise (1867, p. 499) raccomandano il ricorso al congiuntivo in concessive avviate dall'introduttore, ma si ritrovano comunque a dover constatare il frequente utilizzo dell'indicativo, quantomeno in esempi letterari.

La stessa oscillazione sembra si possa rintracciare in Gherardini. Nella sua *Introduzione alla grammatica italiana* (Gherardini 1825, p. 91), in effetti, dovendo istaurare un legame di concessività tra gli enunciati *La guerra è devastatrice* e *La guerra può essere necessaria*, questi ricorre a un congiuntivo in dipendenza da **sebbene**, dando così luogo al periodo *La guerra può essere necessaria, sebbene sia devastatrice*. Al contrario, all'interno dell'*Appendice alle grammatiche italiane* (Gherardini 1843, p. 229), nell'ambito di una generale riflessione riguardo alle congiunzioni, l'autore rimanda a un passo – forse citato a partire da *Crusca*⁴ – del *Trattato della coltivazione delle viti* di Soderini, in cui colpisce l'uso dell'indicativo nella subordinata introdotta dalla stessa marca di concessività:

- (97) **Se bene** l'odore e la mestura di questo succhio offende, non perciò ancide la vita (GIOVANVETTORIO SODERINI, *Trattato della coltivazione delle viti*).

Analogamente, Ambrosoli (1829, p. 220) e Caleffi (1832, pp. 352-53) concordano nel ribadire la disponibilità di *sebbene* a reggere tanto l'indicativo, quanto il «condizionale», denominazione adoperata da entrambi per riferirsi anche all'attuale congiuntivo (cfr. Ambrosoli 1829, pp. 121-22; Caleffi 1832, p. 160).

È curioso notare, inoltre, il fatto che Cauro (1849, pp. 70-71) tenti di ricondurre la scelta in favore di un modo piuttosto che dell'altro a fattori ancora di carattere puramente semantico: dietro il ricorso all'indicativo o al congiuntivo sarebbe da riconoscere una precisa volontà da parte del parlante o dello scrivente di connotare l'azione espressa tramite il verbo della subordinata come fattuale o come una pura eventualità. Lo stesso autore prova a giustificare così nel suo *Corso di grammatica ragionata e pratica della lingua italiana* l'uso dell'indicativo all'interno del sopra citato passo (97), riportato come unico *exemplum* relativo all'uso di *sebbene* anche da Romani (1826, p. 99).

Può riconoscersi, invece, nelle *Prenotazioni di grammatica generale* di

Vincenzo Tedeschi Paternò Castello (1846, pp. 117-18) il punto d'origine di una serie di testi normativi – rientrano tra questi Dagnini (1857, p. 300), Fornaciari (1974, pp. 402-3), Piazza (1897, pp. 71-72) – all'interno dei quali non viene più prevista l'ipotesi di reggenza dell'indicativo da parte di *sebbene*, e il congiuntivo è presentato come l'unico modo verbale cui poter ricorrere in dipendenza dal connettore²².

Infine, le grammatiche novecentesche e contemporanee, come si è visto all'inizio (cfr. *supra* § 1), permettono di constatare la definitiva affermazione a livello normativo dell'impiego nello standard del congiuntivo nelle concessive aperte da *sebbene*.

5. Conclusioni

Il presente studio ha consentito di notare, in primo luogo, come la congiunzione *sebbene*, derivata dall'unione tra *se*, principale introduttore ipotetico, e l'avverbio asseverativo *bene*, sia stata oggetto di un processo di desemantizzazione – vale a dire, nel caso specifico, di perdita dell'etimologica sfumatura di tipo dubitativo – conclusosi solo nel XIX sec. L'utilizzo della qui considerata marca subordinativa per introdurre concessive condizionali, infatti, normale in italiano antico, appare in via d'estinzione tra Sette e Ottocento, e non è più attestato dal Novecento in avanti.

Ciò ha certo avuto una diretta ripercussione sul piano della reggenza verbale: fino al completamento del processo di grammaticalizzazione, il ricorso a indicativo o congiuntivo dopo la "controgiunzione" ha permesso, a grandi linee, di distinguere l'uso della stessa per introdurre dipendenti legate alle rispettive sovraordinate da nessi non ipotetici di concessività (*sebbene* + indicativo), da tutti quei casi in cui *sebbene* veniva adoperato per avviare concessive di tipo condizionale (*sebbene* + congiuntivo); già a partire dal Quattrocento, tuttavia, si è assistito, alla progressiva riduzione della portata se-

²² Più precisamente, in Tedeschi Paternò Castello (1846, pp. 117-18) si ritrova *sebbene* tra le congiunzioni che richiedono l'impiego del cosiddetto *modo attributivo problematico*, corrispondente all'attuale congiuntivo presente. Viene proposta, infatti, per quanto concerne le forme verbali esplicite, una distinzione tra *modo attributivo assertorio* (*leggo*), *modo attributivo problematico* (*legga*), *modo attributivo condizionato* (*leggerei*) e *modo attributivo di condizione* (*leggessi*). Il primo «denota maniera di esser di un soggetto che come certa e reale si percepisce», il secondo «significa maniera di essere di un soggetto che come probabile o come possibile è percepita», il terzo «esprime maniera di essere di un soggetto che come dipendente da talun'altra è appresa», il quarto «esprime maniera di essere di un soggetto che come condizione di talun'altra cosa è veduta» (ivi, pp. 56-57).

In Dagnini (1857, p. 300), invece, si ricorre ancora alla denominazione *soggiuntivo*, per la quale cfr. nota 18.

mantica dell'introduttore e quindi all'imporsi di un suo impiego completamente privo di particolari valenze a livello di significato, che ha portato alla selezione del solo congiuntivo in dipendenza dalla marca ipotattica.

Si è visto, inoltre, come sul piano della norma tale fondamentale mutamento sia stato recepito solo a partire dal XIX sec. – con l'unica eccezione di *Crusca*⁴, in cui per la prima volta si è legittimato l'impiego tanto dell'indicativo quanto del congiuntivo in dipendenza da *sebbene*, pur non arrivando a dichiarare il secondo modo preferibile rispetto al primo. Mentre grammatici come Soave (1818), Paria (1844), Rodinò (1856-1857) e Moise (1867), infatti, raccomandano il ricorso al congiuntivo in concessive avviate da *sebbene*, ma si ritrovano comunque a dover constatare il frequente utilizzo dell'indicativo in *exempla* letterari, può riconoscersi nelle *Prenotazioni di grammatica generale* di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello (1846) il primo di una serie di testi normativi all'interno dei quali non viene più prevista l'ipotesi di reggenza dell'indicativo da parte dell'introduttore, e il congiuntivo è presentato come l'unico modo verbale cui poter ricorrere in dipendenza dal medesimo, come avviene nella norma attuale.

MATTEO AGOLINI

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- BIZ* = *Biblioteca Italiana Zanichelli*, a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010, dvd-rom.
- DEI* = Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950-1957.
- DELIn* = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, nuova ed. in un volume, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DI* = Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, 4 voll., Tübingen-Berlin/Boston, Niemeyer-de Gruyter, 2002-2013.
- DiVo* = *Corpus del Dizionario dei Volgarizzamenti*, in rete all'indirizzo <<http://divoweb.ovi.cnr.it/>>.
- EVLI* = Alberto Nocentini, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- GDLI* = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002.
- MIDIA* = *Morfologia dell'Italiano in DIACronia*, in rete all'indirizzo <<http://www.corpusmidia.unito.it/>>.
- OVI* = *Corpus OVI dell'Italiano antico*, in rete all'indirizzo <<http://gattoweb.ovi.cnr.it/>>.

- PTLLIN = *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, Utet-Fondazione Bellonci, 2007, dvd-rom.
 TB = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, Utet, 1861-1879.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agolini 2020 = Matteo Agolini, *Con tutto che tra uso e norma. La resa del nesso di concessività in dipendenza da una controgiunzione (secc. XIII-XX)*, «Lingua e stile», LV, pp. 229-59.
 Ambrosoli 1829 = Francesco Ambrosoli, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Antonio Fontana.
 Antonelli-Motolese-Tomasin 2018 = *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, vol. IV, *Grammatiche*, Roma, Carocci.
 Aprea 2008-2009 = Fabio Aprea, *Per la storia del glottonimo romanesco*, «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», XXII, pp. 219-50; XXIII, pp. 81-99.
 Battaglia-Pernicone 1951 = Salvatore Battaglia - Vincenzo Pernicone, *La grammatica italiana*, Torino, Chiantore.
 Belli 1998 = Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di Marcello Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton.
 Bosolini 1724 = Stefano Bosolini, *Midolla letteraria della lingua italiana*, Venezia, Sebastiano Coleti.
 Caleffi 1832 = Giuseppe Caleffi, *Grammatica della lingua italiana*, Firenze, Tipografia della Speranza.
 Cauro 1849 = Andrea Cauro, *Corso di grammatica ragionata e pratica della lingua italiana*, vol. II, *Sintassi*, Napoli, Francesco Del Vecchio.
 Consales 2005 = Ilde Consales, *La concessività nella lingua italiana (secoli XIV-XVIII)*, Roma, Aracne.
 Consales 2012a = Ilde Consales, *Le proposizioni concessive*, in Dardano 2012, pp. 413-40.
 Consales 2012b = Ilde Consales, *La rifunzionalizzazione dei connettivi concessivi in diacronia: alcuni esempi*, in Consales 2012c, pp. 91-102.
 Consales 2012c = Ilde Consales, *Di sintassi e d'altro. Riflessioni linguistiche sull'antico italiano*, Roma, Aracne.
 Corso 1549 = Rinaldo Corso, *Fondamenti del parlar toscano*, Venezia, Melchiorre Sessa [in assenza di una moderna edizione di riferimento, si rimanda qui alla cinquecentina resa fruibile in rete dall'Accademia della Crusca, all'interno dei suoi "Scaffali digitali", all'indirizzo <http://www.bdcrusca.it/scheda.asp?radice=000217338_1&seq=1&file_seq=1>].
 D'Achille-Proietti 2015 = Paolo D'Achille - Domenico Proietti, *Per la storia di pure. Dall'avverbo latino alla congiunzione italiana, fino al pur di + infinito con valore finale*, «Studi di grammatica italiana», XXXIV, pp. 21-47.
 Dagnini 1857 = Ambrogio Dagnini, *Insegnamento della lingua italiana in 30 lezioni*, Liegi, J. G. Carmanne.
 Dardano 1969 = Maurizio Dardano, *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni.
 Dardano 2012 = *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci.
 Dardano-Trifone 1985 = Maurizio Dardano - Pietro Trifone, *La lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.

- De Cesare-Andorno 2017 = *Focus on Additivity: Adverbial modifiers in Romance, Germanic and Slavic languages*, a cura di Anna-Maria De Cesare e Cecilia Andorno, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
- Dolce 1550 = Ludovico Dolce, *Osservazioni della volgar lingua*, Venezia, Fratelli Giolito de' Ferrari [in assenza di una moderna edizione di riferimento, si rimanda qui alla cinquecentesca resa fruibile in rete dall'Accademia della Crusca, all'interno dei suoi "Scaffali digitali", all'indirizzo <http://www.bdcrusca.it/scheda.asp?radice=000217339_1&seq=1&file_seq=1>].
- Drusi 1995 = Riccardo Drusi, *La lingua "cortigiana romana". Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia, Il Cardo.
- Elgenius 1991 = Bernt Elgenius, *Studio sull'uso delle congiunzioni concessive nell'italiano del Novecento*, Lund, Lund University Press.
- Elgenius 2000 = Bernt Elgenius, *Studio sull'uso delle congiunzioni concessive nell'italiano del periodo 1200-1600*, Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis.
- Fornaciari 1974 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno* (1881), presentazione di Giovanni Nencioni, Firenze, Sansoni.
- Fornara 2005 = Simone Fornara, *Breve storia della grammatica italiana*, Roma, Carocci.
- Fortunio 2001 = Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua* (1516), a cura di Brian Richardson, Roma-Padova, Antenore.
- Gherardini 1825 = Giovanni Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana*, Milano, Imperiale Regia Stamperia.
- Gherardini 1843 = Giovanni Gherardini, *Appendice alle grammatiche italiane*, Milano, G. B. Bianchi di Giacomo.
- Giacalone Ramat-Mauri 2015 = Anna Giacalone Ramat - Caterina Mauri, Piuttosto che: *dalla preferenza all'eseplificazione di alternative*, «Cuadernos de Filología Italiana», XX, pp. 49-72.
- Giovanardi 1998 = Claudio Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- Gizzi 2018 = Chiara Gizzi, *Verbo*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 293-322.
- Heine 2002 = Bernd Heine, *On the role of context in grammaticalization*, in Wischer-Diewald 2002, pp. 83-101.
- Herczeg 1976 = Gyula Herczeg, *Sintassi delle proposizioni concessive nell'italiano contemporaneo*, in «Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae», XXVI, pp. 155-192.
- Hopper-Traugott 1993 = Paul J. Hopper - Elizabeth Closs Traugott, *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lampugnani 1652 = Agostino Lampugnani, *Lumi della lingua italiana*, Bologna, Carlo Zenaro.
- Lepschy-Lepschy 2019 = Anna Laura Lepschy - Giulio Lepschy, *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*, Milano, Bompiani (rist. della nuova ed. riveduta del 1993).
- Mazzoleni 1990 = Marco Mazzoleni, *Costrutti concessivi e costrutti avversativi in alcune lingue d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia.
- Moise 1867 = Giovanni Moise, *Grammatica della lingua italiana*, vol. III, *Della sintassi*, Venezia, Grimaldo.
- Paria 1844 = Giuseppe Paria, *Grammatica della lingua italiana*, Torino, Giacinto Marietti.
- Piazza 1897 = Ettore Piazza, *Grammatica italiana*, vol. II, *Sintassi-ortografia*, Livorno, Giusti.
- Picchiorri 2015 = Emiliano Picchiorri, *Roma e il romanesco nel Vocabolario italiano e spagnolo di Franciosini*, «Carte di viaggio», VIII, pp. 33-41.
- Porta 1991 = Giuseppe Porta, *Varia fortuna del romanesco*, «Lingua Nostra», LII, pp. 7-10.

- Prandi 2002 = Michele Prandi, *C'è un valore per il congiuntivo?*, in Schena-Prandi-Mazzoleni 2002, pp. 29-44.
- Prandi 2020 = Michele Prandi, *Le regole e le scelte. Grammatica italiana*, Torino, Utet (II ed. riveduta; I ed. 2006).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1988-1995 = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, vol. II, *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna, il Mulino.
- Ricca 2017 = Davide Ricca, *Meaning both 'also' and 'only'? The intriguing polysemy of Old Italian pure*, in De Cesare-Andorno 2017, pp. 45-76.
- Rodinò 1856-1857 = Leopoldo Rodinò, *Grammatica novissima della lingua italiana*, vol. II, *La sintassi*, Napoli, Tipografia Trani.
- Rohlfs 1966-1969 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi [trad. it.].
- Romani 1826 = Giovanni Romani, *Teorica della lingua italiana*, vol. II, Milano, Giovanni Silvestri.
- Salvi-Renzi 2010 = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, 2 voll., Bologna, il Mulino.
- Salvi-Vanelli 2004 = Giampaolo Salvi - Laura Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Schena-Prandi-Mazzoleni 2002 = *Intorno al congiuntivo*, a cura di Leo Schena, Michele Prandi e Marco Mazzoleni, Bologna, Clueb.
- Schneider 1999 = Stefan Schneider, *Il congiuntivo tra modalità e subordinazione. Uno studio sull'italiano parlato*, Roma, Carocci.
- Schweickard 2010 = Wolfgang Schweickard, *I glottonimi «romano» e «romanesco» nella storia dell'italiano*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XXXIX, pp. 103-20.
- Serianni 1999 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, con la collaborazione di Alberto Castelvevchi, Torino, Utet (rist. dell'editio minor rivista del 1989).
- Sgroi 2013 = Salvatore Claudio Sgroi, *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, Torino, Utet.
- Soave 1818 = Francesco Soave, *Grammatica italiana ad uso delle scuole normali*, vol. II, *Della sintassi*, Brescia, Nicolò Bettoni.
- Spongano 1951 = Francesco Guicciardini, *Ricordi*, a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni, pp. IX-CLXIX.
- Tedeschi Paternò Castello 1846 = Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, *Prenotazioni di grammatica generale*, Catania, Giuseppe Musumeci.
- Wischer-Diewald 2002 = *New reflections on grammaticalization*, a cura di Ilse Wischer e Gabriele Diewald, Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.

OSSERVAZIONI SULLA LINGUA DI UN VOLGARIZZAMENTO
CINQUECENTESCO DEL “DE ARCHITECTURA” DI VITRUVIO:
IL CODICE OTTOBONIANO LATINO 1653
DELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA*

Nei secoli XV e XVI il *De Architectura* di Vitruvio è stato al centro di un'intensa opera di traduzione e ha a lungo rappresentato il serbatoio linguistico per il nuovo lessico volgare emergente¹. Gran parte del lavoro di comprensione, assimilazione, interpretazione e successiva diffusione del dettato vitruviano spetta alla figura del traduttore che, molto spesso illetterato e poco addomesticato con il latino, magari appreso assai faticosamente da autodidatta, si impegna alla creazione e alla strutturazione di una lingua franca dell'architettura, auspicabilmente scevra da ogni particolarismo regionale e/o dialettale. Non facili, però, risultano l'acquisizione e l'utilizzo di tale lessico tecnico, avulso da qualsiasi contatto con l'uso e che impegna «i traduttori in un notevole sforzo di adeguamento terminologico»². La profonda discrasia che intercorre tra lingua tecnica e lingua d'uso crea non pochi problemi al traduttore; così egli tenta di risolverla italianizzando i termini latini, che spesso vengono spiegati contestualmente mediante l'uso di glosse, nelle quali s'inserisce anche molto del lessico tecnico delle botteghe artisti-

*Devo a Marco Biffi i preziosi suggerimenti per l'impostazione di questo studio linguistico, e a Francesca Cialdini la pazienza di averlo riletto e di avermi consigliato. Per questo, li ringrazio con piena riconoscenza. Sviste ed errori di varia natura non sono che da imputare all'autore.

¹ Cfr. Biffi 2005, p. 150. L'interesse per gli studi sul lessico architettonico, insieme al contesto sociolinguistico in cui esso si forma è relativamente recente e ha sviluppato, da circa trent'anni a oggi, una ragguardevole letteratura scientifica in merito. Si deve infatti a Giovanni Nencioni l'inizio di uno studio sistematico sulla formazione della lingua dell'architettura (cfr. Nencioni 1995, poi Id. 2000), a cui è collegata l'approfondita indagine testuale di Sonia Maffei resa possibile con l'interrogazione informatica del testo di Cesariano da lei curata (cfr. Maffei 1993-1994 ed Ead. 1996). In tempi più recenti, merita di essere citata una nutrita serie di scritti di Marco Biffi dedicati non solo all'analisi della formazione del lessico architettonico italiano, ma anche alla contestualizzazione storica dell'opera di Vitruvio in rapporto alle molteplici traduzioni del *De Architectura* (si vedano, almeno, Biffi 1999, Id. 2001, Id. 2003, Id. 2005, Id. 2006, Id. 2017a e Id. 2019; sulla fortunata tradizione dell'opera vitruviana, cfr. anche Pagliara 1986). Inoltre, studi specifici sono stati dedicati alla diffusione degli italianismi artistico-architettonici nelle varie lingue europee fin dal Cinquecento (cfr. Biffi 2012; Motolese 2012).

² Cfr. Manni 1980, p. 146.

co-artigiane. Questo sistematico processo di «parallelizzazione»³ tra lessico vitruviano e lessico della tradizione appare, fin da subito, funzionale per definire l'insieme delle conoscenze teoriche, decodificate e acquisite con lo studio e l'interpretazione dei testi (e in particolare quello di Vitruvio), e comprese anche tramite le esperienze pratiche e lavorative che fungono da banco di prova quotidiano. All'interno delle botteghe, frequentate da architetti, operai e tecnici del settore⁴, ha inizio il processo di canalizzazione e di manualizzazione del sapere architettonico, attraverso testi o trattati specialistici, prima manoscritti (a partire da Francesco di Giorgio) e poi sempre più frequentemente a stampa (basti ricordare Serlio, Cataneo, Palladio). La polimorfia terminologica che pervade queste opere, e dalla quale sostanzialmente emergerà e si imporrà il lessico delle botteghe toscane⁵, si innesta su un tessuto linguistico dominato dalla pluralità diatopica dei volgari italiani. Chi traduce impiega sì la neo-lingua architettonica, ma la contamina con i differenti tecnicismi in uso nelle proprie botteghe artistico-artigiane. L'alta quantità di volgarizzamenti che si susseguono dalla fine del Quattrocento a tutto il Cinquecento porta alla costituzione di uno dei più significativi *corpora* di testi tecnici, all'interno dei quali la lente d'ingrandimento dello storico della lingua ha modo di esercitarsi nel compito di estrapolare, studiare e comprendere la varietà diafasica volgare che ha contribuito alla divulgazione e alla codificazione del lessico architettonico italiano.

A tale proposito, giova ricordare alcune tra le più importanti testimonianze manoscritte pervenuteci: la prima traduzione organica del *De architectura* eseguita dal senese Francesco di Giorgio Martini, databile intorno al 1481-1489 e giuntaci autografa ai ff. 103-92 del codice *Magliabechiano II.I.141* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze⁶; la traduzione di Fabio Calvo Ravennate, preparata per Raffaello e conservata in duplice stesura nei codici *It. 37 (ante 1519)* e *It 37a (post 1520)* della Baye-

³ Cfr. Biffi 2003, p. 310 e Id. 2006, pp. 87-88.

⁴ Su questo, si veda almeno Maccagnì 1996, p. 280: «Il sapere dei tecnici potrebbe anche essere detto *scienza volgare*, non semplicemente perché espresso in volgare, ma perché per elaborazione e utilizzazione è appartenuto a chi di norma non ha avuto una formazione letteraria, vale a dire allo *strato culturale intermedio* situato tra dotti e non dotti».

⁵ Cfr. Biffi 2005, p. 151: «Questo lessico duplice, basato sui latinismi di stretta derivazione vitruviana usati in parallelo alla terminologia locale di origine toscana (della varietà di lingua cioè che ricopriva un ruolo preminente nell'individuazione di una lingua nazionale) consolidò la sua posizione nel corso del Cinquecento, quando Vitruvio divenne unico e indiscusso canone dell'architettura». Si veda anche Marazzini 1993, pp. 76-80; in particolare, p. 78: «La trattatistica architettonica raggiunse nella seconda metà del Cinquecento una maturità assoluta, e quindi una perfezione terminologica notevole».

⁶ Cfr. Biffi 1997 e Id. 2002. Sui tratti senesi della traduzione magliabechiana, cfr. Id. 1998.

rische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera⁷, caratterizzata da una lingua di registro medio-alto di base toscana con il contributo di altre *koiné* regionali dell'Italia centro-settentrionale e centrale⁸; la traduzione tramandata dal codice *Ottoboniano latino 1653* della Biblioteca Apostolica Vaticana⁹, databile intorno al 1504-1511¹⁰. Di quest'ultima traduzione esiste

⁷ Sulle varie proposte di datazione relative al *Vitruvio* di Fabio Calvo, si rimanda da ultimo a Di Teodoro 2009b, p. 193 e note con relativi riferimenti bibliografici. Della traduzione esiste un'edizione curata da Vincenzo Fontana e Paolo Morachiello (cfr. Fontana-Morachiello 1975) che però non si presenta del tutto affidabile dal punto di vista filologico, come hanno dimostrato le indagini dello stesso Di Teodoro (2009b, p. 195 e sgg.): ad oggi, quindi, servendosi della stampa del 1975, è consigliabile comunque confrontare il testo edito con quello manoscritto dei codici *It. 37* (cfr. <https://bit.ly/3i4daM4>) e *It. 37a* (cfr. <https://bit.ly/34z6RZ8>). Sempre Di Teodoro sta preparando una nuova edizione della traduzione di Fabio Calvo (di cui dà notizia in Id. 2008 e Id. 2009c).

⁸ Cfr. Biffi 2009a; in particolare, si vedano le conclusioni a p. 100.

⁹ Il codice è digitalizzato all'indirizzo http://digi.vatlib.it/view/MSS_Ott.lat.1653, oltre che disponibile in microfilm presso la biblioteca dell'Accademia della Crusca. L'analisi paleografica e linguistica del manoscritto, unita alla sua completa trascrizione ed edizione critica, è stato oggetto del mio lavoro di tesi magistrale, discussa nel luglio 2018 (cfr. Mazzone 2017-2018). Per l'edizione del testo, mi sono attenuto ai criteri di trascrizione basati sulle indicazioni fornite da Arrigo Castellani (cfr. Castellani 1982, pp. XVI-XIX), poi adattati da Marco Biffi per i testi quattro-cinquecenteschi in relazione all'edizione della *Traduzione* vitruviana di Francesco di Giorgio Martini (cfr. Biffi 2002, pp. CXIX-CXXIV). Ne ricordo solo alcuni: il testo, riproposto con punteggiatura e accentazione moderna, è riprodotto fedelmente secondo l'originale per quanto riguarda i grafemi: tuttavia, si differenziano i due valori fonetici del grafema unico *u/v* e si trascrive *j* con *i*. Moderni sono sia l'inserimento delle maiuscole che la divisione logica delle parole. Tra parentesi tonde si sciolgono le abbreviazioni *cb(e)*, *p(er)*, *p(ar)*, ecc.; il *titulus* per le nasali è sciolto con (*n*) o (*m*), mentre la nota tachigrafica è resa con (*et*).

¹⁰ L'individuazione dell'arco cronologico in cui inserire la stesura del codice si deve agli studi di Marco Biffi. Il termine *post quem*, ossia il 1504, è identificato dallo studioso a partire dal commento relativo a una glossa inserita all'interno della traduzione vaticana e contenente un esplicito riferimento al David di Michelangelo (ricordato come il *Giga(n)te di Piazza de' Signori di Fire(n)ze*), posizionato in Piazza delle Signoria nel 1504 (si veda Biffi 2009b, pp. 74-75). Quanto all'identificazione del termine *ante quem*, ovvero il 1511 (anno di pubblicazione della prima edizione del *Vitruvio* latino per cura di Fra' Giocondo), lo studioso osserva la presenza nel codice *Ottoboniano* della lezione *areobates*, sulla quale così si esprime: «Due delle prime attestazioni risentono ancora dei guasti della tradizione manoscritta e presentano la forma *areobate*, corrispondente alla lezione errata "ereobates" dei principali testimoni e dell'*editio princeps*: è il caso della *Hypnerotomachia Poliphili* e della traduzione contenuta nel codice *Ottoboniano Latino 1653* della Biblioteca Apostolica Vaticana» (cfr. Id. 1999, pp. 60-61). Inoltre, sempre in relazione alla traduzione vaticana, lo studioso precisa che «l'ipotesi di una cronologia orientata verso i primi decenni del Cinquecento trova una conferma proprio nella presenza di *areobate*, conforme alla situazione filologica pre-giocondina» (cfr. *ivi*, p. 61, nota 96; si veda anche *ivi*, p. 81, nota 164). Relativamente al 1511, dunque, le dimostrazioni di Biffi retrodatano le cronologie espresse sia da Gustina Scaglia, che data il manoscritto intorno al 1514 (cfr. Scaglia 1985, pp. 59-60), e sia da Alessandro Rovetta, che afferma: «Il volgarizzamento Ottoboniano sembra ignorare l'edizione di fra Giocondo, sia quella veneziana del 1511 che quella fiorentina del 1513; dipende invece dalle edizioni precedenti e registra molte lezioni comuni alla tradizione di Francesco di Giorgio. Si potrebbe dunque datare almeno al 1513» (cfr. Rovetta 2002, p. LII, nota 164).

In aggiunta alle prove filologiche fornite da Biffi in merito al 1511, nel lavoro di tesi magistrale, dai risultati ottenuti sulla base della collazione di alcuni passi, è stato possibile confermare quanto già espresso da Rovetta, ossia che la traduzione ottoboniana dipenda da edizioni precedenti (come

anche una copia¹¹ contenuta nel manoscritto *Italien 472* conservato presso la Bibliothèque Nationale de France di Parigi¹². Il codice è databile per perizia paleografica non oltre gli anni '30 e '40 del XVI secolo¹³ e la lingua si

l'*editio princeps* del 1486 e, in particolare, la stampa fiorentina del 1496), e non dall'edizione veneziana del 1497 né da quella di fra Giocondo del 1511, condividendo così quella serie di specifiche lezioni che si inseriscono all'interno di un quadro filologico pre-giocondino. Le indagini testuali, inoltre, hanno dimostrato che le aggiunte e le correzioni di una seconda mano β – presenti solo all'interno della traduzione del I libro – dipendono esclusivamente dall'edizione di Fra' Giocondo del 1511. A tal proposito, è interessante il caso di *περίτρητον* 'montante superiore e inferiore del telaio della catapulta', l'unica forma greca presente in tutto il codice e assente nella tradizione manoscritta e a stampa pre-giocondina. Degna di nota, poi, è la correzione in *boreas* del nome del vento *cecias*: le prime quattro lettere di *boreas* sono state ripassate su altre quattro, corrispondenti alle iniziali *ceci-* di *cecias*, lezione, questa, propria della tradizione filologica antecedente alla stampa del 1511. La prima *c* è stata trasformata in una *b*; la seconda *e* si è chiusa in una *o*, mentre la terza *c* è stata modificata in una *r* con legatura solo a destra – tratto distintivo della scrittura di β – a fronte della *r* con legatura sia a destra sia a sinistra tipica della mano di *a* che redige l'intero volgarizzamento. La quarta *i*, di cui ancora si intravede il puntino soprascritto, è stata alterata in una *e* con l'aggiunta dell'occhietto superiore. Dunque, in linea con le osservazioni e le prove già indicate da Biffi, pare opportuno condividere la data del 1511 come termine *ante quem* per la stesura della traduzione ottoboniana, pur tenendo conto che «come è stato osservato da vari studiosi [...] non è detto che la circolazione del testo giocondino sia stata così rapida, e quindi la soglia del termine *ante quem* può anche essere spostata in avanti di qualche anno (finendo così per non allontanarsi dai dati emergenti dagli studi della Scaglia)» (cfr. Biffi 2009b, p. 75, al quale si rimanda, oltre che per la datazione, anche per altre questioni conclusive relative al codice). Per alcune notizie sul metodo di traduzione adottato dall'estensore dell'*Ottoboniano* e per un primo sondaggio sul lessico artistico-architettonico in esso contenuto, mi permetto di rimandare a Mazzone 2022a e Id. 2022b.

¹¹ Il rapporto tra i due manoscritti è già stato indagato da Marco Biffi che, sulla base di alcuni precisi raffronti filologici, ha individuato la derivazione del ms. *Italien* da quello *Ottoboniano* (cfr. Biffi 1999, p. 110 e nota 270; Id. 2009b, pp. 72-73 e nota 33). Inoltre, dalla collazione dei codici emerge chiaramente che l'impianto testuale dell'*Italien* è sostanzialmente identico a quello dell'*Ottoboniano*, salvo certe emendazioni e implementazioni che ci restituiscono l'immagine di un copista abbastanza accorto nell'intervenire sul testo dell'originale vaticano, talvolta lacunoso e impreciso. Sono inoltre da segnalare alcuni importanti casi in cui il copista accoglie nel *continuum* testuale le correzioni sincroniche inserite dal volgarizzatore ottoboniano, e ancora altri passi per i quali è possibile ricostruire una serie di aggiunte da lui annotate in margine con segni di richiamo, poco leggibili a causa della cattiva rifilatura del codice. Infine, merita di essere menzionato un piccolo gruppo di errori congiuntivi, che rassicura sull'ipotesi di una dipendenza dell'*Italien* dall'*Ottoboniano*. A tal proposito, mi pare interessante ricordare il caso relativo all'omissione del contenuto del quarto capitolo del VII libro (già segnalato in Biffi 1999, p. 110, nota 270), coincidenza che inverosimilmente si è potuta verificare in ciascuno dei due testimoni e indipendentemente l'uno dall'altro. Nell'*Ottoboniano* è tradotto il titolo del quarto capitolo, a cui però non seguono il testo e il contenuto corrispondenti, bensì quelli del capitolo quinto (cfr. ms. *Ottoboniano*, f. 64r). Allo stesso modo, nell'*Italien* è riprodotto il titolo del quarto capitolo ma il copista prontamente avverte nel margine destro: «el quarto capitolo vi ma(n)cha. E q(ue)sto è el quinto» (cfr. ms. *Italien*, f. 117r). La conferma della parentela tra i due testi rientra nell'ambito del mio lavoro di ricerca dottorale (cfr. Mazzone 2018-2021; in particolare, vol. I, pp. XXVI-LVII).

¹² Il codice, consultabile in microfilm presso la biblioteca dell'Accademia della Crusca e digitalizzato sul sito *Gallica* della Biblioteca Nazionale di Parigi all'indirizzo <https://bit.ly/3qF4FdT>, è stato oggetto di una parte del lavoro di tesi dottorale. Del testo, infatti, è stata eseguita l'analisi, l'edizione e il commento linguistico (cfr. Mazzone 2018-2021, vol. I).

¹³ Ringrazio il prof. Stefano Zamponi per i pareri paleografici e per ciascuno dei suoi preziosi suggerimenti.

caratterizza per un registro di base toscana con inserti linguistici propri dell'area umbra e mediana¹⁴.

1. *Alcune notizie intorno al codice Ottoboniano latino 1653*

Conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, l'*Ottoboniano latino 1653* è un manoscritto cartaceo in scrittura a inchiostro nero non di unica mano, riconducibile a una corsiva all'antica di pieno Quattrocento, e non databile oltre il primo decennio o primo quarto del Cinquecento (1504-1511)¹⁵. Esso è composto da 52 bifolii rilegati, per un totale di 104 fogli. Ogni foglio contiene trentacinque linee di scrittura, eccetto gli spazi lasciati vuoti per illustrazioni o verisimilmente per ospitare epigrammi in greco non trascritti o rimasti per altri accidenti testuali che testimoniano l'incompiutezza del codice. Sicuramente è stato pensato dal suo autore con l'intenzione di allestire una copia in pulito¹⁶ e questo è ricavabile dagli spazi lasciati in bianco a inizio di ogni proemio e di ogni capitolo, e che avrebbero dovuto ospitare i capilettora¹⁷. Un codice, dunque, nel suo complesso di medio-bassa qualità: nonostante che i fogli, per lo più ingialliti e macchiati dall'usura del tempo, si presentino ben conservati, degna di nota è la cattiva rifilatura del manoscritto, che spesso causa problemi di lettura relativi alle poche varianti correttorie poste ai margini delle carte¹⁸.

¹⁴ Lo studio linguistico ha evidenziato come la lingua dell'*Italien 472* sia riconducibile a un'area posizionata a sud della Toscana e già inserita nella geografia dell'Umbria. In particolare, sono ben attestati alcuni fenomeni linguistici tipici sia dell'area umbra settentrionale-occidentale (detta anche area "perugina", che include, appunto, Perugia e il territorio di contado, oltre alla Valle Alta del Tevere, l'Umbertide e l'Eugubino) e sia di quella meridionale-occidentale alla destra del Tevere (che comprende il territorio di Orvieto e perciò detta anche area "orvietana"). La zona perugina mostra una forte continuità con i vicini territori della Toscana centro-orientale (Siena, Arezzo, Cortona, Borgo San Sepolcro), mentre quella orvietana subisce influssi provenienti dalla Toscana meridionale e dall'Alto Lazio, in particolare da Viterbo (cfr. Mazzone 2018-2021; in particolare, vol. I, pp. 318-546).

¹⁵ Sulla datazione, cfr. *supra*, nota 10.

¹⁶ Si veda già Biffi (2009b, p. 72) che, in merito a Francesco di Giorgio e al volgarizzatore dell'*Ottoboniano*, annota: «Entrambi i traduttori scrivono una bella copia, forse con la speranza di poterla far diventare pubblica: ma Francesco di Giorgio sembra abbandonare questa idea con l'andare avanti del lavoro, mentre il traduttore dell'*Ottoboniano 1653* sembra continuare a sperare di poterlo fare».

¹⁷ Lo dimostra il fatto che, precedente lo spazio, è sempre riportata in carattere minore e nello specchio sinistro di scrittura la lettera che sarebbe stata in un secondo momento miniata. In particolare, i capilettora proemiali avrebbero dovuto occupare uno spazio variabile di righe (tre per II e VIII libro; quattro per III, V, VI, VII, IX e X libro; cinque per il IV libro; sei per il I libro); al contrario, la lunghezza di quelli dei capitoli sarebbe dovuta essere di due righe.

¹⁸ Da una più attenta analisi delle note correttorie, che è stata possibile soltanto con una visione dal vivo del manoscritto, posso concludere con certezza che alcune di queste siano state aggiunte successivamente alla stesura del volgarizzamento, e quindi apportate da una mano diversa da quella

La numerazione dei fogli, riportata in numeri arabi e nell'angolo superiore esterno, solo per il *recto* e posteriormente alla scrittura del codice, non rispetta quella reale, in quanto il loro numero complessivo non coincide con quello di 100 posto all'ultimo di essi. In effetti, chi ha numerato i fogli ha ommesso di numerarne due, collocati l'uno tra i ff. 81r-v/82r-v e l'altro tra i ff. 90r-v/91r-v. Il testo, quindi, si estende per un totale di 102 fogli. Al f. 1r, con *incipit* «INCOMINCIA EL PRIMO LIBRO DI L. V. P. | Della architectura a Cesare Augusto | PROHEMIO»¹⁹, lo spazio per il capolettera proemiale contiene il timbro della Biblioteca Apostolica Vaticana. Sempre al f. 1r nel margine superiore sinistro, scritto a penna, si legge *Cod. ottob. 1653*, mentre nel centro di quello inferiore, a lapis, «1653. *Ottob*»; le scritture sono della stessa mano. Infine, come osserva anche Alessandro Rovetta²⁰, i titoli dei libri e dei capitoli sono tutti rubricati.

Nei primi nove fogli si concentrano cancellature e riscritture in interlinea, non della stessa mano e aggiunte successivamente²¹. In particolare, si noti l'incertezza della traduzione al f. 3v, che determina l'inserimento volto a colmare la lacuna testuale con un nuovo passo posto in margine inferiore, vergato da una seconda mano, caratterizzata da una scrittura più sgranata, meno curata, dal tratto più veloce e più conforme ai canoni grafici cinquecenteschi²². Ai ff. 9v e 10v si trovano due spazi bianchi, che avrebbero dovuto contenere assai probabilmente due illustrazioni; in entrambi, il testo della traduzione li circonda tutto intorno, sopra e ai margini, mentre il margine inferiore coincide con la fine della pagina²³. Ancora spazi lasciati bianchi

dell'anonimo volgarizzatore. La scrittura delle note è pienamente cinquecentesca (ad esempio, la terza persona del verbo "essere" è sempre trascritta con il simbolo *e*, talora sormontato da accento grave).

¹⁹ Per i criteri di trascrizione cfr. *supra*, nota 9.

²⁰ Cfr. Rovetta 1996, p. 262, nota 56.

²¹ Anche Biffi (2009b, p. 72) indica le correzioni «quasi sempre di altra mano». Non solo le correzioni, ma anche le inserzioni: a titolo esemplificativo, accenno a questa aggiunta sita al f. 6v (righe 15-16): *et q(ue)lle cb(e) dall'altra parte presso a Cortina no(n) hanno milza apparente*. Tale porzione, per *ductus* delle lettere, condivide poco con il testo che la precede e la segue: particolarmente significativa risulta essere la forma della *p* (ma potrei includere anche quella delle lettere *f*, *q*, *s* e *j*), la cui asta non discende dritttamente sotto la base di scrittura, ma si incurva, realizzando così un tratto parallelo alla base stessa che spesso si trasforma in un occhiello. Sembra, questo, uno dei segni distintivi che funzionano da carta d'identità per l'individuazione di un secondo scrivente β .

²² Più in generale, cfr. Biffi 2009b, p. 72.

²³ *Ibidem*: «Gli spazi bianchi presenti sono in numero piuttosto limitato, e fra questi soltanto alcuni sono predisposti per ospitare un disegno come sostiene la Scaglia: ad esempio i due ff. 9v e 10v (lo dimostra il fatto che il testo li circonda tutto intorno, sopra e ai lati). Vale la pena di ricordare che anche la *princeps* ospita un disegno (alla pagina [9]), relativo a una parte di testo che potrebbe anche corrispondere a uno dei due spazi bianchi lasciati nel manoscritto ottoboniano». Più in generale si veda anche Scaglia 1985, pp. 71-73.

per l'inserimento di disegni o di epigrammi e versi in greco compaiono rispettivamente ai ff. 77v, 78r e 78v e ai ff. 73v, 74r, 81v, a cui si aggiunge anche quello non giustificato al f. 4v.

Il foglio 102r, ultimo del manoscritto, ha come *explicit*: «Cioè nel decimo (et) ultimo libro et ne' primi nove libri ho fatto di ciascheduna maniera (et) parte, accioch(è) tutto el corpo avessi tutte le me(m)bra della architectura dichiarata (et) explicata in questi X libri»²⁴, cui segue la notazione conclusiva: ~ : FINIS : ~. Sul *verso* del f. 102 è impresso il timbro della Biblioteca Apostolica Vaticana, cui seguono due fogli privi di scrittura, ma rigati a inchiostro.

La paternità del volgarizzamento è incerta. Il primo a proporre un'ipotesi d'attribuzione è stato Luigi Marini, che traendo la notizia da Celso da Rosinis²⁵ ha pensato a Silvano Morosini. Ma poche sono le notizie al riguardo: sappiamo soltanto che si sarebbe occupato di una delle traduzioni inedite del trattato vitruviano, che secondo alcuni coinciderebbe proprio con quella contenuta nel codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, un testo in bella copia poi trasformato in una stampa curata dallo stesso Morosini uscita a Venezia nel 1495²⁶ e a oggi irreperibile²⁷. Sulla scia di Marini anche Pellati²⁸ e Tafuri²⁹ attribuiscono la paternità della traduzione a Morosini. Date, però, le poche prove, oltretutto tramandate da una *vulgata* tanto presunta quanto non sistematicamente verificata, il testo è tuttora preferibilmente da considerare come adespoto.

2. Lo studio linguistico

Dopo aver dato alcune notizie di inquadramento storico, codicologico e paleografico sul ms. *Ottoboniano*, passo ora alla sistematica descrizione del lavoro di indagine linguistica. La fiorentinità linguistica del testo è stata già inquadrata da Biffi³⁰, il quale ha preso in esame rilevanti tratti fonomorfolgici tipici del fiorentino quattrocentesco. Lo scopo di questo contributo

²⁴ Per i criteri di trascrizione, cfr. *supra*, nota 9.

²⁵ Cfr. Marini 1836-1837, p. 67 e Biffi 2009a, p. 88, nota 6. Anche Repetti, nelle sue *Notizie e guida di Firenze e de' suoi contorni*, afferma che la traduzione ottonobiana sia stata il primo commento fatto «da Silvano Morosini veneziano»; cfr. Repetti [1841] 1977, p. 339 e nota 1.

²⁶ Cfr. Del Fante 1982, p. 16, nota 13.

²⁷ Cfr. Vagnetti-Marcucci 1978; in particolare p. 28, nota 35.

²⁸ Cfr. Pellati 1949, p. 495.

²⁹ Si veda Tafuri 1978; in particolare 404-5 e nota 3.

³⁰ Cfr. Biffi 2009b, pp. 73-74 e relative note.

è confermare in modo più sistematico la fiorentinità della traduzione ottonoboniana, attraverso l'analisi e la messa in rilievo dei tratti che caratterizzano il fiorentino rispetto agli altri volgari della penisola, con particolare attenzione, vista l'altezza cronologica del testo, anche alle strutture fono-morfologiche del fiorentino argenteo³¹.

Anticipando solo alcuni dei risultati che emergeranno nel corso di questo contributo, nella lingua della traduzione ottonoboniana sono attestati tutti i tratti fonetici peculiari del fiorentino: la costante applicazione dell'anafonesi³² e del dittongamento spontaneo delle vocali toniche in sillaba aperta³³; la prevalenza delle forme con evoluzione sistematica del nesso intertonico e postonico *ar* a *er*, anche nei futuri semplici e nei condizionali dei verbi della prima classe³⁴; il passaggio del nesso *-rj-* a *-j-* nell'esito del suffisso latino *-ARIŪ(M)*³⁵.

Più specificatamente, nella lingua del volgarizzamento vaticano sono riconoscibili anche alcuni dei tratti fonetici propri del fiorentino quattrocentesco: la spirantizzazione della semivocale *u* del dittongo *uo* a inizio di parola³⁶, la palatalizzazione della liquida *l* davanti alla desinenza del plurale *i*³⁷ e ancora la riduzione del nesso *vr* alla sola vibrante *r*³⁸. Sul piano morfologico, emergono la predilezione per le forme deboli dell'articolo maschile *el/e*³⁹, l'impiego dei plurali femminili uscenti in *-e* del tipo *le base*⁴⁰, l'utilizzo delle forme possessive invariabili *mie*, *suo* e dei plurali *mia*, *tua*, *sua*⁴¹. Quanto alla morfologia verbale, segnalo la presenza di forme sigmatiche intense del tipo *missel/messe* per "mise"⁴²; l'impiego delle desinenze dell'indicativo presente di prima persona plurale con uscita in *-iano* anziché *-iamo*⁴³; quelle dell'imperfetto indicativo *-avono*, *-evono*, *-ivono*⁴⁴; quelle del perfetto indicativo in *-ono* e *-orono*⁴⁵; ecc.

³¹ Sull'etichetta di "fiorentino argenteo" coniata da Arrigo Castellani, cfr. Id. [1967] 1980. Per un profilo dettagliato relativo ai tratti del fiorentino quattrocentesco, oltre all'articolo di Castellani, si rimanda ai contributi di Manni 1979, Ead. 2003, pp. 55-60 e Palermo 1990-1992.

³² Per la spiegazione relativa al fenomeno anafonetico, rimando a Castellani [1961, 1965 e 1976] 1980, pp. 73-87; inoltre, si veda *Fonetica*, § 3.1.1.

³³ Cfr. Castellani 1952, pp. 21-22; si veda *Fonetica*, § 3.1.2.

³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 22 e 26; inoltre, si veda anche Manni-Tomasin 2016, p. 45; si veda *Fonetica*, § 3.2.1.

³⁵ Cfr. Castellani 1952, p. 22; si veda *Morfologia*, § 4.2.3.

³⁶ Cfr. Manni 1979, pp. 123-24; si veda *Fonetica*, § 3.1.3.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 124-26; si veda *Fonetica*, § 3.3.2.

³⁸ Cfr. *ivi*, pp. 141-42; si veda *Fonetica*, § 3.3.4.

³⁹ Cfr. *ivi*, p. 128 e nota 2; si veda *Morfologia*, § 4.1.1.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, pp. 126-27; si veda *Morfologia*, § 4.2.1.

⁴¹ Cfr. *ivi*, pp. 131-35; si veda *Morfologia*, § 4.3.

⁴² Cfr. *ivi*, pp. 140-41; si veda *Morfologia*, § 5.5.

⁴³ Cfr. *ivi*, pp. 161-62; si veda *Morfologia*, § 5.6.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, pp. 148-49; si veda *Morfologia*, § 5.7.

⁴⁵ Cfr. *ivi*, pp. 151-54; si veda *Morfologia*, § 5.8.

Oltre all'analisi fonico-morfologica sono stati valutati anche alcuni lessemi, trattati in un apposito paragrafo, che fungono da utili cartine di tornasole per rafforzare ulteriormente la localizzazione del ms. *Ottoboniano* in ambito fiorentino.

3. Fonetica

3.1. Il vocalismo tonico

3.1.1. Anafonesi

È questo il primo tratto fonetico fondamentale che aiuta a confermare la localizzazione fiorentina del volgarizzamento⁴⁶. In tutto il testo, infatti, l'anafonesi è costantemente applicata, come già aveva avvertito Marco Biffi⁴⁷. Di seguito, fornisco solo alcuni dei molti esempi che ho riscontrato dallo spoglio linguistico.

Anafonesi di primo tipo: *e > i* davanti a *l* palatale (< LJ) o *n* palatale (< NJ).

1) Davanti a continua liquida palatale sonora [ʎ]⁴⁸ (< LJ) si ha sempre chiusura di *e > i*: *ciglia* (2 occ. al f. 23v); *co(n)siglio* (4 occ.; ff. 1r, 13r, 30v e 40r) e *consigli* (2 occ.; ff. 1r e 52r); *famiglia* (6 occ.; ff. 2v, 5r, 25v, *passim*); *maravigle* (f. 67r) e *maraviglia* (f. 2r); *maraviglare* (2 occ.; ff. 9v e 93v), *maraviglarsi* (2 occ.; ff. 23r e 74r), *maraviglia(n)dosi* (3 occ.; ff. 11v, 21v e 59v), *maravigliarsi* (2 occ.; ff. 21r e 72r), *maraviglieranno* (f. 9v), *maraviglio* (2 occ.; ff. 77r e 79r); *maravigliosa* (f. 3r), *maravigliose* (2 occ.; ff. 15v e 60r), *maraviglioso* (f. 60r), *maraviglosa* (f. 74r), *maraviglose* (f. 78v), *maravigloso* (f. 60v); *miglio* 'unità di misura della lunghezza' (2 occ. al f. 48r); *tiglio* (f. 20v), ecc.

2) Davanti alla nasale palatale sonora [ɲ] (< NJ) si ha sempre chiusura di *e > i*: *comignolo* (10 occ.; ff. 12v, 29v, 32r, *passim*), esteso anche alla forma

⁴⁶ Cfr. *supra*, nota 31.

⁴⁷ Cfr. Biffi 2009b, p. 74.

⁴⁸ La laterale palatale [ʎ] è talvolta resa anche con il digramma *gl* davanti ad *a*, *e*, *o*; a tal proposito, si veda Migliorini 1957: «Non altrettanto stabile è la scrittura toscana corrente: negli autografi del Machiavelli si legge *consiglierei*, *figluoli*, in quelli del Guicciardini *piolare*, *famigle*, *meglo* (cioè basta il gruppo *gl*, senza *i*, a esprimere il suono molle anche davanti a vocali posteriori)». Il digramma ricorre anche in altri autori quattro-cinquecenteschi: in Lorenzo il Magnifico (cfr. Zanato 1986, p. 84), in Machiavelli (cfr. Ghislieri 1969, p. 138), in Michelangelo (cfr. Bardeschi Ciulich 1973, p. 46) e in Macchini Strozzi (cfr. Frassini 1986, pp. 27-28).

derivata *accomignolata* (f. 75r); *lucignolo* (f. 69r); *vigne* (2 occ.; ff. 72r e 72v), ecc. Forme derivate dal suffisso -INEUS⁴⁹: *rossigna* (f. 14r), *rossigno* (f. 66r), *sa(n)guigni* (f. 51r).

Anafonesi di secondo tipo: *e > i*, *o > u* davanti a *n* velare.

1) Passaggio di *e > i* dinnanzi a occlusiva nasale velare sonora [ŋ]:

– “dipingere”: *dipi(n)gono* (2 occ.; ff. 64r e 70r), *pinge* (f. 97v), ecc. L'esito anafonetico è regolarmente esteso per analogia ad altre sedi del paradigma, come nelle forme *dipi(n)sono* (f. 32v), *dipinse* (f. 65v), *dipinta* (f. 80r), ecc.

– “lingua” e forme derivate: *li(n)gua* (56 occ.; ff. 9r, 13v, 2 al f. 14r, *passim*); per estensione: *li(n)guaggio* (3 occ.; 2 al f. 24r e 1 al f. 27r), *li(n)guella* (2 occ. al f. 87r), *li(n)guetta* (6 occ.; f. 87r, 4 al f. 91r, 1 al f. 91v).

– “precingere”: *preci(n)gono* (f. 45v).

– “spingere”: *spingono* (f. 69v) e *spi(n)gono* (f. 91v); segnale, poi, le forme palatalizzate *spigne* (< EXPINGIT; f. 70r), *spignere* (f. 96r) e *spignerlo* (f. 98v). L'esito anafonetico è esteso analogicamente in *spi(n)ge(n)do* (f. 69v).

– “stringere” e forme composte e derivate: *co(n)stri(n)ga* (4 occ.; ff. 61v, 93v e 2 al f. 95v), *co(n)stri(n)ge* (4 occ.; ff. 19v, 44v, 87v e 91v), *co(n)stri(n)gono* (2 occ.; ff. 79r e 91v), *restri(n)gono* (2 occ.; ff. 33v e 38v), *ristri(n)go(n)si* (f. 19v), *stri(n)ghino* (f. 40v), ecc.

– “tingere” e forme derivate: *ti(n)gono* (f. 73r). La chiusura è regolarmente estesa in varie sedi del paradigma: *attingeva* (f. 70v), *i(n)tincto* (f. 15r), *i(n)tinte* (f. 71v) e *tinge(n)dola* (f. 67v).

Infine, registro il caso di *camarli(n)ghi*⁵⁰ (f. 55r). Per quanto riguarda la chiusura di fronte a *nc*, segnalo la sola presenza di *vinca* (f. 65r). Si ha estensione dell'esito per analogia in *vi(n)cessino* (f. 64v) e nel derivato nominale *vi(n)citori* (2 occ.; ff. 77r e 98v).

3) Passaggio di *o > u* dinnanzi a occlusiva nasale velare sonora [ŋ]:

– “aggiungere” e derivati: *agiu(n)ga* (f. 36v), *agiu(n)gono* (3 occ.; ff. 26v, 30v e 38v), *agiu(n)gnono* (f. 88v), *aggiugnere* (f. 53r). L'esito anafonetico è esteso anche alle forme verbali *aggiugneva* (f. 65r), *agiu(n)gne(n)dovi* (f. 24r), *aggiu(n)ta* (4 occ.; 1 al f. 28v, 2 al f. 46v e 1 al f. 79r), *aggiunte* (f. 35r), *aggiunse* (3 occ.; ff. 13v, 61r e 64v), *aggiunti* (f. 24r), ecc., e nel sostantivo *aggiugnime(n)ti* (2 occ.; ff. 52v e 53r).

⁴⁹ Sul suffisso -INEUS, cfr. Castellani [1961, 1965 e 1976] 1980, p. 74 e nota 7 con relativa bibliografia.

⁵⁰ Ivi, p. 75: «*camarlingo* (lat. med. *Camarlingus*, dal franco *KAMARLING ‘addetto alla camera, ossia al tesoro del sovrano’)».

– “congiungere” e derivati: *co(n)giu(n)gere* (f. 36r), *co(n)giu(n)gono* (f. 100r), *co(n)giu(n)go(n)si* (f. 57r), *coniunga* (f. 99v), *disiunga* (f. 43v). L’esito anafonetico è esteso anche alle forme (*con*)*giu(n)ta* (f. 94v), *co(n)giu(n)ta* (7 occ.; ff. 55v, 58v, 93v, *passim*), *co(n)giu(n)te* (11 occ.; ff. 7v, 17r, 3 al f. 37r, *passim*), *co(n)giu(n)ti* (9 occ.; ff. 40v, 55v, 62r, *passim*), *co(n)giunto* (f. 92r), ecc.

– “lungo” e forme derivate: *allu(n)gha* (f. 87r), *lu(n)ga* (13 occ.; ff. 27v, 35r, 39r, *passim*), *lu(n)ghe* (6 occ.; ff. 33r, 37v, 39v, *passim*), *lu(n)go* (19 occ.; ff. 6r, 14r, 16v, *passim*). Perché derivanti dalla forma base anafonetica “lungo”, si ha vocale chiusa anche nell’avverbio *lu(n)gamente* (f. 17r) e nel sostantivo *lu(n)ghezza* (107 occ.; ff. 17v, 19r, 20r, *passim*). Non si riscontra invece chiusura negli aggettivi superlativi *lo(n)gissime* (f. 49v) e *lo(n)gissimo* (f. 17v): ma in questo caso, come per il sostantivo *lo(n)gitudine* (f. 53r), siamo quasi certamente di fronte a latinismi.

– “ungere”: sono attestate unicamente le forme palatalizzate *ugne* (2 occ.; ff. 71v e 86v) e *ugnere* (f. 72r). Si ha chiusura analogica in *ungevono* (f. 93v).

Tra le altre forme, segnalo *giu(n)chi* (2 occ.; ff. 69r e 74v), *spugna* (< SPONGIA; 2 occ.; ff. 15r e 15v)⁵¹, *unghia* (f. 36r) e *u(n)ghie* (f. 83v).

3.1.2. Il dittongamento spontaneo

Assieme all’anafonesi, il dittongamento spontaneo è il secondo tratto fonetico che ci fornisce precise e importanti indicazioni geografiche sulla localizzazione del testo ottonoboniano. Come afferma Castellani, «nel fiorentino del Trecento il dittongamento di *e* e *o* in sillaba libera è costante anche dopo consonante + *r*»⁵². Nel corso degli sviluppi del volgare fiorentino, gli esiti di questo fenomeno tendono a modificarsi nei due secoli successivi: basti pensare, ad esempio, alla riduzione del dittongo *uo* in *o*, secondo un processo di semplificazione già iniziato nel tardo Quattrocento, perfezionatosi nel Cinquecento e affermatosi in epoca post-rinascimentale⁵³.

Uno dei tratti fonetici che contraddistinguono il fiorentino trecentesco da quello quattrocentesco – divenendo peculiare di quest’ultimo – è sicuramente la riduzione dei dittonghi *ie* e *uo* dopo consonante + *r*. Tale fenomeno matura in un arco cronologico di circa tre secoli (dal XIV al XVI) e

⁵¹ Castellani precisa che nell’esempio di *spugna* da SPONGIA l’anafonesi è cronologicamente anteriore alla palatalizzazione del nesso *ngj* in [ŋ]; cfr. *ivi*, pp. 76 e 86.

⁵² Cfr. Castellani [1967] 1980, pp. 18-19; Manni 2003, p. 36.

⁵³ Sull’evoluzione moderna della riduzione del dittongo *uo* in *o*, cfr. Poggi Salani 1992, pp. 434-36; Castellani [1993] 2009, pp. 247-86 e Frosini 2015, pp. 221-23.

si verifica per influsso dei volgari toscani occidentali⁵⁴. Nella traduzione ottonoboniana il dittongamento spontaneo è costantemente applicato⁵⁵, ma tra le varie forme ho scelto di porre l'attenzione esclusivamente sui casi di mantenimento o di riduzione del dittongo dopo consonate + *r*, rilevanti per consolidare la fiorentinità del testo. Per i verbi, cito:

– “pregare”: con regolare esito non dittongato nelle forme rizoatone *prega(n)dolo* (f. 101r), *pregarlo* (f. 101r), *pregato* (4 occ.; 3 al f. 50v e 1 al f. 101r), *pregare* (f. 50v);

– “premere”: *prieme* (f. 56r) e *priemerlo* (f. 65v), ma con riduzione del dittongo in *preme* (3 occ.; ff. 65v, 83v e 92r), *premere* (2 occ.; ff. 94r e 94v), *premerle* (f. 94r), *premono* (2 occ.; ff. 88v e 93v); con regolare esito non dittongato nelle forme rizoatone *preme(n)dolo* (f. 69r), *premuti* (2 occ.; ff. 51r e 58r), *premutato* (3 occ.; 2 al f. 84r e 1 al f. 91r);

– “provare” e composti: la forma *approuonosi* (fine f. 1r e inizio f. 1v) assieme a quella con dittongo analogico *approuorono* (f. 101v) convivono con le forme monotongate e rizoatone *approba(n)do* (f. 50r), *approbassin* (f. 59r), *approbassino* (f. 59v), *approbare* (4 occ.; ff. 59v, 60v, 64v e 67v), *approbata* (f. 50r), *approbate* (f. 86v), *approbati* (f. 50v), *approbato* (2 occ.; ff. 6v e 58v), *approvare* (2 occ.; ff. 64v e 65r), *approvarmi* (f. 60r), *approvata* (f. 74v), *approvate* (f. 4v), *approvati* (f. 14r), *aproverebbono* (f. 22v), *approvereno* (f. 64v), *approvò* (2 occ.; ff. 64v e 78v), *approvorono* (2 occ. al f. 33r), *aproverebbono* (f. 22v), *provare* (4 occ.; ff. 3r, 58v, 64v e 69r), *proverrà* (2 occ.; ff. 62v e 66v);

– “trovare” e composti: *ritruova* (2 occ.; ff. 65r e 76r), *ritruovono* (6 occ.; ff. 9r, 43v, 74r, *passim*), *truova* (8 occ.; 1 al f. 4r, 2 al f. 66r, 1 al f. 67r, *passim*), *truovi* (f. 7r), *truovino* (f. 70v), *truovone* (f. 15v), *truovono* (15 occ.; ff. 3v, 5r, 15r, *passim*), *truovonsi* (f. 88v), a cui si devono aggiungere le due forme con dittongo analogico *ritruoverrà* (f. 77v) e *truovorono* (f. 64v), allato alle forme regolarmente monotongate nei rizoatoni *ritrovare* (7 occ.; ff. 7r, 27r, 67r, *passim*), *ritrovarono* (f. 79r), *ritrovassi* (f. 78v), *ritrovata* (8 occ.; ff. 4r, 9v, 21r, *passim*), *ritrovate* (8 occ.; ff. 4v, 12r, 78v, *passim*), *ritrovati* (2 occ.;

⁵⁴ Cfr. Manni 1979, pp. 120-22; Ead. 2003, p. 58; Palermo 1990-1992, pp. 132 e 143.

⁵⁵ Oltre che nel consueto contesto precedentemente ricordato con le parole di Castellani, nella traduzione ottonoboniana il dittongamento è pressoché sistematico anche nei sostantivi con suffisso -IÖLU(M): *bestiuole* (f. 56r), *fasciuole* (f. 36v), *ferricciuoli* (f. 89r), *figluola* (f. 60v), *figluole* (2 occ.; ff. 57v e 73v), *figliuoli* (4 occ.; ff. 40v, 49v, 50r e 50v), *figluolo* (9 occ.; 1 al f. 2r, 3 al f. 30v, 1 al f. 31v, *passim*), *fusaiuola* (2 occ. al f. 36r), *fusaiuole* (2 occ. al f. 36r) allato al solo esito monotongato in *fusaiolo* (f. 94r); *le(n)gnuolo* (f. 67v), *legnaiuoli* (f. 78r), *morricciuoli* (f. 47v), *oriuoli* (14 occ.; 1 al f. 2v, 2 ai ff. 77r, 79v, *passim*), *stufaiuoli* (f. 47v), *tagliuole* (f. 86v) e *tignuole* (4 occ.; 2 al f. 21r e 1 ai ff. 49v e 55r).

ff. 19v e 69r), *ritrovato* (7 occ.; ff. 5r, 24r, 26r, *passim*), *trova(n)do* (2 occ.; ff. 59v e 78v), *trova(n)dosi* (3 occ.; ff. 12r, 61r e 66r), *trovare* (6 occ.; ff. 5r, 66r, 67v, *passim*), *trovarono* (f. 24v), *trovavono* (f. 6v), *trovata* (8 occ.; 1 al f. 30v, 2 al f. 32v, 1 al f. 66r, *passim*), *trovate* (8 occ.; ff. 32r, 62v, 74r, *passim*), *trovati* (7 occ.; ff. 12v, 32v, 67r, *passim*), *trovato* (13 occ.; ff. 24r, 24v, 61r, *passim*).

Tra aggettivi, avverbi e sostantivi ricordo:

– “breve” e derivati: *brieve* (9 occ.; ff. 38v, 48r, 70v, *passim*), *brievi* (3 occ.; ff. 9v, 38v e 51r) a cui si aggiunge l’avverbio *brieveme(n)te* (10 occ.; ff. 10r, 33r, 4 al f. 38v, *passim*) con estensione del dittongo perché derivante dalla forma base “brieve”; al contrario, si riscontra riduzione del dittongo nella sola voce verbale *abbrevia* (2 occ.; ff. 86v e 87r). Regolarmente monottongate le forme *abbrevia(n)do* (f. 87r), *brevità* (13 occ.; 2 al f. 19v, 1 ai ff. 51v, 65r, *passim*), *brevissimame(n)te* (2 occ.; ff. 58v e 94r), *brevissimi* (f. 83r), *brevissimo* (3 occ.; ff. 8v, 82v e 83r);

– “pietra”: *prieta* (27 occ.; 4 al f. 15r, 1 ai ff. 15v, 16r, *passim*) e *priete* (48 occ.; 1 al f. 8r, 2 al f. 15r, 1 al f. 15v, *passim*), con metatesi;

– “prova”: *pruova* (f. 66v);

– “stregua”: *striegua* (f. 55r);

– “trogolo”: *truogolo* (5 occ.; 2 al f. 47v, 1 ai ff. 56r, 92v, *passim*)⁵⁶ e *truogoli* (2 occ.; ff. 47r e 56r) allato alle cinque occorrenze della forma monottongata *trogolini* (2 al f. 93v e 1 ai ff. 94r, 94v, 98r).

Come si nota dagli esempi riportati, l’applicazione del fenomeno di monottongamento di *ie* e *uo* dopo consonante + *r* conosce una certa resistenza ad attecchire nella lingua della traduzione ottonoboniana. Sporadici, infatti, sono i casi in cui il fenomeno si realizza, ed essi sono numericamente riconducibili alle 2 attestazioni della forma *abbrevia* (ff. 86v e 87r) del verbo parasintetico deaggettivale “abbreviare” e alle 8 attestazioni delle forme di “premere”: *preme* (3 occ.; ff. 65v, 83v e 92r), *premere* (2 occ.; ff. 94r e 94v), *premerle* (f. 94r) e *premono* (2 occ.; ff. 88v e 93v).

Dunque, tra i tratti fonetici del fiorentino quattrocentesco che emergono dalla lingua dell’*Ottoboniano*, quello della riduzione del dittongo dopo consonate + *r* è sicuramente il meno rappresentato. Non devono, però, stupire gli esempi conservativi con mantenimento del dittongo e che costituiscono l’insieme più ampio dei casi. Tale situazione di oscillazione trova una note-

⁵⁶ Sulla voce *truogolo* si veda Castellani [1961, 1965 e 1976] 1980, pp. 94-95: «Presentano il dittongo, infatti, anche talune parole d’origine germanica: [...] *truogo*, *truogolo* (poi *trogolo*) < longob. *TRÖG [...]. Forme come *truogo* (*truogolo*), *liefa*, *Tiefulo* si possono spiegare solo ammettendo che il dittongamento toscano non fosse ancora terminato nella prima metà del sec. VII (in longobardo, a quanto risulta dal materiale linguistico pervenutoci, non si ha $\bar{e} > ie$, $\bar{o} > uo$ come in altotedesco; e, ad ogni modo, un fenomeno simile non darebbe ragione di *truogo*, *truogolo*, né di *Tiefulo*)».

vole corrispondenza con le voci inserite nel ricco spoglio condotto da Castellani: il panorama della documentazione fiorentina colta e medio-colta del Quattrocento e del pieno Cinquecento mostra esempi in cui gli autori spesso oscillano nell'adottare forme innovative con il monottongamento dopo consonate + *r* e forme conservative con mantenimento del dittongo⁵⁷.

Interessante la voce *lugh* per *luoghi* (2 occ.; ff. 54v e 72v) nella quale la *u* è dovuta alla riduzione del dittongo [wo]: si tratta di un fenomeno diffusosi in gran parte dei volgari della Toscana in testi antichi e tre-quattrocenteschi⁵⁸, e quindi anche in area prettamente fiorentina⁵⁹. Inoltre, si riscontra la riduzione del dittongo analogico *uo* a *u* nella terna verbale rizoatona *giuca(n)do* (f. 64v), *giucare* (f. 48v) e *giucava* (2 occ. al f. 48r) e nel sostantivo *giucatori* (f. 48v).

3.1.3. Spirantizzazione della semivocale *u* del dittongo *uo* a inizio di parola

La spirantizzazione della semivocale velare del dittongo *uo* in posizione iniziale è fenomeno fonetico anch'esso penetrato nel fiorentino argenteo per influsso dei volgari occidentali⁶⁰. Tale fenomeno non è largamente attestato, come mostrano anche i pochi esempi rintracciabili nello spoglio di Paola Manni: per il fiorentino del Trecento, occorrono solo quattro attestazioni della forma *vuomini* nel *Diario d'anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389*⁶¹; per il volgare di Firenze del XV secolo, la studiosa rintraccia *uomo*

⁵⁷ Cfr. Castellani [1967] 1980, pp. 19-24; in particolare, p. 22: «Non mancano, naturalmente, presso alcuni scrittori fiorentini di pieno e tardo Cinquecento, forme dittongate; o che si tratti di reminiscenze spontanee dell'uso più antico [...] o di voluti arcaismi». Anche nel Piovano Arlotto «generalmente conservati ma con qualche oscillazione sono i dittonghi *ie* ed *uo* dopo cons. + *r*» (cfr. Folena 1953, p. 363).

⁵⁸ Cfr. Schiaffini 1928, pp. 87-88 e Id. 1926, p. 307, s.v. *cavicciule*. Cfr. anche Manni 1990, pp. 37-38: p. 37, nota 7 e relativa bibliografia. Per l'aretino, cfr. Serianni 1972, p. 66; per l'amatino, si veda Sbarra 1975, p. 35; per il senese, cfr. Hirsch 1885, pp. 524, 542 e Parodi 1889, p. 594; per il fiorentino e il sangimignanese, cfr. Castellani 1952, p. 45 e nota 5 e p. 46; Id. 1956, pp. 13-14; per il pistoiese, si veda Manni 1982, p. 75 ed Ead. 1990, pp. 37-38; per il pisano, cfr. Sessa 1979, pp. 31-32.

⁵⁹ Cfr. Poggi Salani 1992, p. 421. Per il fiorentino trecentesco, alcuni esempi di Boccaccio vengono citati in Branca 1976, p. CI; se ne riscontrano altri anche nel fiorentino quattrocentesco delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi (casi del tipo *figliulo*, *nucere*; cfr. Trifone 1989, p. 89) e nel testo di tipo popolare *Motti e facezie* del Piovano Arlotto, in cui sono attestate le forme *figliulo* e *donnaiciale* (cfr. Folena 1953, p. 363).

⁶⁰ Castellani indica come fenomeno pistoiese-lucchese-pisano la prostesi di *v* di fronte a parole comincianti con *u* od *o*; si veda Castellani 1952, p. 49. Sulla spirantizzazione della *u* del dittongo *uo* come tratto del fiorentino quattrocentesco, cfr. Manni 1979, pp. 123-24 e Palermo 1990-1992, p. 132. Di fenomeno puramente grafico parla l'Agno, secondo la quale nei manoscritti redatti tra il XV e il XVI secolo «si trova *u* del dittongo *uo* a un principio di parola o dopo vocale e talvolta anche *v* consonante, indicata come doppia *u*»; cfr. Agno 1961, pp. 179-80.

⁶¹ Cfr. Manni 1979, p. 124 e nota 3.

in una lettera di Filippo Strozzi, *vuomini* e *vuova* nello *Zibaldone Quaresimale* di Giovanni Rucellai e *vuovo* nella *Vita* di Benvenuto Cellini⁶².

Quanto alla traduzione ottoboniana, ritrovo solo le 2 occorrenze del tecnicismo architettonico *vuovolo* (ff. 33v e 37r)⁶³ che assume il significato di ‘elemento decorativo del capitello dorico; echino’.

3.2. Vocalismo atono

3.2.1. Ar ed er intertonici e postonici

Tra i fenomeni del vocalismo atono, il più rappresentativo del fiorentino è l’evoluzione sistematica del nesso *ar* a *er*, a differenza degli altri volgari della Toscana occidentale⁶⁴ per i quali si assiste o al mantenimento di *ar* o addirittura alla trasformazione inversa a quella fiorentina, che vede *er* modificarsi in *ar*, come nel senese e nell’aretino⁶⁵. Nella traduzione ottoboniana è sempre rispettato il tratto evolutivo tipico del volgare di Firenze, anche nei futuri semplici e nei condizionali dei verbi della prima classe⁶⁶. Nel fornire alcuni esempi, mi limiterò a un campione rappresentativo, suddividendoli in tre gruppi.

1) Presenza del solo *er* (per i verbi): “abruciare” (*abrucierebbono*, f. 81v); “approvare” (*aproverebbono*, f. 22v); “avanzare” (*avanzerebbono*, f. 3r); “cavare” (*cavera(n)no*, 2 occ.; ff. 5r e 34v); “cominciare” (*comincerò*, f. 66r; *comi(n)cerò*, 3 occ.; ff. 61r, 67r e 87v; *comincerà*, f. 80v; *comi(n)cerà*, f. 58r;

⁶² Cfr. *ivi*, p. 123.

⁶³ La forma *vuovolo* risulta attestata in vari trattati e testi di ambito artistico-architettonico, redatti non solo da autori toscano-fiorentini: Cosimo Bartoli, Daniele Barbaro, Pietro Cataneo, Sebastiano Serlio, Jacopo Barozzi da Vignola, Giovanni Antonio Rusconi, Giovan Paolo Lomazzo e Vincenzo Scamozzi (cfr. *ATIR*, *TB*, s.v. *vuovolo*; *GDLI*, s.vv. *bottaccio*²; *baccelletto*; *davanzale*; *quadretto*, § 10; *riquadratura*, § 2; *zooforo*). Se ne rintracciano attestazioni anche in Alessandro Citolini (cfr. *TB*, s.v. *vuovolo*) e in Tommaso Garzoni (cfr. *GDLI*, s.vv. *fregio* e *gradetto*).

⁶⁴ La conservazione di *ar* intertonico e postonico è un tratto tipico dei volgari toscani antichi in generale: per il pratese cfr. Allegri 2008, p. XXVIII e Seriani 1977, pp. 51-52; per il pisano e il lucchese, cfr. Manni 2003, p. 42; per il pistoiese, cfr. Ead. 1990, pp. 46-47; per l’aretino, cfr. Seriani 1972, pp. 91-95 e Castellani 1952, p. 22.

⁶⁵ Per il senese, cfr. Biffi 1998, p. 61; Id. 2002, pp. XCH-XCIII e Hirsch 1885, pp. 528-31 e pp. 534-36, anche se non mancano casi di conservazione di *er* per influsso del latino o del fiorentino stesso: Seriani cita l’esempio di Bindino da Travale in cui *er* si conserva nelle desinenze verbali *-ero* e in altri pochissimi casi. Nel corso del Cinquecento, invece, nel senese diviene molto più diffusa la presenza di *er*, seppur il mantenimento di *ar* rimanga come suo tratto distintivo; per tutto, si veda Seriani 1976, pp. 223-24. Per il volgare aretino antico, cfr. Id. 1972, pp. 91-95.

⁶⁶ Cfr. *supra*, nota 34.

comincereno, f. 88v; *comi(n)ciereno*, f. 10v); “collocare” (*collocherà*, f. 89r; *collocherà(n)no*, f. 93r); “considerare” (*considererà*, f. 50v; *co(n)sidereranno*, f. 9v); “consumare” (*co(n)sumerebbono*, f. 72v); “dichiarare” (*dichiarerò*, 10 occ.; ff. 19v, 41r, 52v, *passim*; *dichiarerà*, 2 occ.; ff. 25v e 32v; *dichiarereno*, f. 42v; *dichiarerà(n)no*, f. 54v); “dimostrare” (*dimosterrò*, 2 occ.; ff. 50v e 79v); “errare” (*errerebbono*, f. 87v); “giudicare” (*giudicherà(n)no*, f. 74v); “guastare” (*guasterà(n)no*, 3 occ.; ff. 7v, 55r e 62r); “lasciare” (*lascierò*, f. 79r; *lascierà*, f. 19r; *lascerà*, f. 19v; *lascerà(n)no*, 2 occ.; ff. 40v e 64r); “levare” (*leverà*, f. 97r; *leverà(n)no*, f. 40v); “misurare” (*misurerà*, f. 23v); “mostrare” (*mostrerò*, f. 23r; *mosterrò*, f. 97v; *mostrerrò*, 2 occ.; ff. 30r e 48v; *mostrerà*, f. 27v; *mosterrà*, 5 occ.; ff. 12r, 62v, 69r, *passim*; *mostrerà(n)no*, f. 32v; *mosterra(n)no*, f. 95v); “notare” (*noterò*, f. 41r; *noterà*, f. 65v); “osservare” (*observerà*, f. 5r; *obs(er)vate*, f. 38v); “pensare” (*penserò*, f. 38v); “raffreddare” (*raffredderebbe*, f. 70v); “ritornare” (*ritornerò*, f. 65v); “seguire” (*seguiterrò*, f. 12r; *seguitereno*, f. 12r; *seguiterà(n)no*, f. 47r); “testare” (*testerò*, f. 82v); “toccare” (*tocherà*, 4 occ.; ff. 3r, 9r, 29v e 75r; *tocherà(n)no*, f. 75r); “tornare” (*tornerò*, f. 13v); “trattare” (*tratterò*, 4 occ.; 2 al f. 13v e 1 ai ff. 14r e 61r; *tracterò*, 5 occ.; ff. 39r, 49v, 74v, *passim*; *tracterà*, f. 22v; *tractereno*, f. 88v); “usare” (*userebbe*, f. 21v); “valicare” (*valicherebbe*, f. 3r); ecc.

Per quanto riguarda i sostantivi, riscontro: *libreria* (3 occ.; 1 al f. 59r; 2 al f. 59v), *librerie* (6 occ.; 2 al f. 4r; 2 al f. 55r, *passim*), *margerita* (‘perla’, f. 73v), laddove il grafema <g> è una variante del digramma <gh> nell’indicazione dell’occlusiva velare⁶⁷, e *podesteria* (f. 16v).

2) Oscillazione tra *ar* ed *er* (per i verbi): “disegnare” (*disegnerò*, f. 41r; *disegnerà*, f. 68v; *disegnerà(n)no*, f. 44r). Interessante risulta la sola occorrenza di *disegnà(n)no* (f. 44r), che rientra tra le forme del futuro della prima classe con conservazione di *-ar-* in luogo di *-er-* e sporadicamente testimoniate nel fiorentino quattrocentesco già a partire dalla metà del Trecento (i

⁶⁷ Cfr. Migliorini 1957, p. 204, nota 2: secondo lo studioso, infatti, la scomparsa del diacritico <h> è da ricondurre alle «viste dei meno colti»; se ne incontrano esempi anche in Alessandra Macchini Strozzi (cfr. Frassini 1986, p. 24) e in Michelangelo (si veda Bardeschi Ciulich 1973, p. 12). Per quanto riguarda la parola *margerita*, questa è da considerarsi come variante grafico-fonetica di *margherita* o *margarita* viva nel pistoiese e, stando alla testimonianza del manoscritto *Ottoboniano*, anche a Firenze e nel contado. Per l’attestazione pistoiese, seppur un secolo più tarda rispetto a quella presente nel nostro testo, ho rintracciato solo quella contenuta nell’opera *Maria Trionfante con la pompa di una triplicata corona*. Opera di F. Francesco Maria Pagnozzi Da Pistoia Pred. Cappuccino, in Pistoia, Per Pier’Ant. Fortunati MDCLV, Con licenza de’ Superiori; in particolare, così si legge a p. 561: «Margerita | La Margarita, o Perla ha virtù di render animoso, chi la possiede».

primi esempi rintracciati da Paola Manni, anche in verbi della seconda e della terza classe, risalgono a un documento datato al 1349)⁶⁸. Si tratta di un fenomeno tipico dei volgari della Toscana sud-orientale, e più precisamente della zona senese, aretina e cortonese⁶⁹, poi penetrato nel fiorentino argenteo probabilmente attraverso il contado⁷⁰.

E ancora per “meravigliare/ meravigliarsi”, ricordo le seguenti forme, in alcune delle quali la laterale palatale è resa con il digramma <gl> dinnanzi a *a, e, o*⁷¹: *meravigliarsi* (f. 57r); *meraviglarsi* (f. 52r), allato a *maraviglare* (2 occ.; ff. 9v e 93v), *maravigliarsi* (2 occ.; ff. 21r e 72r), *maraviglarsi* (f. 74r), *maraviglia(n)dosi* (3 occ.; ff. 11v, 21v e 59v), *maraviglieranno* (f. 9v), *maraviglo* (2 occ.; ff. 77r e 79r).

3) Presenza del solo *ar* nei sostantivi e negli aggettivi: “camerlengo” (*camarli(n)ghi*, f. 55r); “meraviglia” e derivati (*maravigle*, f. 67r; *maraviglosa*, f. 74r; *maraviglose*, f. 78v; *maravigliosa*, f. 3r; *maravigliose*, 2 occ.; ff. 15v, 60r; *maraviglioso*, f. 60r).

Da notare la conservazione di *ar* in *camarli(n)ghi* e nelle voci derivate da *maraviglia*, per le quali si hanno però spiegazioni sufficienti: la forma *camarli(n)ghi*, infatti, è accettata in fiorentino, in quanto qui il passaggio di *ar* in *er* avviene solo davanti a vocale, e non dinnanzi a consonante⁷². Quanto alla forma *maraviglia* (e suoi derivati), essa va considerata come variante di *meraviglia*, viva e utilizzata nel fiorentino parlato. Tra le due voci, poi, parrebbe esistere anche una differenza di registro stilistico: *maraviglia* è più adatta alla prosa, mentre *meraviglia* alla poesia⁷³.

In conclusione, l'ampio prospetto dei casi in cui è testimoniata l'evoluzione di *ar* in *er* inserisce la lingua della traduzione vaticana in un quadro dichiaratamente fiorentino.

⁶⁸ Cfr. Manni 1979, p. 154 e nota 3.

⁶⁹ Si vedano Palermo 1990-1992, p. 132; Castellani 1952, p. 64 e nota 3; Serianni 1972, p. 139.

⁷⁰ Cfr. Manni 2003, pp. 58-59.

⁷¹ Cfr. *supra*, nota 48.

⁷² Cfr. Serianni 1976, p. 90, nota 3: «in *camarlengo* il tratto senese è la mancanza d'anafonesi, non la presenza d'*ar* che si ha anche nel fiorentino (li infatti il passaggio *ar* intertonico e postonico > *er* avviene solo davanti a vocale, non davanti a consonante)».

⁷³ Migliorini inserisce *maraviglia* tra le «varianti del fiorentino parlato» (Migliorini [1987] 2016, pp. 377 e 581). Per quanto riguarda la differenza di registro stilistico, si veda DÉLIN, s.v. *meraviglia*: «fu spesso alternata con *maraviglia* (e der.), ritenuta, però, più adatta alla prosa che alla poesia».

3.3. Consonantismo

3.3.1. Passaggio di *v* a *b*

Il passaggio della fricativa labiodentale piatta [v] in posizione iniziale in occlusiva bilabiale [b] è registrato solo nella forma *botata* ('votata, consacrata', f. 70v)⁷⁴: tale fenomeno è attestato nel fiorentino, che lo applica a voci quali *boce* e *bociare*⁷⁵. Invece, per quanto riguarda il passaggio di [v] intervocalica a [b], il testo registra, allato al mantenimento della bilabiale sonora in alcuni latinismi (*approba(n)do*, *approbata*, *approbate*, *approbati*, *approbato*, *approbassin*, *approbassino*, *approbare*), le forme spirantizzate di "approvare" (*approvata*, *approvate*, *approvati*, *approvereno*, *approvò*, *approvorono*, *passim*). Infine, sono da ricondurre al fenomeno del betacismo le voci *nerbo* (f. 2v), *serbare* (f. 55r) e *serbasti* (f. 1r), da considerarsi come antiche e fiorentine⁷⁶.

3.3.2. Palatalizzazione

La palatalizzazione di *-ll-* di fronte alla desinenza del plurale *i* è un tratto tipico del fiorentino quattrocentesco, che trova diffusione già nei volgari toscani orientali, nel senese e nel toscano centrale, giungendo, probabilmente attraverso il contado, anche a Firenze nel corso del Trecento e del Quattrocento⁷⁷. Nella lingua della traduzione ottoboniana il fenomeno è quasi costantemente applicato⁷⁸. Tra i molti esempi, ne indico solamente alcuni: *arbucegli* (f. 20r), *basto(n)cegli* (2 occ.; ff. 63v e 90r), *bechategli* (2 occ.;

⁷⁴ Quanto a *botare* 'votare, consacrare', nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia sono registrate alcune attestazioni del verbo riconducibili all'ambito fiorentino, e per esse sono forniti esempi autoriali che si arrestano alla metà del Cinquecento. Sono citati Brunetto Latini, Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti, Luigi Pulci, Lorenzo de' Medici, Niccolò Machiavelli e Agnolo Firenzuola, ai quali si aggiunge Pietro Aretino (cfr. *GDLI*, s.v. *botare*). Si veda anche Rohlfs 1966-1969, vol. I, § 167, p. 228.

⁷⁵ Per un quadro generale sul fenomeno, si veda Larson 2010, pp. 1531-32 e Manni 2003, p. 280. Anche le lettere della Macinghi Strozzi contengono forme come *bocie* e *botasti* (cfr. Frassini 1986, pp. 55-56). Il betacismo di *v* in posizione iniziale è fenomeno linguistico attestato anche nel fiorentino contemporaneo: si pensi, ad esempio, alle forme *boce*, *bocio*, *bociare* registrate da Bencistà (2001, p. 80) e dal *Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo* (cfr. *VFC*, s.vv. *boce*, *bocio*, *bociare*).

⁷⁶ Per la forma *nerbo*, cfr. Rohlfs 1966-1969, vol. I, § 262, p. 373.

⁷⁷ Cfr. Castellani 1952, p. 46; per il fiorentino, cfr. Manni 1979, pp. 124-26; Ead. 2003, pp. 58-59; Palermo 1990-1992, p. 132; per le varietà toscane orientali antiche, cfr. Serianni 1972, pp. 105-6; per il toscano centrale, cfr. Castellani 1956, p. 26 e Id. 1994, p. 25; per il senese antico, cfr. Hirsch 1885, p. 553 e Id. 1886, pp. 59-60.

⁷⁸ Alcuni esempi di palatalizzazione presenti nella lingua del ms. *Ottoboniano* erano già stati segnalati da Biffi (2009b, p. 74).

ff. 32r e 53r), *begli* (2 occ. al f. 30v), *braccegli* (f. 89v), *bracciategli* (2 occ.; ff. 89r e 91r), *ca(n)degli* (f. 98v), *capegli* (6 occ.; 4 al f. 23v e 1 ai ff. 31r e 47v) – allato all’esito non palatalizzato *capelli* (f. 97v) –, *capitegli* (21 occ.; 1 ai ff. 2r, 4v, 2 al f. 28r, *passim*), *castegli* (2 occ. al f. 76r), *cavagli* (4 occ.; 2 al f. 56r, 1 ai ff. 77r e 88v), *coltegli* (2 occ.; ff. 63r e 95v), *dentegli* (2 occ.; ff. 32v e 86r) e *de(n)tegli* (8 occ.; 1 ai ff. 29r, 30v, 3 al f. 32v, *passim*), *de(n)ticegli* (f. 95v), *fa(n)ciugli* (f. 101v), *forneigli* (f. 70r), *fuscegli* (f. 62r), *granegli* (f. 65r), *modegli* (3 occ.; 1 al f. 31r e 2 al f. 101r), *palmo(n)cegli* (2 occ. al f. 92v), *ramucegli* (f. 31v), *sigegli* (f. 86r), *sportegli* (2 occ.; ff. 39r e 45r), *travicegli* (f. 49r), *uccegli* (4 occ.; 3 al f. 6r e 1 al f. 73v), *vermiccegli* (f. 56r). Infine, ricordo le 411 occorrenze complessive del tipo *quegli/q(ue)gli* che convivono con solo 4 attestazioni della forma non palatalizzata *quelli* (ff. 24r, 41r, 65r e 81v).

3.3.3. Riduzione del gruppo kw secondario al solo k

Nel fiorentino quattrocentesco, la riduzione nel gruppo *kw* secondario alla sola velare *k* nella serie degli indefiniti (tipo *qualunque*) è tratto fonetico che riguarda le forme *dunque*, *unque* e composti⁷⁹. Questo fenomeno, dai volgari occidentali⁸⁰, si estende al fiorentino a partire dalla seconda metà del Trecento, per poi affermarsi nel corso del Quattrocento.

Relativamente alla forma “*dunque*”, nella lingua del ms. *Ottoboniano* non è possibile valutare l’applicazione del fenomeno, in quanto la congiunzione non ricorre mai. Le forme con riduzione del nesso labiovelare secondario diventano, invece, esclusive per il composto “*adunque*”: *adunche* (8 occ.; ff. 1r, 1v, 3r, *passim*), *adu(n)che* (7 occ.; ff. 15v, 16v, 19r, *passim*), *adu(n)cb(e)* (58 occ.; 1 ai ff. 2v, 13v, 2 al f. 16r, *passim*).

Allo stesso modo, occorrono sempre forme con riduzione di *kw* secondario al solo *k* nei composti di *unque*. Per “*comunque*”, ricordo: *comu(n)che* (2 occ.; ff. 53r e 71v) e *comu(n)cb(e)* (5 occ.; ff. 15r, 16v, 20r, *passim*). Per “*qualunque*”, rintraccio: *qualunch(e)* (f. 41r), *qualu(n)cb(e)* (16 occ.; ff. 12r, 28r, 38v, *passim*), *qualu(n)che* (3 occ.; ff. 1v, 14v e 74v).

⁷⁹ Cfr. Manni 1979, pp. 130-31 e nota 1; si veda anche Ead. 2003, p. 58 e Palermo 1990-1992, p. 132.

⁸⁰ Per il senese, cfr. Biffi 1998, pp. 70-71, nota 103 e Castellani 2000, p. 357; per alcune tracce nel pratese e nel pistoiese antichi, cfr. Id. 1952, p. 45, nota 3. Per il fiorentino, si vedano gli esempi tratti dal carteggio della Macinghi Strozzi (cfr. Frassini 1986, p. 62) e dagli scritti della diplomazia fiorentina (cfr. Felici 2018, p. 26).

3.3.4. Gruppi consonantici

La riduzione del nesso *vr* alla sola vibrante *r* nelle forme del tipo *arò*, *arei* in luogo di *avrò*, *avrei* è tratto fonetico penetrato nel fiorentino tra Trecento e Quattrocento⁸¹ per influsso dei volgari occidentali, del pratese e del pistoiese⁸². Nella lingua della traduzione ottoboniana si rintracciano, per l'indicativo futuro, le forme *arò* (f. 32v), *arai* (2 occ.; ff. 1r e 14v), *arà* (37 occ.; ff. 4v, 14v, 15r, *passim*) e *ara(n)no* (14 occ.; ff. 5r, 7r, 26r, *passim*). Per il condizionale, segnale: *arei* (2 occ. al f. 12r), *arebbe* (f. 61r), *aremo* (4 occ.; 1 al f. 59r e 3 al f. 88v) e *arebbono* (f. 2r).

4. Morfologia

4.1. Articolo e preposizioni articolate

4.1.1. Forme deboli e forme forti dell'articolo maschile

Il fenomeno è stato analizzato tenendo conto anche dei casi in cui si ha preposizione articolata analitica. Per le forme deboli dell'articolo maschile *el/il* e del suo plurale *e/i*, la situazione che si riscontra all'interno del testo è la seguente: *el* conta 1403 occorrenze, mentre *il* solo 19 (sia *el* che *il* non sono mai usati come pronomi). A queste, si aggiungono le 12 occorrenze della forma aferetica *'l*, per la quale non è possibile stabilire con certezza se essa sta al posto di *el* o *il*; *e* occorre 997 volte⁸³, mentre per *i* rilevo solo 30 casi. Nonostante nella lingua della traduzione ottoboniana sia registrata una debole alternanza nell'utilizzo dei tipi *el/e* e *il/i* – oscillazione regolare nel fiorentino quattrocentesco – l'enorme predilezione per il primo tipo rispetto al secondo ci fornisce importanti elementi per la localizzazione geografica del testo. Le forme *el/e*, per influsso dei volgari occidentali e meridionali, «penetrano nel fiorentino che originariamente aveva *il*, *i*»⁸⁴ sin dalla metà

⁸¹ Cfr. Manni 1979, pp. 141-42. Inoltre, si veda Castellani 1952, p. 48, nota 2: «Nella seconda metà del sec. XIV *arò* penetra nel fiorentino». Si vedano anche Palermo 1990-1992, p. 132 e Manni 2003, p. 58.

⁸² Cfr. Castellani 1952, p. 48; per il pisano e il lucchese, cfr. Manni 2003, p. 42.

⁸³ Dalle 1930 occorrenze totali, sono state sottratte le 933 in cui *e* è congiunzione.

⁸⁴ Cfr. Manni 1979, p. 128 e nota 2; Ead. 2003, p. 58; Palermo 1990-1992, p. 132. Castellani raggruppa tra i fenomeni comuni al carattere occidentale «*El* in luogo di *il*» (cfr. Castellani 1952, p. 44). Più conservativi appaiono il pratese e il pistoiese, mentre il senese utilizza *el* solo dalla fine del Duecento: si veda anche Biffi 1998, p. 82, nota 148 e Manni 2003, p. 48; per l'aretino, cfr. Serianni 1972, pp. 128-29. Per una panoramica sulla distribuzione delle forme dell'articolo nei testi toscani non letterari e duecenteschi, cfr. Loach Bramanti 1971, pp. 7-40.

del Duecento, affermandosi gradualmente nel Trecento e stabilizzandosi come forme moderne nel corso del Quattrocento, tanto da essere codificate da Leon Battista Alberti nella sua *Grammatichetta*⁸⁵.

Per quanto riguarda la forma forte dell'articolo, *lo* occorre complessivamente 251 volte⁸⁶; esso compare davanti a vocale, dinnanzi a *s* implicata e dopo la preposizione semplice *per*, con le sole due eccezioni di *p(er) il gra(n)dissimo* (f. 5v) e *p(er) il vitio* (f. 18v). In tutti gli altri casi si ha la forma debole. Al plurale, *gli* compare 376 volte⁸⁷, mentre la forma non palatalizzata *li* 69 volte⁸⁸.

Come per le forme forti e deboli dell'articolo maschile, anche l'elisione è stata analizzata tenendo conto dei casi con preposizione articolata scempia, in quanto tale fenomeno non differenzia il suo comportamento laddove l'articolo ricorre in tali contesti morfologici⁸⁹. Per l'elisione delle preposizioni articolate scempie e intere, si rimanda alle tabelle successive A, B, C, D, E e F (*Morfologia*, § 4.1.2).

L'articolo forte *lo* al singolare si elide davanti a iniziale vocalica in 102 occorrenze⁹⁰, minori rispetto alle 168 in cui si conserva intero⁹¹. Ma anche tra queste ultime non mancano oscillazioni nell'utilizzo della forma integra accanto alla forma elisa, di cui fornisco solo qualche esempio: *lo architectore* (3 occ.; ff. 1v, 2r, 3r) allato a *l'architectore* (2 occ.; ff. 2v e 3r); *lo exe(m)plo* (6 occ.; 3 al f. 24v, 1 ai ff. 25r, 75r e 90v) allato a *l'exe(m)plo* (f. 25r); *lorie(n)te* (f. 56r) e *l'orie(n)te* (10 occ.; ff. 5v, 6v, 35v, *passim*), ecc.

Per l'articolo femminile singolare, l'elisione è più diffusa: 376 occorrenze⁹²

⁸⁵ In almeno due luoghi della sua opera, Alberti codifica l'uso delle forme deboli *el* ed *e*, sia quando tratta dell'utilizzo dell'articolo di fronte ai sostantivi maschili che iniziano per consonante («*el* cielo, *del* cielo, *al* cielo, *el* cielo, *ó* cielo, *dal* cielo»), sia quando affronta in generale l'impiego degli articoli, discriminando tra forme comuni e tra pronomi («*E* et *el*, *lo* e *la*, *le* e *gli* quali, giunti a' nomi, sono articoli, quando si giungono e verbi, diventano pronomi [...]»); cfr. Patota 1996, pp. 18 e 25 e Tavoni 1992, pp. 183-84. Lo stesso Patota, però, evidenzia che nel «concreto della scrittura, egli è meno categorico»: Alberti, infatti, nello scrivere la sua *Grammatichetta*, impiega maggiormente il tipo *el*, *e*, ma non mancano casi in cui viene utilizzato anche il tipo *il*, *i* (cfr. Patota 1996, pp. LVII-LVIII). Si veda anche Id. 1999, p. 111. Si hanno occorrenze di *el* anche nel Magnifico (cfr. Zanato 1986, pp. 116-17) e nella Macinighi Strozzi (cfr. Frassini 1986, p. 104).

⁸⁶ Dalle 289 occorrenze totali, sono state sottratte le 38 in cui *lo* è pronome.

⁸⁷ Dalle 504 occorrenze totali, sono state sottratte le 128 in cui *gli* è pronome.

⁸⁸ Dalle 70 occorrenze totali, è stata sottratta la sola in cui *li* è pronome.

⁸⁹ Sul mancato rispetto della legge di distribuzione contestuale (cfr. *infra*, nota 99), si veda il commento alla fine di *Morfologia*, § 4.1.2.

⁹⁰ Dal conteggio totale delle 117 occ. sono state sottratte le 15 in cui *l'* è elisione della forma pronominale.

⁹¹ Questa la situazione: *lo* + *a* (75), *lo* + *e* (39), *lo* + *i* (40), *lo* + *o* (3), *lo* + *u* (1), *lo* + *b* (10).

⁹² Dal conteggio totale delle 405 occ. sono state sottratte le 29 in cui *l'* è elisione della forma pronominale.

rispetto alle 98 occorrenze⁹³ in cui esso viene mantenuto integro. Così come avviene per l'articolo maschile, anche per quello femminile singolare si rintracciano casi di oscillazione: *la abu(n)da(n)tia* (3 occ.; ff. 12v, 22r, 51r) ma *l'abu(n)da(n)tia* (2 occ.; ff. 52r e 75v); *la origine* (f. 32r) ma *l'origine* (f. 68v); *la opha* (f. 32v) ma *l'opha* (f. 32v); ecc.

Per quanto riguarda gli articoli plurali, l'elisione diminuisce per il maschile *gl'*, che compare 42 volte⁹⁴, mentre si mantiene nella forma integra *gli* in 282 casi⁹⁵. Non mancano oscillazioni del tipo *gl'i(m)peti* (2 occ.; ff. 22r e 40v) allato a *gli i(m)peti* (f. 100r); *gli i(n)gegni* (f. 13r) ma *gl'i(n)gegni* (f. 22v); *gli umori* (3 occ.; ff. 22r, 40v e 69r) ma *gl'umori* (9 occ.; ff. 68v, 69v, 5 al f. 70v, *passim*); ecc.

Un comportamento inverso si ha per il femminile plurale, per cui l'elisione conosce una frequenza maggiore e avviene in 244 casi⁹⁶, di contro al mantenimento della forma integra *le* in 96 occorrenze⁹⁷. Anche in questo caso, non mancano esempi di oscillazione: *le altezze* (6 occ.; ff. 19r, 26r, 36v, *passim*) ma *l'altezze* (11 occ.; ff. 29r, 30r, 36v, *passim*); *le e(n)trate* (f. 75v) ma *l'e(n)trate* (3 occ.; ff. 19r, 40r e 49r); *le op(er)e* (7 occ.; ff. 12v, 16v, 20v, *passim*) ma *l'op(er)e* (5 occ.; ff. 23v, 29r, 32v, *passim*); ecc.

4.1.2. Preposizioni articolate

Pochissime sono le forme con *l* scempia, mentre numericamente maggioritarie sono quelle con *l* doppia, di tipo moderno e diffuse già in fiorentino tardo duecentesco e trecentesco, sia di fronte a parola iniziante con vocale tonica, sia in tutti gli altri casi⁹⁸. Per agevolarne la comprensione e la lettura, ho deciso di analizzare questo fenomeno riportando i dati ottenuti nelle seguenti tabelle riassuntive, che mostrano le occorrenze effettive delle preposizioni sintetiche e analitiche presenti nel testo. Sono state prese in considerazione tutte le possibili combinazioni tra preposizione semplice e articolo (per il maschile singolare e plurale ho considerato anche le forme deboli *il/el* e *i/e*).

⁹³ Questa la situazione: *la + a* (23), *la + e* (17), *la + i* (33), *la + o* (19), *la + u* (1), *la + b* (5).

⁹⁴ Dal conteggio totale delle 56 occ. sono state sottratte le 14 in cui *gl'* è elisione della forma pronominale.

⁹⁵ Questa la situazione: *gli + a* (150), *gli + e* (45), *gli + i* (19), *gli + o* (36), *gli + u* (25), *gli + b* (7).

⁹⁶ Dal conteggio totale delle 263 occ. sono state sottratte le 19 in cui *l'* è elisione della forma pronominale.

⁹⁷ Questa la situazione: *le + a* (36), *le + e* (19), *le + i* (23), *le + o* (13), *le + u* (1), *le + b* (4).

⁹⁸ Si veda Castellani 2002, p. 11: «Il tipo moderno, con *l* doppia in ogni posizione, si diffonde a Firenze solo nelle generazioni nate dopo il 1280»; cfr. anche Manni 2003, p. 36.

TABELLA A. Con articolo maschile singolare forte *lo*:

Preposizioni	Occorrenze	Preposizioni	Occorrenze
<i>Allo</i>	79	<i>con l'/co(n) l'</i>	0/3
<i>a lo</i>	0	<i>intra lo/i(n)tra lo</i>	0/2
<i>all'</i>	28	<i>intra l'/i(n)tra l'</i>	2/2
<i>a l'</i>	14	<i>nello</i>	53
<i>Dallo</i>	50	<i>ne lo</i>	0
<i>da lo</i>	0	<i>nell'</i>	26
<i>dall'</i>	17	<i>ne l'</i>	0
<i>da l'</i>	3	<i>per lo/p(er) lo</i>	0/28
<i>Dello</i>	155	<i>per l'/p(er) l'</i>	0/5
<i>de lo</i>	0	<i>sullo</i>	1
<i>dell'</i>	54	<i>su lo</i>	1
<i>de l'</i>	0	<i>sull'</i>	0
<i>Collo</i>	19	<i>su l'</i>	3
<i>coll'</i>	9	<i>trallo/tra lo</i>	0/0
<i>con lo/co(n) lo</i>	0/1	<i>tra l'</i>	2

TABELLA B. Con articolo maschile singolare debole *il* e *el*:

Preposizioni	Occorrenze	Preposizioni	Occorrenze
<i>Al</i>	432	<i>con 'l'/co(n) 'l</i>	0/0
<i>a il</i>	0	<i>nel</i>	467
<i>a 'l</i>	0	<i>ne il</i>	0
<i>Dal</i>	189	<i>ne 'l</i>	0
<i>da il/da el</i>	0/1	<i>per il/p(er) il</i>	0/2
<i>da 'l</i>	0	<i>per el/p(er) el</i>	1/23
<i>Del</i>	902	<i>sul</i>	9
<i>de il</i>	0	<i>su il</i>	0
<i>de' l</i>	0	<i>su 'l</i>	0
<i>Col</i>	97	<i>tral/tra il/tra 'l</i>	0/0/0
<i>on il/co(n) il</i>	0/0t	<i>ra el</i>	3

TABELLA C. Con articolo maschile plurale forte *gli*:

Preposizioni	Occorrenze	Preposizioni	Occorrenze
<i>Agli</i>	63	<i>con gl'/co(n) gl'</i>	0/0
<i>a gli</i>	1	<i>intra gli/i(n)tra gli</i>	1/2
<i>agl'</i>	3	<i>intra gl'/i(n)tra gl'</i>	0/1
<i>a gl'</i>	0	<i>negli</i>	81
<i>Dagli</i>	38	<i>ne gli</i>	0
<i>da gli</i>	0	<i>negl'</i>	4
<i>dagl'</i>	1	<i>ne gl'</i>	0
<i>da gl'</i>	0	<i>per gli/p(er) gli</i>	1/16
<i>Degli</i>	236	<i>per gl'</i>	0
<i>de gli</i>	0	<i>sugli</i>	2
<i>degl'</i>	6	<i>su gli</i>	0
<i>de gl'</i>	0	<i>sugl'</i>	0
<i>Cogli</i>	22	<i>su gl'</i>	0
<i>cogl'</i>	0	<i>tragli/tra gli</i>	1/1
<i>con gli/co(n) gli</i>	0/3	<i>tragl'/tra gl'</i>	0/0

TABELLA D. Con articolo maschile plurale debole *i* ed *e*:

Preposizioni	Occorrenze	Preposizioni	Occorrenze
<i>a e</i>	2	<i>ne i</i>	0
<i>a i</i>	0	<i>nei</i>	0
<i>ai/a'</i>	1/141	<i>ne'</i>	242
<i>da e</i>	27	<i>p(er) e</i>	12
<i>da i</i>	2	<i>per i/p(er) i</i>	3/1
<i>Dai</i>	0	<i>pei</i>	0
<i>da'</i>	106	<i>pe'</i>	24
<i>de i</i>	1	<i>su e</i>	1
<i>Dei</i>	3	<i>su i</i>	0
<i>de'</i>	611	<i>sui</i>	0
<i>Coi</i>	0	<i>su'</i>	1
<i>con e/co(n) e</i>	3/21	<i>tra e</i>	1
<i>con i/co(n) i</i>	0/4	<i>tra i</i>	0
<i>intra e/i(n)tra e</i>	1/11	<i>trai</i>	0
<i>intra i/i(n)tra i</i>	0/0	<i>tra'</i>	0

TABELLA E. Con articolo femminile singolare *la*:

Preposizioni	Occorrenze	Preposizioni	Occorrenze
<i>Alla</i>	328	<i>con l'/co(n) l'</i>	0/2
<i>a la</i>	0	<i>intra la/i(n)tra la</i>	2/6
<i>all'</i>	16	<i>intra l'/i(n)tra l'</i>	0/1
<i>a l'</i>	15	<i>nella</i>	298
<i>Dalla</i>	257	<i>ne la</i>	1
<i>da la</i>	0	<i>nell'</i>	52
<i>dall'</i>	30	<i>ne l'</i>	1
<i>da l'</i>	5	<i>per la/p(er) la</i>	7/178
<i>Della</i>	906	<i>per l'/p(er) l'</i>	1/11
<i>de la</i>	0	<i>sulla</i>	0
<i>dell'</i>	116	<i>su la</i>	4
<i>de l'</i>	2	<i>sull'</i>	0
<i>Colla</i>	91	<i>su l'</i>	0
<i>coll'</i>	12	<i>tralla/tra la</i>	0/0
<i>con la/co(n) la</i>	1/11	<i>tra l'</i>	4

TABELLA F. Con articolo plurale femminile *le*:

Preposizioni	Occorrenze	Preposizioni	Occorrenze
<i>Alle</i>	175	<i>con l'/co(n) l'</i>	0/0
<i>a le</i>	0	<i>intra le/i(n)tra le</i>	4/28
<i>all'</i>	2	<i>intra l'/i(n)tra l'</i>	0/1
<i>a l'</i>	3	<i>nelle</i>	283
<i>Dalle</i>	128	<i>ne le</i>	1
<i>da le</i>	0	<i>nell'</i>	19
<i>dall'</i>	6	<i>ne l'</i>	0
<i>da l'</i>	0	<i>per le/p(er) le</i>	1/104
<i>Delle</i>	657	<i>per l'/p(er) l'</i>	0/4
<i>de le</i>	0	<i>sulle</i>	4
<i>dell'</i>	30	<i>su le</i>	5
<i>de l'</i>	2	<i>sull'</i>	0
<i>Colle</i>	95	<i>su l'</i>	0
<i>coll'</i>	4	<i>tralle/tra le</i>	1/6
<i>con le/co(n) le</i>	0/16	<i>tra l'</i>	0

Poche sono le occorrenze delle preposizioni articolate formate con *su* e

rafforzate da *i(n)*: *i(n) sul* conta 9 occorrenze complessive (1 al f. 17r, 2 ai ff. 19v, 38v, *passim*), mentre *i(n) sulle* occorre solo 3 volte (2 al f. 18v e 1 al f. 30v); in tutti gli altri casi si utilizza *sopra e* (12 occ.; ff. 14r, 32r, 34r, *passim*), *sopra la* (32 occ.; ff. 7r, 8r, 9r, *passim*), *sopra le* (22 occ.; ff. 18r, 23v, 27r, *passim*), *sopra lo* (f. 35v), *sopra li* (f. 36r), *sopra al* (15 occ.; ff. 14v, 24v, 36v, *passim*), *sopra el* (15 occ.; ff. 9r, 27r, 29r, *passim*), *sopra a* (10 occ.; ff. 34r, 44r, 44v, *passim*), *sopra a'* (11 occ.; ff. 1v, 21r, 29v, *passim*), *sopra all'* (2 occ.; una per l'articolo maschile singolare al f. 54v; l'altra per il femminile singolare, al f. 49v), *sopra allo* (f. 91r), *sopra alla* (5 occ.; ff. 27r, 37v, 59v, *passim*), *sopra alle* (7 occ.; 2 al f. 27r, i ai ff. 37r, 40r, *passim*), *sopra agli* (f. 54v), *sopra col* (f. 28r), *sopra nel* (3 occ.; ff. 44r, 46v e 87r), *sopra l'* (con elisione per l'articolo femminile singolare, 2 occ.: ff. 21r e 44r; con elisione per l'articolo maschile singolare, 5 occ.: ff. 17r, 29r, 33v, *passim*).

L'estensore della traduzione ottoboniana utilizza anche la preposizione semplice *intra* seguita dall'articolo: *intra e* (f. 94v) e *i(n)tra e* (11 occ.; ff. 27r, 33r, 34r, *passim*); *intra el* (3 occ.; ff. 7v, 9r e 67r) e *i(n)tra el* (8 occ.; ff. 9r, 31v, 34v, *passim*); *intra l'* (con elisione per l'articolo maschile singolare, 2 occ.: ff. 9r e 10v) e *i(n)tra l'* (con elisione per l'articolo maschile singolare, 2 occ.: ff. 10v e 93r; con elisione per l'articolo femminile singolare al f. 94r; con elisione per l'articolo femminile plurale al f. 49r), *intra lo* (f. 52r) e *i(n)tra lo* (f. 67v), *intra la* (2 occ.; ff. 75r e 94v) e *i(n)tra la* (6 occ.; 1 al f. 34v, 2 al f. 66v, 1 al f. 82r, *passim*), *intra le* (4 occ.; 9v, 62r, 71r e 88r), *i(n)tra le* (28 occ.; ff. 12r, 16v, 24v, *passim*), *intra gli* (f. 87r), *i(n)tra gli* (2 occ.; ff. 48v e 65v) e *i(n)tra gl'* (f. 83v). Infine, ricordo la presenza della preposizione semplice *i(n)fra* (assente *fra*); questa la situazione per le preposizioni articolate: *i(n)fra e* (2 occ.; ff. 36v e 42v), *infra l'* (con elisione per l'articolo maschile singolare al f. 10v), *infra li* (f. 13r), *i(n)fra lo* (f. 6v).

Dal quadro risultante dal numero delle occorrenze delle preposizioni articolate con *l* scempia e con *l* doppia, e dall'analisi dei contesti in cui esse sono adoperate, emerge che la legge sulla degeminazione della continua laterale anteprotonica nelle preposizioni articolate dell'italiano antico⁹⁹ non è rispettata. Al contrario, l'alternanza tra forme con *l* scempia e doppia sarà piuttosto da inquadrare nell'oscillazione grafica che è tipica della lingua della traduzione ottoboniana, e che in questo senso spiegherebbe anche quantitativamente il numero assai basso delle occorrenze delle forme con *l* scempia.

A titolo esemplificativo, cito solamente alcuni casi di violazione della leg-

⁹⁹ Cfr. Castellani 2002, p. 10: «*l* scempia davanti a parola cominciante per consonante, come in *dela casa*, e davanti a parola cominciante per vocale atona, come in *del'amico*, mentre davanti a vocale tonica rimane intatta, dalle origini fino a oggi, la *ll* dell'articolo derivante da *ille*, come in *dell'oro*».

ge di distribuzione contestuale: davanti a parola iniziante per consonante (*allo stilo*, f. 10r; *allo scop(er)to*; 3 occ.: 1 al f. 16v e 2 al f. 46v; *allo scapo*, f. 28v; *allo spatio*, 2 occ.: ff. 51r e 53v; ecc.); davanti a parola iniziante per vocale atona (*allo apparecchio*, f. 1r; *allo occidente*, f. 5v; *allo Aq(ui)lone*, f. 10r; *allo edificare*, f. 13r; *allo i(n)tellecto*, f. 13v; ecc.); davanti a parola iniziante per vocale tonica (*a gli usci*, f. 56v; *a l'ultime circinatione*, f. 9r; *a l'ombra*, f. 10r; *a l'ochio*, f. 52v; *a l'aqua*, f. 87r; ecc.).

4.2. *Nomi e aggettivi*

Sui plurali uscenti in *-gli* < *-li*, si veda *Fonetica* 3.3.2.

4.2.1. *Femminili plurali uscenti in -e (tipo le base)*

La desinenza in *-e* è assai frequente non solo nella lingua letteraria medioevale, ma anche nei testi subito posteriori, con ampio raggio di diffusione nell'antico pisano, nell'antico senese, nel livornese, nel lucchese e nel fiorentino¹⁰⁰. Anche il fiorentino delle origini (XIII secolo) modella il plurale dei nomi e aggettivi femminili in *-e* su quello dei nomi e aggettivi in *-a*. Tale tipologia di plurale analogico – spesso indotto dall'accordo con un elemento vicino, sia per quanto riguarda un nome (*incognite nominationi* > *incognite nominatione*), sia un aggettivo (*maggiori altezze* > *maggiore altezze*), sia un sostantivo privo di aggettivo – attecchisce sempre più nel volgare di Firenze nella seconda metà del Trecento fino a estendersi a talune forme sostantivali e aggettivali maschili e divenendo così un ulteriore tratto distintivo del fiorentino argenteo¹⁰¹.

Nel tessuto linguistico del volgarizzamento ottonoboniano sono molto diffuse le forme analogiche dei plurali per i sostantivi, di cui do solo una par-

¹⁰⁰ Cfr. Rohlfs 1966-1969, vol. II, § 366, pp. 32-33 e relativa esemplificazione. Per l'antico pisano, cfr. Castellani [1961 e 1964] 1980, pp. 370-72 e Id. [1965] 1980, pp. 308-12; per il senese quattrocentesco, cfr. Biffi 1998, pp. 89-90; per quello duecentesco, cfr. Hirsch 1886, pp. 60-62.

¹⁰¹ Cfr. Manni 1979, pp. 126-27 ed Ead. 2003, p. 58 e nota 63; secondo la studiosa, infatti, «il moltiplicarsi degli esempi nel corso della seconda metà del secolo XIV (fino a coinvolgere talune forme maschili) fa però supporre che, a rincalzo della spinta analogica, si aggiunga l'influsso del pisano, dove questo tipo di plurale è normale fin dalle origini». Ancora sul fiorentino, si veda Castellani [1963 e 1964] 1980, p. 225 e Palermo 1990-1992, p. 132, mentre Patota (1996, p. LV) ci informa come «nella grammatica, l'Alberti prende nettamente le distanze da tale evoluzione, escludendo, per i femminili col singolare in *-e*, qualsiasi morfema plurale diverso da *-i*». Per alcune occorrenze nel Magnifico, cfr. Zanato 1986, pp. 118-19. Il fenomeno è attestato anche nella lingua della diplomazia fiorentina del XV secolo: cfr. Felici 2018, pp. 25-26.

ziale esemplificazione¹⁰²: *le base* (4 occ.; 1 al f. 27v, 2 al f. 90r e 1 al f. 90v), *le cornice* (7 occ.; ff. 29v, 32r, 33r, *passim*), *le crepitudine* (f. 26r), *le dispositionel/ dispositio(n)e* (9 occ.; ff. 30r, 32r, 32v, *passim*), *le distributionel/ distributio(n)e* (4 occ.; ff. 33v, 34r, 40r e 56v), *le dupplicatione* (f. 27v), *le formationel/ formatio(n)e* (5 occ.; ff. 24v, 36r, 38r, 58r, *passim*), *le frontel/ fro(n)te* (5 occ.; ff. 31r, 31v, 64r, *passim*), *le imagine* (5 occ.; ff. 2r, 32v, 45v, *passim*), *le parete* (22 occ.; f. 7r, 3 al f. 12v, f. 14v, *passim*), *le partel/ p(ar)te* (34 occ.; 2 al f. 28r, 1 ai ff. 29v, 32r, *passim*)¹⁰³, *le p(ro)portionel/ p(ro)portio(ne)/ proportione* (7 occ.; ff. 33v, 37v, 39v, *passim*), *le quale* (22 occ.; ff. 15v, 23v, 3 al f. 24v, *passim*), *le radice* (5 occ.; ff. 20v, 22r, 23v, *passim*), *le ragionel/ ragio(n)e* (30 occ.; ff. 5v, 11r, 2 al f. 23r, *passim*), *le trave* (30 occ. f. 2r, 5 al f. 32r, 2 al f. 32v, *passim*), *le voce* (4 occ.; ff. 41v, 42v, 45v e 86r), ecc.

Come già accennato, il fenomeno riguarda anche gli aggettivi; così trovo *le co(n)venie(n)te misure* (2 occ.; ff. 28v e 44v), *le co(n)venie(n)te ragione* (f. 54r), *le divisione uguale* (f. 34r), *le gra(n)de utilità* (f. 11v), *le machine spirabile* (f. 88r), *le maggiore altezze* (f. 29v), *le maggiore nave* (f. 49v), *le metophe uguale* (f. 33v), *le minore ri(n)volture* (f. 31v), *le trave co(m)pactile* (f. 37r), *le vie labile* (f. 50r), ecc. Si ha il plurale analogico degli aggettivi anche quando essi si distanziano dal nome al quale si riferiscono, come nei seguenti esempi (in tondo le parole interessate): «...*le grossezze loro delle colo(n)ne sieno uguale*» (f. 35r), «...*(et) le mattonaie de' circuli sieno gra(n)de*» (f. 25v), «*(Et) le volte, se le si fara(n)no di struttura cioè di iaia (et) calcina, sara(n)no miglore (et) più utile*» (f. 47v), ecc.

4.2.3. I suffissi sostantivali -iere e -aio/-aia in luogo di -ario/-aria

Il fiorentino si caratterizza per l'assenza del suffisso *-ieri* in luogo di *-iere*¹⁰⁴. Nella lingua del volgarizzamento, *-iere* è regolarmente utilizzato al singolare in *barbiere* (f. 86r), *cameriere* (f. 57v), *ca(n)celliere* (f. 65v), *ca(n)delliere* (f. 64v), *forestiere* (2 occ.; ff. 12v e 57r), *paniere* (2 occ. al f. 31v), *spalliere* (f. 54v), *tavoliere* (f. 38v), mentre al plurale ricorre *-ieri* in *banchieri* (f. 55r), *ca(n)dellieri* (f. 64r), *cavalieri* (2 occ. al f. 44r) e *forestieri* (8 occ.; ff. 44r, 45r, 57r, *passim*).

¹⁰² Per alcuni esempi, si veda Biffi 2009b, pp. 74 e 77.

¹⁰³ Sfolgiando il manoscritto, ci si imbatte in un caso esemplificativo che dimostra l'oscillazione nell'uso del plurale analogico: al rigo 3 del f. 5v il volgarizzatore dapprima scrive *alle parte del cielo*, e solo in un secondo momento corregge *parte* in *parti*; quest'ultimo conta altre 5 occorrenze, rispettivamente ai ff. 5r, 5v, 7v, 9r e 63v, alle quali va aggiunta la variante grafica *p(ar)ti* al f. 26v.

¹⁰⁴ Per l'uso di *-ieri* al singolare nel sangimignanese, cfr. Castellani 1956, p. 25; nei volgari occidentali, cfr. Id. [1961 e 1964] 1980, p. 369. Inoltre, si veda Id. 1952, p. 43.

Significativamente importante per la localizzazione linguistica del testo, perché uno fra i tratti distintivi del fiorentino, è il passaggio del nesso *-rj-* a *-j-* che riguarda il suffisso latino *-ARIŪ(M)*¹⁰⁵. Nel tessuto linguistico della traduzione vaticana si riscontrano alcune forme che testimoniano l'esito di tale fenomeno. Per *-aio*, cito: *denaio* (3 occ.; 2 al f. 24v e 1 al f. 90v), *focolaio* (2 occ.; ff. 55v e 56r), *gro(n)daio* (2 occ.; ff. 19r e 37r), *mortaio* (f. 67v), *renaio* (f. 64r). Per il suffisso *-aia*, segnalo *caldaia* (f. 47r), *focaia* (5 occ.; ff. 15r, 16r, 17v, *passim*) *iaia* (10 occ.; ff. 7r, 8r, 14v, *passim*), *pescaia* (f. 102r), *staia* (f. 65r, dal latino *SEXTARIUM*)¹⁰⁶. Al plurale maschile in *-ai*, ricordo: *fornai* (f. 57r), *granai* (3 occ.; 1 al f. 55r e 2 al f. 56r), *grondai* (4 occ.; ff. 32r, 53r, 64v e 100r) e *gro(n)dai* (5 occ.; ff. 21v, 32v, 33r, *passim*), *marinai* (4 occ. al f. 18v), *mortai* (2 occ.; ff. 65v e 67v). Per il plurale femminile in *-aie*, riscontro: *caldaie* (3 occ.; 2 al f. 47r e 1 al f. 47v), *civaie* (f. 47r, dal latino *CIBĀRIA*)¹⁰⁷, *colu(m)baie* (f. 32v), *focaiie* (4 occ.; ff. 8r, 17r, 68v e 76v), *grondaie* (f. 2v), *iaie* (f. 14v), *mattonaie* (f. 25v).

Non mancano esempi conservativi, da considerare come cultismi oppure da ricondurre alla fonte latina del *De architectura*¹⁰⁸. Per il suffisso *-ario*, segnalo: *angulario* (f. 29v), *Aquario* (7 occ.; 2 ai ff. 83r, 83v, 1 al f. 84r, *passim*), *armame(n)tario* (f. 60r), *caldario* (2 occ. al f. 47r), *ce(n)tenario* (f. 65v), *come(n)tario* (2 occ.; ff. 61r e 79r), *denario* (f. 24v), *erario* (2 occ. al f. 40r), *frigidario* (4 occ.; 2 ai ff. 47r e 48r), *mortario* (7 occ.; 2 al f. 49r; 1 ai ff. 62r, 62v, *passim*), *op(er)ario* (f. 91v), *palmario* (f. 101r), *qui(n)tario* (2 occ. al f. 24r), *Sagiptario* (6 occ.; 3 al f. 83r; 1 ai ff. 83v, 84r, *passim*), *sextario* (2 occ.; ff. 7r e 79r), *tepidario* (3 occ.; 2 al f. 47r e 1 al f. 47v), *tergiario* (f. 24r) e *tertiario* (f. 37r), *transversario* (f. 98r) e *tra(n)sversario* (f. 100r).

Infine, per il suffisso *-aria*, rintraccio: *albaria* (f. 47v), *anularia* (f. 67v), *arectaria* (3 occ. al f. 99r), *aretaria* (f. 99r), *arrectaria* (f. 100r), *arietaria* (f.

¹⁰⁵ Cfr. *supra*, nota 35. Su tale fenomeno e sulla sua distribuzione geografica, si rimanda a Id. [1950] 1980, pp. 423-49; in particolare, p. 433: «nel Medioevo tutta l'Umbria ha *-aio*, con infiltrazioni di *-aro* nelle zone più meridionali ed orientali [...]. Pure *-aio* sembra avere Urbino. Verso la fine del secolo XV il tipo romanesco *-aro* riesce ad imporsi ad Orvieto (verosimilmente in tutta l'Umbria meridionale) ed esercita una forte pressione sulle forme tradizionali anche a Perugia e Città di Castello (verosimilmente in tutta l'Umbria settentrionale). Viterbo [che fino agli inizi del Quattrocento ha quasi soltanto *-aio*] si volge ad *-aro* nella seconda metà del secolo, pur conservando buon numero delle forme primitive. La Tuscia a mezzogiorno di Viterbo ed il territorio sabino (senza Rieti) costituiscono, fin dall'inizio, una zona di passaggio fra *-aio* e *-aro*, con netta prevalenza di quest'ultimo tipo». Si veda anche Rohlf's 1966-1969, vol. I, § 284, pp. 400-1.

¹⁰⁶ Cfr. *DELIN*, s.v. *staio*.

¹⁰⁷ Cfr. *ivi*, s.v. *civaia*.

¹⁰⁸ Anche per la traduzione tardo-quattrocentesca del senese Francesco di Giorgio Martini si hanno casi simili: cfr. Biffi 1998, p. 93.

102r), *caldaria* (2 occ. al f. 47r), *colliviaria* (f. 76r), *colu(m)baria* (2 occ. al f. 92r), *cullearia* (f. 56r), *ductaria* (f. 89v), *farraria* (f. 56r), *lateraria* (f. 100r), *libraria* (f. 76v), *q(ui)nquagenaria* (f. 75v), *tepidaria* (f. 47r) e *topiaria* (f. 45r).

4.3. *Aggettivi e pronomi possessivi, numerali, indefiniti*

Tra gli aggettivi e pronomi possessivi, segnalo l'utilizzo delle forme invariabili e fiorentino-quattrocentesche *mie*, *suo* e dei plurali *mia*, *tua*, *sua* che, come spiega Paola Manni, traggono origine dal loro uso protonico. Tale fenomeno di evoluzione, collocabile a partire dagli ultimi decenni del secolo XIII e dall'inizio del XIV¹⁰⁹, si stabilizzerà nel corso del Quattrocento, tanto che le forme *tuo* e *suo* saranno utilizzate per entrambi i generi e i numeri anche nei testi fiorentini del Cinquecento¹¹⁰. Nella lingua del volgarizzamento ottoboniano *mie* per *miei* occorre 4 volte (*mie preceptori* ai ff. 50v, 82r, 97v e 99v), mentre *suo* per *suoi* 8 volte (ff. 2v, 16v, 42r, *passim*). Al plurale, l'uso di *tua* compare 2 volte entrambe al f. 1r (*tua amplissimi consigli; e grandi fatti tua*), mentre *sua* conta 42 occorrenze complessive (1 al f. 3r, 3 al f. 18v, 1 al f. 27v, *passim*).

Tra i numerali, il fiorentino *due*, tipico della lingua antica e che prevale per tutto il Trecento, è quello maggiormente utilizzato con 109 occorrenze. Con la spinta analogica data dai possessivi invariabili e plurali *tuo*, *suo* e *tua*, *sua*, nel fiorentino si affermano, verso la fine del XIV secolo, le forme numerali quattrocentesche *duo*¹¹¹ e *dua*¹¹²: la prima occorre 8 volte (ff. 36v, 40r, 42v, *passim*), mentre *dua* compare complessivamente 106 volte.

Interessante l'esclusiva presenza del numerale *dieci* (15 occ.; 5 al f. 24r,

¹⁰⁹ Cfr. Manni 1979, pp. 131-35; in particolare, p. 132 e p. 134: «Possiamo quindi concludere che, verso la fine del secolo XIV, il tipo invariabile *mie*, *tuo*, *suo*, sebbene ancora scarsamente documentato nella prosa, era già entrato nell'uso, almeno presso le generazioni più giovani». Si veda anche Palermo 1990-1992, p. 133.

¹¹⁰ Cfr. Castellani [1957] 1980, p. 398.

¹¹¹ Cfr. Manni 1979, p. 136: «*Duo* si spiega foneticamente partendo da *due* dove la -e, indebolitasi in protonia, passa a -o per assimilazione alla vocale precedente». Si veda anche Palermo 1990-1992, p. 133.

¹¹² Cfr. Manni 1979, p. 136: «La forma *dua* che, diversamente da *duo* è spesso in posizione tonica, si origina per attrazione dei neutri plurali in -a (*dua dita, dua paia*)»; cfr. anche Ead. 2003, p. 59, nota 64. Sulla voce *dua*, considerata come fiorentina dal Bargagli, si veda Seriani 1976, pp. 96 e 146-47: «[...] i medesimi Fiorentini, che non sono talora schifi di proferire l'*a*, come mostran per altro quasi continuo di fare, usandola essi là dove gl'altri comunemente v'adoprono l'*e*, quando e' dicono: *danari* e non *denari* [...] *dua* e non *dues*». Anche Nencioni considera *dua* come voce fiorentina di fine Quattrocento e d'inizio Cinquecento, «ormai ambientata popolarmente» (cfr. Nencioni [1953-1954] 1989, p. 67).

1 ai ff. 24v, 26r, *passim*), forma che inizia a comparire dalla seconda metà del Trecento in luogo della più antica *diece*, divenendo poi costante nel fiorentino quattrocentesco¹¹³.

Da notare anche l'utilizzo del numerale *dicia(n)nove* (f. 26r) in luogo di *dicennove*: della prima forma si riscontrano attestazioni risalenti alla fine del Trecento, come testimonia lo spoglio di Castellani relativo a un documento del 1370-78, affermandosi poi pienamente nel fiorentino solo a partire dalla metà del Quattrocento¹¹⁴.

Qualche oscillazione si riscontra tra l'uso della forma *milia*, propria del fiorentino duecentesco e primo trecentesco¹¹⁵, e l'impiego della forma moderna *mila*, affiancatisi a *milia* nella seconda metà del XIV secolo e derivante, come spiega Castellani, «da *milia* per caduta della *i*, come *ingiura* da *ingiuria*, *vittora* da *vittoria*, etc.»¹¹⁶. Nella lingua della traduzione ottoboniana rintraccio 2 occorrenze di *milia* entrambe al f. 9v, mentre si registra una leggera predilezione per la forma quattrocentesca *mila*, attestata nei composti *tremila trecento cinqua(n)ta* (f. 9v), *ve(n)timila* (f. 74r) e *tremila sessa(n)ta* (f. 101r).

Per gli aggettivi e i pronomi indefiniti, fiorentine risultano le forme declinate di *nessuno*¹¹⁷: *nessun* (f. 16r), *nessuna* (5 occ.; ff. 13v, 23r, 41r, *passim*) e *nessuno* (15 occ.; ff. 5v, 18v, 19r, *passim*)¹¹⁸.

Infine, segnalo la presenza dell'indefinito *qualunque* che compare solo nelle varianti *qualunch(e)* (f. 41r), *qualu(n)che* (3 occ.; ff. 1v, 14v e 74v) e

¹¹³ Cfr. Manni 1979, p. 135, nota 3; Ead. 2003, p. 38. Per la forma *dieci*, si rimanda in particolare a Castellani 1952, pp. 131-34.

¹¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 134; Castellani [1967] 1980, p. 26. Inoltre, si veda Manni 1979, p. 137.

¹¹⁵ Per alcune attestazioni del tipo antico *milia*, cfr. Castellani 1952, pp. 136-39. Si veda inoltre Manni 1979, pp. 137-38; Ead. 2003, p. 38; Palermo 1990-1992, p. 133. Sempre Castellani rintraccia la forma *milia* «curiosamente» in Cosimo Bartoli, «fautore del fiorentino moderno» (cfr. Castellani [1967] 1980, p. 27).

¹¹⁶ Cfr. Castellani 1952, p. 138.

¹¹⁷ Per un quadro generale sulle forme *nessuno* e *niuno* nella lingua letteraria, cfr. Serianni 1982.

¹¹⁸ Dallo spoglio linguistico, inoltre, emerge la presenza delle forme *nessune* (f. 70r) e *nessuni* (f. 61v) con funzione aggettivale, contenute rispettivamente nei sintagmi *nessune volte* e *nessuni gradi* ed entrambe da considerarsi come innovazioni di natura analogica per supplire alla declinazione del femminile e maschile plurale. A questo proposito, si vedano le considerazioni di Renzi: lo studioso propone una breve panoramica sulle forme *nessuni* e *nessune* le quali, assenti nelle scritture fiorentine del Duecento, iniziano ad apparire nel corso del Trecento (i dati forniti da Renzi registrano 1 occorrenza di *nessuni* e 5 di *nessune*). Si tratta, dunque, di innovazioni che concorrono con la forma singolare, per poi scomparire relativamente presto dal serbatoio linguistico. *Nessune* e *nessuni* «rappresentano [...] delle estensioni della normale morfologia nominale che prevede l'alternanza sing./plur.» (per tutto, cfr. Renzi 2012, pp. 117-18; la citazione è tratta da p. 118). Interessanti anche le osservazioni di Berruto che, tra gli altri fenomeni tipici dell'italiano popolare, raggruppa sotto l'etichetta di «concordanze logiche» anche l'accordo aggettivo-nome con pluralizzazione dell'aggettivo indefinito (il tipo *nessune idee*); cfr. Berruto 1983, p. 45.

qualu(n)cb(e) (16 occ.; ff. 12r, 28r, 38v, *passim*), con riduzione del nesso labiovelare secondario estesasi, per influsso dei volgari occidentali, nel fiorentino quattrocentesco (per la trattazione del fenomeno, si rimanda a *Fonetica*, § 3.3.3).

4.4. Congiunzioni, avverbi, preposizioni

Mi propongo adesso di analizzare quelle forme che hanno interesse linguistico strettamente fiorentino e che assumono la funzione di confermare la collocazione diatopica del testo ottoboniano.

ADRIETO-DRIETO-DIRIETO. *Drieto*, forma metatetica di *dietro*, che prevale già dalla prima metà del Trecento e avrà massima diffusione nel fiorentino del Quattrocento¹¹⁹, compare 20 volte (1 al f. 23v, 2 al f. 24v, 1 al f. 25r, *passim*) assieme al composto *adrieto* che occorre 17 volte (ff. 1r, 7v, 15r, *passim*). Inoltre, degne di nota sono le 5 occorrenze di *dirieto* (2 al f. 25r, 1 ai ff. 27v, 89r, *passim*)¹²⁰, forma attestata in testi fiorentini e quattrocenteschi¹²¹.

DENTRO-DRENTO. La forma *dentro* occorre nel testo solo 2 volte (ff. 4r e 4v) assieme a *de(n)tro* (f. 28r). La forma metatetica, tipica del fiorentino quattrocentesco, è quella maggiormente attestata: per *drento*, registro 5 occorrenze (ff. 8r, 11r, 17r, *passim*), accanto alla variante grafica *dre(n)to* che compare 92 volte. Paola Manni precisa come *drento* sia forma sconosciuta al volgare trecentesco di Firenze: la sua prima attestazione, infatti, ricorre solo nel Quattrocento¹²², in quanto la metatesi di *r* preconsonantica è uno dei fenomeni tipici del fiorentino del XV secolo.

DOPPO. La variante con geminata bilabiale *p* è la sola utilizzata nel volgarizzamento, comparando 23 volte (ff. 9r, 10r, 8v, *passim*). Questa forma, oltre a essere attestata nel fiorentino antico, continua a essere impiegata in testi letterari e di prosa toscano-fiorentini sino a tutto il Cinquecento¹²³.

¹¹⁹ Cfr. Manni 1979, pp. 167-68.

¹²⁰ Sulla formazione della preposizione *dirieto*, si rimanda a Castellani [1956a] 1980, pp. 283-84 e note 29-33. Inoltre, cfr. Manni 1979, p. 167, nota 3.

¹²¹ Nello spoglio di Paola Manni se ne rintracciano occorrenze nelle *Lettere* di Alessandra Mancinchi Strozzi (1447-1470), nello *Zibaldone quaresimale* di Giovanni Rucellai (testo non autografo composto tra il 1457 e il 1489) e nel *Libro di ricordi* di Bernardo Machiavelli (1474-1487); cfr. *ivi*, p. 167, nota 2.

¹²² Cfr. *ivi*, p. 166, nota 5 e p. 167. Per alcune attestazioni di *drento* nella lingua della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento, si veda Felici 2018, p. 25.

¹²³ Cfr. Serianni 1976, p. 14, nota 1. Per l'esemplificazione delle corrispondenze autoriali, cfr. Biffi 1998, pp. 96-97, nota 198. Tra le altre testimonianze cinquecentesche, vale la pena menzionare i *Ricordi* di Guicciardini, nei quali la forma *doppo* è costante (cfr. Spongano 1951, p. CXXII, § 112).

FUORA-FUORI. Nella lingua della traduzione ottoniana ritrovo poche attestazioni della forma quattrocentesca *fuora* (26 occ.; ff. 1r, 4r, 7v, *passim*): questa forma, probabilmente per influsso del volgare pisano in cui si riscontrano occorrenze di *fuora* già in epoca antica¹²⁴, penetra nel fiorentino quattro-cinquecentesco in luogo del più antico *fuori*¹²⁵. Prevalgono, invece, le 169 attestazioni di *fuori*: l'incremento del suo utilizzo spinge all'emarginazione la variante *fuora*, relegata sempre più a un ambito informale e a una letteratura a sfondo popolareggiante. Le due forme, nel corso del tempo, vanno così a caratterizzarsi come varianti di «due registri espressivi diversi»¹²⁶.

5. Verbo

Per quanto riguarda la morfologia verbale¹²⁷, più importanza è stata data all'analisi di quei fenomeni che, tipici del fiorentino del XV secolo, risultano particolarmente evidenti per confermare la fiorentinità linguistica della traduzione ottoniana. Sono stati così dedicati alcuni paragrafi all'analisi dei verbi ausiliari (“essere”, “avere”), di quelli modali (“dovere” e “potere”) e dei cosiddetti “verbi particolari”; altri, invece, esaminano le desinenze morfologiche dei tempi e modi verbali. Per i tratti fono-morfologici relativi ad alcune forme, si rimanda di volta in volta al paragrafo in cui è stato precedentemente trattato il fenomeno interessato.

5.1. “Essere”

Le forme coniugate del verbo “essere” si comportano secondo l'uso linguistico moderno. Per il presente indicativo, alla terza persona plurale ri-

Inoltre, per Castellani il fiorentino «*doppo* resta come forma popolare»; cfr. Castellani 1952, p. 128. Della forma *doppo* si rintracciano attestazioni anche nel senese antico e in quello quattro-cinquecentesco (cfr. Hirsch 1885, p. 566; Biffi 1998, p. 96 e nota 198), oltre che nel toscano orientale e centrale (sangimignanese, colligiano, volterrano); si veda Castellani 1952, pp. 128-31; Id. 1956, p. 31; Id. [1957] 1980, p. 401 e Id. 1994, p. 31. Inoltre, cfr. anche Maraschio 1992, pp. 72-74, note 49 e 52, e p. 255, nota 32. Interessante è la prescrizione sull'utilizzo delle forme *doppo-doppo* contenuta nelle *Osservazioni* del Dolce, che così afferma: «*Doppo* si doppia da Prosatori: ma nel verso non si pone altrimenti, che con sola P»; cfr. Dolce 1556, p. 145. L'uso di *doppo/doppo* è testimoniato anche in Bembo e nelle diverse stesure delle sue *Prose*; a questo proposito, si rimanda a Trovato 1994a, p. 268. Sulla fortuna di *doppo/doppo* in Dolce e Fortunio, cfr. Maraschio 2017, pp. 208-9.

¹²⁴ Cfr. Castellani [1961 e 1964] 1980, p. 377.

¹²⁵ Cfr. Manni 1979, p. 168; Ead. 1994, pp. 321-42; in particolare, p. 335.

¹²⁶ Cfr. *ivi*, p. 336. Per una spiegazione più dettagliata, si veda *ivi*, pp. 334-36.

¹²⁷ Di riferimento lo studio di Giovanni Nencioni del 1953-1954, poi ripubblicato in Nencioni 1989, pp. 11-188.

corre la forma *sono* con 765 occorrenze¹²⁸ allato a *son* (4 occ.; ff. 14r, 49v, 57r e 99v) e *so(n)* (ff. 14r e 22v)¹²⁹. Per l'indicativo futuro, la forma *sarà* occorre alla terza persona singolare 350 volte, mentre alla terza persona plurale ritrovo *sara(n)* (2 occ.; ff. 8r e 36v), *saranno* (4 occ.; ff. 2v, 8v, 14r e 40v) e *sara(n)no* (188 occ. totali)¹³⁰; alla prima persona plurale segnalo le 2 occorrenze di *sareno* (ff. 62r e 95r), con uscita in *-eno* invece che in *-emo* tipica del fiorentino quattrocentesco¹³¹. Per la terza persona plurale dell'indicativo passato remoto si hanno le forme *furono* (26 occ.; ff. 3v, 11r, 11v, *passim*) allato a *furo* (f. 94r)¹³². All'imperfetto indicativo la forma argentea *erono* compare 31 volte (ff. 6v, 12r, 14r, *passim*)¹³³ accanto a *erano*, che conta solamente 5 occorrenze (ff. 6v, 21v, 31r, *passim*).

Al congiuntivo presente di terza persona singolare rintraccio *sia* (250 occ. totali), mentre per la terza persona plurale è maggioritaria la forma *sieno/sien* (192 occ. totali) assieme all'unica occorrenza di *siano* (f. 2v)¹³⁴. Per il congiuntivo imperfetto, riscontro la forma fiorentina tre-quattrocentesca *fussi* (32 occ.; ff. 2r, 11v, 13v, *passim*)¹³⁵ allato alle sole 2 occorrenze di *fusse*

¹²⁸ Dallo spoglio linguistico, emergono anche 2 occorrenze di *suono* (ff. 65v e 94v) per *sono*, in cui si nota un'indebita estensione del dittongo *uo*.

¹²⁹ Da segnalare la presenza di *so* per *sono* (f. 33v): questa forma è catalogata da Castellani come tratto linguistico comune al senese, all'aretino-cortonese, oltre a essere presente in testi sangimignanesi e volterrani (cfr. Castellani 1952, p. 44; per i testi sangimignanesi, cfr. Id. 1956, p. 40; per quelli volterrani, cfr. Id. [1957] 1980, p. 403; per il senese, si veda Hirsch 1886, p. 430. La forma è considerata in senso generale come antica e toscana da Rohlf s (si veda Rohlf s 1966-1969, vol. II, § 540, p. 267. Se ne segnala la presenza anche nella traduzione autografa del *De architectura* di Francesco di Giorgio Martini; cfr. Biffi 1998, p. 98). Vista, però, l'unicità della forma *so*, si potrebbe pensare anche a un errore paleografico con caduta del *titulus* per la nasale.

¹³⁰ Cfr. Castellani 1952, p. 114: «A Firenze le forme *sarò*, *sarai*, etc. *sarei*, *saresti*, etc. (rifatte su *darò*, *farò*, *starò*, han sostituito completamente *serò*, *serai*, etc. *serei*, *seresti*, etc. nell'ultimo quarto del XIII sec.), divenendo tipiche del fiorentino trecentesco; si veda anche Manni 2003, p. 35.

¹³¹ Sulla desinenza *-eno* anziché *-emo*, si veda *Morfologia*, § 5.11.

¹³² È incerta la precedenza dell'una o dell'altra forma (in tutte le coniugazioni, del resto, non solo in "essere"). Cfr. Castellani 1952, p. 147, nota 1: «*Furono* va forse considerato come forma antica, conservatasi allato a *furo*, *fuoro*»; si veda anche p. 155, nota 1. Al perfetto debole *furo* (dal latino *FÖRUNT) è stata aggiunta la desinenza analogica *-no* della 3ª persona plurale del presente indicativo; cfr. Manni 2003, pp. 39-40 e nota 12 con relativa bibliografia.

¹³³ Cfr. Manni 1979, p. 149. Si veda anche Scavuzzo 2003, p. 47: «All'origine di forme come *erono* avrà contribuito il conguaglio delle terze plurali del presente indicativo, verificatosi proprio sulla base della terminazione *-ono*». La ricerca nella *LIZ* ha confermato come la forma *erono* sia viva e attestata non solo in testi fiorentini del Quattrocento (Burchiello, Giovanni Morelli, Giovanni Gherardi, Piovano Arlotto, Luigi Pulci, Lorenzo de' Medici; Agnolo Poliziano), ma anche in quelli della prima metà del Cinquecento (Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Agnolo Firenzuola).

¹³⁴ Per il fenomeno di evoluzione del gruppo *ia* in *ie* nelle forme *siano/sieno*, si veda Castellani [1957] 1980, p. 400 e Id. [1963 e 1964] 1980, p. 220, nota 164 con annessa bibliografia; inoltre, Manni 2003, p. 38 e nota 10: «Propriamente il fenomeno consiste, come già intuiva il Parodi, in un indebolimento delle vocali *o*, *a* che passano a *e* per assimilazione alla *i* precedente».

¹³⁵ Cfr. Castellani 1952, p. 44 e nota 2. Tutte le forme in *u* del passato remoto e dell'imperfetto

(2 occ.; ff. 3r e 11v), mentre per la terza persona plurale rintraccio *fussino* (37 occ.; ff. 2r, 3r, 16v, *passim*).

Al condizionale, per la terza persona singolare segnalo le 3 occorrenze di *sarebbe* (ff. 16v, 61r e 90v), mentre alla terza persona plurale ricorre *sarebbono* (7 occ.; ff. 15v, 21v, 59r, *passim*)¹³⁶.

Ricordo, infine, le sole 2 occorrenze del gerundio aferetico *sendo* (ff. 4r e 76v), tipico del fiorentino¹³⁷, ma pur sempre minoritario rispetto a *essendo* (18 occ.; 2 al f. 1r, 1 ai ff. 5v, 6v, *passim*), *essendo* (219 occ. totali), *e(ss)endo* (f. 17r), *esse(n)domi* (f. 79v), *essendosi* (f. 61r), *esse(n)dosi* (3 occ.; ff. 11v, 37v e 58r) ed *esse(n)dovi* (9 occ.; ff. 24r, 30v, 35r, *passim*).

5.2. “Avere”

Attribuibili all’influsso dei volgari toscani occidentali, i tipi *arò*, *arei* per *avrò*, *avrei*, con riduzione del nesso *vr* alla sola vibrante *r* nelle voci del futuro e del condizionale¹³⁸, sono ben attestati nel fiorentino quattrocentesco. Nel testo ricorre, per l’indicativo futuro di prima persona singolare, la sola forma *arò* (f. 32r); per la terza persona singolare, segnalo le 39 occorrenze di *arà* (ff. 4v, 14v, 5r, *passim*); la prima persona plurale *areno* compare 2 volte (ff. 49r e 62r)¹³⁹, mentre la terza persona plurale *ara(n)no* 18 volte (ff. 5r, 7r, 26r, *passim*).

Al condizionale, la prima persona singolare *arei* conta 2 occorrenze (entrambe al f. 12r), mentre la terza persona singolare *arebbe* è impiegata una sola volta (f. 61v), come pure la terza persona plurale *arebbono* (f. 2r)¹⁴⁰. Alla prima persona plurale la forma *aremo* è attestata 5 volte (1 al f. 59r e 4 al f. 88v).

Per l’indicativo presente, alla prima persona plurale riscontro *abbiamo* (19 occ.; ff. 6r, 9v, 22v, *passim*), che convive con la forma *abbiano* (16 occ.;

indicativo sono in comune al gruppo dei volgari occidentali toscani; in particolare la forma *fussi* penetra nel fiorentino già dal Trecento, come dimostrano le sue prime attestazioni risalenti all’ultimo quarto del secolo. Da ricordare, inoltre, che la forma *fussi* nasce come modellata analogicamente su *fui*, *fu*; cfr. Manni 1979, pp. 143-44 e nota 4 ed Ead. 2003, p. 58. Si veda anche Biffi 1998, p. 99 e nota 210. Ancora su *fussi* in luogo di *fossi*, cfr. Palermo 1990-1992, p. 132.

¹³⁶ Sulla desinenza *-ebbono*, cfr. *Morfologia*, § 5.11.

¹³⁷ Cfr. Durante 1981, p. 141 e Tesi 2001, pp. 66-67.

¹³⁸ Cfr. Manni 1979, pp. 141-42 ed Ead. 2003, pp. 42 e 58; Palermo 1990-1992, p. 132. Si veda anche *Fonetica*, § 3.3.4.

¹³⁹ Sulla desinenza *-eno* anziché *-emo*, cfr. *Morfologia*, § 5.11.

¹⁴⁰ Sulla desinenza *-ebbono*, cfr. *Morfologia*, § 5.11.

ff. 22v, 60r, 68r, *passim*) nella quale si riscontra la presenza della desinenza morfologica *-no* anziché *-mo* tipica del fiorentino quattrocentesco¹⁴¹. Infine, all'indicativo imperfetto di terza persona plurale ricorre 9 volte *avevono* (ff. 6v, 21v, 77r, *passim*) e *havevono* (f. 100r)¹⁴², allato ad *avevano* (3 occ.; ff. 12r, 12v e 31v). Ricordo, poi, le 6 occorrenze dell'indicativo perfetto forte di terza persona plurale *ebbono* (ff. 1v, 46r, 77r, *passim*), con estensione della desinenza morfologica *-ono* utilizzata nel fiorentino quattrocentesco¹⁴³.

Al congiuntivo presente, la terza persona singolare registra 61 occorrenze di *abbi* (ff. 1r, 1v, 2r, *passim*) accanto alle 21 di *abbia* (ff. 1r, 1v, 8r, *passim*); la terza persona plurale esce sia con la desinenza *-ino* con 65 occorrenze di *abbino* (ff. 1v, 3v, 6v, *passim*) e *habbino* (2 occ.; ff. 4r e 57v), sia con quella regolare in *-ano* in *abbiano* (4 occ.; ff. 13v, 36v, 43v e 89v) e *habbiano* (f. 29r)¹⁴⁴. All'imperfetto congiuntivo, alla terza persona singolare è attestata la forma *avessi* (10 occ.; ff. 2r, 22v, 26r, *passim*)¹⁴⁵ che convive con l'esito regolare *avesse* (2 occ.; ff. 3r e 6v). Alla terza persona plurale compare *avessino* (21 occ.; ff. 31r, 39r, 50r, *passim*) e *avessin* (f. 87v).

Infine, segnalo allato ad *avuto* (9 occ.; ff. 1r, 15v, 21v, *passim*), le 5 occorrenze del participio passato debole *auto* (ff. 1r, 22v, 66r, *passim*) con dileguo di [v] intervocalica, forma attestata anche nel fiorentino del XV secolo¹⁴⁶.

¹⁴¹ Sull'uscita in *-no* invece di *-mo*, cfr. *Morfologia*, § 5.6.

¹⁴² Sulla desinenza *-evono*, cfr. *Morfologia*, § 5.7.

¹⁴³ Cfr. Manni 2003, pp. 39-40. Si vedano anche Cella 2014, p. 23 e Coletti 2018, p. 123.

¹⁴⁴ Sull'oscillazione relativa all'impiego delle desinenze di terza persona singolare e plurale del congiuntivo presente, cfr. *Morfologia*, § 5.9.

¹⁴⁵ Sullo sviluppo analogico della desinenza *-essi* di terza persona singolare, cfr. *Morfologia*, § 5.10.

¹⁴⁶ Così afferma Ghinassi: «fenomeno ancora aperto nel fiorentino quattrocentesco era il dileguo della *v* intervocalica», riscontrato soprattutto nelle forme verbali, e in particolare in quella del participio passato del verbo «avere». A questo proposito, lo stesso Ghinassi segnala la presenza di *aiuto* nelle lettere della Macinghi Strozzi (cfr. Ghinassi 1967, p. 20). Per alcuni esempi tratti dal Piovano Arlotto, cfr. Folena 1953, p. 365. Sul fenomeno considerato come tratto tipico del fiorentino vernacolare e del toscano popolare, si vedano Castellani [1956b] 1980, p. 60 e Rohlfs 1966-1969, vol. I, § 215, p. 292. Tra le altre forme verbali attestate nella traduzione ottoboniana con dileguo di *v* intervocalica segnalo quelle derivate dal verbo «bere»: *bee* (2 occ.; ff. 71v e 73r), *beono* (8 occ.; ff. 18r, 71v, 2 al f. 73r e 4 al f. 73v) e *beuto* (f. 73r). Inoltre, si rintracciano occorrenze di *auto* anche in scrittori senesi e pisani: cfr. Rohlfs 1966-1969, vol. II, § 587, p. 331. Per l'antico senese, cfr. anche Hirsch 1886, p. 430; se ne segnala la presenza anche nella traduzione autografa del *De architectura* del senese Francesco di Giorgio Martini (cfr. Biffi 1998, p. 100, e nota 213, alla quale si rimanda per l'indagine condotta dallo studioso sull'utilizzo della forma in scrittori non senesi). Attestazioni di *auto* compaiono anche in testi pisani del XV secolo; cfr. Biasci 1998, p. 56.

5.3. "Dovere"

Al presente indicativo, per la terza persona singolare si registrano soltanto due occorrenze della forma apocopa *de'* (ff. 36r e 76r) per *deve*, tipica del fiorentino quattro-cinquecentesco¹⁴⁷, allato al tipo *debba*, che compare complessivamente 27 volte (ff. 1r, 3r, 7v, *passim*); al plurale segnalò *debbono* con 254 occorrenze totali e *debbo(n)si* con 23 (ff. 7v, 9r, 14r, *passim*), accanto alla sola comparsa di *debbrano* (f. 7v). Alla prima persona plurale si registrano 2 occorrenze di *debbrano* (ff. 50v e 52v), con uscita morfologica in *-no* anziché in *-mo*¹⁴⁸ propria del volgare di Firenze del XV secolo.

Interessante, inoltre, per la terza persona singolare dell'indicativo futuro l'unica occorrenza di *doverrà* (f. 54r) con raddoppiamento analogico in *-rr-* della radice tematica: tali forme sono attestate nel fiorentino trecentesco, e si riaffermeranno nel corso del XV e del XVI secolo «forse per reazione alla sincope occidentale»¹⁴⁹.

Al congiuntivo presente si riscontra l'oscillazione desinenziale tra *-i/-a* e *-ino/-ano*¹⁵⁰: per la terza persona singolare segnalò *debba* (27 occ.; ff. 1r, 3r, 7v, *passim*) e *debbasi* (3 occ.; ff. 33v, 76v e 95v) allato a *debbi* (11 occ.; ff. 6r, 6v, 7r, *passim*); per la terza persona plurale *debbrano* (16 occ.; ff. 14r, 29v, 37v, *passim*), *debbi(n)si* (f. 62r) allato a *debbrano* (f. 7v). Il congiuntivo imperfetto di terza persona singolare esce in *-essi*: *dovessi* (f. 23r)¹⁵¹.

¹⁴⁷ Come ricorda Patota, la forma *de'* ('deve') è attestata frequentemente in testi fiorentini e toscani delle origini fino al Cinquecento; per le occorrenze contenute nel più antico testo fiorentino del 1211, si veda Castellani [1958] 1980, p. 136. Per l'epoca cinquecentesca, l'utilizzo della forma *de'* è legittimato dal Bembo stesso. Per tutto, cfr. Patota 1998, pp. 127-28 e relative note.

¹⁴⁸ Per la sostituzione della desinenza *-mo* con *-no*, si veda *Morfologia*, § 5.6.

¹⁴⁹ Cfr. Castellani 1952, pp. 64-65: lo studioso segnala la costante presenza di *doverrà* (oltre a *doverrai*, *dovereno* 'dovremo', *doverranno*, *doverresti* e, per il condizionale, *doverrebbe*, *doverrebbero*) nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi; sempre Castellani rintraccia *doverrà* negli scritti di Filippo e Lorenzo Strozzi, figli di Alessandra, e in Giovanni Bonsi e Marco Parenti, generi della gentildonna, che utilizzano anche la forma *doverranno*. Inoltre, *doverrebbe* e *doverrebbero* occorrono nel *Diario fiorentino dal 1450 al 1516* di Luca Landucci, mentre nell'autobiografia di Cellini lo studioso rintraccia il condizionale *doverria*. Per altri esempi fiorentini e quattrocenteschi, cfr. Folena 1953, pp. 364 e 371.

¹⁵⁰ Sull'oscillazione delle desinenze di terza persona singolare e plurale del congiuntivo presente, cfr. *Morfologia*, § 5.9.

¹⁵¹ Sullo sviluppo analogico della desinenza *-essi* di terza persona singolare, cfr. *Morfologia*, § 5.10.

5.4. “Potere”

Per il presente indicativo ricordo le forme della terza persona singolare e plurale, rispettivamente *può*, con 93 occorrenze complessive, allato alle 2 di *puossi* (ff. 6v e 70r) e *possono*, che occorre 68 volte (ff. 3r, 3v, 5v, *passim*). Un’alternanza tra forme diverse si ha anche per la prima persona plurale, che vede *possiamo* (9 occ.; ff. 12v, 13r, 32v, *passim*) convivere con *possiano*¹⁵² (2 occ.; ff. 43v e 95r) e *potiamo*¹⁵³ (f. 101r), forma quest’ultima bandita dal Gigli¹⁵⁴ e considerata come voce barbara dal Corticelli¹⁵⁵. All’imperfetto indicativo di terza persona singolare e plurale rintraccio rispettivamente le forme *poteva* (3 occ.; ff. 21v, 90v e 101r) e *potevono* (5 occ.; ff. 12v, 21v, 98v, *passim*)¹⁵⁶, mentre alla terza persona singolare del perfetto compare *potette* (f. 19r). All’indicativo futuro, le forme di “potere” sono le stesse di quelle della lingua contemporanea: *potrò* (4 occ.; ff. 3r, 41r, 94r e 98r), *potrà* (20 occ.; ff. 2v, 8r, 17r, *passim*), *potranno* (3 occ.; ff. 15r, 19v e 94r) e *potra(n)no* (21 occ.; ff. 5r, 20r, 22r, *passim*).

Al congiuntivo presente, si riscontra oscillazione tra le uscite desinenziali *-al-i* per la terza persona singolare e *-ano/-ino* per la terza persona plurale¹⁵⁷: *possa* (22 occ.; ff. 1v, 2v, 19v, *passim*) allato a *possì* (5 occ.; ff. 1r, 2r, 21r, *passim*)¹⁵⁸; al plurale, si alterna la sola occorrenza di *possano* (f. 99v) accanto a quelle maggioritarie di *possino* (28 occ.; ff. 2v, 3r, 6r, *passim*). Al congiuntivo imperfetto di terza persona riscontro *potessi* (3 occ.; ff. 7r, 33r e 101r)¹⁵⁹, mentre per la terza persona plurale compare *potessino* (6 occ.; ff. 3r, 11v, 31r, *passim*).

Infine, al condizionale di terza persona plurale rintraccio la forma *potrebbero* (2 occ. al f. 21v)¹⁶⁰.

¹⁵² Per l’uscita in *-no* anziché in *-mo*, cfr. *Morfologia*, § 5.6.

¹⁵³ Cfr. Rohlfs 1966-1969, vol. II, § 547, pp. 282-83, che indica la forma *potiamo* come esempio di lingua antica. Trovato (1994b, pp. 58-59, 73, 82, 105-6) ha analizzato la presenza delle forme *potiamo-possiamo* nei testi del Cinquecento, concludendo che il tipo *potiamo* conta più frequenze nella metà del secolo; si veda già Biffi 1998, pp. 101-2 e nota 222.

¹⁵⁴ Cfr. Gigli 1722, p. 128: «POTERE: Nella giusta coniugazione di questo Verbo sbagliano i Volgari di Fiorenza, e di Siena, e di tutte le Nazioni Toscane, e d’altre ancora. Dicono *puole* per *puote*, o *può*: e *potiamo* per *possiamo*; e *posuto* per *potuto* [...]. Veramente *potiamo* egli è del verbo *potare*, non del *potere* [...]».

¹⁵⁵ Cfr. Corticelli 1745, p. 121: «POTERE anomalo in quattro tempi. Indicativo. Presente. *Io posso* [...] *Noi possiamo*, (e non mai *potiamo*, ch’è voce barbara) [...]». Anche negli *Avvertimenti grammaticali* di monsignor Federico Borromeo (1612-1614) si legge alla c. 112v la prescrizione a usare «*Possiamo* [...] e non *potiamo*»; cfr. Morgana 1988, p. 208.

¹⁵⁶ Per la desinenza *-evono*, cfr. *Morfologia*, § 5.7.

¹⁵⁷ Per l’utilizzo delle desinenze *-il-ino* e *-al-ano*, *Morfologia*, § 5.9.

¹⁵⁸ Dallo spoglio linguistico emerge un’occorrenza di *possì* usata per la seconda persona singolare: *tu possì avere* (f. 1r).

¹⁵⁹ Sullo sviluppo analogico della desinenza *-essi* di terza persona singolare, cfr. *Morfologia*, § 5.10.

¹⁶⁰ Per la desinenza *-ebbono*, cfr. *Morfologia*, § 5.11.

5.5. *Altri verbi particolari*

Tra le forme particolari del verbo “fare” al perfetto indicativo, segnale, allato all’esito regolare per la terza persona singolare *fece* che occorre complessivamente 42 volte, quello della terza persona plurale *feciono* che conta 33 occorrenze (ff. 2r, 12r, 13r, *passim*), forma tipica del fiorentino quattrocentesco¹⁶¹. Alla terza persona plurale dell’imperfetto indicativo si ha *facevono* (7 occ.; ff. 12r, 12v, 18r, *passim*)¹⁶², allato all’esito regolare *facevano* (4 occ.; 3 al f. 12v e 1 al f. 27v).

Al congiuntivo presente, per la terza persona singolare incontro *facci* (19 occ.; ff. 1v, 7r, 9v, *passim*), accanto alle 15 occorrenze di *faccia* (ff. 8r, 10r, 18v, *passim*). Alla terza persona plurale ricorre la forma *faccino* (34 occ.; ff. 5r, 14r, 19r, *passim*) e *facci(n)si* (9 occ.; ff. 46v, 49r, 57v, *passim*), allato alle 4 occorrenze di *facciano* (ff. 4r, 41v, 73v e 76v)¹⁶³. La forma del congiuntivo di terza persona singolare è *facessi* (7 occ.; ff. 1v, 11v, 39v, *passim*)¹⁶⁴, mentre per la terza persona plurale rintraccio *facessino* (8 occ.; ff. 12r, 16v, 33r, *passim*).

Infine, il condizionale di terza persona plurale esce in *-ebbono*¹⁶⁵: *farebbono* (2 occ.; ff. 72v e 87v).

Per il verbo “mettere”, all’indicativo perfetto è esclusivo l’utilizzo delle forme sigmatiche intense del tipo *misse/messe* per “mise”, tipiche del fiorentino quattrocentesco e dovute «all’influsso del participio passato *messo* (su cui direttamente si costruisce *messi* ‘misi’)»¹⁶⁶. Alla terza persona singolare, rintraccio *messe* (4 occ.; ff. 59v, 86r, 90r e 101r), *messela* (f. 101v), *mes-solo* (f. 59v), *misse* (f. 11v); alla terza persona plurale, riscontro *messono* (6 occ.; ff. 24v, 31r, 32v, *passim*)¹⁶⁷. Si rintracciano solo forme sigmatiche anche nei derivati *p(ro)messe* (f. 99v) e *promisse* “promise” (f. 101v), *rimisse* “rimise” (f. 79r), *sottomesse* “sottomise” (f. 59v).

Quanto al congiuntivo presente di terza persona singolare e plurale dei

¹⁶¹ Cfr. Trovato 1994a, p. 80. Per l’estensione analogica della desinenza *-ono* anche al perfetto indicativo, cfr. Manni 1979, p. 145. Sul perfetto forte *feciono*, già segnalato da Biffi (2009b, p. 74) e tipico del fiorentino quattro-cinquecentesco, si veda Nencioni [1953-1954] 1989, pp. 15, 33, 37, 65 e 135.

¹⁶² Sulla desinenza *-evono*, cfr. *Morfologia* 5.7.

¹⁶³ Per l’utilizzo delle desinenze *-il-ino* e *-al-ano*, cfr. *Morfologia*, § 5.9.

¹⁶⁴ Sullo sviluppo analogico della desinenza *-essi* di terza persona singolare, cfr. *Morfologia*, § 5.10.

¹⁶⁵ Sulla desinenza *-ebbono*, cfr. *Morfologia*, § 5.11.

¹⁶⁶ Cfr. Manni 1979, pp. 140-41 ed Ead. 2003, p. 58; si veda anche Palermo 1990-1992, p. 132. Il fenomeno è normale nell’antico pisano e nel lucchese: cfr. Castellani [1961 e 1964] 1980, p. 387 e Id. [1970] 1980, p. 299. Lo Spongano elenca tra gli idiotismi presenti nei *Ricordi* del Guicciardini anche la forma «*messe* (= mise)» (cfr. Spongano 1951, p. CXXXIX, § 145).

¹⁶⁷ Sulla desinenza *-ono* del perfetto indicativo, cfr. *Morfologia*, § 5.8.

verbi “dare” e “stare”, alle forme auree del fiorentino duecentesco e trecentesco *deal/deano* e *stea/steano* si sostituiscono, sin dalla metà del primo Trecento, le forme *dia/diano* e *stia/stiano*¹⁶⁸ che diventeranno tipiche del fiorentino quattrocentesco. Tale sostituzione è assai probabilmente dovuta all’influsso dei volgari della Toscana occidentale, in cui le varianti fonologiche con *i* erano attestate sin dall’epoca più antica¹⁶⁹. Nella lingua della traduzione ottoboniana si riscontrano solamente 2 occorrenze di *dia* (ff. 34r e 62r), mentre è assente *dea*; per la terza persona plurale, riscontro l’unica occorrenza di *diano* (f. 75v), allato alla sola di *dieno* (f. 65r).

Per quanto riguarda il verbo “stare”, la terza persona singolare *stia* occorre 5 volte (ff. 11v, 17r, 56v, *passim*), mentre è assente la forma *stea*; alla terza persona plurale, non si rintracciano né *steano* né *stiano* ma 6 occorrenze di *stieno* (ff. 16v, 17r, 27r, *passim*).

Infine, nel testo sono presenti le forme del verbo *sagliare* (‘salire’), con palatalizzazione della consonante finale del tema¹⁷⁰, attestate in opere redatte in fiorentino quattrocentesco e cinquecentesco¹⁷¹: *saglia* (f. 29r), *saglie* (5 occ.; ff. 41r, 44r, 72v, *passim*), *saglie(n)do* (f. 41r), *saglie(n)dosi* (f. 27v), *sagle* (2 occ.; ff. 82r e 87r) e *sagle(n)do* (f. 45v)¹⁷².

¹⁶⁸ Secondo Castellani, i primi esempi di *dia* e *stia* compaiono, alternandosi alle forme con *e*, nelle *Lettere e istruzioni dei Cancellieri in lingua volgare* degli anni 1349-1350; saranno esclusive le forme con *i* nei documenti successivi e databili ai primi decenni della seconda metà del Trecento, come il *Libro di buoni costumi* di Paolo messer Pace da Certaldo (cfr. Castellani [1967] 1980, pp. 25-26).

¹⁶⁹ Cfr. Id. 1952, pp. 72-78; inoltre, si veda anche Manni 1979, pp. 142-43 e Palermo 1990-1992, p. 132.

¹⁷⁰ Cfr. Rohlfs 1966-1969, vol. II, § 534, pp. 258-59.

¹⁷¹ Alcune delle forme erano già state segnalate anche da Biffi (2009b, p. 77 e nota 43), il quale rintraccia la presenza di tali esiti palatalizzati sia nel quattrocentesco *Trattato di architettura* di Filarete e sia nella traduzione cinquecentesca del *De re aedificatoria* di Alberti effettuata da Cosimo Bartoli. Per la restituzione della laterale palatale con il digramma <gl> di fronte ad *a*, *e*, *o*, cfr. *supra*, nota 48.

¹⁷² Dallo spoglio emergono altre forme toscano-fiorentine che, seppur non esclusivamente riconducibili ai tratti fonolo-morfologici del fiorentino argenteo, possono essere ricordate in virtù della loro particolarità. Sono attestati sia gli esiti con palatalizzazione della consonante finale del tema dei verbi “vedere” e “chiedere” nella coppia *chieggio-veggio* (cfr. Rohlfs 1966-1969, vol. I, § 276, p. 390 e Id. 1966-1969, vol. II, § 534, pp. 258-59) e sia quelli con uscita anetimologica in *-go* nella coppia *chieggo-veggo* (cfr. Id. 1966-1969, vol. II, § 535, pp. 259-61. La forma *veggo*, inoltre, è attestata nella morfologia verbale del fiorentino quattrocentesco ed è frequentemente utilizzata anche in Alberti; cfr. Tavoni 1992, p. 183). Per i primi, riscontro nel testo le forme *chieggio* (f. 3v) e *veggiamo* (2 occ.; ff. 4r e 88r); per i secondi, *chiegono* (f. 50v) e *veggba* (f. 44r), *veggono* (2 occ.; ff. 35v e 100r) e il derivato *p(ro)vegga* (f. 58r).

5.6. *Le desinenze del presente indicativo*

Per quanto riguarda la prima persona plurale, nella lingua del volgarizzamento vaticano si rintraccia spesso la desinenza *-iamo*¹⁷³. Per i verbi della prima classe, cito: *chiamiamo* (f. 13v), *diamo* (f. 75v), *dubitiamo* (f. 6r), *giudichiamo* (2 occ.; ff. 6r e 23r), *pigliamo* (f. 24v), *usiamo* (f. 53v); per quelli della seconda classe, ricordo: *eleggiamo* (f. 6r), *exponiamo* (f. 33v), *i(n)te(n)diamo* (f. 6r), *vogliamo* (f. 8r), ecc.; per la terza classe, segnalo: *diciamo* (f. 41r) allato al solo caso con desinenza etimologica trecentesca *dice-mo* (f. 62r)¹⁷⁴. Non mancano esempi con uscita morfologica quattrocentesca in *-no* anziché in *-mo*¹⁷⁵: *aco(n)se(n)tiano* (f. 26v), *atte(n)diano* (f. 88v), *chiamiano* (2 occ. al f. 57v), *co(n)serviano* (f. 88v), *co(n)sideriano* (f. 88r), *giudichiano* (2 occ.; ff. 51v e 81r), *leviano* (f. 65r), *vediano* (7 occ.; 5 al f. 72v e 2 al f. 81r) e *vogliano* (2 occ.; ff. 41r e 76v).

La terza persona plurale dei verbi della prima classe esce sempre in *-ano*¹⁷⁶ (*acostano*, *chiamano*, *legano*, *mostrano*, *rovinano*, *sopportano*, *passim*), mentre la desinenza *-ono*, normale per i verbi della seconda, terza e quarta classe, compare anche in quelli della prima, testimoniando così un altro dei tratti che descrivono la morfologia verbale del fiorentino argenteo¹⁷⁷. Di seguito fornisco solo qualche occorrenza a titolo esemplificativo¹⁷⁸: *chiamono*

¹⁷³ Cfr. Castellani 1952, pp. 139-42; in particolare, p. 139: «Le desinenze di prima persona plurale presente indicativo *-emo*, *-imo* si conservano per tutto il sec. XIII»; anche Rohlfs 1966-1969, vol. II, § 530, pp. 249-50: «In Toscana già la più antica lingua letteraria mostra forte predominio della desinenza *-iamo*, in luogo di *-amo* e *-imo*; quella *-emo* è ancora ben rappresentata nei testi del Trecento, cfr. nella «Vita Nuova» *avemo*, *conoscemo* [...]». Per una panoramica dettagliata, esemplificata e approfondita sulla storia del suffisso *-iamo* e sulla diffusione di questa desinenza nei testi italiani tre-quattrocenteschi, si veda anche Manni 1994, pp. 327-33. Più conservativi risultano il senese e l'aretino antichi, con desinenza *-emo*; cfr. rispettivamente Hirsch 1886, pp. 412 e 419 e Serianni 1972, pp. 136-37. Nel pisano, nel senese e nei testi sangimignanesi si ha oscillazione nell'uso delle due desinenze (cfr. Castellani [1968] 1980, p. 315; Id. [1946 e 1976] 1980, pp. 417-18 e Id. 1956, pp. 32-33).

¹⁷⁴ Cfr. Castellani [1958] 1980, p. 135; inoltre Manni-Tomasin 2016, p. 36 e Gizzi 2018, pp. 320-21.

¹⁷⁵ Cfr. Manni 1979, pp. 161-62 ed Ead. 2003, p. 57 e nota 61; si veda anche Palermo 1990-1992, p. 133.

¹⁷⁶ Cfr. Castellani 1956, pp. 33-34. La desinenza *-ano* è presente anche nel pisano, come variante morfologica di *-ono*, fin dall'epoca più antica. L'uscita morfologica in *-ano* in luogo di *-ono*, prodottasi per «conguaglio analogico inverso» (cfr. Manni 1979, p. 146), comincia lentamente a manifestarsi nel fiorentino quattrocentesco, per poi stabilizzarsi e diventare più frequente nel corso del Cinquecento. Rohlfs così spiega la contaminazione delle due desinenze: «Questo *-ono* ha penetrato, in parte in Toscana, anche la coniugazione in *-a* [...]. Nel vernacolo fiorentino *-ano* ha d'altra parte invaso le altre coniugazioni, per esempio *perdano*, *conoscano*, *vogliano*, *sentano*»; si veda Rohlfs 1966-1969, vol. II, § 532, p. 255.

¹⁷⁷ Si veda Manni 1979, p. 145 ed Ead. 2003, p. 57; inoltre, Palermo 1990-1992, p. 133.

¹⁷⁸ Per alcuni esempi già segnalati, cfr. Biffi 2009b, pp. 74 e 77.

(53 occ.; ff. 6v, 23v, 24r, *passim*), *dichiarono* (2 occ.; ff. 24v e 26r), *disparono* (f. 58v), *giovono* (f. 88v), *legono* (8 occ.; ff. 2v, 12v, 17v, *passim*), *lievono* (f. 69v)¹⁷⁹, *preparono* (2 occ.; ff. 77r e 96r), *ritornono* (8 occ.; ff. 40r, 45v, 68r, *passim*), *rizzono* (f. 88v), *serrono* (3 occ.; ff. 2v, 12v e 46r), *sgocciolono* (f. 69v), *tirono* (14 occ.; ff. 12v, 31r, 55r, *passim*), *voltono* (7 occ.; ff. 43v, 89r, 90r, *passim*), ecc.

5.7. Le desinenze dell'imperfetto indicativo

Alla prima persona singolare dell'imperfetto indicativo, non si riscontra mai l'utilizzo della desinenza etimologica *-a* (< -EBAM) tipica del fiorentino più antico, e che viene progressivamente sostituita, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, con la desinenza *-o* analogica con la prima persona singolare del presente indicativo¹⁸⁰: nel volgarizzamento ottoboniano rintraccio solamente la forma *avevo* utilizzata come ausiliare nella formazione del trapassato prossimo *avevo p(ro)messo* (f. 55v). Alla terza persona plurale, e per tutte e tre le coniugazioni verbali, le regolari desinenze morfologiche *-avano*, *-evano*, *-ivano* convivono con le uscite tipiche del fiorentino quattrocentesco *-avono*, *-evono*, *-ivono*¹⁸¹. Di seguito, cito solo alcuni delle numerose voci verbali che adottano tali desinenze. Per *-avono*: *alzavano* (f. 100r), *a(n)davano* (4 occ.; 1 ai ff. 6v, 39v e 2 al f. 100v), *edificavano* (2 occ. al f. 6v), *gittavano* (f. 98v), *governavano* (f. 100v), *menavano* (f. 90r), *mutavano* (f. 6v), *pensavano* (f. 101v), *restavano* (f. 90r), *stavono* (3 occ.; ff. 27v, 48v e 100v), *voltavano* (f. 90v), ecc. Per *-evono*: *co(n)tenevono* (f. 100r), *mettevono* (2 occ.; ff. 12r e 100r), *pascevono* (f. 6v), *ricevevono* (f. 98v), *ritenevono* (f. 100v), *spargevono* (f. 12v), *texevono* (f. 12v), ecc. Per *-ivono*: *co-*

¹⁷⁹ Sul tipo dittongato e fiorentino *lieva* per *leva*, si veda Castellani Pollidori 1961, pp. 167-68: «Presso gli scrittori fiorentini il tipo *lieva* è usato fino ad epoca abbastanza tarda [...]. Ma accanto a forme come *lieva* i testi fiorentini ci porgono anche – fin dai primi secoli – forme senza dittongo [...]. Dunque a Firenze si oscillava, già all'epoca di Dante, fra *lieva* e *leva*. Tale oscillazione (come pure la scomparsa del tipo *lieva* nel toscano occidentale) mi pare non si possa attribuire altro che all'influsso delle forme arizotoniche di *levare*». Nella traduzione ottoboniana, oltre a *lievono* (f. 69v), rintraccio 2 occorrenze della terza persona singolare *lieva* (ff. 17v e 70r), che convive con le 4 della variante monottongata *leva* (ff. 5v, 26v, 40v e 70r): come si vede, anche la lingua dell'Ottoboniano fotografa perfettamente l'oscillazione nell'uso delle forme richiamata dalla studiosa. Si veda anche Biffi 1998 p. 60 e Rohlfs 1966-1969, vol. I, § 85, p. 102.

¹⁸⁰ Cfr. Manni 1979, pp. 146-47; il primo esempio riscontrato dalla studiosa risale al documento del 1376 di Matteo di Nic. Corsini. Si veda anche Palermo 1990-1992, p. 133. Su questo tratto, considerato come il «più venerabile tra gli argenteismi», si rimanda a Castellani [1967] 1980, pp. 33-34.

¹⁸¹ Cfr. Manni 1979, pp. 148-49 ed Ead. 2003, p. 57.

privono (f. 12v), *fuggivono* (f. 12v), *sminuivono* (f. 6v), *tra(n)sferivono* (f. 6v), *uscivono* (f. 46r) e *venivono* (2 occ.; ff. 12r e 57r).

5.8. Le desinenze del perfetto indicativo

Sporadiche sono le uscite dei perfetti forti di terza persona plurale, con desinenza in *-ono*¹⁸² in alternativa a quella etimologica *-ero*, tipica del fiorentino trecentesco e formatasi per conguaglio analogico con la terza persona plurale del presente indicativo: *co(n)dussono* (3 occ.; 2 al f. 13r e 1 al f. 18r), *dissono* (5 occ.; ff. 13v, 32v, 59v, *passim*), *messono* (6 occ.; ff. 24v, 31r, 32v, *passim*), *mossono* (f. 2r), *presono* (f. 88v), *scrissono* (2 occ.; ff. 60r e 60v), *tradussono* (f. 33r) e *vissono* (f. 77r).

Quanto ai perfetti deboli, la terza persona plurale di prima coniugazione adotta la desinenza quattrocentesca *-orono*, innovazione che già all'inizio del Trecento sostituisce il tipo in *-arono*¹⁸³. Riporto di seguito soltanto alcuni esempi: *chiamorono* (3 occ.; ff. 24v, 31r e 57r), *comandorono* (f. 19r), *determinorono* (f. 90v), *explicorono* (f. 79r), *giudicorono* (3 occ.; ff. 32r, 33r e 38v), *lasciorono* (6 occ.; ff. 33r, 59r, 60v, *passim*), *levorono* (f. 31r), *militorono* (f. 98v), *misurorono* (f. 31r), *ordinorono* (13 occ.; ff. 24v, 30v, 31r, *passim*), *tagliorono* (2 occ. al f. 32r), ecc.

Minoritarie, invece, sono le forme uscenti con la desinenza trecentesca *-arono*¹⁸⁴: *adornarono* (f. 32r), *ava(n)zarono* (f. 32r), *cacciarono* (f. 18v), *chiamarono* (2 occ.; ff. 31r e 68r), *i(n)topparono* (f. 90v), *lasciarono* (2 occ.; ff. 3v e 84v), *mostrarono* (f. 21v), *ragunarono* (f. 101v), *ritrovarono* (f. 79r), *seguitarono* (f. 31r), *trovarono* (f. 24r).

5.9. Le desinenze del presente congiuntivo

Per la terza persona singolare e plurale, nella lingua della traduzione ottoniana si alternano le normali uscite *-a/-ano*, per le quali tralascio le non

¹⁸² Ivi, p. 39 e p. 275, laddove ne sono segnalate occorrenze nel *Decameron* di Boccaccio. Inoltre, cfr. Cella 2014, pp. 23-27. Sulla realizzazione dei perfetti nei diversi volgari toscani, si rimanda a Castellani 1952, pp. 146-56 e a Nencioni [1953-1954] 1989.

¹⁸³ Cfr. Cella 2014, pp. 20-22; si veda anche Manni 1979, p. 152 ed Ead. 2003, p. 58. Per alcune occorrenze nella lingua della diplomazia fiorentina di metà XV secolo, cfr. Felici 2018, p. 28.

¹⁸⁴ Manni 2003, p. 39. Si veda anche Nencioni [1953-1954] 1989, p. 66, che parla di «conguaglio analogico orizzontale», in riferimento all'aggiunta di *-no* per tutte le classi verbali. Sull'origine della desinenza *-arono*, cfr. Castellani 1952, p. 150.

poche occorrenze, allato alle desinenze *-i/-ino*¹⁸⁵ per i verbi della seconda, terza e quarta classe. Per queste ultime, data l'alta frequenza, riporto solo alcune voci verbali a titolo esemplificativo.

Per la terza persona singolare in *-i*, con alcune oscillazioni nelle forme in *-a*, rintraccio *e(m)pisi* (f. 46v) allato a *e(m)pia* (2 occ.; ff. 40v e 61v); *co(m)metta* (f. 76r); *mettisi* (2 occ.; ff. 61r e 91r) allato a *mettasi* (8 occ.; ff. 66v, 69r, 76v, *passim*), *mettavisi* (3 occ.; ff. 34v, 62r e 63v); *p(er)metta* (f. 20r); *rispo(n)di* (f. 29v); *vadi* (f. 48r) accanto a *vada* (8 occ.; ff. 7v, 30r, 47r, *passim*); *vogli* (3 occ.; ff. 34v, 37r e 72v) allato a *vaglia* (3 occ.; ff. 27v, 48r e 97r), ecc.

Per la terza persona plurale uscente in *-ino*, cito: *assuefaccino* (f. 11r), *s'attribuischino* (f. 36v), *co(m)po(n)ghino* (f. 97r), *co(n)te(n)ghino* (f. 49v), *cuochino* (f. 15r), *discorrino* (f. 31v), *dispo(n)ghino* (f. 47v) e *dispo(n)ghinsi* (f. 56r), *dissolvino* (f. 93r), *e(m)pino* (f. 27r), *eschino* (f. 27r), *finischino* (2 occ.; ff. 27v e 43r), *i(n)te(n)dino* (f. 42v), *mettino* (8 occ.; ff. 7v, 14r, 15r, *passim*) e *mettinsi* (2 occ.; ff. 62v e 99v), *muovino* (f. 98r), *paino* (4 occ.; 1 ai ff. 11r, 22r e 2 al f. 35v), *pe(n)dino* (3 occ.; ff. 32v, 53r e 58r), *p(er)ve(n)ghino* (3 occ.; ff. 40v, 41r e 75v), *p(ro)corrino* (f. 48v), *ricevino* (2 occ.; ff. 31v e 100r), *riempino* (f. 7r) e *rie(m)pino* (f. 27r), *servino* (2 occ.; ff. 17v e 55r), *so-ste(n)ghino* (2 occ.; ff. 47v e 75r), *vadino* (4 occ.; ff. 11r, 25v, 53r e 81r), *ve(n)ghino* (3 occ.; ff. 23r, 66r e 70v), ecc.

5.10. Le desinenze dell'imperfetto congiuntivo

Relativamente alle desinenze del congiuntivo imperfetto, la lingua del ms. *Ottoboniano* adotta le uscite morfologiche *-assi*, *-essi*, *-issi*, rispetto a quelle regolari in *-asse*, *-esse*, *-isse*: le prime, tipiche del fiorentino quattrocentesco, si sono sviluppate per influsso analogico della desinenza di seconda persona singolare *-i* (< -ES) che ha sostituito la desinenza etimologica *-e* (< -ET) della terza persona singolare¹⁸⁶. Per il tipo in *-assi*, cito: *aiutassi* (f.

¹⁸⁵ Cfr. *ivi*, pp. 68-72, nota 2. Anche la Manni (1979, pp. 156-59) osserva come le forme *-i/-ino* (il tipo *abbi/abbino*) cominciano a comparire nel fiorentino già alla fine del XIII secolo, per aumentare nel corso del Trecento e nel Quattrocento (lo dimostrano, in riferimento a quest'ultimo secolo, le attestazioni rintracciate dalla studiosa nello spoglio del *Libro degli affari* di Lapo di Giovanni Niccolini de' Sirigatti, del *Libro segreto* di Gregorio Dati, delle *Ricordanze* di Oderigo d'Andrea di Credi, dei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli e, infine, delle *Ricordanze* di Giovanni Corsini). Sulle forme *-i/-ino*, si veda anche Rohlfs, vol. II, §§ 555 e 557 e Palermo 1990-1992, p. 133. Per alcune attestazioni nella lingua dei testi della cancelleria fiorentina di metà XV secolo, cfr. Felici 2018, pp. 28-29.

¹⁸⁶ Si veda anche Manni 1979, pp. 159-61, Palermo 1990-1992, p. 133 e Penello *et al.* 2010, p. 1449.

101v), *apressassi* (f. 101v), *cerchassi* (f. 7r), *dima(n)dassi* (f. 1v), *ornassi* (f. 49v), *pe(n)sassi* (f. 50r), *pigliassi* (f. 78v), *risuscitassi* (f. 65r), *ritrovassi* (f. 78v), *sforzassi* (f. 59r) e *voltassi* (f. 9r). Per il tipo *-essi*: *cadessi* (f. 90v), *credessi* (f. 22v), *dessi* (f. 59v), *dicessi* (f. 59v), *eleggessi* (f. 7r), *mettessisi* (f. 49v), *ponessi* (f. 1v), *possedessi* (f. 52v), *p(ro)vedessi* (f. 59r), *re(n)dessi* (f. 78v), *ricevessi* (f. 11v), *ricorreggessi* (f. 65r), *ro(m)pessi* (f. 90v), *sapessi* (f. 1v), *spargessi* (f. 11v), *tenessi* (f. 9r), *volessi* (4 occ.; ff. 22v, 49v, 64v e 87v). Infine, per il tipo in *-issi*, segnalo le tre forme *advertissi* (f. 81v), *p(er)venissi* (f. 41r) e *tra(n)sferissi* (f. 101r).

Esclusivo è l'utilizzo della desinenza quattrocentesca *-ssino*¹⁸⁷ per la terza persona plurale del congiuntivo imperfetto. Per i verbi con desinenza *-assin*, cito: *a(n)dassin* (2 occ.; ff. 21v e 59r), *approbassin* (f. 59v), *arrechassin* (f. 21v), *arrivassin* (f. 21v), *dessino* (2 occ.; ff. 18v e 21v), *dichiarassin* (f. 61r), *divagassin* (f. 81v), *durassin* (f. 31v), *girassin* (f. 90r), *guardassin* (f. 12r), *lasciassin* (2 occ.; ff. 2r e 59v), *ma(n)dassin* (f. 101v), *portassin* (f. 21v), *resonassin* (f. 43v), *ritornassin* (f. 18v), *seguitassin* (f. 66r), *tornassin* (f. 18v), *tractassin* (f. 40r). Per quelli con uscita in *-essino*, ricordo: *corressino* (f. 93v), *dicessino* (4 occ.; ff. 22v, 28r, 49v e 59v), *mettessino* (f. 21v), *movessino* (f. 88v), *nascessino* (2 occ.; ff. 52v e 74r), *offe(n)dessino* (f. 32v), *re(n)dessino* (f. 60r), *sostenessino* (2 occ.; ff. 2r e 99r), *stessino* (4 occ.; ff. 18v, 40r, 57r e 59v), *vi(n)cessino* (f. 64v), *volessino* (2 occ.; ff. 12r e 33v). Infine, per i verbi con desinenza in *-issino*, riscontro: *i(m)pedissino* (f. 40r), *offerissino* (f. 18v), *p(er)venissino* (f. 59r), *referissino* (f. 49v).

5.11. Le desinenze del futuro e del condizionale

Come affermato in *Fonetica*, § 3.2.1, *ar* passa in fiorentino sistematicamente a *er* anche nelle forme dell'indicativo futuro, presentando, per ogni classe verbale, le desinenze morfologiche della lingua attuale. Tra le altre forme, alla prima persona plurale la lingua della traduzione ottoboniana offre alcuni esempi di futuro con uscita desinenziale in *-no* anziché in *-mo* (il tipo *lavereno* per *laveremo*) tipica del fiorentino quattrocentesco¹⁸⁸: *accostere-no* (f. 64v), *approvereno* (f. 64v), *comincereno* (f. 88v), *comi(n)ciereno* (f. 10v), *dichiarereno* (f. 54v), *exporreno* (2 occ.; ff. 57v e 65v), *formereno* (f.

¹⁸⁷ Cfr. Manni 1979, p. 159 e Palermo 1990-1992, p. 133; inoltre, Cella 2014, p. 30; per alcune occorrenze nei testi della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento, cfr. Felici 2018, p. 29.

¹⁸⁸ Cfr. Manni 1979, pp. 161-62 ed Ead. 2003, p. 57 e nota 61.

10r), *i(n)terporreno* (f. 25v), *ordinereno* (f. 88v), *seguitereno* (f. 12r), *stareno* (f. 29v), *tractereno* (f. 88v), *verreno* (f. 76r) e *vorreno* (f. 101r).

Da segnalare, inoltre, la presenza di alcune forme in uso nel fiorentino quattro-cinquecentesco che prevedono la realizzazione del futuro con radice tematica *-rr-* dovuta a metatesi, del tipo *mostrerò > mosterrò*¹⁸⁹: *dimosterrò* (2 occ.; ff. 50v e 79v), *mosterra(n)no* (f. 95v), *mosterrà* (6 occ.; ff. 12r, 62v, 69r, *passim*), *mosterrassi* (f. 19v) e *mosterrò* (f. 97v)¹⁹⁰.

Al condizionale, la desinenza *-ebbe* alla terza persona singolare compare 9 volte: *agiugnerebbe* (f. 22v), *avanzerebbe* (f. 3r), *co(n)cederebbe* (f. 38r), *nascerebbe* (2 occ. al f. 72v), *raffredderebbe* (f. 70v), *userebbe* (f. 21v) e *valicherebbe* (f. 3r). Alla terza persona plurale è attestata la desinenza *-ebbono*, innovazione del fiorentino trecentesco¹⁹¹ stabilizzatasi e affermata nel corso del XV e del XVI secolo¹⁹²: *abruchierebbono* (f. 81v), *aproverebbono* (f. 22v), *co(n)sumerebbono* (f. 72v), *darebbono* (f. 72v), *direbbono* (f. 87v), *dive(n)te-rebbono* (f. 3r), *errerebbono* (f. 87v), *expedirebbono* (f. 87v), *finirebbono* (f. 87v), *i(m)pedirebbono* (f. 2v), *nascerebbono* (f. 72v), *p(ro)durrebbono* (f. 72v) e *vedrebbono* (f. 22v).

6. Cenni lessicali

Mi soffermo adesso su alcune brevi considerazioni di natura lessicale che possono aiutare a confermare la fiorentinità del testo. Relativamente alla denominazione di talune tipologie di alberi, si registra *abeto* (9 occorrenze;

¹⁸⁹ Per alcune attestazioni quattrocentesche, si veda Ghinassi 1967, pp. 38-39 e nota 1, mentre per altre cinquecentesche si veda Tissoni 1965, p. 149. Sul fenomeno, cfr. anche Penello *et al.* 2010, p. 1440.

¹⁹⁰ Dallo spoglio linguistico, emergono inoltre altre forme con raddoppiamento analogico in *-rr-* della radice tematica (ricostruita sui tipi *verrà*, *rimarrò*; cfr. Rohlf s 1966-1969, vol. II, § 587, p. 332): per la terza persona singolare, cito *proverrà* (2 occ.; ff. 62v e 66v), *ritroverrà* (2 occ.; ff. 23v e 29v), *ritruoverrà* (f. 77v), *troverrà* (5 occ.; ff. 27r, 68v, 69r, *passim*); per la terza persona plurale, rintraccio il solo caso di *mostrerra(n)no* (f. 32v). Regolari, invece, tutti gli altri esiti con radice tematica *-rr-*: *exporrò* (10 occ.; ff. 33r, 38v, 56v, *passim*), *proporrò* (3 occ.; ff. 12r, 77v e 78v), *ritrarrò* (f. 66v), *verrà* (f. 11v); per la terza persona singolare: *co(n)durrà* (f. 96r), *co(n)verrà* (f. 62v), *i(n)terverrà* (f. 4v), *parrà* (9 occ.; 2 al f. 4r, 1 ai ff. 9r, 18r, *passim*), *p(er)verrà* (3 occ.; 2 al f. 42r e 1 al f. 44r), *rimarrà* (3 occ.; ff. 14v, 15v e 36v), *verrà* (5 occ.; 1 al f. 3r, 2 al f. 42r, 1 al f. 75r, *passim*), *terrà* (2 occ.; ff. 4r e 63v), *trarrà* (2 occ.; ff. 9r e 11v), ecc. Per la terza persona plurale rintraccio la sola forma *aparterra(n)no* (f. 46v).

¹⁹¹ Cfr. Cella 2014, p. 33.

¹⁹² Il condizionale in *-ebbono* sarà codificato e prescritto dalle grammatiche fiorentine cinquecentesche; cfr. Trovato 1994a, p. 193. Si vedano, inoltre, Nencioni [1953-1954] 1989, p. 135 sgg. e Mattarucco 2000, p. 132. Per alcune attestazioni di tale tipologia di condizionale nella lingua della traduzione ottoboniana, si vedano già le osservazioni in Biffi 2009b, p. 74.

ff. 5r, 20r, 20v, *passim*)¹⁹³ per ‘abete’, considerata toscano-fiorentina da Rohlfs¹⁹⁴ e tuttora viva nella lingua fiorentina contemporanea¹⁹⁵; allo stesso modo *arcipresso* per ‘cipresso’ (9 occorrenze; ff. 5r, 20r, 21r, *passim*), forma utilizzata anche da Cosimo Bartoli nella sua traduzione del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, è considerata come fiorentina (oltreché aretina) da Domenico Maria Manni¹⁹⁶; infine la voce *salcio* per ‘salice’ (4 occ.; ff. 20v, 27r, 60r e 93r) è ritenuta una variante toscano-fiorentina di sviluppo popolare da Rohlfs e viva ancora oggi¹⁹⁷.

Degna di nota, poi, è la forma *auzo* (f. 76r) per ‘aguzzo’, con dileguo della [g] in posizione intervocalica, ancora oggi attestata in fiorentino¹⁹⁸; e inoltre il lessema *grifo* (f. 36r) per ‘muso del porco’ è registrato da Cristoforo Landino come voce fiorentina¹⁹⁹. Infine, *uscio* (5 occ.; ff. 25r, 36v, 58r, *passim*), assieme alla forma plurale *usci* (14 occ.; ff. 35v, 36r, 44r, *passim*) nel significato di ‘porta’ è indicato come tratto lessicale fiorentino da Maurizio Vitale ed è utilizzato ancora oggi²⁰⁰.

¹⁹³ Da precisare che la voce *abeto* rientra tra i metaplasmici di coniugazione riguardanti quei sostantivi che, originariamente terminanti in -e, mutano l’uscita morfologica in -o (cfr. Petrolini 1984, pp. 30-33; Brambilla Ageno 1954, pp. 322-23).

¹⁹⁴ Cfr. Rohlfs 1966-69, vol. II, § 353, p. 14; LEI, vol. I, s.v. *abies*. Queste sono alcune delle corrispondenze autoriali fiorentine rintracciate per la forma *abeto*: Lorenzo de’ Medici, Agnolo Poliziano, Ricettario Fiorentino, Giorgio Vasari, Cosimo Bartoli, Benvenuto Cellini, Raffaello Borghini, Luigi Alamanni e Filippo Baldinucci (cfr. TB, GDLI, ATIR, s.v. *abeto*).

¹⁹⁵ Cfr. Bencistà 2001, p. 41 e VFC, s.v. *abeto* (già in Giorgini-Broglio 1870-1897, s.v. *abeto*).

¹⁹⁶ Sull’attestazione nell’opera di Cosimo Bartoli, cfr. ATIR (s.v. *arcipresso*); nella stessa banca dati si rintracciano occorrenze del tecnicismo botanico anche in Vespasiano da Bisticci, Giorgio Vasari, Raffaello Borghini e Filippo Baldinucci. Altre attestazioni si rintracciano in Rustico Filippi, Leonardo da Vinci, Girolamo Savonarola, Agnolo Firenzuola e Giovanni Vettorino Soderini (cfr. TLIO, TB e GDLI, s.v. *arcipresso*). Per Domenico Maria Manni, cfr. Nocentini 1990, pp. 15-16. Sulla vivacità del lemma *arcipresso* nel fiorentino odierno, cfr. Bencistà 2001, p. 54.

¹⁹⁷ Cfr. Rohlfs 1966-1969, vol. I, § 138, p. 172; inoltre si veda Bencistà 2001, p. 269 e VFC, s.v. *salcio* (già in Giorgini-Broglio 1870-1897, s.v. *salcio*). Attestazioni antiche e fiorentine di *salcio* si riscontrano nell’anonimo *Volgarizzamento dell’Almansore di Razi* (sec. XIV), nella *Santà del corpo* di Zuccherò Bencivenni (1310), nel *Libro Drittafede* (1337-1361), nel *Libro di varie storie* (1362) e nel *Centiloquio* (ante 1388) di Antonio Pucci, nella *Cronica* di Matteo Villani (1348/63) e nel *Libro di Sidrach* (ante 1383); inoltre in Giovanni Boccaccio, Luigi Alamanni, Giorgio Vasari, Benvenuto Cellini e Filippo Baldinucci (cfr. TLIO-Db, ATIR e TB, s.v. *salcio*; GDLI, s.v. *salce*).

¹⁹⁸ Cfr. Rohlfs 1966-1969, vol. I, § 217, pp. 297-99 e Bencistà 2001, p. 59 (già in Giorgini-Broglio 1870-1897, s.v. *auzzo*). Ne rintraccio un’occorrenza nella traduzione fiorentino-cinquecentesca del *De re aedificatoria* per cura di Cosimo Bartoli utilizzata all’interno del sintagma *pali auzi* (cfr. ATIR, s.v. *auzi*).

¹⁹⁹ Cfr. Cardini 1974, vol. II, p. 214. Il sostantivo è attestato anche in Zuccherò Bencivenni, Arigo Simintendi, Giovanni Boccaccio, nell’anonimo *Volgarizzamento del Trattato d’agricoltura di Pietro de’ Crescenzi*; e ancora in Agnolo Poliziano e Filippo Baldinucci (cfr. TLIO, GDLI e TB, s.v. *grifo*). La voce è ancora oggi in uso nel fiorentino con significato spregiativo traslato in riferimento al volto umano; cfr. VFC, s.v. *grifo* (già in Giorgini-Broglio 1870-1897, s.v. *grifo*).

²⁰⁰ Cfr. Vitale 2006, pp. 85-86; per le attestazioni contemporanee, cfr. Bencistà 2001, p. 327 e VFC, s.v. *uscio* (già in Giorgini-Broglio 1870-1897, s.v. *uscio*). Si veda anche Biffi (2009b, p. 77) che,

7. Conclusioni

Nel corso di questo lavoro è emerso come la lingua del codice *Ottoboniano latino 1653* rifletta, in generale, le strutture fono-morfologiche che contraddistinguono il fiorentino dagli altri volgari toscani, e accoglie nella sostanza quelle del fiorentino quattrocentesco, poi continuate anche nell'uso cinquecentesco, anche se non sono attestati alcuni tratti messi in evidenza da Paola Manni. Tra questi si segnalano quelli fonologici che il fiorentino del XV secolo eredita dai volgari toscani occidentali: le forme con velarizzazione di *l* preconsonantica a *u* (tipo *utimo* per *ultimo*) e le forme di reazione al fenomeno (tipo *lalde* per *laude*)²⁰¹; l'evoluzione di *skj* > *stj* (tipo *maschio* > *mastio*)²⁰²; il passaggio della prepalatale sonora *ǰ* alla mediopalatale e la sua successiva confusione con *d'* postalveolare (tipo *diaccio* per *ghiaccio*, *diacere* per *giacere*)²⁰³. Quanto ai numerali, non vi sono tracce dell'uso di *venzei* per *ventisei*²⁰⁴, mentre in ambito pronominale non è attestato il tipo *glielo* con accusativo variabile in luogo di *glielle* invariabile²⁰⁵. In relazione alla morfologia verbale non compare la forma *sete* in luogo di *siete*²⁰⁶, e non sono attestati fenomeni quali la prima persona plurale del perfetto indicativo

oltre a segnalare *usci*, cita come tratto lessicale fiorentino la presenza della voce *canti* nella lingua della traduzione ottoboniana. La fiorentinità dei due lessemi emerge chiaramente dalle corrispondenze autoriali: nel fornire una panoramica sulle opere e sugli autori nei quali occorrono i termini *canto* e *uscio*, ho scelto un preciso arco cronologico in cui effettuare la mia ricerca, limitandolo dalle origini sino al Seicento compreso. In particolare, si noterà che per entrambi i tecnicismi artistico-architettonici la serie autoriale delle corrispondenze terminerà con il nome di Filippo Baldinucci, autore del *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (1681). Questa opera, infatti, è da considerarsi come una *summa* del lessico specialistico e toscano-fiorentino dei mestieri e delle arti. Si ritrovano attestazioni di *canto* 'angolo, spigolo formato da due pareti, da due muri, da due superfici, ecc.' in Bono Giamboni, Dante Alighieri, *Libro segreto di Arnolfo* (1308-12), *Libri astronomici di Alfonso X* (1341 circa), Giovanni Villani, Matteo Villani, Franco Sacchetti, Cennino Cennini, Filarete, Luigi Pulci, Niccolò Machiavelli, Michelangelo Buonarroti, Cosimo Bartoli, Giorgio Vasari, Benevenuto Cellini, Filippo Baldinucci (cfr. *TLIO*, s.v. *canto* (2); *DELIN* e *GDLI*, s.v. *canto*²; *TB*, *Signum* e *ATIR*, s.v. *canto*; Felici 2015). Quanto alle corrispondenze di *uscio* in autori fiorentini, cito: Brunetto Latini, Dante Alighieri, Giovanni Boccaccio, Filarete, Leonardo da Vinci, Luigi Pulci, Francesco Berni, Cosimo Bartoli, Giorgio Vasari, Filippo Baldinucci (cfr. *TLIO-Db*, *GDLI*, *TB*, *ATIR*, *Signum*, s.v. *uscio*; Biffi 2017b, p. 144). Da notare, inoltre, che entrambi i tecnicismi *canto* e *uscio* si ritrovano all'interno dell'archivio digitale e testuale delle fonti dell'Opera di Santa Maria del Fiore: la banca dati raccoglie numerosi documenti relativi al ventennio 1417-1436, durante il quale ebbe inizio e si concluse la progettazione e la costruzione della cupola di Filippo Brunelleschi; cfr. *AOD (Archivio dell'Opera del Duomo)*.

²⁰¹ Cfr. Manni 1979, pp. 122-23.

²⁰² Cfr. *ivi*, p. 123.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ Cfr. *ivi*, p. 138.

²⁰⁵ Cfr. *ivi*, p. 129.

²⁰⁶ Cfr. *ivi*, p. 139.

con *m* desinenziale scempia anziché doppia (tipo *lavamo* per *lavammo*)²⁰⁷; la terza persona plurale del presente indicativo dei verbi della seconda, terza e quarta classe con uscita in *-ano* anziché *-ono* (tipo *vedano* per *vedono*)²⁰⁸; la seconda persona plurale del perfetto indicativo, dell'imperfetto congiuntivo e del condizionale modellate sulla seconda persona singolare (tipi *voi lavasti, che voi lavassi, voi laveresti*)²⁰⁹; la terza persona plurale del presente indicativo dei verbi della seconda, terza e quarta classe, il perfetto indicativo della coniugazione forte, l'imperfetto congiuntivo e il condizionale con uscita in *-eno* (tipi *vedeno; disseno; lavasseno; laverebbero*, ecc.)²¹⁰. Tra i tratti minori che interessano gli avverbi e le preposizioni, non riscontro né l'uso di *anco* in luogo di *anche* né di quello di *domani* e *stamani* al posto di *domane* e *stamane*²¹¹. Sono infine assenti le attestazioni della forma *iarsera* anziché *iersera*²¹², dei tipi *in nel* per *nel* e di *sun/sur* in luogo di *su* nel tipo *in sun un, in sur un*²¹³, nemmeno di *utimo* per *ultimo* e né di *venardi* per *venerdì*²¹⁴.

Nonostante queste lacune – molte delle quali incolmabili vista l'assenza nella lingua del codice vaticano di forme e voci che possano comprovare, o meno, la realizzazione degli esiti di tali processi fono-morfologici – la fiorentinità del volgarizzamento è restituita da quei fenomeni che funzionano, in questo senso, principalmente da cartina di tornasole. Per quanto riguarda la fonetica, e in particolare il vocalismo tonico, fungono da tratti distintivi la sistematica presenza di forme in cui sono costantemente applicati sia l'anafonesi²¹⁵ sia il dittongamento spontaneo²¹⁶, e – soprattutto – l'assenza di casi contrari. Per il vocalismo atono, ricordo la trasformazione degli intertonici e postonici *ar* in *er*²¹⁷.

Sul fronte del consonantismo, la presenza di tratti specifici sembra ricondurre la lingua della traduzione ottoboniana al fiorentino quattrocentesco: si rintracciano, così, la sistematica presenza di forme con palatalizzazione di *-ll-* di fronte alla desinenza del plurale *i*²¹⁸, e ancora la riduzione

²⁰⁷ Cfr. *ivi*, p. 149.

²⁰⁸ Cfr. *ivi*, p. 146.

²⁰⁹ Cfr. *ivi*, pp. 163-64.

²¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 164.

²¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 165-66. Su *domani* e *stamani* in luogo di *domane* e *stamane*, si veda anche Castellanani [1967] 1980, pp. 27-28 e 35.

²¹² Cfr. Manni 1979, p. 168.

²¹³ Cfr. *ivi*, pp. 168-69.

²¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 169-70.

²¹⁵ Cfr. *Fonetica*, § 3.1.1.

²¹⁶ Cfr. *Fonetica*, § 3.1.2.

²¹⁷ Cfr. *Fonetica*, § 3.2.1.

²¹⁸ Cfr. *Fonetica*, § 3.3.2.

del gruppo *kw* secondario al solo *k* nella serie degli indefiniti (il tipo *qualunque*) e nei derivati di *-uque*²¹⁹.

Per quanto riguarda la morfologia ricordo, almeno, la distribuzione delle forme deboli moderne dell'articolo maschile *el/e*, maggioritaria rispetto all'utilizzo di *il/i*²²⁰; l'impiego dei femminili plurali uscenti in *-e*²²¹; l'uso di congiunzioni, avverbi e preposizioni tipici come *drieto/adrieto*, *drento* e *fuora*²²².

Anche la polimorfia che travolge la morfologia verbale è uno degli aspetti più vistosi del fiorentino del XV secolo: basti ricordare l'impiego sistematico ed esclusivo, al perfetto indicativo, delle forme sigmatiche intense del tipo *misse/messe* per "mise"²²³; le desinenze dell'indicativo presente di prima persona plurale con uscita in *-iano* invece che *-iamo*²²⁴; quelle dell'imperfetto indicativo in *-avono*, *-evono*, *-ivono*²²⁵; quelle del perfetto indicativo in *-ono* e *-orono*²²⁶; quelle per la terza persona plurale del congiuntivo imperfetto esclusivamente in *-ssino*²²⁷; e altre ancora.

Del resto, già il traduttore aveva svelato nel testo, indirettamente e certo non intenzionalmente sotto forma di glossa, un possibile appiglio alla natura fiorentina del suo volgarizzamento. Così si legge:

Tutti questi paesi cuoprono le case di scandoli forti, e quali i(n) certi luoghi si chiamano tempie (et) *q(ui)vi a Fire(n)ze* sono detti correnti, altrove tavole [...]²²⁸.

Pare proprio che quel *q(ui)vi a Fire(n)ze* si possa interpretare non soltanto come un riferimento generale alla realtà fiorentina, ma – alla luce di questo sistematico studio linguistico – un'ulteriore prova che conferma la localizzazione dello scrivente e della sua opera.

MATTEO MAZZONE

²¹⁹ Cfr. *Fonetica*, § 3.3.3.

²²⁰ Cfr. *Morfologia*, § 4.1.1.

²²¹ Cfr. *Morfologia*, § 4.2.1.

²²² Cfr. *Morfologia*, § 4.4.

²²³ Cfr. *Morfologia*, § 5.5.

²²⁴ Cfr. *Morfologia*, § 5.6.

²²⁵ Cfr. *Morfologia*, § 5.7.

²²⁶ Cfr. *Morfologia*, § 5.8.

²²⁷ Cfr. *Morfologia*, § 5.10.

²²⁸ Cfr. ms. *Ottoboniano*, f. 12v. Per i criteri di trascrizione relativi al passo citato, cfr. *supra*, nota 9.

BIBLIOGRAFIA

- Agno 1961 = Franca Agno, *Particolarità grafiche di manoscritti volgari*, «Italia medioevale e umanistica», IV, pp. 175-80.
- Allegri 2008 = Laura Allegri, *Volgarizzamento pratese della "Farsaglia" di Luciano*, con introduzione, glossario e indice onomastico, Firenze, Accademia della Crusca – Gruppo Bibliofili Pratesi "Aldo Petri".
- AOD (*Archivio Opera del Duomo*) = Opera di Santa Maria del Fiore (Firenze), *Gli anni della cupola (1417-1436). Archivio digitale delle fonti dell'Opera di Santa Maria del Fiore*. Edizione di testi con indici analitici e strutturati, a cura di Margaret Haines, rappresentazione in HTML a cura di Jochen Büttner (Max-Planck-Institut per la Storia della Scienza – Berlino), consultabile in rete all'indirizzo <http://archivio.operaduomo.fi.it/cupola/>.
- Armando *et al.* 2022 = *Tra le righe dell'architettura: lingua, stile, testo*, a cura di Alessandro Armando *et al.*, Milano-Udine, Nimesis.
- ATIR = *Art Theorists of the Italian Renaissance*, Cambridge, Chadwyck-Healey Ltd., 1998, in CD-ROM.
- Bardeschi Ciulich 1973 = Lucilla Bardeschi Ciulich, *Costanza ed evoluzione nella grafia di Michelangelo*, «Studi di grammatica italiana», III, pp. 5-138.
- Bencistà 2001 = Alessandro Bencistà, *Vocabolario del vernacolo fiorentino: con gli esempi delle principali voci da Dante a Benigni*. Presentazione di Marco Hagge, Firenze, Libreria Chiari.
- Berruto 1983 = Gaetano Berruto, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, «Vox romanica», XLII, pp. 38-79.
- Bertolini 2009 = *Saggi di letteratura architettonica da Vitruvio a Winckelmann. II*, a cura di Lucia Bertolini, Firenze, Olschki.
- Biasci 1998 = Gianluca Biasci, *L'evoluzione del dialetto pisano in un carteggio mercantile del XV secolo*, con presentazione di Pietro Trifone, Pescara, Libreria dell'Università Editrice.
- Biffi 1997 = Marco Biffi, *Una proposta di ordinamento del testo di architettura del codice Zichy. Le origini della produzione teorica di Francesco di Giorgio Martini*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie IV, vol. II, pp. 531-600.
- Biffi 1998 = Marco Biffi, *Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio*, «Studi di grammatica italiana», XVII, pp. 37-116.
- Biffi 1999 = Marco Biffi, *Sul lessico architettonico: alcuni casi controversi dalle traduzioni vitruviane*, «Studi di lessicografia italiana», XVI, pp. 31-161.
- Biffi 2001 = Marco Biffi, *Sulla formazione del lessico architettonico italiano: la terminologia dell'ordine ionico nei testi di Francesco di Giorgio Martini*, in *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), a cura di Riccardo Gualdo, Galatina, Congedo Editore, pp. 253-90.
- Biffi 2002 = Francesco di Giorgio Martini, *La traduzione del De architectura di Vitruvio (dal ms. II.I.141 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze)*, a cura di Marco Biffi, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa.
- Biffi 2003 = Marco Biffi, *Aspetti del lessico architettonico italiano*, in *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*. Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI) – Firenze, 19-21 ottobre 2000, a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, pp. 303-16.
- Biffi 2005 = Marco Biffi, *Dal latino all'italiano e ritorno: il "De verborum vitruvianorum significatione" e la formazione del lessico architettonico italiano*, in Bernardino Baldi (1553-1617). *Studioso rinascimentale: poesia, storia, linguistica, meccanica, architettura*, Atti del

- Convegno di Studi di Milano (19-21 novembre 2003), a cura di Elio Nenci, Milano, Franco Angeli, pp. 143-74.
- Biffi 2006 = Marco Biffi, *Il lessico dell'architettura nella storia della lingua italiana*, in *Fare storia 3: Costruire il dispositivo storico, Tra fonti e strumenti*, a cura di Jasenka Gudelj e Paola Nicolin, Milano, Bruno Mondadori, pp. 75-132.
- Biffi 2009a = Marco Biffi, *Primi spunti di analisi linguistica sulla traduzione di Fabio Calvo nella sua nuova edizione*, in Di Teodoro 2009a, pp. 73-88.
- Biffi 2009b = Marco Biffi, *Il teatro di Vitruvio: alcune osservazioni lessicali in margine alle prime traduzioni in volgare*, in Bertolini 2009, pp. 57-85.
- Biffi 2012 = Marco Biffi, *Italianismi delle arti*, in *Italiano per il mondo. Banca, commerci, cultura, arti, tradizioni*, a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 52-71.
- Biffi 2017a = Marco Biffi, *Ingegneria linguistica tra Francesco di Giorgio e Leonardo. LIII Lettura Vinciana*, Firenze, Giunti.
- Biffi 2017b = Marco Biffi, *Osservazioni sulla terminologia architettonica leonardiana*, «Studi di lessicografia italiana», XXXIV, pp. 130-58.
- Biffi 2019 = Marco Biffi, *All'alba di un lessico intellettuale europeo dell'architettura*, in *Lingua delle arti e lingua di artisti in Italia fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Alessandro Aresti, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 37-60.
- Biffi 2022 = Marco Biffi, *La lingua di architettura: alcune riflessioni a margine di venticinque anni di studi*, in Armando *et al.* 2022, pp. 13-40.
- Brambilla Ageno 1954 = Franca Brambilla Ageno, *Metaplasmii nominali nell'antico toscano e umbro*, «Studi di filologia italiana», XII, pp. 313-23.
- Branca 1976 = Giovanni Boccaccio, *Decameron (edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano)*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cardini 1974 = Cristoforo Landino, *Scritti critici e teorici. Vol. II. Varianti e commento*, a cura di Roberto Cardini, Roma, Bulzoni.
- Castellani [1946 e 1976] 1980 = Arrigo Castellani, *Una lettera mercantile senese del 1294*, in Castellani 1980, vol. II, pp. 407-23.
- Castellani [1950] 1980 = Arrigo Castellani, *L'area della riduzione di "rj" intervocalico a "j" nell'Italia mediana*, in Castellani 1980, vol. I, pp. 423-49.
- Castellani 1952 = *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introduzione, trattazione e glossario a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 2 voll.
- Castellani 1956 = *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del XIV* con Introduzione, Glossario e Indici onomastici a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni.
- Castellani [1956a] 1980 = Arrigo Castellani, *Sul quaderno dei capitali della Compagnia dei Boni (Pistoia, 1259)*, in Castellani 1980, vol. II, pp. 269-85.
- Castellani [1956b] 1980 = Arrigo Castellani, *Fonotipi e fonemi in italiano*, in Castellani 1980, vol. I, pp. 49-69.
- Castellani [1957] 1980 = Arrigo Castellani, *Note sulla lingua degli Uffici dei Flagellanti di Pomarance*, in Castellani 1980, vol. II, pp. 394-406.
- Castellani [1958] 1980 = Arrigo Castellani, *Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211*, in Castellani 1980, vol. II, pp. 73-140.
- Castellani [1961, 1965 e 1976] 1980 = Arrigo Castellani, *Sulla formazione del tipo fonetico italiano*, in Castellani 1980, vol. I, pp. 73-122.
- Castellani [1961 e 1964] 1980 = Arrigo Castellani, *Note su Miliadusso*, in Castellani 1980, vol. II, pp. 321-87.
- Castellani [1963 e 1964] 1980 = Arrigo Castellani, *Il più antico statuto dell'arte degli Oliandoli di Firenze*, in Castellani 1980, vol. II, pp. 141-252

- Castellani [1965] 1980 = Arrigo Castellani, *Pisano e lucchese*, in Castellani 1980, vol. 1, pp. 283-326.
- Castellani [1967] 1980 = Arrigo Castellani, *Italiano e fiorentino argenteo*, in Castellani 1980, vol. I, pp. 17-35.
- Castellani [1968] 1980 = Arrigo Castellani, *Una lettera pisana del 1323*, in Castellani 1980, vol. II, pp. 303-20.
- Castellani [1970] 1980 = Arrigo Castellani, *Sull'atto lucchese in volgare del 1288*, in Castellani 1980, vol. II, pp. 286-302.
- Castellani 1980 = Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, 3 voll.
- Castellani 1982 = Arrigo Castellani, *La prosa italiana delle origini. I. Testi di carattere pratico*, Bologna, Pàtron.
- Castellani 1994 = Arrigo Castellani, *Gli statuti dell'arte dei merciai, pizzicagnoli e speciali di Colle di Valdelsa (1345)*, «Studi linguistici italiani», XX, pp. 3-39.
- Castellani 2000 = Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. Introduzione*, Bologna, il Mulino.
- Castellani 2002 = Arrigo Castellani, *I più antichi ricordi del Primo libro di memorie dei frati di Penitenza di Firenze, 1281-7 (date della mano α)*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, pp. 3-24.
- Castellani [1993] 2009 = Arrigo Castellani, *Il monottongamento di uo a Firenze*, in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria della Valle et al., Roma, Salerno Editrice, vol. I, pp. 247-86.
- Castellani Pollidori 1961 = Ornella Castellani Pollidori, *Lieva-leva*, «Studi linguistici italiani», II, pp. 167-68.
- Cella 2014 = Roberta Cella, *Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi*, «Studi di grammatica italiana», XXXIII, pp. 1-98.
- Coletti 2018 = Vittorio Coletti, *L'italiano scomparso. Grammatica della lingua che non c'è più*, Bologna, il Mulino.
- Corticelli 1745 = Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana: ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna / da Salvatore Corticelli bolognese chierico regolare di S. Paolo*, in Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe.
- Del Fante 1982 = Luigi Del Fante, *La città di Leon Battista Alberti*, Firenze, Alinea Editrice.
- DELIN = *Il Nuovo Etimologico. DELI – Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999 [edizione corredata da CD-ROM].
- Di Teodoro 2008 = Francesco Paolo Di Teodoro, *Per una nuova edizione del De architectura di Vitruvio tradotto da Fabio Calvo per Raffaello: qualche nota sui primi tre libri del Cod. It. 37 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, in Reibungspunkte. Ordnung und Umbruch in Architektur und Kunst, Festschrift für Hubertus Günther*, herausgegeben von Hanns Hubach, Barbara von Orelli-Messerli, Tadej Tassini, Petersberg, Michael Imhof, pp. 57-62.
- Di Teodoro 2009a = *Saggi di letteratura architettonica da Vitruvio a Winckelmann. I*, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro, Firenze, Olschki.
- Di Teodoro 2009b = Francesco Paolo Di Teodoro, *Per l'edizione del Vitruvio di Fabio Calvo per Raffaello*, in Id. 2009a, pp. 191-206.
- Di Teodoro 2009c = Francesco Paolo Di Teodoro, *Spigolature dal quarto libro del Vitruvio*

- di Fabio Calvo per Raffaello (München, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. It. 37), in Bertolini 2009, pp. 109-20.
- Dolce 1556 = Ludovico Dolce, *Delle osservazioni di M. Lodovico Dolce Libri IIII. Di nuovo da lui medesimo ricorrette, & ampliate, & con le postille*, In Vinegia, appresso Domenico Farri.
- Durante 1981 = Marcello Durante, *Dal latino all'italiano moderno*, Bologna, Zanichelli.
- Felici 2015 = Andrea Felici, *Michelangelo a San Lorenzo (1515-1534). Il linguaggio architettonico del Cinquecento fiorentino. Con glossario interattivo in CD-ROM*, Firenze, Olschki.
- Felici 2018 = Andrea Felici, «Parole apte et convenienti». *La lingua della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento*, Quaderni degli «Studi di lessicografia italiana», XIII.
- Fontana-Morachiello 1975 = Vitruvio e Raffaello. Il «*De architectura*» di Vitruvio nella traduzione inedita di Fabio Calvo Ravennate, a cura di Vincenzo Fontana e Paolo Morachiello, Roma, Officina Edizioni.
- Frassini 1986 = Annalisa Frassini, *La lingua delle "Lettere" di Alessandra Macinghi Strozzi*, relatore Arrigo Castellani, Università degli Studi di Firenze, a. a. 1985-1986.
- Frosini 2015 = Giovanna Frosini, *Firenze*, in *Città italiane, storie di lingue e culture*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, pp. 203-46.
- Folena 1953 = Gianfranco Folena, *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, di Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll. [consultabile anche in rete all'indirizzo www.gdli.it].
- Ghislieri 1969 = Paolo Ghislieri, *La grafia di Machiavelli studiata negli autografi*, Firenze, Olschki.
- Ghinassi 1967 = Ghino Ghinassi, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le Stanze del Poliziano*, Firenze, Felice Le Monnier Editore.
- Gigli 1722 = Girolamo Gigli, *Vocabolario cateriniano di Girolamo Gigli da lui lasciato imperfetto alla lettera R e che in questa seconda impressione si dà compito ove si spiegano e si difendono alcune voci, e frasi di s. Caterina da Siena usate da essa nelle sue opere, secondo il dialetto sanese, e sue proprie: con l'aggiunta della retrattazione del medesimo: della farsetta del Piato dell'H. di Pier Jacopo Martelli: e delle lettere di quasi tutte le Accademie d'Italia in approvazione della locuzione della santa. A Manilla nell'isole Filippine, con licenza de' Superiori*.
- Giorgini-Broglio 1870-1897 = *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione, compilato sotto la presidenza del comm. Emilio Broglio, dai Signori Bianciardi Stanislao, Dazzi Pietro, Fanfani Pietro, Gelli Agenore, Giorgini Giovan Battista, Gotti Aurelio, Meini Giuseppe, Ricci Mauro, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana; [in ristampa anastatica con una presentazione del prof. Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1979].
- Gizzi 2018 = Chiara Gizzi, *Il verbo*, in *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 293-322.
- Hirsch 1885 = Ludwig Hirsch, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, «Zeitschrift für Romanische Philologie», IX, pp. 513-70.
- Hirsch 1886 = Ludwig Hirsch, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, «Zeitschrift für Romanische Philologie», X, pp. 56-70 e pp. 411-46.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romana da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ = LIZ 4.0. *Letteratura Italiana Zanichelli*. CD-ROM dei testi della letteratura italiana, a

- cura di Paolo Stoppelli ed Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2000.
- Larson 2010 = Pär Larson, *Fonologia*, in *Grammatica dell'italiano antico. Volume II*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, pp. 1515-46.
- Loach Bramanti 1971 = Kathleen Loach Bramanti, *Note sull'articolo determinato nella prosa toscana non letteraria del Duecento*, «Studi di grammatica italiana», I, pp. 7-40.
- Maccagni 1996 = Carlo Maccagni, *Cultura e sapere dei tecnici nel Rinascimento*, in *Piero della Francesca tra arte e scienza*, Atti del Convegno internazionale di studi (Arezzo, 8-11 ottobre 1992), (Sanselcuro, 12 ottobre 1992), a cura di Marisa Dalai Emiliani e Valter Curzi, Venezia, Marsilio, pp. 279-92.
- Maffei 1993-1994 = Sonia Maffei, *Automatismi e analisi nella informatizzazione del Cesariano*, Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali, Scuola Normale Superiore, Pisa, Quaderni III-IV.
- Maffei 1996 = Sonia Maffei, *Elaborazioni informatiche sul Cesariano. Sperimentazione di metodologie e strumenti per l'analisi del testo*, in *Cesare Cesariano e il classicismo di primo Cinquecento*, a cura di Maria Luisa Gatti Perer e Alessandro Rovetta, Milano, Vita e Pensiero, pp. 75-113.
- Manni 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, pp. 115-71.
- Manni 1980 = Paola Manni, *La terminologia della meccanica applicata nel Cinquecento e nei primi del Seicento*, «Studi di lessicografia italiana», II, pp. 139-213.
- Manni 1982 = Paola Manni, *Frammenti d'un libro di conti in volgare pistoiese della prima metà del Dugento*, «Studi linguistici italiani», VIII, pp. 53-104.
- Manni 1990 = Paola Manni, *Testi pistoiesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici, Firenze, Accademia della Crusca.
- Manni 1994 = Paola Manni, *Dal toscano all'italiano letterario*, in Seriani-Trifone 1993-1994, vol. II, pp. 321-42.
- Manni 2003 = Paola Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, Bologna, il Mulino.
- Manni-Tomasin 2016 = Paola Manni, Lorenzo Tomasin, *Storia linguistica interna: profilo dei volgari italiani*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlin/ Boston, Walter de Gruyter GmbH, pp. 31-61.
- Maraschio 1992 = Nicoletta Maraschio, *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Maraschio 2017 = Nicoletta Maraschio, *Le Regole di Fortunio tra ortografia e fonetica*, in «Un pelago di scientia con amore». *Le Regole di Fortunio a cinquecento anni dalla stampa*, a cura di Paola Moreno e Gianluca Valenti, Roma, Salerno Editrice, pp. 195-230.
- Marazzini 1993 = Claudio Marazzini, *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, il Mulino.
- Marini 1836-1837 = Luigi Marini, *L'architettura di Vitruvio esposta in italiana favella ed illustrata con commenti e tavole cento quaranta in tre volumi da Luigi Marini*, in Roma, dai tipi appositamente preparati nel suo domicilio, 3 voll.
- Mattarucco 2000 = Giada Mattarucco, *Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei*, «Studi di grammatica italiana», XIX, pp. 93-139.
- Mazzone 2017-2018 = Matteo Mazzone, *Un volgarizzamento adespoto del "De architectura" di Vitruvio del primo Cinquecento: il codice "Ottoniano Latino 1653" della Biblioteca Apostolica Vaticana. Analisi, edizione e studio linguistico*, relatore Marco Biffi, Università degli Studi di Firenze.
- Mazzone 2018-2021 = Matteo Mazzone, *La copia della traduzione vitruviana contenuta nel*

- ms. Ottoboniano latino 1653: il ms. Italien 472 della Bibliothèque Nationale de France. Analisi, edizione e studio linguistico. Con l'aggiunta di un Glossario di oltre 930 voci tecniche tratte dal ms. Ottoboniano latino 1653* [Vol. I: *Analisi, edizione e studio linguistico*; Vol. II: *Glossario. Lettere A-L*; Vol. III, *Glossario. Lettere M-Z*]. Tutore Marco Biffi e co-tutrice Emanuela Ferretti, Università degli Studi di Firenze.
- Mazzone 2022a = Matteo Mazzone, *Tradurre e interpretare il De Architectura di Vitruvio: alcune riflessioni sul testo di una versione fiorentina di inizio Cinquecento*, in *L'italiano e la scienza tra Medioevo e Rinascimento. Le vie della lingua della letteratura e dell'arte*, a cura di Lorenzo Bacchini *et al.*, Firenze, Cesati, pp. 99-107.
- Mazzone 2022b = Matteo Mazzone, *Una nuova traduzione vitruviana del primo Cinquecento: il ms. Ottoboniano latino 1653 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in Armando *et al.* 2022, pp. 161-76.
- Migliorini 1957 = Bruno Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in Id., *Saggi Linguistici*, Firenze, Le Monnier, pp. 197-225.
- Migliorini [1987] 2016 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, con introduzione di Ghino Ghinassi, Milano, Bompiani.
- Morgana 1988 = Silvia Morgana, *Gli studi di lingua di Federico Borromeo*, «Studi linguistici italiani», VII, pp. 191-216.
- Motolese 2012 = Matteo Motolese, *Italiano lingua delle arti. Un'avventura europea (1250-1650)*, Bologna, il Mulino.
- Nencioni [1953-1954] 1989 = Giovanni Nencioni, *Un caso di polimorfia della lingua letteraria dal sec. XIII al XVI*, in Id., *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 11-188.
- Nencioni 1995 = Giovanni Nencioni, *Sulla formazione di un lessico nazionale dell'architettura*, «Bollettino d'Informazioni del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali», Scuola Normale Superiore di Pisa, V, 2, pp. 7-33.
- Nencioni 2000 = Giovanni Nencioni, *Sulla formazione di un lessico nazionale dell'architettura*, in Id., *Saggi e memorie*, Pisa, Scuola Normale Superiore, pp. 51-74.
- Nocentini 1990 = Alberto Nocentini, *Le aggiunte e osservazioni di Domenico M. Manni al "Vocabolario aretino" di Francesco Redi*, «Lingua nostra», LI, pp. 15-19.
- Pagliara 1986 = Pier Nicola Pagliara, *Vitruvio da testo a canone*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana. Vol. III*, a cura di Salvatore Settis, Torino, Einaudi, pp. 5-85.
- Palermo 1990-1992 = Massimo Palermo, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 8-10, pp. 131-56.
- Parodi 1889 = Ernesto Giacomo Parodi, *Dialetti toscani*, «Romania», XVIII, pp. 590-625.
- Patota 1996 = Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno Editrice.
- Patota 1998 = Giuseppe Patota, *Recensione a Milena Montanile, Le parole e la norma*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 166, «Studi Linguistici Italiani», XXIV, pp. 124-31.
- Patota 1999 = Giuseppe Patota, *Lingua e linguistica in Leon Battista Alberti*, Roma, Bulzoni.
- Pellati 1949 = Francesco Pellati, *Vitruvio* in *Enciclopedia Italiana*, XXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.
- Penello *et al.* 2010 = Nicoletta Penello *et al.*, *Morfologia flessiva*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, vol. I, Bologna, il Mulino, pp. 1389-491.
- Petrolini 1984 = Giovanni Petrolini, *Un esempio d' "italiano" non letterario del pieno Cinquecento. Aspetti morfologici*, «Italia dialettale», XLVII, pp. 25-110.

- Poggi Salani 1992 = Teresa Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, pp. 402-61.
- Renzi 2012 = Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- Repetti [1841] 1977 = Emanuele Repetti, *Notizie e guida di Firenze e de' suoi contorni*, Bologna, Arnoldo Forni Editore.
- Rohlf's 1966-1969 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, vol. I (*Fonetica*); vol. II (*Morfologia*); vol. III (*Sintassi e formazione delle parole*).
- Rovetta 1996 = Cesare Cesariano, *Di Lucio Vitruvio Pollione De Architectura Libri Dece traducti de latino in vulgare, affigurati, commentati. Edizione moderna del primo libro*, a cura di Alessandro Rovetta, in *Cesare Cesariano e il classicismo di primo Cinquecento*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 243-591.
- Rovetta 2002 = Cesare Cesariano, *Vitruvio De Architectura. Libri II-IV. I materiali, i templi, gli ordini*, a cura di Alessandro Rovetta, Milano, Vita e Pensiero, pubblicazioni dell'Università Cattolica.
- Sbarra 1975 = Siriana Sbarra, *Documenti dell'amiatino tre-quattrocentesco*, «Studi di filologia italiana», XXXIII, pp. 15-188.
- Scaglia 1985 = Gustina Scaglia, *Il "Vitruvio magliabechiano" di Francesco di Giorgio Martini*, Firenze, Edizioni Gonnelli.
- Scavuzzo 2003 = Carmelo Scavuzzo, *Machiavelli. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci.
- Schiaffini 1926 = Alfredo Schiaffini, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario, Firenze, Sansoni.
- Schiaffini 1928 = Alfredo Schiaffini, *Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria*, «L'Italia dialettale», anno IV, vol. IV, pp. 77-129.
- Serianni 1972 = Luca Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, «Studi di filologia italiana», XXX, pp. 59-191.
- Serianni 1976 = Scipione Bargagli, *Il Turamino ovvero del parlare e scriver sanese*, a cura di Luca Serianni, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni 1977 = Luca Serianni, *Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni 1982 = Luca Serianni, *Vicende di «nessuno» e «niuno» nella lingua letteraria*, «Studi linguistici italiani», VIII, pp. 27-40.
- Serianni-Trifone 1993-1994 = *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 3 voll.
- Sessa 1979 = Mirella Sessa, *Sulla lingua del «Breve dell'arte della lana» di Pisa*, «Italia dialettale», XLII, 1979, pp. 65-131.
- Signum* = *Biblioteca delle fonti storico-artistiche*, a cura della Scuola Normale Superiore di Pisa, consultabile in rete all'indirizzo <http://fonti-sa.sns.it/index.php>.
- Spongano 1951 = Francesco Guicciardini, *Ricordi*. Edizione critica a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni.
- Tafuri 1978 = Manfredo Tafuri, *Cesare Cesariano e gli studi vitruviani nel Quattrocento*, in *Scritti rinascimentali di architettura*, a cura di Arnaldo Bruschi et al., Milano, Edizioni Il Polifilo, pp. 387-458.
- Tavoni 1992 = Mirko Tavoni, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, il Mulino.
- TB = *Dizionario della lingua italiana, nuovamente compilato da Nicolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini; con oltre centomila giunte ai precedenti dizionarii raccolte da Nicolò Tommaseo, Gius. Campi, Gius. Meini, Piero Fanfani e da molti altri distinti Filologi*

- e Scienziati; corredato di un discorso preliminare dello stesso Nicolò Tommaseo*, Torino, Della Società L'Unione Tipografica-Editrice, 1861-1879, 4 voll. (anche in versione elettronica su CD-ROM: *Il Tommaseo. Prefazione e Abbreviature, con il Dizionario della lingua italiana in CD.ROM per Windows*, Bologna, Zanichelli, 2004, oltre che consultabile in rete all'indirizzo <http://www.tommaseobellini.it/#/>).
- Tesi 2001 = Riccardo Tesi, *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle origini al Rinascimento*, Bari, Laterza.
- Tissoni 1965 = Roberto Tissoni, *La lingua di Giovanbatista Gelli secondo l'autografo delle «Lecture sopra lo Inferno di Dante» (VIII-IX)*, «Studi linguistici italiani», V, fasc. 1, pp. 40-84 e fasc. 2, pp. 136-80.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, consultabile in rete all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- TLIO-Db = Istituto dell'Opera del Vocabolario Italiano (CNR), *Tesoro della lingua italiana delle origini*, banca dati consultabile in rete all'indirizzo <http://www.vocabolario.org/>.
- Trifone 1989 = Pietro Trifone, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, «Studi linguistici italiani», XV, pp. 65-99.
- Trovato 1994a = Paolo Trovato, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino.
- Trovato 1994b = Paolo Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario (1502-1528). Prelievi da Alessandro Piccolomini e da altri autori «nobili e qualificati»*, in *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*. Atti del Convegno, Siena, 12-13 giugno 1991, a cura di Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Università degli Studi di Siena, Firenze, La Nuova Italia, pp. 41-115.
- VFC = *Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo*, realizzato presso l'Accademia della Crusca, consultabile in rete all'indirizzo <http://www.vocabolariofiorentino.it>.
- Vagnetti-Marcucci 1978 = Luigi Vagnetti, Laura Marcucci, *Per una coscienza vitruviana. Regesto cronologico e critico delle edizioni, delle traduzioni e delle ricerche più importanti sul trattato latino 'De architettura libri X' di Marco Vitruvio Pollione*, «Studi e documenti di architettura», VIII, pp. 11-184.
- Vitale 2006 = Maurizio Vitale, *Divagazioni linguistiche dal Trecento al Novecento*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Zanato 1986 = Tiziano Zanato, *Gli autografi di Lorenzo il Magnifico. Analisi linguistica e testo critico*, «Studi di filologia italiana», XLIV, pp. 69-207.

QUESTIONI DI GENERE:

I PLURALI IN -ORA NELLE PROSE DELLA VOLGAR LINGUA¹

Il presente contributo si propone di analizzare due passi delle *Prose della volgar lingua* III 6, il primo relativo al comportamento sintattico dei nomi con singolare in *-o* e plurale in *-a*, il secondo riguardante la forma antica di plurale *-ora*, alternativa a quella in *-a* per i nomi con singolare in *-o*:

- (1) Le voci poi, che sono del neutro nel latino, e io dissi nel volgare non aver proprio luogo, l'articolo e il fine di quelle del maschio servano nel numero del meno. In quello del più, usano con l'articolo della femina un proprio e particolare loro fine, che è in *A* sempre, e altramente non giamai. Con la qual regola si vede che parlò il Boccaccio, quando e' disse: *Messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e, oltre a quello, l'uno delle braccia con tutta la spalla*; e non disse *l'una delle braccia* o altramente.
- (2) Quantunque gli antichi Toscani un altro fine ancora nel numero del più, in segno del loro neutro, assai sovente usarono nelle prose, e alcuna volta nel verso; sì come sono *Arcora, Ortora, Luogora, Borgora, Gradora, Pratora* e altri. Né solamente i più antichi, o pure Dante, che disse *Corpora* e *Ramora*, dalla qual voce s'è detto *Ramoruto*; ma il Boccaccio ancora, nelle sue novelle e *Latora* e *Biadora* e *Tempora* disse.

Nel primo paragrafo si forniscono informazioni relative alle classi di nomi che selezionano accordo maschile al singolare e femminile al plurale e si rende conto del dibattito su queste forme, la cui diffusione in italiano antico è tornata a richiamare l'attenzione degli studiosi.

Nel secondo paragrafo si passa in rassegna l'impostazione relativa alla morfologia nominale nelle *Prose* e in altre grammatiche coeve e, in particolare, la posizione dei diversi grammatici cinquecenteschi rispetto alle forme in *-o/-a* e in *-o/-ora*.

Nel terzo paragrafo si indaga il rapporto tra Bembo e il *Novellino*, che è stato riconosciuto come uno dei testi usati dal grammatico per esemplificare i plurali in *-ora* e, valutando il rapporto tra l'autore e la sua fonte, si propone una lettura della posizione di Bembo nei confronti di queste forme.

¹ Si ringraziano Francesca Geymonat e i revisori per i preziosi suggerimenti.

L'ultimo paragrafo contiene un'analisi più dettagliata del passo di Bembo relativo alle desinenze in *-ora*: sulla base dei dati ricavabili dal corpus OVI si cerca una conferma a quanto sostenuto dal grammatico relativamente a queste forme, descrivendone la distribuzione cronologica e la frequenza nei diversi tipi di testo². Si dà inoltre notizia dei nomi in *-ora* rintracciabili nelle fonti delle *Prose*, chiarendo perché Bembo ricorra proprio a certi termini per esemplificare il fenomeno.

1. *Il neutro alternante*

L'idea vulgata che nel passaggio dal latino alle lingue romanze si assista a una riduzione da un sistema trigenere a uno bigenere, con l'assorbimento dei nomi neutri da parte degli altri due generi, è stata recentemente messa in discussione³. Alcuni studiosi infatti hanno documentato per l'italiano antico la presenza di un terzo genere, detto «alternante» (in ragione del particolare schema di accordo selezionato dai lessemi a esso riconducibili), erede del neutro latino. Il riferimento è in particolare ai contributi di Vincenzo Faraoni, Francesco Gardani e Michele Loporcaro (2013), Loporcaro, Faraoni, Gardani (2014) e alla monografia di Loporcaro (2018), dedicata al genere nel passaggio dal latino alle lingue romanze⁴.

Si osservi il quadro delle classi flessive delineato per l'italiano antico da

² Il corpus OVI è un corpus informatizzato dell'Opera del Vocabolario Italiano. Si tratta della maggiore base di dati oggi disponibile per la lingua italiana anteriore al 1400: attualmente raccoglie poco meno di 3.000 testi per quasi 30.000.000 di parole (occorrenze) e permette diverse possibilità di interrogazione. Ai fini di questo lavoro sono state utilizzate la ricerca di cooccorrenze (§ 1) e la ricerca per forme (§ 4). Tali interrogazioni sono state svolte tra agosto e settembre 2020.

³ Loporcaro (2018, pp. 12-13) documenta l'analisi tradizionale di questo processo citando Alfred Ernout, *Morphologie historique du latin*, 1945, p. 6: «Le neutre n'a pas subsisté dans les langues romanes»; Ti Alkire e Carol Rosen, *Romance Languages. A Historical introduction*, 2010, p. 192: «in popular Latin and Romance the neuter gender as a category was dismantled and its member were relocated in several ways»; Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, 1980, vol. II, p. 66: «la principale innovazione romanza nel dominio dei generi è la scomparsa del neutro come genere funzionante (opposto a altri)». Tali concezioni trovano ragione nella convergenza formale della maggior parte dei neutri con i maschili. I plurali neutri in *-a* (o in *-ora*) sopravvissuti vengono considerati residui, specializzati dal punto di vista semantico e equiparati al femminile dal punto di vista del genere (così per esempio Tekavčić 1980, vol. II, pp. 65-78). Come si vedrà al § 2.2, l'idea per cui i nomi in *-o/-a* sono da considerare maschili al singolare e femminili al plurale è diffusa anche agli albori della codificazione grammaticale dell'italiano. Coloro che invece sostengono la sopravvivenza del neutro in italiano antico si basano sulla stretta applicazione della definizione di genere presentata a p. 3 e sostengono l'argomentazione con i dati che saranno esposti nel corso del § 1.

⁴ Si segnala inoltre il recente contributo di Marcello Barbato e Maria Fortunato (2017) volto a ricostruire la cronologia della formazione del singolare collettivo *la legna* a partire dai plurali *le legna* o *le legne* che, contrariamente a quanto si potrebbe credere, sono sopravvissuti piuttosto a lungo.

Faraoni, Gardani e Loporcaro (2013, p. 174), che rielaborano lo schema fornito da Paolo D'Achille e Anna Maria Thornton per l'italiano contemporaneo (2003, p. 212).

(3) Classi flessive dell'italiano antico⁵

Classe	Desinenze	Esempio	Genere
1	-o/-i	libro/libri	m.
2	-a/-e	casa/case	f.
3	-e/-i	fiore/fiori, siepe/siepi	m./f.
4	-a/-i	poeta/poeti	m.
5	-o/-a	uovo/uova	sg. m. pl. f.
6	Invariabili	dì/dì, unghia/unghia	m./f.
7	-o/-ora	prato/pratora	sg. m pl. f
8	-e/-ora	nome/nomora	sg. m pl. f
9	-o/-e	pomo/ pome	sg. m pl. f

I nomi appartenenti alle classi flessive evidenziate in grigio presentano tutti lo stesso comportamento rispetto al genere: selezionano bersagli di accordo maschili al singolare e femminili al plurale⁶. In base alla definizione di genere per cui «genders are classes of nouns reflected in the behaviour of associated words» (Corbett 1991, p. 1), tali nomi presentano uno schema di accordo diverso sia da quello dei maschili sia da quello dei femminili, anche se i determinanti con cui si accompagnano continuano a presentare un paradigma a quattro celle e dunque possono selezionare un'uscita tra mas-

⁵ Un analogo schema è presentato da Nicoletta Penello (2010, vol. 2, p. 1390) nella *Grammatica dell'italiano antico*. L'autrice identifica, oltre alle classi flessive indicate in tab. 3, anche la classe 3', di nomi femminili con singolare e plurale in *-e* del tipo *arte/arte* e la classe 4' dei nomi maschili con singolare in *-a* e plurale in *-e* del tipo *poeta/poete*.

⁶ In morfologia l'elemento che innesca l'accordo è detto «controllore», mentre quelli che lo mostrano sono detti «bersagli». Per quanto riguarda il genere in italiano controllore dell'accordo è il nome, bersagli sono aggettivi, articoli e altri determinanti (Iacobini-Thornton 2016, p. 191).

simo due possibili per il singolare e due per il plurale. Dal momento che i nomi che selezionavano questa modalità di accordo facevano parte di ben quattro classi flessive, di cui quella in *-o/-a* e quella in *-o/-ora* ben rappresentate e produttive, si può a buon diritto parlare per l'italiano antico dell'esistenza del terzo genere alternante.

All'origine del neutro alternante vi è la tendenza, in latino tardo, a trattare i neutri di seconda, quarta e terza declinazione come maschili per via della loro affinità rispettivamente con i maschili di seconda e terza declinazione e la parallela tendenza di alcuni nomi neutri a sviluppare, a partire dal plurale in *-a*, una forma di femminile, che può essere singolare o più spesso plurale (Adams 2013, pp. 384 e 426 e Väänänen 1971, p. 183). Non tutti i nomi neutri che passano al maschile sviluppano dunque un plurale maschile in *-i*: alcuni mantengono la forma neutra del plurale, reinterpretata come femminile. Questo schema diventa produttivo e viene condiviso anche da alcuni nomi maschili, che affiancano un plurale in *-a* a quello etimologico in *-i*: così DIGITUS/DIGITI sviluppa la forma plurale DIGITA, etimologicamente neutra ma trattata come femminile, di cui si hanno occorrenze nell'Editto di Rotari (sec. VII: Adams 2013, p. 438). Per quanto riguarda la desinenza plurale in *-ora*, essa nasce per risegmentazione dei plurali neutri con tema in *-or*: le forme del tipo CORPOR-A e TEMPOR-A vengono rianalizzate come CORP-ORA e TEMP-ORA nel momento in cui all'interno della flessione del singolare, venute meno le forme oblique del nome, tutte le funzioni sintattiche iniziano a essere veicolate dal tipo retto TEMPUS (Faraoni 2012, p. 82); come la desinenza *-a*, anche *-ora* viene reinterpretata come uscita femminile e applicata anche a nomi in origine maschili (attestazioni di forme in *-ora* in testi latini altomedievali della penisola italiana sono menzionate da Aebischer 1933).

In toscano la classe flessiva 5 in *-o/-a* è stata produttiva per secoli, accogliendo neoformazioni per conversione, come *grido/grida* da *gridare*, attestato a partire dalla fine del sec. XIII, e metaplasmici da altre classi come *dito/dita* (come si è visto, formazione già latina) e *midollo/midolla* che si crea a partire da MEDULLA, etimologicamente singolare del femminile MEDULLA/MEDULLAE, rianalizzato come neutro plurale, sulla base del quale viene creato un nuovo singolare in *-o*⁷. A questa classe di nomi si affianca quella in *-o/-ora*, anch'essa contraddistinta da una buona diffusione e produttività, almeno fino alla metà del sec. XIV⁸. Anche per questo gruppo si possono

⁷ La prima attestazione di *grida* si trova in Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, 1268, libro 1, cap. 6: «acciò che per le molte grande grida e distendimento di collo non sia impedito lo tuo parlare» (OVI).

⁸ Gardani (2013, p. 407) segnala che la classe dei nomi in *-o/-ora* gode di «mid-high productivity»

citare conversioni come *cambio/cambiora* a partire da *cambiare* e estensioni della forma al di fuori della serie dei neutri latini con tema in *-or-*: il fenomeno è documentato per neutri di seconda declinazione (*lo tetto/le tettora* < TECTUM/TECTA) e sostantivi in origine maschili (*il campo/le campora* < CAMPUS/CAMPI). A queste classi se ne aggiungono altre due, numericamente poco rilevanti: quella dei nomi in *-e/-ora* come *nome/nomora*, formati per estensione analogica della desinenza *-ora* ai nomi in *-e/-i*, e quella dei nomi in *-o/-e* come *pomo/pome* (Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, pp. 174-75). Sulla base di Gardani (2013, pp. 398-99) si può identificare la presenza di un'ulteriore classe flessiva con singolare in *-a* e plurale in *-ora*⁹. In alcuni testi antico-toscani inoltre si trovano tracce di desinenze dedicate per i bersagli dell'accordo di un sostantivo neutro, probabilmente residui di una fase di transizione tra il sistema trigenere latino con marche dedicate per controllori e bersagli per ognuno dei tre generi e il sistema trigenere attestato per l'italiano antico con maschile, femminile e neutro alternante (Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, p. 176)¹⁰. Per molti neutri presi in considerazione era disponibile anche la forma in *-i* per il maschile plurale: *lo letto/le lettai letti*; *il prato/le pratora-i prati*; *l'osso/le ossa-gli ossi*, *il membro/le membra-i membri*, etc.

In italiano moderno non rimane traccia della classe flessiva 7 in *-o/-ora*, le cui forme vengono assorbite dalla classe 1, così come le pochissime della

tra il 1100 e il 1300 e di «mid-low productivity» prima del 1100 e tra 1300 e 1400. Lo studioso suddivide la produttività di una classe flessiva in quattro gradi: «high», «mid-high», «mid-low» e «low». Le classi contraddistinte da «high productivity» sono in grado di integrare prestiti da altre lingue, nomi creati per conversione e metaplasmi da altre classi; quelle che presentano «mid-high productivity» incorporano soltanto nomi creati per conversione e metaplasmi da altre classi e quelle che presentano «mid-low productivity» unicamente metaplasmi da altre classi. Per quanto riguarda le classi contraddistinte da «low productivity», esse accolgono prestiti, ma a differenza di quelle contraddistinte da «high productivity», accolgono solo prestiti caratterizzati da «compatible properties», ovvero molto simili per forma nella lingua di partenza e in quella di arrivo (ivi, pp. 39-70).

⁹ Postulare l'esistenza di questa classe richiede tuttavia cautela: *promessa/promessora* è attestato solo in testi non toscani (*Storie de Troia e de Roma*, romanesco, sec. XIII ultimo quarto); *zampa/zampora* e *loggia/loggiora* sono attestati solo una volta, rispettivamente in Fazio degli Uberti, *Rime varie*, 1367 e negli *Ordinamenti intorno agli sponsali ed ai mortorii*, statuto fiorentino, sec. XIV prima metà; qualche sicurezza in più fornisce *biada/biadora*: *biadora* è attestato una volta nelle *Chiose* del falso Boccaccio, 1375, una in Domenico Benzi, *Specchio umano*, testo fiorentino anteriore al 1347, una nelle *Lettere alla Signoria di Firenze relative all'arrivo di Giovanni Aguto*, 1375, una nella *Leggenda aurea*, della seconda metà del sec. XIV. In Giovanni Colombini, *Lettere*, anteriori al 1367, si trovano due attestazioni del plurale *biadora*, ma al singolare egli usa la forma maschile *biado*. *Biadora* si trova inoltre nella *Lettera di Guccio e Francesco de' Sansedoni, da Parigi, a Goro e Gontieri de' Sansedoni, in Siena*, 1305, ma usata come singolare. I dati, ricavati da Gardani 2013, sono stati verificati tramite interrogazione del corpus OVI.

¹⁰ Si riportano due esempi da Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013, p. 176: *Lettere volterrane*, 1348-1353: «la grave e continua spesa che quella mura richeggiono»; Chiaro Davanzati, *Rime*, seconda

classe 9 in *-o/-e*, mentre i pochi nomi in *-e/-ora* della classe 8 vengono inglobati nella classe 3 in ragione del singolare in *-e*: le tre classi diventano maschili a tutti gli effetti. Sopravvivono invece alcuni nomi in *-o/-a* che mantengono la flessione alternante. Secondo alcuni studiosi è allora possibile sostenere l'esistenza del terzo genere anche per l'italiano moderno¹¹. A sostegno della tesi contraria vi è però l'esiguità dei nomi che selezionano lo schema di accordo alternante in italiano moderno: sono non più di qualche decina e in questo caso si può dunque parlare di *inquorate gender values*, cioè di un genere 'senza numero legale', come sostengono Claudio Iacobini e Anna Maria Thornton (2016, p. 193)¹². Inoltre, molti nomi in *-o/-a* presentano un plurale alternativo in *-i*, spesso di significato diverso da quello in *-a*: è il caso per esempio di *budella* 'intestino' contro *budelli* 'vicoli' o di *membra* 'parti del corpo' contro *membri* 'componenti, per esempio di un gruppo' (Loporcaro 2018, p. 83). Questo fenomeno spinge Paolo Acquaviva (2008, p. 123 sgg.) a sostenere che i plurali in *-a* non facciano realmente parte della flessione di questi nomi, ma siano lessemi distinti, formati con il suffisso derivazionale *-a*. Infine ci sono ragioni sintattiche per sostenere che la classe dei nomi in *-o/-a* presenti uno statuto specifico, diverso da quello che ci si aspetterebbe in presenza di un *genus alternans* funzionante (e diverso dal comportamento osservabile in italiano antico nei medesimi contesti sintattici). Loporcaro (2018, p. 85) adduce gli esempi: «il dito e il braccio sono stati amputati; le uova costano venti centesimi l'una; le braccia di Ugo sono una più lunga dell'altra». Si noti come nel primo caso *il dito* e *il braccio* selezionino un accordo di tipo maschile in un contesto di pluralità, sebbene il loro plurale sia femminile: *le dita*, *le braccia*. Negli altri due casi *l'una* e *una*, *lunga*, *altra* ricorrono al femminile singolare, come sarebbe richiesto dall'accordo con un femminile plurale, anche se il singolare di *uova* e *braccia* è maschile. Per quanto riguarda l'italiano antico possiamo invece richiamare il passo di Bembo presentato in apertura, che contiene un esempio dal *Decameron* (VII II 32) ritenuto grammaticalmente corretto: «Peronella, [...] messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e, oltre a quello, l'uno delle braccia con tutta la spalla». È importante a questo pro-

metà del sec. XIII, XXXVIII: «li denti minotetti /di perle son serrati; / labbra vermiglia / li color' ro-sati».

¹¹ Loporcaro (2018, p. 82) rinvia per quest'opinione a Clemente Merlo, *Le Labbra, Le Braccia e sim.*, apparso in «Italice» nel 1952 e a Giuliano Bonfante, *Esiste il neutro in italiano?* apparso nei «Quaderni dell'istituto dell'università di Bologna» nel 1961.

¹² «Inquorate gender values are agreement classes which comprise a small number of nouns, and whose agreement can be readily specified as an unusual combination of forms available for agreement with nouns with the normal gender values. [...] an inquorate gender value is an agreement class with insufficient nouns to deserve being labelled a gender value» (Corbett 2012, p. 84).

posito una precisazione: gli editori moderni (Branca 1976 e Quondam-Fiorilla-Alfano 2013) mettono a testo «l'un de' bracci»; l'edizione usata da Bembo per lo spoglio grammaticale del *Decameron* (quella curata da Nicolò Dolfin e stampata a Venezia da Gregorio de Gregorii nel 1516, come provato da Vecce 1995, Pulsoni 2009 e 2014) legge «l'uno de' bracci», mentre nell'Hamilton 90, manoscritto con il quale Bembo collazionò il suo esemplare della Dolfin (Pulsoni 2014, p. 335), la carta corrispondente a questo passo è caduta, rendendo dunque impossibile stabilire l'ultima volontà dell'autore riguardo a questo sintagma¹³. Tuttavia, come sottolineato anche da Loporcaro (2018, p. 200), è importante che Bembo consideri grammaticalmente corretta la forma *l'uno delle braccia* che, indipendentemente dal passo che Bembo sceglie per esemplificarla, era quella usata in italiano antico, anche da Boccaccio. In base ai dati ricavabili dal corpus OVI, infatti, tutte le volte che l'espressione *l'un* de* bracci** ricorre, si trova nella forma *l'uno delle braccia* o talvolta nella forma *l'uno dei bracci* o *l'un dei bracci*, ma mai in quella *l'una delle braccia*¹⁴:

- (4) *Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato*, fine sec. XIII (fior.), libro 3, cap. 2: E questo è uno golfo del mare Oceano, ch'è divisato in due braccia, l'uno che viene di verso Persia, e l'altro che viene di verso Arabia.
- (5) Giordano da Pisa, *Prediche sul secondo capitolo della Genesi*, 1308: Unde dicono che 'l mondo àe due braccia, l'uno dal lato ritto e l'altro dal sinistro: dal diritto è l'oriente, dal sinistro è l'occidente.
- (6) Ciampolo di Meo Ugurgieri, *Eneide volgarizzata*, 1315-21 (sen.), libro 5: Cotale Dares lieva il capo alto nelle prime battaglie, e mostra i suoi homeri lati, e gitta le braccia, ora l'uno ora l'altro protendendo, e percuote l'aere coi grandi colpi.
- (7) Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, 1373-74, canto XVI, par. 11: s'ugnevan tutti o d' olio o di sevo o di sapone: la quale unzione rendeva grandissima difficoltà al potersi tenere, per ciò che ogni piccol guizo, per opera dell'unzione, traeva l'uno delle braccia all'altro.
- (8) Giovanni Bonsignori da Città di Castello, *Metamorfosi di Ovidio volgarizzate*, 1375-77 (castell. > tosc.), libro 8, allegoria O: Poi dice che Ercole li tolse uno corno, cioè tolse uno de quelle braccia, e sciolselo e redusselo con l'altro, sì che divenne solo uno fiume e solo con uno braccio entra in mare.
- (9) Giorgio di Guccio Gucci, *Viaggio ai luoghi santi*, ante 1393 (fior.), cap. 19: Ed ivi era la sepultura che si muove dal piano della chiesa, ed è alta circa a braccia uno e mezzo e lunga circa di braccia III.
- (10) Francesco di Bartolo da Buti, *Commento all'Inferno*, 1385-94 (pis. > fior.), canto

¹³ È possibile consultare la riproduzione fotografica di un esemplare dell'edizione Dolfin all'indirizzo <https://www.e-rara.ch/zut/content/structure/8973928>.

¹⁴ La ricerca è stata impostata cercando le cooccorrenze all'interno di uno stesso periodo, in un intervallo massimo di 10 parole di *uno braccia, una braccia, uno bracci, un bracci, un braccia*.

25, vv. 67-78: due erano le braccia et erano di quattro colori, perché l'uno e l'altro aveano colore umano e serpentino.

- (11) Lapo di Neri Corsini (?), *Fatti dei Romani*, 1313 (fior.): Elli fedio in quello asalto Gadiel, uno Unghero, sì che elli il fendeo tutto contravalle per disovra la sella, e ne portoe la spada dinazi da ssé la testa con tutto il collo e con tutto l'uno de' bracci.
- (12) Binduccio dello Scelto, *La Storia di Troia*, ante 1322 (sen.), cap. 514: lo traditore d'Anthenor l'à tanto richiesta e dimandata, che l'à trovata dentro ad una cava d'una vecchia torre, là ov'ella era fuggita e riposta: elli la prese per uno de' bracci, sì la rendé ad Agamenon.
- (13) Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, 1343-44, cap. 2, par. 2: Ma ultimamente, vinta dal disio di sapere la cagione del suo pianto, acciò che egli a me si volgesse, quali coloro che ne' sogni o da caduta o da bestia crudele o da altro spaventati, subitamente pavidi si riscuotono, il sogno e il sonno ad un'ora rompendo, cotale sùbita con voce pavida mi riscossi, l'uno de' miei bracci gittando sopra li suoi omeri.
- (14) Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo*, 1345-67 (tosc.), libro 1, cap. 10: Italia, con le Alpi, nel ponente, / de la Magna e di Gallia confina, / sì che 'l bel petto il lor gran freddo sente. / E l'un de' bracci suoi distende e china / verso Aquilea, nel settentrione, / là dove Istria e Dalmazia vicina.

Si constata dunque in italiano moderno la perdita di vitalità dell'accordo alternante, funzionante in italiano antico e accettato nel Cinquecento.

La distribuzione del genere alternante e delle relative classi flessive negli altri dialetti della penisola è diversa da quella toscana e quindi italiana. In Italia settentrionale le forme in *-o/-a* sono oggi assenti o molto rare e ad esse vengono preferite forme con plurale in *-i* o in *-e* (Rohlf's § 368). In quest'area infatti la desinenza *-e* per i nomi controllori dell'accordo si diffuse molto presto per analogia con la desinenza dei determinanti (Loporcaro 2018, p. 208), che passò a *-e* già in fase tardo-latina, prima che nel resto della penisola (Faraoni 2016, p. 39). Troviamo tuttavia alcune forme in *-a* ancora nel sec. XIV, in particolare in nomi indicanti unità di misura, spesso in accordo con un numerale (Loporcaro 2018, p. 208). Anche delle forme in *-o/-ora* troviamo sporadiche tracce nei dialetti settentrionali. Tuttavia, stando alla documentazione di Aebischer (1933), le forme di plurale analogico in *-ora* erano ben attestate in questa parte della penisola nei documenti latini dei secc. VIII-XII. Spostandosi nell'area emiliano-romagnola, Rohlf's (§ 368) riscontra maggiore presenza del tipo in *-a*, che esemplifica con *dida, fila, legna, carra* per il bolognese, *brazza, dida, fila, fusa* per il romagnolo.

Il neutro alternante è presente nelle antiche varietà romanze del Lazio. Se ne rintracciano forme anche nei testi latini medievali dell'area (Formentin-Loporcaro 2012, pp. 226-227). Anche i plurali in *-ora*, già presenti nei testi latini a partire dal secolo VII (Aebischer 1933, p. 40), sono ben attestati nel romanesco delle origini fino al Quattro-Cinquecento, quando il tipo si riduce drasticamente per scomparire del tutto a Roma nel secolo successivo.

Oggi è ancora ben conservato nei dialetti del Lazio centro-meridionale, dove è presente, per esempio, a Castro del Volsci, Subiaco, Velletri, Sezze e Amaseno (Faraoni 2012, p. 87). Si segnala per il romanesco antico anche l'esistenza di un quarto genere alternante del tipo *la bella nave/li belli navi*, con singolare femminile e plurale maschile. Secondo Formentin e Loporcaro (2012, pp. 230-31) l'origine di tale genere è da attribuire a un fenomeno di analogia sintagmatica per cui la desinenza del plurale *-i* si sarebbe estesa ai determinanti a partire dalla flessione del nome e, avendo in questo modo implicazioni rispetto al genere, avrebbe creato un nuovo pattern di accordo¹⁵. Si può parlare di *genere* a tutti gli effetti perché tale modalità d'accordo, seppur per un breve turno di secoli (è già scomparsa nei testi quattrocenteschi: *ivi*, p. 257), era condivisa da molti nomi originariamente femminili in *-e/-i* e non rimase relegata a questa classe flessiva ma si estese attraendo in particolare alcuni femminili pertinenti morfologicamente alla classe in *-a/-e*.

I dialetti del sud Italia mostrano una diffusa vitalità del neutro alternante. In una fase antica, che si estende però fino al Cinquecento, si trattava non solo di genere del controllore e marche dedicate erano visibili nei bersagli (Loporcaro 2018, p. 213). Come sottolineato anche da Faraoni (2016, p. 39), il passaggio dal tipo di accordo conservativo (in cui anche i bersagli presentano la forma in *-a*) a quello innovativo (in cui i bersagli hanno ormai assunto la forma femminile) in Italia meridionale avviene più lentamente che nel resto della penisola, tanto che nel sec. XVI sono ancora possibili entrambe le possibilità. Forme di accordo dedicate per il neutro plurale permangono a lungo in napoletano (Loporcaro 2018, p. 215 e il commento linguistico dell'edizione dei *Ricordi* di Loise De Rosa in Formentin 1998, pp. 285-311), mentre se ne trovano tracce ancora oggi in determinanti e aggettivi del Verbicarese (provincia di Cosenza: Loporcaro 2018, pp. 113-14 e 212). In Italia meridionale inoltre sono frequenti e ancora vitali le forme in *-ora* accompagnate da determinanti femminili, in particolare in Abruzzo, nella Campania rurale, nella Lucania orientale e in Puglia da Foggia a Taranto (Rohlf s § 370). Si segnala inoltre che la desinenza *-ora* in Abruzzo, Molise e nell'area lucano-pugliese e quella in *-a* in Calabria meridionale e Sicilia sono estese anche a nomi di animali e addirittura di persone (Rohlf s §§ 368 e 370 e Loporcaro 2018, pp. 140-45, che segnala i casi di *lə ló:pərv* 'i lupi' e *le maré:tərv* 'i mariti' ad Agnone, in provincia di Isernia).

¹⁵ Per il nome infatti il numero e non il genere è categoria flessiva, mentre per i determinanti sono categorie flessive sia il numero sia il genere (D'Achille-Thornton 2003, p. 212).

2. *La morfologia nominale nelle grammatiche del Cinquecento*

L'organizzazione della morfologia nominale dell'italiano in classi flessive ha da sempre presentato difficoltà ai grammatici che ne hanno tentato una sistemazione: pone infatti il problema di confrontarsi con il modello latino, in un'ottica di continuità o superamento, e quello di affrontare una lingua caratterizzata da numerose allotropie. Anche per quanto riguarda il genere, i grammatici si sono trovati a dover scegliere se considerare il neutro latino come proprio anche del volgare o se invece segnare una discontinuità relativamente a questa categoria. Per tali motivi si osserva l'assenza di una categorizzazione stabile nei trattati grammaticali del Cinquecento e una conseguente oscillazione anche nella grammaticografia successiva, che ha continuato a proporre sistemazioni in classi flessive in base al genere o alternativamente in base all'uscita del singolare, fino alla classificazione moderna, in base a uscita di singolare e plurale insieme, di D'Achille e Thornton (2003) e ad accogliere il neutro come categoria dell'italiano dal punto di vista semantico (propria dunque per esempio di aggettivi sostantivati come *il bello* o *il vero*), fino ai lavori di Loporcaro, Faraoni e Gardani (§ 1)¹⁶.

2.1 *L'organizzazione in classi flessive*

I grammatici del Cinquecento spesso tentano un'organizzazione in classi flessive in base al genere. Bembo divide i nomi in maschili, che al singolare possono terminare in *-o*, *-i*, *-e*, *-a* e al plurale terminano in *-i*, tranne i pochissimi in *-u* che sono invariabili, e femminili, che terminano in *-a* o in *-e* al singolare e in *-e* o in *-i* al plurale, «con una cotal regola, che porta che tutte le voci finienti in *-a* nel numero del meno, in *-e* finiscano in quello del più, e le finienti in *-e* in quello del meno, in *-i* poi finiscano nell'altro» (Bembo 1525/1966, p. 191). Riconducibili all'oscillazione tra queste forme alternative di singolare e plurale sono i nomi femminili con singolare in *-a* e plurale in *-i* (per esempio *ala*, *ali*, che può avere anche il singolare *ale* o il plurale *ale*). Anche Leon Battista Alberti e Lodovico Dolce organizzano i nomi in

¹⁶ La classificazione di D'Achille e Thornton si basa sulla definizione di classe flessiva fornita da Mark Aronoff nella monografia *Morphology by itself. Stems and inflectional classes* del 1994: «An *inflectional class* is a set of lexemes whose members each select the same set of inflectional realizations». Nella scelta delle grammatiche antiche si segue l'impostazione fornita da Paolo D'Achille in un contributo relativo alla morfologia nominale nelle grammatiche rinascimentali (D'Achille 2001) e si integra con i dati rintracciabili in Picchiorri (2018) e Cialdini (2020, pp. 60-80). Sono state consultate direttamente le opere di Alberti (1996), Fortunio (1516/2001), Bembo (1525/1966), Trissino (1529/1986), Giambullari (1552/1986) e Dolce (1552/2004).

base al genere. Il primo, nella *Grammatichetta*, sostiene che la desinenza del singolare sia quella dell'ablativo latino e che i maschili al plurale terminino tutti in *-i*, mentre i femminili terminino in *-e* o in *-i* se il loro singolare è in *-e*¹⁷. Dolce, nelle *Osservazioni* (1552), indica come uscita più comune per il singolare dei nomi maschili quella in *-o*, ma segnala che può essere anche in *-a*, in *-e*, in *-i* (solo nomi propri e in particolare cognomi). In *-u* terminano alcuni nomi propri e alcune «particelle» come *su*, *giù*, *più*, *tu*. Tutti i nomi maschili al plurale terminano in *-i*. La terminazione plurale in *-a* è contemplata da Dolce, ma come forma minoritaria per nomi che possono avere anche plurale in *-i* (l'esempio addotto è quello di *letta/letti* e *peccata/peccati*), mentre si dice che la desinenza in *-ora* è troppo antica per essere considerata. I nomi femminili in genere terminano in *-a* al singolare e in *-e* al plurale, ma esistono le eccezioni *mano* e *gru*. In seguito Dolce presenta alcuni nomi femminili che possono avere il singolare in *-a* o in *-e* e quindi il plurale in *-e* o in *-i* (seguendo per questa regola l'impostazione già vista in Bembo e che si ritrova anche in Fortunio).

Un criterio organizzativo diverso si ritrova nella *Grammatichetta* di Giovan Giorgio Trissino (1529). Egli raggruppa infatti i nomi in cinque ordini in base all'uscita del singolare e del plurale, fornendo in questo modo una sistemazione innovativa e vicina ai criteri moderni: nel primo ordine inserisce i nomi che al singolare terminano in *-a*, *-e*, *-o* per il maschile e in *-e*, *-o* per il femminile e che terminano in *-i* al plurale: *poeta/poeti*, *amore/amori*, *buono/buoni*, *ragione/ragioni*, *mano/mani*. Nel secondo ordine sono compresi i nomi femminili in *-a* che al plurale escono in *-e*, come *scienza*, *scienze*. Nel terzo i nomi che al singolare finiscono in *-o* e sono accompagnati da determinanti maschili e al plurale in *-a* e sono accompagnati da determinanti femminili, come *muro/mura*. Trissino (1529/1986, p. 136) annota che per questo motivo «da alcuni sonò detti neutri»¹⁸. Il quarto e il quinto ordine so-

¹⁷ Alberti non parla dei nomi in *-o/-a*, in *-o/-ora*, degli invariabili, compresi quelli femminili in *-e* del tipo *la parte*, *le parte* che pure l'autore usa nella pratica della scrittura (D'Achille 2001, p. 327) e dei maschili in *-a/-i*. Bisogna però considerare che la trattazione della *Grammatichetta* è ridotta all'essenziale, essendo un'opera di appena 16 pagine che si propone di descrivere solamente i tratti principali del volgare, con l'obiettivo non tanto di fornirne una descrizione esaustiva, quanto piuttosto di dimostrare che si tratta di una lingua grammaticale, al pari del latino. Il testo infatti, risalente al secondo quarto del sec. XV (del dibattito relativo informano Giuseppe Patota in Alberti 1996, pp. XXXIII-XXXIV e Lucia Bertolini 2004, p. 254), si inserisce nella disputa tra umanisti relativa alla dignità del volgare (Alberti 1996, pp. XI-XXIV e XXXIV-XXXVI).

¹⁸ Si conservano i simboli ω , con cui Trissino (1529/1986) indica la *o* chiusa, e ϵ , con cui indica la *e* aperta. L'utilizzo di tali grafemi è in consonanza con la proposta di riforma grafica esposta dall'autore per la prima volta nell'*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* del 1524 e poi ripresa e rivista in una seconda redazione dell'*Epistola* e nei *Dubbi grammaticali*, entrambi del 1529. Il sistema grafico della *Grammatichetta* è quello stabilito in queste ultime due opere.

no dedicati ai nomi invariabili come *specie, face, Lascari* (quarto ordine) e agli invariabili tronchi come *virtù e bontà* (quinto ordine). Trissino inoltre si sofferma a esplicitare che l'unica categoria flessiva per il nome nella nostra lingua è il numero: «il nome secondo la voce si varia solamente in singolare e plurale» (ivi, p. 135). A quella di Trissino si avvicina la trattazione di Pierfrancesco Giambullari nelle *Regole della lingua fiorentina* (1552): tutti i nomi che al singolare terminano in *-o*, di qualunque genere essi siano, al plurale terminano in *-i* o talvolta in *-a*; i maschili che al singolare escono in *-a*, al plurale escono in *-i*, mentre i femminili in *-e*; i nomi che al singolare terminano in *-e*, al plurale terminano in *-i*, senza distinzioni di genere, eccetto gli indeclinabili come «*spezie, moglie, sorte*». Anche Giambullari (1552/1986, p. 15) nota che il nome «non varia appresso di noi, se non quanto appartiene al numero». Al criterio organizzativo di Trissino e Giambullari si può ricondurre anche la trattazione di Salviani che, negli *Avvertimenti* (1584-1586), divide la sua descrizione in due sezioni, la prima riguardante la polimorfia, la seconda le classi flessive. Le classi flessive individuate sono quattro: una di nomi maschili con singolare in *-a* e plurale in *-i*, una di nomi femminili con singolare in *-a* e plurale in *-e*, una di nomi sia maschili sia femminili con singolare in *-e* e plurale in *-i* e un'ultima di nomi maschili e femminili con singolare in *-o* e plurale in *-i*. Rimangono fuori dalla classificazione i nomi con singolare in *-o* e plurale in *-a* e *-ora*, che vengono trattati separatamente, nel capitolo «De' nomi eteroclitici», e i nomi invariabili, di cui viene fornita ampia documentazione a parte. Una sezione è dedicata ai sostantivi polimorfici che presentano due o più uscite al singolare o al plurale, tutte dello stesso genere, come *destriere/destriero/destrieri*, o che presentano forme diverse perché possono essere sia maschili sia femminili, come *preghiera/pregiero* (Cialdini 2020, pp. 66-71).

Le classificazioni di Rinaldo Corso (*Fondamenti del parlar thoscano*, 1549) e Girolamo Ruscelli (*De' commentarii della lingua italiana*, 1581) invece si basano sull'uscita del solo singolare. Corso distingue in questo modo un primo ordine con singolare in *-a*, un secondo con singolare in *-e* (fa qui rientrare anche gli invariabili in *-u*, forme apocopate di originari nomi in *-ute*), un terzo in *-i* e un quarto in *-o*. A parte vengono presentati i sostantivi polimorfici del tipo *ala/ale, ale/ali*. Similmente Ruscelli raggruppa i nomi in cinque classi, individuandone una prima con singolare in *-a* e plurale in *-i* per i maschili o in *-e* per i femminili, una seconda con singolare in *-e* e plurale sempre in *-i*, una terza di invariabili in *-i*, una quarta con singolare in *-o* e plurale in *-i*, una quinta di invariabili in *-u*.

La classificazione delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Giovanni Francesco Fortunio (1516) si serve di criteri organizzativi diversi nelle varie regole in base alle quali sono raggruppati i nomi, risultando in tal modo la meno sistematica di quelle presentate. Nella prima infatti sono inseriti i nomi che al plurale escono in *-i* e che hanno il singolare in *-o* o in *-e*, indi-

pendentemente dal genere. All'interno di questa regola sono inseriti anche i nomi femminili invariabili in *-e*, trattati come eccezione accettabile perché riscontrabile in Dante, e i nomi con singolare in *-o* e plurale alternativamente in *-i*, *-a*, *-e* (*osso/ossi, ossa, osse*). La polimorfia è ricondotta alla continuità di questi nomi con il neutro latino, ma lo stesso autore si mostra insoddisfatto di questa giustificazione che non rende conto dell'uscita in *-e*, né del perché non tutti i neutri originari latini presentino tale alternanza, né perché la presentino invece anche alcuni nomi maschili originari. Nella seconda regola il criterio è quello dell'uscita del singolare *-a* e sono inseriti i nomi con plurale in *-e* (*stella/stelle*) e in *-i* (*poeta/poeti*). Con la terza regola si descrivono quei nomi che presentano allotropia ammettendo al singolare un'uscita in *-a* e una in *-e* e parallelamente al plurale un'uscita in *-e* e una in *-i*, come *fronda/fronde, fronde/frondi*. Nelle ultime due regole entra in gioco il concetto di genere, e troviamo così i nomi e gli aggettivi che contemplano un accordo sia femminile che maschile, rimanendo invariati nel significato e nella forma (regola quarta: *il fonte/la fonte* e aggettivi in *-e*) o solo nel significato, adeguandosi al genere con la forma (regola quinta: *lodo/loda*). In queste ultime due regole vengono inseriti termini che, seguendo il criterio della classificazione formale, avrebbero trovato sistemazione nelle prime due regole e che vengono qui richiamati in base a un principio organizzativo diverso. Non si fa parola della classe degli invariabili, a parte i plurali in *-e* in Dante, che comunque sono segnalati come eccezioni. La scarsa sistematicità nella presentazione dei dati è compensata dall'abbondanza degli esempi d'autore che corredano le regole: questa impostazione rispecchia quella generale delle *Regole*, un libro che non è finalizzato a prescrivere norme d'uso per il volgare quanto piuttosto a descrivere la multiformità della lingua dei grandi scrittori toscani, pensato per un pubblico di dotti che già conoscono i rudimenti del volgare (Fortunio 1516/2001, pp. XXIX-XLII).

2.2 I valori di genere

La maggior parte dei grammatici riconosce come valori di genere del volgare solo maschile e femminile, negando l'esistenza del neutro. Alberti (1996, p. 17) sostiene:

- (15) Non hanno e' Toscani fra e' nomi altro che mascolino e feminino; e' neutri latini si fanno masculini.

Bembo (1525/1966, p. 187) scrive:

- (16) E questi nomi altro che di due generi non sono: del maschio e della femina. Quello che da Latini neutro è detto, ella partitamente non ha.

E più avanti, a proposito dei nomi in *-o/-a*, aggiunge:

- (17) Le voci poi, che sono del neutro nel latino, e io dissi nel volgare non aver proprio luogo, l'articolo e il fine di quelle del maschio servano nel numero del meno. In quello del più, usano con l'articolo della femina un proprio e particolare loro fine, che è in *A* sempre, e altramente non giamai (ivi, p. 192).

Trissino (1529/1986, p. 135) afferma:

- (18) Genere: mascolino e feminino.

Dolce (1552/2004, p. 268) dice:

- (19) Nella guisa che tutte le humane creature sono di due generi e non più, maschio e femina, così ancora tutti i nomi, perché a questi due generi soggiaciono, di MASCILI e di FEMMINILI ricevono nome. E, quantunque i buoni scrittori habbiano ancora usato in alquante voci quello, che da' Latini è detto NEUTRO (di cui più inanzi ragioneremo) nondimeno io oso affermare che esso alla Volgar Lingua non sia necessario.

Poco oltre, dopo aver citato i plurali in *-a* e in *-ora*, conclude:

- (20) Onde non si trovando in ciò ferma regola, e appresso veggendosi che molti nomi i quali appo i Latini son neutri, nella Volgar Lingua serbano del continovo il fine del maschio, si comprende che noi questo genere non abbiamo (ivi, p. 273).

Fortunio non parla mai apertamente dei valori di genere disponibili per il volgare. Fa riferimento al neutro latino per spiegare i nomi con singolare in *-o* e plurale in *-a*, ma non specifica se per questo motivo si possa parlare di neutro anche per il volgare. Giambullari (1552/1989, pp. 20-21) invece individua, oltre al maschile e al femminile, altri tre valori di genere possibili in volgare: il genere «comune», in cui inserisce i nomi che possono ricevere accordo femminile o maschile senza mutare di forma o di significato «come *il fonte*, et *la fonte*; *il giovane*, et *la giovane* [...]»; il genere «incerto et dubbioso» perché comprende quei nomi che identificano referenti dell'uno e dell'altro sesso insieme, pur essendo di forma solo maschile o solo femminile «come *lo avvoltoio*, *il nibbio* [...] et *la starna*, *l'aquila*, *la faina*»; infine un quinto genere, per il quale cita come esempi solamente aggettivi, che chiama «comunissimo» perché «si accompagna con ogni voce»: «*felice*, *potente*, *veloce*, *feroce*». Simile è la classificazione di Corso, che sostiene inoltre l'esistenza di voci neutre dal punto di vista del significato: si tratta per esempio di aggettivi e verbi sostantivati, come *il bello* o *lo advenire* o di sostantivi come *il male* e *il bene* (Picchiorri 2018, p. 240). Ruscelli e Salviati invece riconoscono la sopravvivenza del genere neutro per il volgare, rappresentato sia

da termini neutri dal punto di vista semantico (similmente a quanto indicato da Corso), sia da termini neutri dal punto di vista morfologico, ovvero i nomi con singolare maschile e plurale femminile (*ibidem* e Cialdini 2020, pp. 74-76).

2.3 *Le forme in -ora*

Per quanto riguarda le forme in *-ora*, esse sono trattate come un arcaismo da quelli che ne fanno menzione:

- (21) Quantunque gli antichi Toscani un altro fine ancora nel numero del più, in segno del loro neutro, assai sovente usarono nelle prose, e alcuna volta nel verso; si come sono *Arcora, Ortora, Luogora, Borgora, Gradora, Pratora* e altri (Bembo 1525/1966: p. 193).
- (22) Non ragiono di *pratora, luogora* et *corpora*; perché oggi non sono più in uso; dicendosi comunemente per la maggior parte *prati, luoghi* et *corpi* (Giambullari 1552/1989, p. 21)
- (23) *Fatora, pratora, ramora* e somiglianti sono voci troppo antiche (Dolce 1552/2004, p. 273).

Fortunio invece presenta i plurali in *-ora* insieme a quelli in *-a*, senza indicare che i primi sono un arcaismo, ma senza nemmeno sottolineare la differenza tra le due desinenze. Salviati non fa rientrare i nomi in *-o/-ora* nel quadro delle classi flessive, ma li tratta separatamente, insieme ai nomi in *-o/-a*, nel capitolo «De' nomi eteroclitici», in quanto presentano variazione rispetto al genere tra singolare e plurale. Registra alcune forme in *-ora*, senza indicare che si tratta di termini arcaici, ma segnala che in qualche modo si tratta di forme marcate, che possiedono anche una forma non marcata: per esempio *i tetti* per *le tettora* (Cialdini 2020, pp. 66-67 e 75-76).

3. *Pietro Bembo e il Novellino*

Che il *Novellino*, raccolta di novelle anonima risalente probabilmente all'ultimo quarto del sec. XIII e redatta, secondo alcune ipotesi, in Toscana occidentale, sia uno dei testi utilizzati da Bembo per esemplificare i fenomeni della lingua volgare è certificato da alcune citazioni anonime riconducibili a questo testo che si trovano nel III libro delle *Prose*¹⁹. Al cap. LXIII

¹⁹ Per la storia redazionale del *Novellino* e le ipotesi di datazione e localizzazione si vedano

viene presentato l'uso di *cotanto* in unione con un numerale con l'esempio di *Novellino* XXXVII 8: «io avea tre cotanti genti di lui»²⁰. Al cap. LXX, per esemplificare l'interiezione *Oi*, considerata variante antica di *Abi*, Bembo cita *Novellino* XXVIII 4: «Oi mondo errante, e uomini sconosciuti di poca cortesia»²¹. Al cap. LXXIV, per mostrare l'uso antico della preposizione *tra* in funzione di congiunzione disgiuntiva, unita a *che* e correlata con *o*, si serve di *Novellino* LXIII 15: «E que' mi domandaro per la verità di cavalleria, ch'io dicessi qual fosse migliore cavaliere tra 'l buon re Meliadus, o 'l Cavaliere senza paura» e di *Novellino* LXVII 6: «Li Romani tennero consiglio qual era meglio tra che gli uomini avessero due mogli, o le donne duo mariti»²². Si segnala che, nell'inserimento dei passi nel trattato, l'autore apporta alcuni aggiustamenti rispetto al testo della fonte. Nella prima citazione, infatti, *genti* è innovazione introdotta da Bembo per *gente*, lezione del manoscritto del *Novellino* da lui consultato (il Vaticano Latino 3214: cfr. Tura 2013, p. 1)²³. L'uso di *gente*, singolare collettivo, concordato con aggettivi o verbi plurali era normale in italiano antico (D'Achille 1990, p. 277 sgg.). Nella terza citazione *dicesse* e *sanza* del Vat. Lat. 3214 sono sostituite da *dicessi* e *senza*, le forme preferite da Petrarca e Boccaccio e da Bembo stesso prescritte e uniformemente usate²⁴. Nell'ultimo passo l'autore delle *Prose* corregge in *duo mariti* l'originario *dui mariti*. Forme declinate di numerali bassi, come *dui*, sono note in italiano antico (Rohlf's § 971, Castellani 2000, p. 426, Loporcaro-Tomasin 2016), ma Bembo considera solo le forme *due* e *duo*, quest'ultima presente in Petrarca (Bembo 1525/1966, p. 194, nota 3 e Vitale 1996, p. 278).

A fianco a queste citazioni puntuali dell'antica raccolta di novelle, gli editori moderni (Dionisotti in Bembo 1525/1966) hanno notato che alcune altre forme del III libro delle *Prose* possono essere tratte dal *Novellino*: la terminazione plurale in *-ora* di nomi con singolare in *-o* (cap. VI), la forma

Conte 1996, *Novellino* 2001, pp. xv-xxviii e 267-293 e Frosini 2006, pp. 23-26.

²⁰ L'etimologia di *cotanto* e il suo uso insieme a un numerale in TLIO, s.v. *cotanto*.

²¹ «Dissesi oltre acciò la *Oi* anticamente, in vece della *Abi*, che poi s'è detta e ora si dice» (Bembo 1525/1966, p. 294)

²² Questo valore di *tra* in GDLI, s.v. *tra*.

²³ La lezione *gente* viene in realtà mantenuta nel manoscritto delle *Prose*, il Vaticano Latino 3210, poi modificata in *genti* nelle edizioni a stampa a partire dalla *princeps*. Per la storia redazionale delle *Prose* cfr. Vela 2001, pp. xvii-lxiv, Tavosanis 2002, pp. 5-44 e Bertolo-Cursi-Pulsoni 2018, pp. 7-17.

²⁴ La desinenza analogica in *-i* di *dicessi* sostituisce quella etimologica in *-e* nel corso del sec. XIV ed è costante in Boccaccio (Castellani 1952, pp. 156-58). La forma *sanza* entra nell'uso fiorentino intorno alla fine del sec. XIII, ma è un tratto che trova solo parziale accoglienza nella lingua letteraria (Castellani 1952, pp. 53-56): in particolare si può osservare che nel *Canzoniere* di Petrarca ricorre unicamente *senza* e nel *Decameron* si trovano 8 attestazioni di *sanza* contro 748 di *senza* (dati ricavati dall'interrogazione del corpus OVI; cfr. anche Branca 1976, p. C e Manni 2003, p. 198).

ellino del pronome personale di terza plurale (cap. XVI)²⁵, il pronome *catuno*, forma antica di *ciascuno* (cap. XXV)²⁶; *reddi*, *caluto* e *carrebbe*, passato remoto, participio passato e condizionale presente dei verbi dal paradigma irregolare *redire* e *calere* (cap. LI)²⁷; l'espressione «ivi a pochi giorni» (cap. LVI); le forme *al postutto* e *neente* (cap. LXIII)²⁸; l'uso indipendente della preposizione apocopata *sor* (cap. LXVIII); il termine *forsennato*, presentato come univerbazione della preposizione apocopata *for* e di *senno* (*ibidem*)²⁹.

Il *Novellino* non è mai citato apertamente, ma quasi tutte le riprese da questo testo sono marcate come antiche: «gli antichi toscani» (cap. VI), «negli antichi scrittori» (cap. XVI), «anticamente» (cap. XXV), etc. Questo modo di riferirsi alla raccolta di novelle può essere legato da un lato alla difficoltà di definire un'opera anonima e anepigrafa, dall'altro riflette l'ottica in cui Bembo considera questo testo³⁰. Secondo Adolfo Tura (2013, pp. 151-53) questa valutazione troverebbe riscontro nel sistema grafico adottato nell'edizione a stampa del *Novellino* del 1525 dal curatore Carlo Gualteruzzi, un sistema artificialmente arcaicizzante, ottenuto rivestendo il testo di alcuni tratti riscontrati probabilmente nel Vat. Lat. 3214 (il codice di proprietà di Bembo, copia di un antico manoscritto appartenuto a Giulio Camillo Delminio oggi non più conservato, contenente le novelle e una raccolta di rime antiche): *k* per la velare sorda davanti a vocale anteriore, il nesso *ngni* per la palatale nasale e la frequenza del raddoppiamento fonosintattico. Questa operazione importante e dirompente, che il giovane Gualteruzzi dovette condividere con l'amico Bembo e realizzare grazie all'osservazione del codice a questo appartenuto, ha la funzione di allontanare un testo che, in conformità con i precetti classicistici delle *Prose*, non deve essere assunto come modello di lingua. Parallelamente, nella lettera di dedica dell'edizione a Goro Gheri vescovo di Fano sono presenti alcune correzioni di Bembo,

²⁵ L'origine della forma *ellino* in Rohlfs § 439, la sua diffusione nella lingua letteraria in GDLI, s.v. *ellino*.

²⁶ L'origine di *catuno* in LEI, s.v. *cata unum*.

²⁷ L'origine dei verbi in DELI, ss.vv. *redire* e *ri-*, TLIO, s.v. *redire*, Castellani (1980, II, p. 221) e LEI, s.v. *calere*; la fortuna poetica delle diverse forme del paradigma in Serianni (2018, pp. 41-42 e 227); per la sincope della vocale protonica alla base della forma del condizionale *carrebbe* si veda Castellani (2000, p. 311).

²⁸ Etimologia e significato di *postutto* in GDLI, s.v. *postutto*; l'origine della forma *neente* in DEI, s.v. *neente*, Rohlfs § 218 e Castellani (2000, p. 316).

²⁹ La reale etimologia di *forsennato* e la sua fortuna letteraria in DELI e GDLI, s.v. *forsennato*.

³⁰ La paternità dell'opera è dibattuta ancora oggi (Monteverdi 1954, pp. 146-49). Il fortunato nome di *Novellino* è usato per la prima volta da Giovanni della Casa in una lettera del 1525 a Carlo Gualteruzzi, il titolo della stampa, *Le ciento novelle antike*, è innovazione del curatore Gualteruzzi, quello probabilmente originario, *Libro di novelle e di bel parlare gentile* attestato nella prima parte del manoscritto Panciatichiano 32 della Biblioteca Nazionale di Firenze, era sconosciuto al Bembo (*Novellino* 2001, p. 273).

in parte di carattere stilistico, volte a rendere più fluido il discorso di Gualteruzzi, ma anche sostanziali, finalizzate a ridimensionare l'importanza attribuita dal curatore alla raccolta: sono eliminati i riferimenti all'utilità linguistica delle novelle, si insiste sul diletto come unico vantaggio che i lettori possono trarne e sull'antichità dell'opera, che può suscitare interesse di tipo antiquario (Pulsoni 1997, p. 97 e Trebaiocchi 2017, p. 33)³¹.

Similmente si può leggere l'atteggiamento di Bembo verso i poeti precedenti a Petrarca: citazioni da questi autori nelle *Prose* disegnano una linea evolutiva che porta alla lirica petrarchesca. I passi di Dante lirico, Cino da Pistoia, Guinizzelli, Cavalcanti e alcuni poeti prestilnovisti sono inseriti per esemplificare fenomeni che sopravvivono ancora nell'uso petrarchesco oppure per segnalare una discontinuità, ma il punto di riferimento linguistico rimane Petrarca (Bologna 2001, pp. 119-20).

4. I dati del corpus OVI

Sulla base dei dati ricavabili dal corpus OVI, le prime attestazioni di forme in *-ora* in area toscana risalgono alla prima metà del sec. XII e sono tre occorrenze di *remora* (plurale di *remo*) nel *Conto Navale Pisano*³². Per definire la distribuzione diacronica delle forme considerate nei testi dei secoli successivi (XIII-XIV), si definisce il sottocorpus A all'interno del corpus OVI, limitato all'area toscana e al periodo cronologico 1201-1400³³. Successivamente si divide il sottocorpus A in tre sottocorpora, corrispondenti a tre fasi cronologiche: sottocorpus B contenente i testi toscani duecenteschi (intervallo cronologico 1201-1300); sottocorpus C, contenente i testi della prima metà del Trecento (intervallo cronologico 1301-1350); sottocorpus D, contenente i testi della seconda metà del Trecento (intervallo cronologico 1351-1400). Si quantificano le attestazioni totali in ognuna delle tre fasi³⁴.

³¹ Si conserva la copia autografa della dedicatoria con le correzioni di Bembo nel codice Chigiano L VIII 304, ff. 202r-203v (Pulsoni 1997, pp. 95-96). Per alcuni studiosi, per esempio Dionisotti (1967/2002, p. 83), questo documento sarebbe la prova che a curare le *Ciento novelle antike* sia stato Bembo e che Gualteruzzi abbia svolto il semplice ruolo di portanome.

³² L'edizione del testo in Castellani (1976, pp. 123-48).

³³ Si è deciso di considerare a parte le attestazioni precedenti al sec. XIII, per individuare la distribuzione nei secc. XIII e XIV in cui si concentra la quasi totalità delle occorrenze. Lo sbarramento temporale del 1400 è imposto dalle caratteristiche del corpus OVI che per ora non registra testi successivi a questa data.

³⁴ Una suddivisione cronologica delle attestazioni più precisa, per esempio per decenni, si è tentata, ma risulta poco soddisfacente nei risultati dal momento che la datazione di molti testi del corpus OVI non si colloca in un anno preciso, ma copre un intervallo di anni o è collocata genericamente «nella prima metà del sec. XIV» o simili.

Nella presentazione dei risultati si aggiungono alle tre sopra definite altre due fasce cronologiche intermedie che contengono le attestazioni presenti in testi la cui datazione si situa a cavallo dei secc. XIII e XIV e quelle presenti in testi che si datano alla metà del sec. XIV o genericamente al sec. XIV: tali attestazioni nel momento dell'interrogazione informatica dei sottocorpora emergono due volte, perché comprese le une in B e in C, le altre in C e in D; risulta oneroso (e talvolta impossibile) stabilire se ascriverle al periodo cronologico precedente o successivo: si decide pertanto di considerarle a parte, come margine d'errore dell'analisi.

Le attestazioni totali di forme in *-ora*, dunque quelle presenti nel sottocorpus A, sono 1835³⁵. Di queste, quelle duecentesche sono 389, quelle presenti in testi della prima metà del Trecento sono 1016, quelle in testi della seconda metà del Trecento sono 296. Ci sono poi 52 attestazioni che si ritrovano in testi datati a cavallo tra i secc. XIII e XIV e 82 in testi datati a cavallo tra la prima e la seconda metà del sec. XIV³⁶.

Ricapitolando i dati:

(24) Distribuzione cronologica delle forme in *-ora*:

Periodo cronologico	Numero delle attestazioni	Percentuale delle attestazioni nel periodo considerato rispetto al totale (1201-1400)
Totale (1201-1400)	1835	
1201-1300	389	21,2%
Tra i secc. XIII e XIV	52	2,8%
1301-1350	1016	55,4%

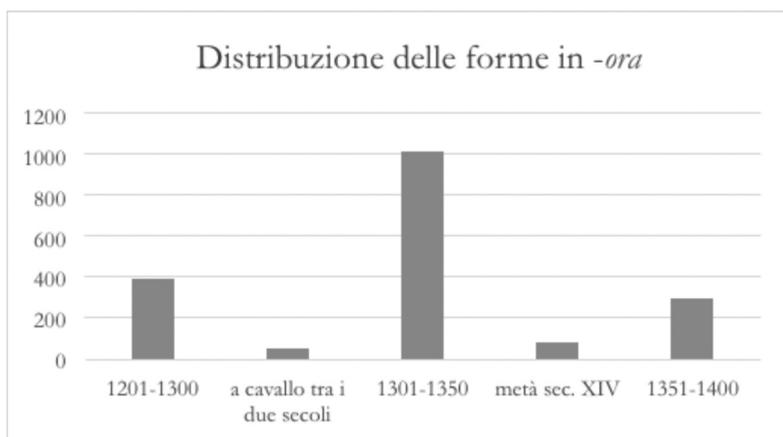
³⁵ Sono considerate, oltre alle attestazioni di nomi in *-o/-ora*, anche le attestazioni dei nomi in *-e/-ora* e in *-a/-ora* perché tutte queste classi sono testimoni della produttività della marca plurale *-ora*, che, come detto al § 1, nasce per i nomi con singolare in *-o*, ma viene applicata per analogia ai nomi con singolare in *-e* e raramente ai nomi con singolare in *-a*.

³⁶ I risultati sono ottenuti nel modo che segue. Tramite una prima interrogazione delle forme in *-ora* nel sottocorpus A si ottiene il numero totale di attestazioni nell'intero arco cronologico considerato. Con tre successive interrogazioni si procede a calcolare le attestazioni comprese nei sottocorpora B, C e D. Si tratta però di risultati sporchi perché in B compaiono anche le attestazioni dei testi datati a cavallo tra i due secoli, che compaiono anche in C. Per calcolare l'intersezione si definisce un sottocorpus E, che comprende i testi toscani inclusi tra il 1201 e il 1350 (cioè l'intervallo cronologico di B e C insieme). Si procede a un'interrogazione delle attestazioni nel sottocorpus E: il loro numero sarà uguale alla somma delle attestazioni dei sottocorpora B e C, ma l'intersezione comparirà una volta sola. Il valore di quest'ultima si calcola dunque facendo $(B+C) - E$. Una volta ottenuto il valore dell'intersezione, lo si sottrae da B e da C per ottenere il numero delle attestazioni sicuramente duecentesche e di quelle sicuramente della prima metà del Trecento. Lo stesso procedimento si applica per calcolare l'intersezione tra i sottocorpora C e D, grazie alla definizione del sottocorpus F, che comprende i testi toscani inclusi tra il 1301 e il 1400.

Non collocabili con sicurezza nella prima o nella seconda metà del sec. XIV	82	4,5%
1351-1400	296	16,1%

Si possono visualizzare i dati ottenuti in un grafico:

(25)



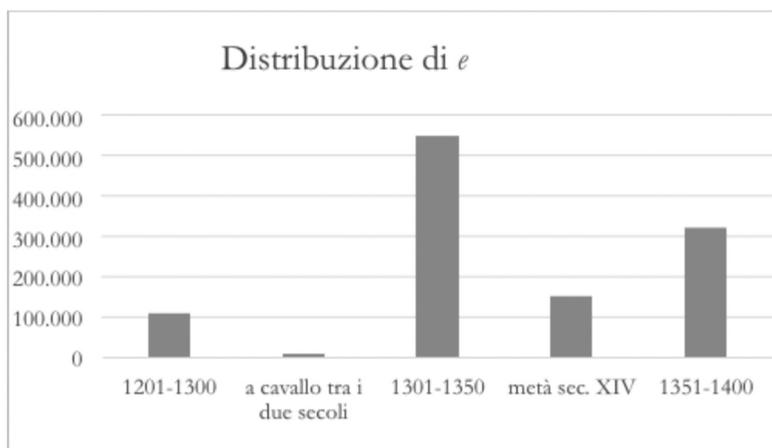
Per poter correttamente pesare i dati ottenuti, però, è necessario conoscere la numerosità e l'estensione dei testi compresi in ciascuno dei sottocorpora considerati. Il corpus OVI documenta l'estensione di ogni testo censito nella scheda bibliografica relativa, alla voce «occorrenze». È apparso tuttavia oneroso quantificare l'estensione dei testi dell'intero corpus nei diversi periodi cronologici considerati sommando le occorrenze di ogni singolo testo: si è deciso perciò di procedere a un'analisi comparativa. Si è dunque messa in relazione la distribuzione delle forme in *-ora* nei diversi periodi cronologici con la distribuzione di due parole ampiamente diffuse in ogni tipo di testo e il cui uso non è cambiato nel corso del periodo considerato (1201-1400): la congiunzione *e* e la preposizione *a*. In seguito si sono verificati i dati ottenuti introducendo un ulteriore termine di paragone, ovvero tutte le parole terminanti in *-o* (risultato che si può ottenere inserendo nella stringa di ricerca **o*; si segnala che le occorrenze così ricavate comprendono tutte le parole terminanti in *-o*, comprese voci verbali, avverbi e la congiunzione disgiuntiva *o*). La media della distribuzione di questi tre elementi nei

testi considerati potrà essere un buon termine di paragone per valutare la distribuzione delle forme in *-ora*.

(26) Distribuzione di e^{37} :

Periodo cronologico	Numero delle attestazioni	Percentuale delle attestazioni nel periodo considerato rispetto al totale (1201-1400)
Totale (1201-1400)	1.139.094	
1201-1300	108.584	9,5%
Tra i secc. XIII e XIV	9.106	0,8%
1301-1350	547.989	48,1%
Non collocabili con sicurezza nella prima o nella seconda metà del sec. XIV	153.315	13,5%
1351-1400	320.100	28,1%

(27)

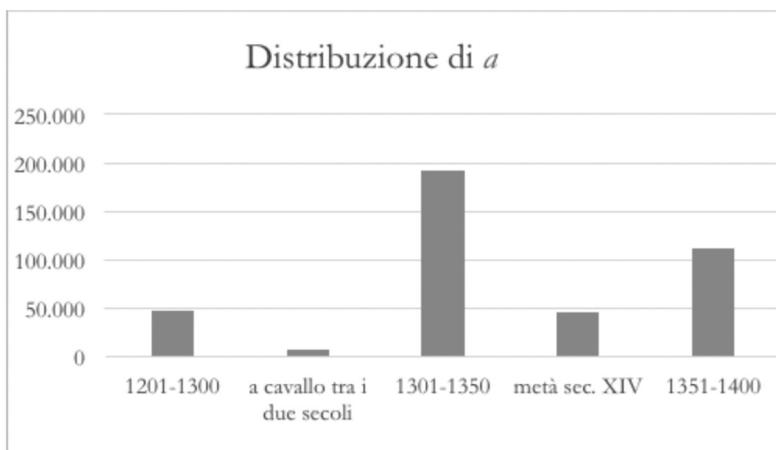


³⁷ Le modalità di calcolo delle attestazioni sono le medesime esposte per il calcolo delle forme in *-ora* alla nota 36.

(28) Distribuzione di *a*:

Periodo cronologico	Numero delle attestazioni	Percentuale delle attestazioni nel periodo considerato rispetto al totale (1201-1400)
Totale (1201-1400)	402.125	
1201-1300	46.496	11,6%
Tra i secc. XIII e XIV	6.089	1,5%
1301-1350	191.880	47,7%
Non collocabili con sicurezza nella prima o nella seconda metà del sec. XIV	45.656	11,3%
1351-1400	112.031	27,9%

(29)

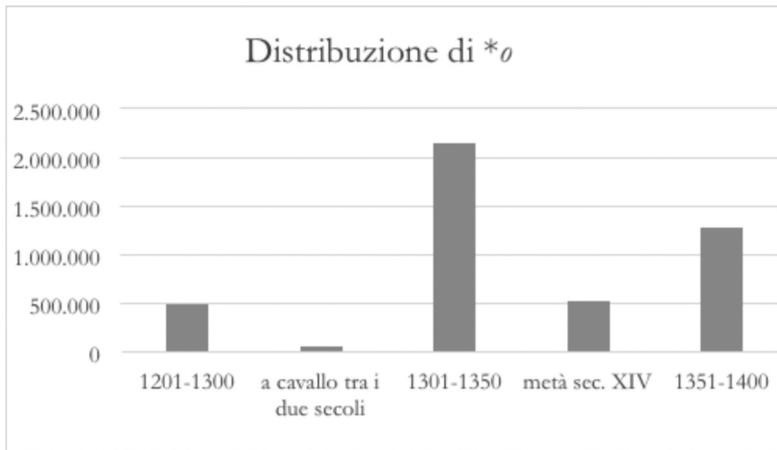


(30) Distribuzione di tutte le parole in -o:

Periodo cronologico	Numero delle attestazioni	Percentuale delle attestazioni nel periodo considerato rispetto al totale (1201-1400)
Totale (1201-1400)	4.470.711	
1201-1300	480.439	10,7%
Tra i secc. XIII e XIV	54.831	1,2%

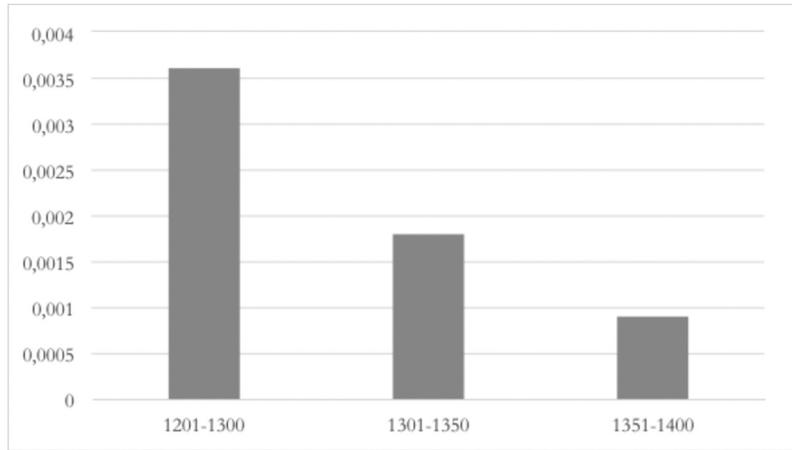
1301-1350	2.138.423	47,8%
Non collocabili con sicurezza nella prima o nella seconda metà del sec. XIV	516.791	11,6%
1351-1400	1.280.227	28,7%

(31)



I dati della distribuzione di *e* e di *a* sono abbastanza coerenti con quelli di tutte le parole terminanti in *-o* e per questo possiamo considerare le statistiche ottenute come indicatori sufficientemente fedeli della estensione quantitativa dei testi nei diversi periodi cronologici considerati. Per comprendere la variazione diacronica delle forme in *-ora* calibrata in confronto alla numerosità e estensione dei testi si osservi il seguente grafico, ottenuto dividendo il numero delle forme in *-ora* in ogni periodo cronologico considerato per il numero di *e* (la cui distribuzione si è visto essere analoga a quella degli altri due campioni considerati) nello stesso periodo, operazione equivalente a quella di dividere i nomi in *-ora* in ogni periodo per la somma delle parole dei testi disponibili per lo stesso periodo.

(32)



Per quanto riguarda le attestazioni precedenti al XIII, esse sono solo 3, ma questo non deve stupire se si considera che i testi toscani precedenti al Duecento censiti nel corpus OVI sono soltanto 9 e di estensione molto ridotta come può dimostrare la ricerca all'interno di questi documenti degli elementi prima utilizzati come campioni, cioè la congiunzione *e*, la preposizione *a* e la somma delle parole in *-o*: rispettivamente appena 33, 20 e 238 occorrenze.

Dunque le forme in *-ora*, diffuse nel Duecento, iniziano a diminuire agli inizi del Trecento e sempre di più nel corso del secolo. I dati, che confermano quanto affermato a proposito di questa classe flessiva nella letteratura scientifica (D'Achille-Thornton 2003, p. 216 e Gardani 2013, p. 407), giustificano l'attribuzione da parte di Bembo di questa desinenza di plurale a «gli antichi Toscani».

Bembo inoltre afferma che queste forme ricorrono frequentemente nella prosa, raramente nel verso. Le attestazioni di plurali in *-ora* in testi in versi infatti sono solamente 14, corrispondenti a 0,76% del totale. La loro distribuzione cronologica è abbastanza uniforme rispetto all'arco considerato: 4 sono del sec. XIII, 1 a cavallo tra secc. XIII e XIV, 3 della prima metà del sec. XIV, le restanti della seconda metà.

(33) Bonagiunta Orbicciani, *Rime*, metà XIII, 1, vv. 1-4: Quando vegio la riviera / e le pratora fiorire, / e partir lo verno ch'era, / e la state riv venire

(34) *Laude cortonesi*, seconda metà sec. XIII, 34, vv. 21-24: Luminosi splendienti / angeli dal ciel verranno, / le corpora de le gente / tutte quante rifaranno

- (35) Frate Ubertino, *Tenzone di canzoni con Chiaro Davanzati*, seconda metà sec. XIII, 1, vv. 26-27: in molte corpora sta sua valenza / e 'n tut[t]e apare assa' isplend[ì]ente
- (36) *L'Intelligenza* (poemetto anonimo), sec. XIII, 1, vv. 3-6: quando li augelli fan versi d'amore / e l'aria fresca comincia a schiarire, / le pratora son piene di verdore / e li verzier' cominciano ad auire
- (37) Frammento di *Lauda* in lucchese, inizio sec. XIV, vv. 10-13: Fra tucta la gente lo mio cor si muta / di Christo amor dolcie in cui ò posta la speme / fioriscono le pratora per ogni rivera / e vegnaci il mio amore infra lli fior dilectando.
- (38) Dante, *Commedia*, ante 1321, *Purgatorio* XXXII, vv. 58-60: men che di rose e più che di viole / colore aprendo, s'innovò la pianta, / che prima avea le ramora sì sole.
- (39) *Laudario di Santa Maria della Scala*, fine sec. XIII/inizio sec. XIV, 5, vv. 37-40: Per tal força 'l conficaro, / vidde stendar quelle braccia, / che ciascuna mano, al trare, / fim le nodora si squarcia.
- (40) Francesco Ismera Beccanugi, *Per gran soverchio di dolor mi muovo* (canzone), prima metà sec. XIV (fior.), vv. 79-82: Le pratora fiorir di primavera, / Canti d'augelli e stornamento sonare, / E tutto questo sentire e vedere / Niente è ver mia donna al mio parere.
- (41) Fazio degli Uberti, *Rime varie*, ante 1367, vv. 23-26: come di cacciar lievri per le campora; / e gli orsi, c' han le zampora / cosí taglienti e cosí pien di toscora, / cercar per le gran boscora³⁸.
- (42) Francesco Petrarca, *Accor uomo! Ch'io muoio* (rime disperse e attribuite), ante 1374, vv. 146-147: Malvasia e grecora / Non si usan su per l'Alpe³⁹.
- (43) *Carissimo maggior vie più che padre* (sonetto anonimo), ante 1396, vv. 12-14: Alcuu ressidio acatto e la prestanza / l'estimo del contado, e torre il sale / le cognora del vino e altra sustanza⁴⁰.

La quasi totalità delle forme in *-ora* si trova dunque in testi in prosa, e in particolare nelle tipologie di testo elencate nella tab. (44):

³⁸ «The form is used in rhyme position, and the author seems to be accustomed to force the endings for the purpose of the rhyme pattern» commenta Gardani (2013, p. 399) a proposito dell'occorrenza di *zampora* nelle rime di Fazio degli Uberti, suggerendo in questo modo una via di interpretazione della quadruplicata occorrenza di plurali in *-ora* in questo testo, tutti in rima l'uno con l'altro e non attestati altrove nell'opera di questo poeta.

³⁹ Il termine sembra essere un *apax*: l'unica attestazione che si ricava dal corpus OVI è quella qui citata. L'accostamento con *malvasia* spinge a pensare che per *grecora* si intenda il plurale di 'vino greco'. Si riporta a questo proposito la definizione che si può leggere in GDLI al punto 6 della voce *greco*: «Vino greco (più comunemente *greco*, sostantivo maschile): vino dolce che era importato dalla Grecia (con partic. riferimento a vari tipi di malvasia)».

⁴⁰ *Cognora* è il plurale di *cogno*, misura di capacità, usata in particolare per la vendita all'ingrosso del vino (TLIO, s.v. *cogno*).

Tipo di testo	Numero di forme in <i>-ora</i>	Percentuale di forme in <i>-ora</i> rispetto al totale
Volgarizzamenti	516	28,1%
Testi di carattere pratico (documenti e statuti)	424	23,1%
Trattati	351	19,1%
Documenti privati del mondo mercantile (libri di conti e libri di memorie)	213	11,6%
Cronache	94	5,1%
Testi didattico-religiosi	69	3,8%
Resoconti di viaggi	9	0,5%
Altro (raccolte di novelle, testi di prosa letteraria)	159	8,7%

I termini citati nelle *Prose* per esemplificare la desinenza plurale sono *arcora*, *ortora*, *luogora*, *borgora*, *gradora*, *pratora*. Bembo probabilmente sceglie questi nomi nello specifico perché sono quelli che trova nei suoi modelli. I testi citati nel trattato grammaticale infatti, oltre a Boccaccio, Petrarca e Dante, sono, per il verso, Bonagiunta Orbicciani, Cino da Pistoia, Re Enzo, Federico II, Francesco Ismera da Beccanugi, Gianni Alfani, Guido Cavalcanti, Guido Guinizzelli, Guido Orlandi, Lapo Gianni, Lupo degli Uberti, Pier della Vigna, Stefano Protonotaro e per la prosa il volgarizzamento dell'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, il *Novellino*, il volgarizzamento dei *Ruralium commodorum libri* di Pietro de' Crescenzi e la *Nuova cronica* di Giovanni Villani (Vela 2001, pp. 289-303)⁴¹. In Bonagiunta e in Francesco Ismera si trova 1 attestazione di *pratora*; negli altri poeti non ci sono attestazioni di forme in *-ora*; nel *Novellino* ci sono 4 attestazioni di forme in *-ora*, 1 di *gradora*, 1 di *luogora* e 2 di *palcora*; nel volgarizzamento di Pietro de' Crescenzi si trovano 1 attestazione di *agora*, 1 di *amora* (plurale di *amo*), 1 di *corporora*, 1 di *fossora*, 1 di *granora*, 2 di *latora*, 1 di *luogora*, 1 di *ortora*; in Giovanni Villani si trovano 34 attestazioni di forme in *-ora*, tra cui 9 di *arcora*, 1 di *ortora*, 7 di *borgora*, 1 di *bagnora* (usato come nome proprio di luogo), 1 di *corporora*, 1 di *gradora*, 4 di *luogora*, 8 di *sestora*, 2 di *tempora*

⁴¹ Bembo considera il volgarizzamento dell'*Historia destructionis Troiae* e quello dei *Ruralium commodorum libri* come due opere originali duecentesche, sebbene si tratti di volgarizzamenti trecenteschi di opere duecentesche in lingua latina (Tavosanis 2002, p. 102).

(uno usato per indicare la ricorrenza delle *Quattro tempora*). Bembo inserisce dunque alcune delle forme in *-ora* che trova nelle sue fonti, preferendo quelle di uso più comune e che emergono con maggiore frequenza nelle opere (escludendo dunque *palcora*, *agora*, *amora*, *fossora*, *granora*, *bagnora*, *sestora* e citando i comunissimi *corpora* e *tempora* in seguito, in riferimento a Dante e Boccaccio).

Bembo conclude il discorso sulle forme in *-ora* riportando quelle presenti in Dante e in Boccaccio. Per Dante sono citate *corpora* e *ramora*, che sono effettivamente le uniche forme in *-ora* che si trovano nelle sue opere (nello specifico, 1 occorrenza di *ramora* nel XXXII del *Purgatorio* e 8 occorrenze di *corpora* nelle parti in prosa di *Vita Nova* e *Convivio*). Per Boccaccio sono citate *latora*, *biadora* e *tempora*, specificando che sono forme usate da Boccaccio «nelle sue novelle», con riferimento dunque al *Decameron*. In quest'opera si trovano infatti 1 occorrenza di *latora*, nell'introduzione alla III giornata e 2 occorrenze di *tempora*, entrambe in II X, per indicare la ricorrenza delle *Quattro tempora*. Considerando le altre opere boccacciane in volgare, si trovano altre 2 attestazioni di *latora*, entrambe nelle parti in prosa dell'*Ameto*. Non si è trovato invece riscontro della forma *biadora* in Boccaccio. L'incongruenza era già stata notata da Dionisotti (Bembo 1525/1966, p. 194, nota 9). Si sono dunque rintracciati i luoghi in cui l'Hamilton 90 legge *biade*, grazie a interrogazione del corpus OVI, che si rifà all'edizione di Branca del 1976 (I intr. 45; I intr. 66; VI X 9; VIII VII 119) e si sono collazionati in altre edizioni del *Decameron*: quella a cura di Aldo F. Massera del 1927, quella di Vittore Branca del 1951-1952, quella di Charles S. Singleton del 1955, quella di Aldo Rossi del 1977 e quella di Quondam del 2013, ma in nessun caso si sono trovate attestazioni di *biadora*. Si è verificata negli stessi luoghi la lezione dell'edizione Dolfín del 1516, usata per lo spoglio grammaticale del *Decameron* (vedi p. 7): anche questa legge *biade* e mai *biadora*. Da quanto risulta dal corpus OVI *biadora* è attestato 7 volte in tutto il corpus (vedi p. 5, nota 9), ma nessuno dei testi in cui tale forma compare figura tra quelli che Vela (2001, pp. 289-303), Tavosanis (2002) e Bertolo, Cursi e Pulsoni (2018) segnalano come oggetto dello spoglio grammaticale di Bembo. Per quanto riguarda le *Chiose* del falso Boccaccio, il censimento dei commenti danteschi riferisce che esse ebbero una tradizione abbastanza significativa dal punto di vista quantitativo, indice di una certa diffusione, tra la fine del Trecento e il secolo successivo (Mazzanti 2011, p. 183), ma non si ha notizia che Bembo conoscesse questo testo e lo considerasse di Boccaccio.

5. Conclusioni

Per quanto riguarda il genere alternante, le *Prose della volgar lingua* rappresentano un importante documento per la vitalità di questo tipo di accordo: testimoniano infatti che all'altezza cronologica della loro composizione la costruzione sintattica tipica di un neutro alternante era ancora grammaticalmente corretta, a differenza di quanto si osserva per l'italiano di oggi. Si può poi affermare che, per quanto l'obiettivo di Bembo sia quello di fornire, con il suo trattato grammaticale, un modello di lingua selezionato e fissato nel tempo, forgiato sulla base dei grandi autori toscani del secolo aureo, nelle sue pagine si trova una lingua diacronicamente stratificata: sono inseriti infatti esempi di usi linguistici arcaici tratti da autori duecenteschi. Non tutte le citazioni che si trovano nelle *Prose* tuttavia sono da considerarsi sullo stesso piano: alcune, in particolare quelle boccacciane e petrarchesche, hanno valore prescrittivo, altre hanno invece la funzione di dare notizia, in relazione a una forma o a un uso grammaticale trecentesco, dell'antecedente antico, che il lettore può incontrare nella lettura di alcuni autori, ma che non deve prendere a modello per la composizione. In quest'ottica sono da considerare i fenomeni per cui è stato segnalato un debito nei confronti del *Novellino* e nello specifico il plurale in *-ora* che, grazie ai dati ricavati dal corpus OVI, si è visto essere un arcaismo, in parte connotato anche dal punto di vista diafasico (proprio della prosa e in particolare della prosa non letteraria).

LUCIA CASELLE

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acquaviva 2008 = Paolo Acquaviva, *Lexical plurals: a morphosemantic approach*, Oxford, Oxford University Press.
- Adams 2013 = James N. Adams, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Aebischer 1933 = Paul Aebischer, *Les pluriels analogiques en -ora dans les chartes latines de l'Italie*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», VIII, pp. 5-76.
- Alberti 1996 = Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno.
- Barbato-Fortunato 2017 = Marcello Barbato - Maria Fortunato, *Quanto è antico la legna?*, «Studi di Grammatica Italiana», XXVI, pp. 1-22.
- Bembo 1525/1966 = Pietro Bembo, *Prose della Volgar Lingua*, in Id., *Prose e Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, UTET.
- Bertolini 2004 = Lucia Bertolini, *Leon Battista Alberti*, «Nuova informazione bibliografica», 2, pp. 245-87.
- Bertolo-Cursi-Pulsoni 2018 = Fabio Massimo Bertolo - Marco Cursi - Carlo Pulsoni, *Bembo ritrovato: il postillato autografo delle Prose*, Roma, Viella.
- Bologna 2001 = Corrado Bologna, *Bembo e i poeti italiani del Duecento*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, Atti del convegno (Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000), a cura di Silvia Morgana, Mario Piotti e Massimo Prada, Milano, Cisalpino, pp. 95-122.
- Branca 1976 = Giovanni Boccaccio, *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo Hamiltontiano*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Accademia della Crusca.
- Castellani 1952 = Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, Firenze, Sansoni.
- Castellani 1976 = Arrigo Castellani, *I più antichi testi italiani: edizione e commento*, Bologna, Pàtron.
- Castellani 1980 = Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, 3 voll., Roma, Salerno.
- Castellani 2000 = Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino.
- Cialdini 2020 = Francesca Cialdini, *Tra norma e descrizione: gli Avvertimenti di Salviati nella tradizione grammaticale italiana (secoli XVI-XIX)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Conte 1996 = Alberto Conte, *Ur-“Novellino” e “Novellino”: ipotesi di lavoro*, «Medioevo Romanzo», XX, 1, pp. 75-115.
- Corbett 1991 = Greville G. Corbett, *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Corbett 2012 = Greville G. Corbett, *Features*, Cambridge, Cambridge University Press.
- D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- D'Achille 2001 = Paolo D'Achille, *La morfologia nominale nel terzo libro delle Prose e in altre grammatiche rinascimentali*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, Atti del convegno (Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000), a cura di Silvia Morgana, Mario Piotti e Massimo Prada, Milano, Cisalpino, pp. 321-33.
- D'Achille-Thornton 2003 = Paolo D'Achille - Anna Maria Thornton, *La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo*, in *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXVII Convegno della società di Linguistica Italiana (Firenze, 19-21 ottobre 2000), a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, pp. 211-30.
- DEI = *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 voll., a cura di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, Firenze, Barbera, 1950-1957.

- DELI = *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, 5 voll., a cura di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-1988.
- Dionisotti 1967/2002 = Carlo Dionisotti, *Pietro Bembo e la nuova letteratura*, in Id., *Scritti sul Bembo*, a cura di Claudio Vela, Torino, Einaudi, pp. 79-91.
- Dolce 1552/2004 = Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservationi*, a cura di Paola Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università.
- Faraoni 2012 = Vincenzo Faraoni, *La sorte dei plurali in -ora nel romanesco di prima fase*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni e Pietro Adolfo Di Pretoro, Alessandria, Dell'Orso.
- Faraoni 2016 = Vincenzo Faraoni, *Manifestazioni del neutro italo-romanzo nella documentazione notarile altomedievale*, in *Actes du XXVII^e Congrès international de linguistique et de philologie romanes* (Nancy, 15-20 luglio 2013), a cura di Eva Buchi, Jean-Paul Chauveau e Jean-Marie Pierrel, Strasburgo, Société de linguistique romane/ÉliPhi, pp. 29-43.
- Faraoni-Gardani-Loporcaro 2013 = Vincenzo Faraoni - Francesco Gardani - Michele Loporcaro, *Manifestazioni del neutro nell'italo-romanzo medievale*, in *Actes del 26^e Congrès de Lingüística i Filologia Romàniques* (València, 6-11 settembre 2010), a cura di Emili Casanova Herrero e Cesáreo Calvo Rigual, Berlino/New York, De Gruyter, pp. 171-82.
- Formentin 1998 = Loise De Rosa, *Ricordi*, a cura di Vittorio Formentin, Roma, Salerno.
- Formentin-Loporcaro 2012 = Vittorio Formentin - Michele Loporcaro, *Sul quarto genere grammaticale del romanesco antico*, «Lingua e stile», XLVII, 2, pp. 221-64.
- Fortunio 1516/2001 = Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Roma/Padova, Antenore.
- Frosini 2006 = Giovanna Frosini, *Fra donne, demoni e papere. Motivi narrativi e trame testuali a confronto nella Storia di Barlaam e Iosafas, nel Novellino e nel Decameron*, «Medioevo letterario d'Italia», III, pp. 9-36.
- Gardani 2013 = Francesco Gardani, *Dynamics of morphological productivity. The evolution of noun classes from Latin to Italian*, Boston, Brill.
- GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 22 voll., fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002.
- Giambullari 1552/1986 = Pier Francesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca.
- Iacobini-Thornton 2016 = Claudio Iacobini - Anna Maria Thornton, *Morfologia e formazione delle parole*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlino/New York, De Gruyter, pp. 190-221.
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, a cura di Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-
- Loporcaro 2018 = Michele Loporcaro, *Gender from Latin to Romance*, Oxford, Oxford University Press.
- Loporcaro-Faraoni-Gardani 2014 = Michele Loporcaro - Vincenzo Faraoni - Francesco Gardani, *The third gender of Old Italian*, «Diachronica», XXXI, 1, pp. 1-22.
- Loporcaro-Tomasin 2016 = Michele Loporcaro - Lorenzo Tomasin, *Il marcamento di genere iperdifferenziato sui numerali e i residui del neutro nei volgari settentrionali antichi*, «Lingua e stile», LI, pp. 37-64.
- Manni 2003 = Paola Manni, *Il Trecento toscano*, Bologna, il Mulino.
- Mazzanti 2011 = Francesca Mazzanti, *Falso Boccaccio*, in *Censimento dei commenti danteschi*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzuchi, Roma, Salerno, pp. 181-86.
- Monteverdi 1954 = Angelo Monteverdi, *Che cos'è il «Novellino»*, in Id., *Studi e saggi della letteratura italiana dei primi secoli*, Milano, Ricciardi, pp. 125-65.

- Novellino 2001 = *Novellino*, a cura di Alberto Conte, Roma, Salerno.
- OVI = *Corpus OVI dell'Italiano antico*, consultabile all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it>.
- Penello 2010 = Nicoletta Penello *et al.*, *Morfologia Flessiva*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, vol. II, pp. 1389-493.
- Picchiorri 2018 = Emiliano Picchiorri, *Nome e aggettivo*, in *Storia dell'Italiano scritto, IV. Grammatiche*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 233-59.
- Pulsoni 1997 = Carlo Pulsoni, *Pietro Bembo filologo volgare*, «Anticomoderno», III, pp. 89-102.
- Pulsoni 2009 = Carlo Pulsoni, *Postillati cinquecenteschi del Decameron*, «Aevum», LXXXIII, pp. 827-49.
- Pulsoni 2014 = Carlo Pulsoni, *Le straordinarie vicende di un postillato: Bembo, Dolce e un'edizione inedita del Decameron*, in *Dentro l'officina di Giovanni Boccaccio. Studi sugli autografi in volgare e su Boccaccio dantista*, a cura di Sandro Bertelli e Davide Cappi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 327-44.
- Quondam-Fiorilla-Alfano 2013 = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano, Milano, BUR Rizzoli.
- Rohlf s = Gerhard Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969.
- Serianni 2018 = Luca Serianni, *La lingua poetica italiana*, Roma, Carocci.
- Tavosanis 2002 = Mirko Tavosanis, *La prima stesura delle Prose della volgare lingua: fonti e correzioni*, Pisa, ETS.
- Tekavčić 1980 = Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, consultabile all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it>.
- Trebaiocchi 2017 = Chiara Trebaiocchi, *Sulla tradizione del Novellino (I): l'editio princeps del 1525 e la stampa senza data*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XX, 1, pp. 9-59.
- Trissino 1929/1986 = Giovan Giorgio Trissino, *La Grammaticchetta*, in *Id., Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvechi, Roma, Salerno.
- Tura 2013 = Adolfo Tura, *Pietro Bembo e il Novellino*, in *Pietro Bembo e le arti*, a cura di Guido Beltramini, Howard Burns e Davide Gasparotto, Venezia, Marsilio, pp. 145-77.
- Väänänen 1971 = Veikko Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna, Pàtron.
- Vecce 1995 = Carlo Vecce, *Bembo, Boccaccio e due varianti al testo delle Prose*, «Aevum», LXIX, pp. 521-31.
- Vela 2001 = Pietro Bembo, *Prose della volgare lingua: l'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, a cura di Claudio Vela, Bologna, CLUEB.
- Vitale 1996 = Maurizio Vitale, *La lingua del «Canzoniere» («Rerum vulgarium fragmenta») di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore.

IL TRATTATO DE' DIHPHONGI TOSCANI DI GIOVANNI NORCHIATI.

UN EPISODIO SEMISCONOSCIUTO DELLA 'QUESTIONE DELLA LINGUA'*

1. *Giovanni Norchiati: da volgarizzatore a grammatico e teorico della lingua d'uso*

Giovanni Norchiati (Poggibonsi inizio XVI secolo - Firenze *post* 1541), canonico di San Lorenzo, è oggi noto per due ragioni: la prima per essere entrato nell'Accademia degli Umidi (tra il novembre e il dicembre del 1540), di cui fu membro con il nome di Lacrimoso e della quale fu l'ultimo rettore prima della trasformazione in Accademia Fiorentina; la seconda per il suo interesse verso il fiorentino dell'uso e in particolare i settori più lontani dalla lingua letteraria¹. Ma se da un lato i rapporti tra l'Accademia degli Umidi e

* Un sentito ringraziamento va alla professoressa Teresa Poggi Salani e ai revisori che con le loro preziose e puntuali osservazioni mi hanno permesso di migliorare il lavoro (mia restando, ovviamente, la responsabilità di errori e omissioni).

¹ Per maggiori dettagli biografici si veda la voce di Franco Pignatti, *Giovanni Norchiati*, in *DBI*, vol. 78, 2013, pp. 731-34. Altre indicazioni sono fornite in Giulio Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini [...] Opera postuma del p. Giulio Negri ferrarese della Compagnia di Gesù*, in Ferrara, per Bernardino Pomatelli, 1722, pp. 290-91; Domenico Moreni, *Continuazione delle memorie storiche dell'Ambrosiana Imperial Basilica di S. Lorenzo di Firenze*, vol. 1, Firenze, 1816, p. 65; vol. 2, ivi, 1817, pp. 146-58 e 336; Michel Plaisance, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme I^{er}: la transformation de l'Académie des 'Humidi' en Académie Florentine (1540-1542)* (1973), ora in Id., *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici. (L'Académie et le Prince. Culture et politique à Florence au temps de Côme I^{er} et de François de Médicis)*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 29-122: 77-78 e Id., *Le retour à Florence de Doni: d'Alexandre à Côme*, in *Una Soma di libri. L'Edizione delle Opere di Anton Francesco Doni*, a cura di Giorgio Masi, Atti del seminario (Pisa, 14 ottobre 2002), Firenze, Olschki, 2008, pp. 155-66 : 160-61 [il saggio corrisponde a Michel Plaisance, *Appendice. Le retour à Florence de Doni: d'Alexandre à Côme*, in Id., *L'Accademia e il suo principe*, pp. 405-17]. Norchiati era lo zio dello scultore Giovanni Angelo Montorsoli (cfr. Stefano Bottari, *Angelo di Michele, detto il Montorsoli*, in *DBI*, vol. 3, 1961, pp. 230-32), il quale abbandonato il convento dell'Annunziata si trasferì a Genova con il Doni, suo sodale, nel 1540. Doni ricorderà Norchiati in varie sue opere: cfr. Anton Francesco Doni, *I Marmi*, edizione critica e commento a cura di Carlo Alberto Giroto e Giovanna Rizzarelli, Firenze, Olschki, 2017, pp. 110-16 e note (cap. *Il Fiegiovanni e il Norchiati*) e p. 329; Anton Francesco Doni, *Le novelle. II. La Zucca*, a cura di Elena Pierazzo, Roma, Salerno, 2003, vol. 1, p. 69 (qui, nel *Cicalamento XX*, Doni racconta d'aver ricevuto, attorno agli anni Trenta a Firenze, un libro in dono da Norchiati)

Norchiati sono stati attentamente indagati², le posizioni linguistiche del canonico non hanno avuto invece ancora l'attenzione che meritano.

Il 7 dicembre del 1532, Norchiati scrive da Firenze a Michelangelo, che in quel momento è a Roma, per ringraziarlo per il trattamento riservato al suo «frate», cioè al nipote Giovanni Angelo Montorsoli. Dalle *Vite* di Giorgio Vasari si apprende infatti che Montorsoli nel 1527 rimase disoccupato a causa dell'interruzione della fabbrica di San Lorenzo a seguito della caduta dei Medici e del ripristino della Repubblica, ma dopo essersi trattenuto dallo zio «un pezzo», quando Michelangelo riprese i lavori a San Lorenzo lo richiamò tra gli scultori (probabilmente è questa l'occasione che permette a Norchiati di entrare in contatto con l'artista)³. Nella lettera, una volta ringraziato Michelangelo, il canonico lo informa in merito alla traduzione, già parecchio avanzata, del *De architectura* di Vitruvio: «a presso, da poi che vi partisti di qua io ho lavorato forte in sul Vitruvio e sono già nel settimo libro, che sei ne sono tradotti interi, e tuttavia lavoro; ma harei bisogno di havervi a presso, sì anchora coll'ochio vedere certe cose delle antiche, e se Dio mi dà gratia che io mi conducha a primavera, spero di venirvi a visitare a ogni modo, acciò che io veggha coll'ochio qualche cosa»⁴. Come nota Franco Pignatti⁵, la richiesta di aiuto rivolta al destinatario («sì anchora coll'ochio vedere certe cose delle antiche») suggerisce una collaborazione (effettiva o desiderata, risulta difficile dirlo) tra i due nell'interpretazione del testo latino. Tuttavia il desiderio di Norchiati di incontrare Michelangelo a Roma nella primavera successiva («di venirvi a visitare a ogni modo») si realizza con un certo ritardo, poiché il canonico può lasciare il capitolo di San Lorenzo unicamente il 23 giugno del 1533⁶.

Per motivi oggi ignoti la traduzione di Vitruvio è accantonata (di questa incompiuta traduzione si ha però un rapido accenno nella *Libreria* del Doni)⁷,

e Anton Francesco Doni, *La libreria divisa in tre trattati* (1557), testo e commento a cura di Giordano Castellani, Roma, Vecchiarelli, 2020, pp. 54 e 230-31. Sulla vicinanza tra Doni e Norchiati all'interno dell'Accademia degli Umidi cfr. Judith Bryce, *Cosimo Bartoli (1503-1572). The Career of a Florentine Polymath*, Genève, Droz, 1983, pp. 41-42.

² Cfr. M. Plaisance, *L'Accademia e il suo principe, passim*.

³ Giorgio Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, 1550 e 1568, a cura di Rossana Bettarini e Paola Barocchi, Firenze, S.P.E.S., già Sansoni, 1966-1987, cap. *Vita di fra' Giovanni Agnolo Montorsoli*, II 610.

⁴ *Il carteggio di Michelangelo*, ed. postuma di Giovanni Poggi, a cura di Paola Barocchi e Renzo Ristori, Firenze, S.P.E.S., già Sansoni, 5 voll., 1965-1983, vol. 3, pp. 441-42.

⁵ F. Pignatti, *Giovanni Norchiati*, p. 732.

⁶ Domenico Moreni, *Continuazione delle memorie storiche dell'Ambrosiana Imperial Basilica di S. Lorenzo di Firenze*, Firenze, presso Francesco Daddi in Borgo Ognissanti, 1817, vol. 2, p. 150.

⁷ A.F. Doni, *La libreria*, p. 54: «Ma morte vi s'interpose, onde ci rimase scritto più di diecimila vocaboli, et alquanto di Vetrivio comentato da lui».

e la figura del Norchiati volgarizzatore cede presto il passo a quella del grammatico e teorico della lingua d'uso. Questo nuovo interesse si manifesta prima attraverso l'«attenzione al dato fonetico» (cfr. §§ 2-3) e poi al «gusto per tutto ciò che sia sentito specifico e inimitabile dell'uso vivo: frasi idiomatiche, modi di dire, proverbi» (cfr. § 4)⁸.

2. Il «Trattato de' dihpthongi toscani», Pierfrancesco Giambullari e Pietro Bembo

Nel 1539⁹ Norchiati pubblica a Venezia per Giovanni Antonio Nicolini, a istanza di Marchiò Sessa, un breve testo intitolato *Trattato de' dihpthongi* [sic] *toscani*, che reca in calce la data dell'11 novembre 1538¹⁰. Il *Trattato*, che fino ad oggi non ha mai avuto una moderna edizione critica, consta di [16] cc.; in 8° con segnatura A-D⁴. Nel frontespizio dopo il titolo TRATTATO

⁸ Nicoletta Maraschio, *Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento*, «SGI», 6 (1977), p. 211. Com'è noto in Toscana «a partire dal Martelli e dal Machiavelli [...], attraverso gli Accademici, fra i quali primeggiano per questo tipo di ricerche Varchi e Giambullari (ma importante è anche il contributo di Gelli, Lenzoni, Norchiati e Cosimo Bartoli), fino al Borghini e al Salviati, l'attenzione alla lingua parlata, nel suo divenire storico e nel suo variare sociale, si dimostra una costante non sottovalutabile» (ivi, pp. 209-210). Sul parlato nel Cinquecento si veda, oltre all'articolo appena citato, anche Ead., *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1992; Anna Antonini, *Coscienza della diversità tra scritto e parlato nei grammatici del Rinascimento*, in *Gli italiani scritti, incontri del Centro di studi della grammatica italiana* (Firenze 22-23 maggio 1987), Firenze, Accademia della Crusca, 1992, pp. 11-41 e da ultimo Claudio Marazzini, *La differenza tra scritto e parlato nella riflessione linguistica del Cinquecento*, in *Percorsi linguistici e interlinguistici* (Studi in onore di Vincenzo Orioles), a cura di Raffaella Bombi e Francesco Costantini, Udine, Forum, 2018, pp. 519-530.

⁹ Sono scarse le fonti storiche in merito all'attività di Norchiati tra la fine del 1533 e l'inizio del 1539. Il canonico è menzionato solo il 31 dicembre 1537 quando fu chiamato a sottoscrivere, in qualità di testimone, il testamento di Filippo Strozzi nella fortezza da Basso (cfr. F. Pignatti, *Giovanni Norchiati*, p. 731).

¹⁰ Su Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio cfr. Laura Carnelos, *Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio*, in *DBI*, vol. 78, 2013, pp. 495-98 e *Il mestier de le stamperie de i libri. Le vicende e i percorsi dei tipografi di Sabbio Chiese tra Cinque e Seicento e l'opera dei Nicolini*, a cura di Ennio Sandal, Brescia, Grafo, 2002. Su Melchiorre Sessa cfr. Franco Pignatti, *Melchiorre Sessa*, in *DBI*, vol. 92, 2018, pp. 276-79; Silvia Curi Nicolardi, *Una società tipografico-editoriale a Venezia nel secolo XVI: Melchiorre Sessa e Pietro Ravani (1516-1525)*, Firenze, Olschki, 1984 e Ead., *Melchiorre Sessa tipografo ed editore (Venezia 1506-1555)*, Milano, Mimesis, 2019. «Esaminando l'elenco delle edizioni editoriali [sic], si può rilevare che molti testi affidati da Melchiorre ad altri tipografi per la stampa sono testi di cosmografia o di materie affini, mentre sono piuttosto rare le opere di intrattenimento come la narrativa popolare e le commedie. [...] Molte, invece, sono le edizioni di trattati di grammatica, essendo il Veneto all'avanguardia nella produzione delle regole necessarie alla codificazione della lingua. Troviamo infatti i nomi di Alberto Accarisi e di Giovan Francesco Fortunio [...]. Inoltre il *Bel-lum grammaticale* di Andrea Guarna, il *Trattato de dihpthongi* [sic] *toscani* di Giovanni Norchiati [...], i *Fondamenti del parlar Thoscano* di Rinaldo Corso [...]

 (ivi, cap. 1, § 14).

| DE DIHPHONGI | TOSCANI DI MESSER | GIOVANNI NORCHIA | TI CANONICO DI | S. LORENZO si trova la marca editoriale che rappresenta un «gatto passante con la testa di faccia e un topo in bocca»¹¹, sotto la quale si legge il motto: «Dissimilium infida societas» (ripetuto anche nell'ultima carta del trattato). Nella prima pagina si ha la dedica «al suo molto honorando Messer Pierfrancesco Giambullari»¹², con il quale sei anni prima il canonico aveva avuto qualche screzio, di cui però non rimane traccia; ci informa infatti Domenico Moreni che il 26 marzo del 1533, Norchiati «fu privato per due mesi delle distribuzioni ordinarie, e straordinarie per aver conviziato, e detto villania a Mess. Pier Francesco Giambullari nostro canonico alli passati giorni nella nostra Sagrestia alla presenza di alcuno Canonico, e Cappellano, e reiterato a lui molte ingiuriose parole, come di tutto fu fatto piena fede, et testificato da più persone, ec. Fu ancora dichiarato, che il decto ser Giovanni serva in Divinis alla nostra Chiesa die noctuque dal predetto di primo d'aprile sino a dì 16 di decto absque aliqua mercede suarum distributionum, et non venendo sia appuntato, et multato come absente, et non deserviente, etc.»¹³.

Nell'intestazione si legge che Norchiati è stato esortato a comporre il trattatello dallo stesso Giambullari («Pertanto alle essortazioni di molti amici et massimamente alle vostre, ho messo in scritto in questi giorni dell'Ognisanti uno *Trattato de' diphthongi toscani*, quale è nato solo per gli continui prieghi vostri»¹⁴), in quegli anni immerso nella correzione e nel commento della *Commedia* di Dante («il quale giorno et notte con tanto amore, studio, diligentia et dottrina vi affaticate nel correggiere il testo et commentare la *Comedia*»¹⁵), impresa che Norchiati caldeggiava.

Il canonico, convinto che la propria lingua nativa sia apprezzata nella sua essenza e stimata in quanto tale¹⁶, muove dall'osservazione municipali-

¹¹ Per la marca tipografica cfr. Giuseppina Zappella, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento: repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, 2 voll., Milano, Editrice Bibliografica, 1986, vol. 1, p. 189.

¹² G. Norchiati, *Trattato*, c. A1v (d'ora in poi il testo del *Trattato* è quello che si legge in calce all'articolo; si mantiene la numerazione originale delle carte della stampa).

¹³ D. Moreni, *Continuazione delle memorie istoriche...*, vol. 2, p. 150, ma sull'episodio cfr. anche F. Pignatti, *Giovanni Norchiati*, p. 731.

¹⁴ G. Norchiati, *Trattato*, cc. A1v-2r.

¹⁵ Il *Commento all'Inferno di Dante* di Giambullari è sicuramente un'opera molto attesa dai contemporanei e l'autore vi si dedica a partire dal 1538 (data di uno dei due codici che tramandano l'unico frammento rimasto, il Marciano lat. XIV.50 [4238] autografo; l'altro è il Riccardiano 2115, forse autografo, successivo). Cfr. Franco Pignatti, *Pierfrancesco Giambullari*, in *DBI*, vol. 54, 2000, pp. 308-12. Di quest'importante impresa ha visto la luce unicamente il commento al 1° canto dell'*Inferno*: cfr. Michele Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1890 (che pubblica in appendice, pp. 365-407, il *Commento inedito al I canto dell'Inferno*).

¹⁶ Sulle qualità intrinseche della lingua fiorentina variamente individuate e giudicate nel corso

stica che fin lì «molti non toscani [...] si sono messi a scrivere della nostra lingua toscana»¹⁷. Norchiati non vuole esprimersi sui risultati raggiunti da questi (sono però ben chiari i suoi sentimenti) e ritiene che sia giunto il momento che i «toscani huomini, meglio che gli strani»¹⁸ debbano «dare qualche buona notizia»¹⁹, dettando le regole della propria lingua come appunto egli si prefigge di fare con i dittonghi. Tra questi «strani» un posto di primo piano spetta a Pietro Bembo: la posizione linguistica del canonico di San Lorenzo è infatti proprio quella che una decina di anni prima il veneziano aveva criticato aspramente nelle sue *Prose* per bocca di Carlo Bembo («viemmi talora in openione di credere, che l'essere a questi tempo nato fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio»²⁰).

Ma Bembo è sicuramente il destinatario anche di un'altra critica mossa da Norchiati, e questa volta ancora meno velata.

Alla fine del *Trattato*, una volta riflettuto sulla forma *figliuoi* (che egli considera bisillabo e che poteva invece essere letto trisillabo e richiedere l'apocope per esigenze metriche), il canonico avverte il lettore che «tutte e quattro quelle vocali [*i u o i*] suonono chiaro il proprio suono dentro ad una sillaba, senza gittarne via alcuna. Non come presume et ha detto alcuno forestiero che fa professione della lingua toscana»²¹. E poco dopo aggiunge: «è opinione d'un grande grammatico volgare che l'ultima lettera di certe parole si getti via et benché la si scriva, che la non si pronuntii, come *miei, tuoi, suoi* et simili a queste, ma che si facci la pronuntia *mie* per *miei*, *tuo* per *tui* et *suo* per *sui* massime quando sono monosillabi»²². Il riferimento è qui di nuovo alle *Prose*: il terzo capitolo dell'ultimo libro termina infatti

dei secoli cfr. Giovanni Nencioni, *Essenza del toscano*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 32-56; ma si veda anche la nota 43. «La nozione di una *puritas* fiorentina, rispetto alla quale le divergenze fonetiche e morfologiche delle altre lingue italiane si configuravano come *vitia*, difetti» è ben rappresentata dal *Discorso intorno alla nostra lingua* di Niccolò Machiavelli, oltre che da altri scritti fiorentini coevi (la cit. si legge in Paolo Trovato, *Introduzione*, a Niccolò Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*, introduzione, edizione e commento di Paolo Trovato, Padova, libreriauniversitaria, 1982, p. XLV).

¹⁷ G. Norchiati, *Trattato*, c. A1v.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, in Id. *Opere*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, Utet, (1960¹) 1966, l. 1, cap. 16. Sulla posizione di Firenze e dei toscani di fronte a Bembo cfr. Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, nuova edizione, Palermo, Palumbo, 1984, p. 72-104; Claudio Marazzini, *Le teorie*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. 1: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 256-59 e Vittorio Formentin, *Dal volgare toscano all'italiano*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. 4: *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno, 1996, pp. 204-207.

²¹ G. Norchiati, *Trattato*, cc. D1v-2r.

²² Ivi, c. D2v.

con l'osservazione di Giuliano secondo cui «in qualunque delle vocali cada il numero del meno nelle voci del maschio, quello del più sempre in *I* cade»²³, e il capitolo successivo si apre invece con l'intervento di Carlo secondo cui «egli non si pare che così sia, Giuliano, come voi dite, che nella *I* tutti i nomi del maschio forniscano, i quali nel numero del più si mandan fuori, almeno ne' poeti; con ciò sia cosa che si legga: "Togliendo gli anima', che sono in terra" e ancora, "Che v'eran di lacciuo' forme sì nove"; dove si vede che *Anima'* e *Lacciuo'* sono voci del numero del più, e nondimeno nella *I* non forniscono»²⁴. Per Norchiati non solo Bembo sbaglia («al quale si potrebbe rispondere la sua opinione non essere vera»²⁵), ma le ragioni dell'errore si spiegano soprattutto in quanto non toscano: «questo non è gran fatto per non essere toscano, ma noi toscani non la gittiamo via sempre in queste tali monosillabe, se già alle volte, quando bene ci venisse et secondo che ci sonerà allo orecchio noi alcuna volta la gittassimo: et questo accade radissime volte, come si fa in questo pronome *io* nel quale (benché monosillabo) poche volte interviene che noi gittiamo via quello *o* perché nel pronuntiarlo fa dolceza et nel scriverlo fa chiarezza et levandolo si confonde con quello articolo del più *i*. Devesi alle volte gittar via quando seguita un altro *o* come in questo del Petrar. "Io ho pregato amor" [*Rvf* 240.1] et in simili pochi luoghi dove harebbe un poco di aspreza se vi ponesse lo *o*, ma in infiniti altri luoghi noi lo pronuntiamo intero et certo in troppi luoghi più che non bisogneria lo hanno troncato i moderni stampatori»²⁶. Anche Norchiati afferma dunque i diritti dell'uso vivo fiorentino «quale elemento vivificatore e modernamente espansivo della tradizione letteraria»²⁷, ma la sua posizione alla pari di quella di altri letterati toscani, quali Pierfrancesco Giambullari, Giovan Battista Gelli e Carlo Lenzoni, rimane «tutto sommato inadeguata e provinciale a una tesi profondamente pensata e solidamente argomentata»²⁸ com'è quella di Bembo.

3. *Struttura e contenuto del «Trattato de' diphthongi toscani»*

Il *Trattato*, come nota Pignatti, «consiste nell'illustrazione dei dittonghi del fiorentino con esempi tratti dalle 'Tre corone', della loro pronuncia cor-

²³ P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, l. 3, cap. 3.

²⁴ Ivi, l. 3, cap. 4.

²⁵ G. Norchiati, *Trattato*, c. D2v.

²⁶ Ivi, cc. D2v-3r.

²⁷ M. Vitale, *La questione della lingua*, p. 74.

²⁸ V. Formentin, *Dal volgare toscano all'italiano*, p. 206.

retta e del computo sillabico a seconda di come si intendano i concorsi di vocali nelle parole»²⁹. Se da un lato Norchiati compie una «disamina di natura tecnica e a carattere normativo»³⁰ affrontando il problema dell'ortoeopia della lingua toscana (limitatamente ai dittonghi), dall'altro tratta un argomento che a quest'altezza cronologica «non era percepito come specialismo erudito», in quanto com'è noto il volgare fiorentino stava avendo «una grande valorizzazione e rivelava, agli occhi degli studiosi più attenti, aspetti incerti e oscillanti che richiedevano di essere compresi a fondo e disciplinati, anche attraverso il confronto tra lingua parlata e lingua letteraria, la cui relazione, diversamente dagli scrittori non toscani, appariva a Firenze come un dato di fatto irremovibile da cui prendere le mosse»³¹.

Norchiati inizia presentando la natura della sillaba, che può essere «o monophthonga, o diphthonga, o triphthonga, o tetraphthonga»³². Le sillabe di un suono si possono chiamare «volgarmente»³³ unisone, quelle di due suoni disone, quelle di tre suoni trisone e quelle di quattro suoni quadrisone (termini inventati da Norchiati a partire dalla forma *unisono*)³⁴.

Il suono è dato dalla presenza (anche solo grafica) della vocale. I digrammi *gi, ci, sci, gli* (+ *a, o, u, e*), in cui la *i* è diacritica, sono dunque considerati come una consonante seguita da una vocale (è per questa ragione che Nor-

²⁹ F. Pignatti, *Giovanni Norchiati*, p. 732.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*; ma cfr. anche C. Marazzini, *La differenza tra scritto e parlato nella riflessione linguistica del Cinquecento*, pp. 520-21: «Pur avendo perfettamente colto la differenza tra scritto e parlato, e avendo individuato molte caratteristiche adatte a differenziare queste due funzioni della lingua, gli uomini del Rinascimento, come già gli Umanisti, rimanevano saldamente schierati dalla parte della lingua scritta, almeno in grande maggioranza», con l'eccezione dei toscanisti e dei fiorentini che erano invece schierati dalla parte della lingua parlata.

³² G. Norchiati, *Trattato*, c. A3r.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Queste voci sono impiegate, in contesti diversi, anche da autori successivi al Norchiati. La loro origine è però poligenetica in quanto forme come *disono/bisono, trisono*, ecc. sono facilmente immaginabili a partire da *unisono* «Che è simultaneo ad altri della stessa altezza (un suono)» (termine che il *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia (poi di Giorgio Barberi Squarotti), Torino, Utet, 2002, vol. 21, p. 547 registra in ambito musicale a partire dal Cinquecento). Per esempio il poeta friulano Ludovico Leporeo scriverà una *Centuria di leporeambi alfabetici lirici, satirici, faceti, decasillabi, endecasillabi, duodecasillabi, tredecasillabi, unisoni, trisoni, quadrisoni, cinquisoni, sestisoni, canzonieri, equidistanti, trimembri, trimetri, similitudinari, irripetiti... dedicato* [sic] *All'Illustrissimo Signor Gio. Rinaldo Monaldeschi de' Signori di Monte Calvello*, Roma, per l'Erede dei Grignani, 1651, ma qui i termini *unisoni, trisoni*, ecc. indicano il numero di rime presenti in ciascun verso (cfr. Ludovico Leporeo, *Le opere*, 2 voll., a cura di Mario Turiello, con una nota di Rienzo Pellegrini, Pordenone, Accademia San Marco, 2005, vol. 1, p. 47); e anche il matematico svizzero Leonhard Euler nel suo *Tentamen novae theoriae musicae* potrà scrivere «Quemadmodum enim simplicissima consonantia trisona magis est composita, quam simplicissima bisona, ita ex quo pluribus sonis constet consonantia, magis etiam erit composita [...]» (Leonhard Euler, *Tentamen novae theoriae musicae*, Pietroburgo, Ex Typographia Academiae Scientiarum, 1739, § 5.5).

chiati afferma che «le sillabe disone hanno in loro due suoni diversi perché sono composte di due diverse vocali, come sono tutte le sillabe di queste parole: *pioggia, ghiaccio, guiggia* et simili»³⁵, e ritiene che in una forma come «dogliose»³⁶ vi sia il dittongo *io*, in *giugne* il dittongo *iu*,³⁷ in *sciaurato* il trittongo *iau*,³⁸ ecc.). L'argomentazione che fornisce il canonico a questo fatto è che ogni vocale «serva il suono suo dentro ad una sillaba, purché sia pronuntiata bene»³⁹.

Le sillabe unisone sono cinque, come le vocali (non si distingue dunque tra *e* e *o* mediobasse e medioalte), le disone diciassette, le trisone sette, mentre si ha solo una sillaba quadrisona⁴⁰. Dopo questa parte introduttiva, inizia la trattazione sistematica della pronuncia e del computo sillabico dei concorsi di vocali all'interno del verso. Le sillabe unisone non vengono presentate in quanto «per sé medesime sono notissime»⁴¹, e le prime ad essere de-

³⁵ G. Norchiati, *Trattato*, c. A3v.

³⁶ Ivi, c. A4v.

³⁷ Ivi, c. B1r.

³⁸ Ivi, c. C3v.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Di questa divisione mi sono note alcune riprese: la prima (alquanto pedissequa) è di Anton Maria Amadi che nelle sue *Annotationi sopra una canzon morale* (Padova, Pasquatto, 1565) scrive: «Della natura de' dittongi questa general difinitione è appo toscani, che il dittongo (generalmente però di lui intendendo) per virtù della sineresi figura, non sia, che un congiugnimento di più vocali in una in modo che, come alcuni dicono, pronunciandosi con dolcezza et destramente, non divida la sua sillaba, ma mantengala una sola et rappresenti il senso della parola chiaro allo 'ntelletto. Per la varietà del quale congiugnimento furono chi dissono lui, si come alcun genere due, over tre spetie contenere. La dissona, la trisona et la quadrisona. Et in diciassette partersi la dissona, in nove proprie, et in otto comuni. Le proprie sono: *au, eu, ia, ie, io, iu, ua, ue, uo*. Le comuni: *ae, ai, ao, ea, ei, eo, oi, ui*. A queste, tre etiandio noi ve ne aggiugnemo, le quai son queste: *oa, oe, ou* [...]. La trisona altresì in sette si divide in: *iau, iuo, uet, iai, iei, uai, uoi*. Delle quai le tre primiere sono proprie altresì, et le rimane(n)ti co(m)muni. La quadrisona è doppia, nè altra si trova che la *iuoi* et la *ioia*» (pp. 48-49). Probabilmente anche Benedetto Buommattei quando nel suo *Della lingua toscana* (Venezia, Alessandro Polo, 1623¹, poi Firenze, Zanobi Pignoni, 1643²) affronta l'argomento dei dittonghi ha in mente lo scritto del canonico di San Lorenzo: «Dittongo è comprehension di più vocali sott' un medesimo accento. E fu detto da' Greci misteriosamente dittongo, quasi suono di due voci, per dimostrare la forza della pronunzia, che con un solo spingimento di fiato si formano due suoni. Noi nella nostra lingua potremmo chiamarlo duisono o bisono; ma i termini quanto più si fanno volgari, tanto meno sono intesi. Onde ci contentiamo di chiamarlo con nome più straniero sì, ma per la pratica delle Scuole molto più inteso, siccome abbiam fatto addietro [...]; e questa sera per tutte le scuse che potessimo fare in questo proposito» (Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, a cura di Michele Colombo, Firenze, Accademia della Crusca, 2007, p. 75). E forse persino Giuseppe Donini nel suo *Sillabario italiano teorico pratico*... (Perugia, Tipografia Baduel da Vincenzo Bertelli, 1837) riprende le categorie di Norchiati. Alcuni esempi: «Le sillabe di due suoni, *duisone*, o *bisone* o *dittonghi* sono state oggetto di molte questioni fra i grammatici [...]» (p. 103), «Quando tre lettere vocali si pronunziano in un sol colpo di voce, allora si dice formare esse una sillaba *trisona*, (o *trittongo*) sillaba di tre suoni. [...] La sillaba *quattrisona*, o *quadruttrongo*, sillaba di quattro suoni *iuoi*, è stata eliminata dalla buona prosa italiana, si trova però usato nel Dante *Inf. Cant. 33* [questo esempio lo fornisce anche Norchiati]» (p. 114), ecc.

⁴¹ G. Norchiati, *Trattato*, c. A3v.

scritte sono quelle disone, le quali, nonostante siano composte da due vocali diverse, hanno un suono che pronunciandosi «con dolceza et destramente, non divide la sua sillaba, anzi la mantiene una sola»⁴². La «dolceza» di cui parla qui Norchiati è ovviamente per lui il maggior pregio naturale del toscano⁴³, e sembra dipendere in primo luogo dalla ricchezza vocalica che gli è specifica; un'idea per certi aspetti analoga si ritrova già nel capitolo *De sermone* del *De cardinalatu* di Paolo Cortese: «Contra vero Hetrusci [...] multo saniores videri in dicendo possunt idque his ob eam maxime causam evenire scimus, proterea quod magis vocalium suavitate laetantur»⁴⁴. Norchiati individua diciassette sillabe disone, che divide in nove proprie e otto comuni (le ragioni di questa divisione sembrano alquanto arbitrarie e difficilmente sceverabili).

Le disone proprie sono quelle sillabe che «non si mutono mai, nè di una sillaba divengono due»⁴⁵, queste sono i dittonghi: *au, eu, ia, ie, io, iu, ua, ue* e *uo*. Per ogni sillaba sono forniti alcuni esempi appoggiandosi sulle «autoritadi», cioè al Dante della *Commedia* e al Petrarca dei *Trionfi* e dei *Rerum vulgarium fragmenta* (rare volte gli esempi provengono dal *Decameron* di Boccaccio). Si passa poi a considerare *fia, sia, via* e i pronomi *io, mio, mia, mie, tuo, tua, tue, suo, sua, sue* nei quali la sillaba è una sola tranne quando queste parole si trovano in posizione di clausola, nel qual caso «sempre si pronuntiono di due sillabe»⁴⁶. Se a qualcuno, poco esercitato nella lingua toscana, potrà sembrare strano quanto il canonico sta dicendo («Parrà forse duro, a quegli che non sono interamente essercitati nella nostra lingua toscana»⁴⁷), di nuovo dovrà fare affidamento su chi ha più esperienza di lui (e

⁴² Ivi, c. A4r.

⁴³ Sul *topos* della dolcezza del toscano, riconosciuto anche dai forestieri, cfr. G. Nencioni, *Essenza del toscano, passim*. Come nota inoltre Nicoletta Maraschio «quasi tutti i grammatici toscani, ponendosi dal punto di vista particolare della loro lingua, analizzano il *continuum* fonico e tutti quei mezzi che ne facilitano l'armonioso e 'dolce' procedere, come l'enclisi pronominale [...], l'epentesi vocalica e consonantica, l'apocope vocalica e sillabica in ben determinate condizioni, il rafforzamento fonosintattico» (N. Maraschio, *Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento*, p. 217). La studiosa ricorda gli spunti offerti dal Tolomei nel *Cesano*, dal Borghini e dal Salviati che fa della dolcezza addirittura una regola generale: «Assai comune regola è questa della nostra pronunzia, il fuggire oltre modo la fatica e l'asprezza e cercare allo incontro l'agevolezza e la dolcezza nell'esprimere le voci sue» (Lionardo Salviati, *Avvertimenti della lingua sul Decamerone*, Venezia, 1584, vol. 1, pp. 212-13).

⁴⁴ Paolo Cortese, *De cardinalatu*, in Castro Cortesio Symeon Nicolai Nardi alias Rufus calchographus imprimebat, 1510, c. LXXXXIIIv citato da Carlo Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, a cura di Vincenzo Fera, con saggi di Vincenzo Fera e Giovanni Romano, Milano, 5 Continents, (1968¹) 2003, pp. 58-59.

⁴⁵ G. Norchiati, *Trattato*, c. A4r.

⁴⁶ Ivi, c. B1v.

⁴⁷ Ivi, c. B2v.

magari, perché no, venire persino in Toscana e ascoltare con le sue orecchie l'eccellente pronuncia della gente): «a questi risponderò che la speranza è vera maestra di tutte le cose et molte volte una cosa pare impossibile a chi non la sa, ma venghino questi tali in Toscana et udiranno con gli proprii orecchi con quanta facilità, dolcezza et chiarezza in prosa et in versi da noi siano pronuntiate le dette sillabe disone et non solo le disone, ma le trisone, et le quadrisone. Il che è maggior cosa, come di sotto pienamente si dimostrerà, et poi non si maraviglieranno, anzi si ingegneranno tal pronuntia dai nostri fanciulli et dalle nostre donne, nonché dagli studiosi imparare»⁴⁸. In generale emerge qui, come anche in numerosi altri luoghi del *Trattato*, l'idea municipalistica di Norchiati secondo cui «la capacità di conservare nella pronuncia i suoni semivocalici è considerata un pregio peculiare dei fiorentini e dei toscani in generale»⁴⁹.

A questo punto inizia un'interessante riflessione sulla differenza tra forma scritta e forma parlata degli aggettivi possessivi (questo passaggio è stato segnalato negli ultimi sessant'anni almeno due volte, senza purtroppo sfociare in un'edizione complessiva del *Trattato*)⁵⁰. Norchiati dichiara di voler «notare uno accidente che in loro et nelle sopradette parole d'una sillaba [gli aggettivi possessivi] sempre adviene nel pronuntiarle»⁵¹. Egli ritiene che gli aggettivi possessivi si pronuncino sempre in maniera diversa da come si scrivono, eccetto quando si trovano «nel fine della sentenza o del verso»⁵² (cioè dove portano l'accento di frase). Infatti, «quando noi scriviamo *mio padre*, *mia madre* noi non pronuntiamo il primo pronome col suono dello *o*, nè anco il secondo col suono dello *a* come sono scritti *mio* et *mia*, ma ambedue col suono delle *e* et questo solamente si fa quando sono di una sillaba [cioè interni al verso] et non altrimenti et così apunto gli pronuntiamo pel suono dello *e* come se fussino scritti *mie padre* et *mie madre*»⁵³; e analogamente i possessivi *tua*, *tue* e *sua*, *sue* vanno letti, se in posizione enclitica, come *tuo* e *suo*. Però, avverte sempre Norchiati, «tutte queste medesime parole [...] sendo poste nel fine della sentenza o del verso, sempre si pro-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ F. Pignatti, *Giovanni Norchiati*, p. 732.

⁵⁰ Per lo stato delle conoscenze sugli aggettivi possessivi invariabili *mie*, *tuo*, *suo* nel fiorentino argenteo (origine e valore fonetico delle forme, rapporto con *mie'*, *tuo'*, *suo'*, m. pl. apocopati, cronologia e geografia dei dati) cfr. Arrigo Castellani, *Note sulla lingua degli uffici dei Flagellanti di Pomarance*, ora in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza* (1946-1976), 3 voll., Roma, Salerno, 1980, vol. 2, pp. 394-406: 398-400 e Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici*, «SGI», 8 (1979), pp. 131-35.

⁵¹ G. Norchiati, *Trattato*, c. B2v.

⁵² Ivi, c. B3r.

⁵³ *Ibidem*.

nuntiano di due sillabe, et nel suono della vocale istessa, con la quale sono scritte»⁵⁴.

Anche per questa particolare maniera di pronunciare i possessivi (da lui discussa in unione con i singenionimi), le prove che il canonico porta sono l'uso vivo dei Toscani: «di questa pronuntia non se ne può allegare altra autorità, che l'uso nostro, cioè di noi Toscani, et solo basti questa autorità dell'uso a chi la impara, perché da altri meglio che da huomini toscani non la può imparare»⁵⁵, e se queste prove non dovessero bastare Norchiati ricorda che anche i greci hanno «certe pronuntie fuor del suono di quello che scrivono. Questi hanno il diphthongo: *alpha, iota*, αι et non lo pronuntiano col suono dello *alpha* nè col suono de l'*iota*, ma col suono d'uno *e* come quando scrivono ιδέαι, cioè *ideai*, lo pronuntiano *idee*»⁵⁶.

Su questo passo, oltre sessant'anni fa, ha richiamato l'attenzione Ghino Ghinassi, il quale, riflettendo sulla morfologia degli aggettivi possessivi nelle *Stanze* di Angelo Poliziano, constata che «i mss. più autorevoli del poemetto e la prima stampa presentano un'alternanza indiscriminata tra le varie forme [...] e quest'alternanza è diversa nei vari codici», e se da un lato arriva così alla conclusione che è «dunque improbabile poter giungere con sufficiente chiarezza a ricostruire l'originale polizianesco», dall'altro, rimandando proprio a quanto notato dal Norchiati, ritiene che è «probabilissimo che la forte oscillazione non sia che un altro indizio della non corrispondenza tra grafia e pronuncia»⁵⁷.

Per una coincidenza alquanto fortunata esiste sullo stesso argomento un'altra testimonianza contemporanea (studiata da Alessandra Cappagli quasi trent'anni fa)⁵⁸, quella di Claudio Tolomei nel suo trattato *Del raddoppiamento da parola a parola* (testo composto di getto tra il luglio del 1546 e il febbraio del '47 e inviato subito a Dionigi Atanagi in una forma ancora non finita)⁵⁹. Tolomei, nello stabilimento XI (dedicato alle eccezioni del raddoppiamento), ragiona su una serie di «parollette figurate» che originaria-

⁵⁴ Ivi, cc. B3r-3v.

⁵⁵ Ivi, c. B4r.

⁵⁶ *Ibidem*. Norchiati fa qui riferimento alla pronuncia in neogreco del dittongo *alpha-iota* (pronuncia che l'umanista tedesco Johannes Reuchlin proponeva di estendere anche al greco antico). Cfr. Raphael Kühner, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, 2 voll., Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1834, vol. 1, p. 18.

⁵⁷ Ghino Ghinassi, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le "Stanze" del Poliziano*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 31, n. 3.

⁵⁸ Cfr. Alessandra Cappagli, *Due ricerche sulla fonetica del Tolomei*, «SGI», 15 (1993), pp. 111-55.

⁵⁹ Cfr. Claudio Tolomei, *Del raddoppiamento da parola a parola*, a cura di Barbara Garvin, Exeter, University of Exeter Press, 1992.

mente parossitone vengono realizzate ossitone. Si tratta del passaggio, da lui definito «per figura», di *mia - mie, sia, dia, via - vie* a *miè, siè, diè, viè* e di *tua - tue, sua - sue, due* a *tuò, suò, duò* (queste parole «figurate» per lui non provocherebbero il raddoppiamento in quanto dietro di loro agirebbe ancora l'effetto della forma base parossitona), e gli esempi forniti dal grammatico sono: *la miè fortuna, siè benedetto, viè più, le tuò parole, i duò fratelli*. Come ha ben evidenziato la Cappagli, la testimonianza di Tolomei è preziosa «perché ci dice qual era (almeno a suo modo di sentire) la pronuncia di queste forme [...]; e poi perché dà altre informazioni sulla contemporanea coscienza del fenomeno»⁶⁰.

Se ne deduce dunque che:

i. Il cambiamento morfologico «per il Tolomei è una differenza tra forma base e forma “figurata”, per il Norchiati è una differenza tra forma scritta e forma parlata»⁶¹ (d'altronde l'attenzione del canonico per la lingua d'uso è una costante in tutto il *Trattato*).

ii. Per Tolomei il passaggio dalla forma base a quella «figurata» avviene nel seguente modo: (a) spostamento dell'accento sull'ultima sillaba (con passaggio dell'ultima sillaba dall'«accento grave» all'«accento acuto»); (b) trasformazione delle *i* e *u* «vocali pure» in «vocali liquide»; (c) a questo punto passaggio da una forma bisillaba a una monosillaba; (d) infine trasformazione dell'ultima sillaba, divenuta tonica, in vocale aperta. Invece per Norchiati *mio -a -e, tuo -a -e, suo -a -e* in posizione proclitica sono sempre monosillabi (cfr. punto (c) di Tolomei), e sono bisillabi unicamente «nell'ultimo luogo della clausula, dove si finisce la sentenza innanzi al punto ovvero nell'ultimo del verso»⁶². La spiegazione di Tolomei ha dunque «il difetto di operare sulle forme isolate, nonostante il contesto della discussione fonosintattica dovesse suggerire che il problema si poneva, comunque, solo in posizione proclitica»⁶³.

iii. Norchiati non parla di nessuno spostamento di accenti, Tolomei invece sì (improprio è il punto (a) di Tolomei, in quanto il passaggio non può avvenire «trattandosi di un fenomeno che avviene solo in proclisia»⁶⁴).

Le implicazioni, suggerite sempre dalla Cappagli, sono almeno quattro:

i. È confermata la genesi dei possessivi invariabili del tipo *mie, tuo, suo* a partire dalle corrispondenti forme normali in proclisia, secondo la rico-

⁶⁰ A. Cappagli, *Due ricerche sulla fonetica del Tolomei*, p. 148.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² G. Norchiati, *Trattato*, c. B1v.

⁶³ A. Cappagli, *Due ricerche sulla fonetica del Tolomei*, p. 149.

⁶⁴ *Ibidem*.

struzione effettuata da ultimo da Arrigo Castellani (sulla scia di Ernesto Giacomo Parodi e di altri studiosi)⁶⁵.

ii. Non sono confermate le varie teorie che ne ponevano l'origine in forme apocopate (per esempio Wilhelm Meyer-Lübke, Gerhard Rohlfs e altri)⁶⁶. Né Norchiati né Tolomei chiamano in causa i m. pl. apocopati *mie'*, *tuo'*, *suo'* (originati nel fiorentino della fine del sec. XIII e dell'inizio del sec. XIV a partire da *miei*, *tuo*, *suo*), il che potrebbe suggerire, come propone sempre la Cappagli, di rivedere alcuni dettagli circa l'interferenza fra le due serie a cui accenna Paola Manni⁶⁷.

iii. Soprattutto in Norchiati si ha un forte richiamo alla dimensione sociolinguistica entro la quale queste variazioni avvengono ed entro la quale vanno di conseguenza interpretate (per esempio, come suggerisce la studiosa, forme come *mie'*, *tuo'*, *suo'*, m. pl. non dovevano probabilmente stare sullo stesso registro di *mie*, *tuo*, *suo*).

iv. Le due testimonianze ci informano che nello stesso decennio esistevano in Toscana due pronunce diverse per gli aggettivi possessivi. Se da un lato come nota la Cappagli «tale coesistenza appare foneticamente naturale», dall'altro lato «potrebbe anche svelare una differenza diatopica, considerato che una testimonianza è fiorentina, l'altra senese. E, in via d'ipotesi, ciò potrebbe concordare con un'origine senese, o anche solo con una più massiccia attestazione antica di queste forme a Siena, quale prospettata da Hirsch [...]»; per cui a Siena negli anni 1540 prevalesse la pronuncia col centro della sillaba più avanzato (il che secondo la genesi accettata sopra rappresenterebbe un'evoluzione posteriore), mentre a Firenze contemporaneamente prevalesse ancora la pronuncia col centro della sillaba sulla prima vocale⁶⁸.

Illustrate queste complesse implicazioni, torniamo al nostro *Trattato*. Conclusa la riflessione sui possessivi Norchiati analizza le disone comuni, così chiamate «perché possono le medesime essere hora una sillaba et hora due secondo il sito, che gli è dato loro»⁶⁹, ma con la precisazione che «nel-

⁶⁵ Cfr. Ernesto Parodi, *Dialetti toscani*, «Romania», XVIII (1889), p. 608 e Id., recensione a James Dowden Bruner, *The phonology of the Pistojesse dialect*, «Romania», XXV (1896), p. 138 e poi A. Castellani, *Note sulla lingua degli uffici dei Flagellanti di Pomarance*, pp. 398-400.

⁶⁶ Wilhelm Meyer-Lübke, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, riduzione e traduzione di Matteo Bartoli e Giacomo Braun, Torino, Chiantore, 1927, § 183 e Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, traduzione di Salvatore Persichino, Temi-stocle Franceschi e Maria Caciagli Fancelli, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969, § 427.

⁶⁷ Cfr. P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici*, p. 132.

⁶⁸ A. Cappagli, *Due ricerche sulla fonetica del Tolomei*, pp. 149-50 che fa riferimento a Ludwig Hirsch, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, «Zeitschrift für romanische Philologie», X (1886), pp. 56-70: 67.

⁶⁹ G. Norchiati, *Trattato*, c. B4r.

l'ultimo luogo della sentenza et nel fine del verso sempre sono due»⁷⁰, queste sono: *ae, ai, ao, ea, ei, eo, oi* e *ui*. Oltre alle 17 disone appena presentate rimangono ancora tre coppie: *oa, oe* e *ou*, ma queste, dice «non truovo io che faccino sillabe disone nella nostra lingua toscana»⁷¹, se non quando la prima lettera di una di queste coppie sarà alla fine di una parola e l'altra all'inizio della parola seguente: in quel caso la sillaba «si pronuntia come se fussi una disona»⁷².

Spiegate le sillabe disone, proprie e comuni, si passa alle trisone. La lingua toscana ha come il latino e il greco sillabe d'un suono e di due suoni, ma a differenza di queste due lingue antiche, in toscano possono esserci anche sillabe di tre e quattro suoni e questo è per Norchiati un'ulteriore prova della grandezza della sua lingua poiché «quanto una lingua sarà più copiosa et abbondante di essi, tanto sarà più ricca di gratia et di dolceza»⁷³. Le sillabe trisone sono sette, e come le disone possono essere divise in proprie e dunque invariabili: *iau, iuo* e *uei* e in comuni e perciò variabili: *iai, iei, uai* e *uoi*. Norchiati continua dicendo che a chi dirà che la *i* e la *u* all'interno di questi suoni hanno valore di consonante «si risponderebbe, che noi non habbiamo a seguire il latino in questo, ma il nostro nativo, proprio et peculiare modo di parlare et se alcuno vorrà pur mantenere che le dette lettere siano consonanti et non vocali per certo egli travierà troppo dalla nostra vera pronuntia, la quale, benché liquefaci alquanto le dette vocali, rende nondimeno la voce et il suono distinto et chiaro di tutte esse vocali dentro ad una sillaba et la dolceza della pronuntia toscana le patisce tutte vocali et non consonanti, il che forse un'altra lingua non sopporterebbe»⁷⁴.

Rimangono da illustrare le sillabe quadrisone, che però si riducono alla sola sillaba *iuoi* che si trova unicamente «in certi nomi del più»⁷⁵. Nel quadro della discussione sulla sillaba *iuoi*, il canonico critica il «grande grammatico volgare»⁷⁶ – di cui si è detto in precedenza –, ma anche gli stampatori che, secondo lui, «moza[no] così spesso le parole»⁷⁷, probabilmente «per essere stati male informati da chi forse della nostra pronuntia poco sapea»⁷⁸, vale

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Ivi, c. C2r.

⁷² Ivi, c. C2v.

⁷³ Ivi, c. C3r.

⁷⁴ Ivi, cc. D1r-1v.

⁷⁵ Ivi, c. D1v.

⁷⁶ Ivi, c. D2v.

⁷⁷ Ivi, c. D3v.

⁷⁸ *Ibidem*. Anche in una lettera scritta da Norchiati a Benedetto Varchi il 22 gennaio 1541 (vedi nota 83) si possono leggere dure accuse rivolte agli stampatori: «Questi stampatori, ed anco cotesti scrittori scrivono alquante parole altrimenti, che noi non le pronunziamo, e non so il perché. Ne

a dire gli «strani», verso i quali si sono già notate le pesanti sue critiche. Infine Norchiati segnala «che quando una parola finisce per vocale et la seguente incomincia per vocale»⁷⁹, per esempio *vidi al mondo*, le due vocali hanno «in sé virtù di sillaba disona»⁸⁰ in quanto avviene la sinalefe.

A questo punto, prima di congedarsi, il canonico annuncia al Giambullari che in un'altra opera tratterà della «pronuntia di questa lingua»⁸¹.

La struttura del *Trattato* è dunque la seguente:

- |A1r-2v|: Lettera di Giovanni Norchiati a Pierfrancesco Giambullari.
- |A3r-3v|: Natura delle sillabe: unisone, disone, trisone e quadrisone.
- |A3v|: Sillaba unisona.
- |A3v-4r|: Sillabe disone.
- |A4r-B4r|: Disone proprie: *au, eu, ia, ie, io, iu, ua, ue, uo*.
- |B2v-4r|: Differenza tra grafia e pronuncia delle disone proprie.
- |B4r-C2v|: Disone comuni: *ae, ai, ao, ea, ei, eo, oi, ui*.
- |C2r-2v|: Disone comuni non presenti in toscano: *oa, oe, ou*.
- |C3r-3v|: Trisone.
- |C3v-4v|: Trisone proprie: *iau, iuo, uei*.
- |C4v-D1v|: Trisone comuni: *iai, iei, uai, uoi*.
- |D1v-2v|: Quadrisone.
- |D2v-3r|: Sulla pronuncia di *miei, tuoi, suoi*.
- |D3r-3v|: Sinalefe e pronuncia delle vocali.

vorrei da voi un po' di parere, se ellino errano o se pure ci hanno dentro alcuna ragione. Le parole sono queste. Noi diciamo naturalmente ed ordinariamente *camicia, cuce, abbruccia* [sic], ed altri nomi simili a questi senza la lettera *s*, e cotesti stampatori e scrittori, contro al modo della nostra pronuntia vera e sana scrivono e stampano: *camiscia, cusce, abruscia*, il che, per essere ignorante (che volentieri lo confesso) mi dà noia». Qui Norchiati critica l'uso del grafema <sc> in luogo di <c> in parole come *bascio, camiscia* per rappresentare la pronuncia fiorentina, e già quasi un secolo fa Vittorio Cian notava che si trattava di un «vezzo assai diffuso nel Cinquecento, presso gli scrittori toscani, il Bembo compreso, i quali si compiacevano di questa grafia, che in realtà non rappresenta altro che una falsa e affettata pronuncia toscana» (Vittorio Cian, *Il Cortegiano del conte Baldesar Castiglione*, Firenze, Sansoni, 1929, p. 335 che cita parte della lettera di Norchiati commentando le grafie <biasciavano> e <camiscia> usate da Castiglione nel *Cortegiano*: cfr. libro 3, capp. 29 e 32). In generale sugli interventi dei copisti si veda almeno Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Ferrara, UnifePress, (1991¹) 2009, e per le forme del tipo *bascio, camiscia*, ecc. cfr. p. 87.

⁷⁹ G. Norchiati, *Trattato*, c. D3r.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Ivi, *Trattato*, c. D3v. Nella «seconda *Libreria*», dedicata ai testi manoscritti, Doni annovera tra i testi di Norchiati, oltre a una *Fabrica de gli strumenti di tutte l'arti* (che sembra una replica del *Vocabolario de' vocaboli spettanti tutti i mestieri, anche quelli più meccanici* descritto nella prima parte; vedi oltre), una *Ricchezza de' vocaboli fiorentini, pronuntia de gli antichi toscani et il profervire della lingua de' moderni*, che potrebbe essere l'opera sulla pronuncia della lingua annunciata in calce al *Trattato* (la segnalazione è in F. Pignatti, *Giovanni Norchiati*, p. 733).

4. *Giovanni Norchiati: tra lessicografia e lingua d'uso*

L'interesse da parte di Norchiati per la lingua d'uso toscana non si limita al *Trattato*. Da una sua lettera a Benedetto Varchi, scritta da Firenze il 22 gennaio 1541 («unico frammento sopravvissuto di una corrispondenza più folta»⁸², cfr. per esempio «alli giorni passati tengo una vostra, con un pezo della tavola fatta sopra il Boccaccio, alla quale non feci risposta la settimana passata»⁸³), si ricava che Norchiati sta lavorando, ormai da «8 mesi in qua», a un vocabolario dell'uso vivo, per il quale ha già raccolto «parecchie centinaia» di voci poco usate o da lui addirittura ignorate. Di quest'opera lessicografica Norchiati spedisce a Varchi un saggio: «a me pare, secondo che suonan le parole vostre, che voi habbiate creduto, che quel poco del foglio che io vi mandai con quelle voci d'uccelli et d'animali sia la esposizione di esse voci, massime perché voi mi dite che io non distinguo come da *beccare* et *bezicare* et dite che questa non vi pare la vera via di dichiarare i verbi». Se da un lato, come ha giustamente notato Antonio Sorella, questa lettera manifesta da parte di Varchi un interesse «per lo studio del fiorentino dell'uso, ed in particolare dei settori più lontani dalla sfera letteraria, proprio nel momento in cui la sua abbastanza recente adesione al bembismo avrebbe dovuto indurlo al disprezzo per un'opera come quella intrapresa e mai compiuta da Norchiati»⁸⁴, dall'altro ci presenta un Norchiati curioso ed interessato alla lingua viva («et starne alla regola dell'uso moderno, secondo il qua-

⁸² *Ibidem*.

⁸³ La lettera di Norchiati a Varchi (conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze, *Lettere al Varchi*, II 62) è pubblicata per la prima volta nella *Raccolta di prose fiorentine. Lettere*, raccolte dallo Smarrito accademico della Crusca [pseudonimo di Carlo Roberto Dati], Venezia, presso Domenico Occhi, 1735, t. 5, p. 3, vol. 1, pp. 53-57, successivamente nelle *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*, a cura di Vanni Bramanti, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 173-77. Essa attirò l'attenzione di Giacinto Carena che l'8 agosto 1850, trovandosi a Firenze per completare la seconda parte del *Prontuario*, il *Vocabolario metodico d'arti e mestieri*, si rivolse ad Alessandro Manzoni scrivendo: «Ora un'altra cosa mi cuoce, e questa è di non esser anco riuscito a trovare nei pubblici archivj o altrove, quelle *dieci mila parole* tecniche che Giovanni Norchiati, Canonico di S. Lorenzo di Firenze, andava scrivendo di bottega in bottega, come riferisce Apostolo Zeno in una nota alla *Biblioteca dell'Eloquenza italiana*, di Monsignor Fontanini, Tomo 1, p. 74, Venezia, Pasquali 1753. La qual cosa il Norchiati stesso scrisse a Ser Benedetto Varchi, in lettera 22 gennaio 1540 [stile fiorentino], della quale l'autografo fu da me rinvenuto nella Magliabecchiana. Speriamo che codesto tesoretto sia solamente smarrito, ma non perduto: la cui scoperta forse mi gioverebbe di molto nel presente mio lavoraccio sulle arti e mestieri che è appunto il titolo della Seconda Parte del *Prontuario*, alla quale sto ora lavorando, e che spero terminare fra non molti mesi, se mi basterà la vita, giacché il millesimo m'incalza, essendo io un po' più che settuagenario» (Carla Marello, *Come Carena rispose a Manzoni*, in *L'arte dell'interpretare*, Studi critici offerti a Giovanni Getto, Cuneo, L'Arciere, 1984, p. 535).

⁸⁴ Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, 2 voll., edizione critica a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995, vol. 1, p. 88.

le io mi 'ngegnerò caminare più fedelmente che io potrò»), e soprattutto alieno da ogni forma di rigida distinzione tra fiorentino e altri volgari toscani e italiani («hora se gli è senese, non mi dà fastidio alcuno, anco Siena è in Toscana, quando mi ci venissi posto qualche vocabolo proprio sanese non farei contro alla intentione mia, nè anco se fusse latino o lombardo o francioso: un vocabolo non mi dà noia il dichiararlo, pur che si usi oggi in Firenze, mi basta»). Una parte di quest'opera lessicografica è dedicata ai vocaboli delle arti («molti et moltissimi vocaboli ci saranno, de' quali non potrò adducere essemplio per non essere stati mai più notati, come sono quelli delle arti e del contado»), e con buona probabilità è questo il *Vocabolario de' vocaboli spettanti tutti i mestieri, anche quelli più meccanici*⁸⁵ che Doni attribuisce a Norchiati nella *Libreria*: «onde prese a fare un'opera in questa forma: andava, questo nobile spirito, per tutte le professioni dell'arti et per ciascuna bottega, et scriveva tutti i nomi de gli esercitii et i nomi de gli stromenti che s'adoprono a far quell'arte»⁸⁶. Probabilmente Doni, come suggerisce Pignatti⁸⁷, parlando dell'inverosimile cifra di oltre 10.000 voci («ma morte vi s'interpose, onde ci rimase scritto più di diecimila vocaboli»⁸⁸), confonde una parte dell'opera con il suo insieme (è quasi inutile ricordare che Norchiati scrive a Varchi con toni, anzi cifre, completamente diverse: «quando vi saranno su tutti, credo arriveranno a dumila cinquecento, e forse gli passeranno»). Doni ci informa inoltre che Norchiati voleva aggiungere persino un'illustrazione per ciascuno strumento. Purtroppo sia la notizia che il canonico avrebbe condotto la ricerca sul campo, andando «per tutte le professioni dell'arti e per ciascuna bottega» e trascrivendo il nome degli strumenti adoperati dagli artefici, sia quella secondo cui egli avrebbe meditato di aggiungere un'illustrazione per ciascuno strumento («voleva dipoi far disegnare tutti gli stromenti con il nome sotto»⁸⁹), non sono verificabili e potrebbero essere invenzioni doniane (come spesso accade nella *Libreria*). Purtroppo la prematura morte impedì a Norchiati di portare a compimento un'opera, vivamente attesa dagli Accademici fiorentini, che avrebbe dovuto «affrontare i complessi problemi metodologici connessi a un'opera lessicografica, accennati solo *in nuce* nella lettera (lo spoglio condotto sugli autori, la presenza di esempi nella spiegazione delle voci)»⁹⁰.

⁸⁵ Cfr. nota 81.

⁸⁶ A. F. Doni, *La libreria*, p. 54.

⁸⁷ F. Pignatti, *Giovanni Norchiati*, p. 733.

⁸⁸ A. F. Doni, *La libreria*, p. 54.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ F. Pignatti, *Giovanni Norchiati*, p. 733.

5. Criteri editoriali

Del *Trattato* si fornisce qui un'edizione allestita seguendo l'esemplare della *princeps* appartenuto a Varchi e conservato a Firenze nella Biblioteca Riccardiana (Misc. 112.6)⁹¹. Della *princeps* sono attualmente noti oltre trenta esemplari⁹². Si adottano i seguenti criteri mediamente conservativi, giustificati dall'argomento del *Trattato*: si indica tra parentesi tonde lo scioglimento delle abbreviazioni e dei *tituli*; si distinguono *u* e *v* (tranne nell'insero latino D1r *triuia, reuoco*); si mantengono tutte le *h* etimologiche e paretimologiche sia all'inizio sia all'interno della parola; si mantengono le grafie etimologiche e paretimologiche; ogni *j* è resa *i*; si adeguano all'uso moderno le maiuscole così come i segni d'interpunzione; si segnalano d'accento acuto *accioché*, *benché*, *poiché*, *purché*, ecc., ma la congiunzione *nè* viene trascritta con l'accento grave⁹³; le aggiunte o gli eventuali rimandi ai passi citati sono segnalati tra parentesi quadre; il corsivo è usato per indicare i titoli e gli esempi discussi nel testo. Si è dovuti intervenire sul testo nei seguenti luoghi:

(A1v) et massimamente alle vostre] et massimamente alle nostre
 (C1r) *Trionfo della Fama*: «Ma d'ogni] *Trionfo del Tempo*: «Ma d'ogni
 (C4v) spetie di fichi,] spetie di fich,
 (*ibidem*) in molte parole] in molte paro e

⁹¹ Cfr. Anna Siekiera, *Benedetto Varchi*, in *Autografi dei letterati italiani, Il Cinquecento*, vol. 1, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli e Emilio Russo, Roma, Salerno, 2009, p. 345. Com'è noto, Varchi «non risparmiava sull'acquisto dei manuali di grammatica, dei lessici e dei trattati di poetica e di retorica, i cui titoli coprono gran parte della migliore produzione rinascimentale» (Sorella in B. Varchi, *L'Hercolano*, p. 98 e n. 434 per l'elenco delle opere conservate nella sua biblioteca).

⁹² Esemplari : *Francia*: Parigi – Bibliothèque Nationale de France. *Germania*: Dresda – Sächsische Landesbibliothek - Staats- und Universitätsbibliothek. *Inghilterra*: Londra – British Library; Oxford – Bodleian Library. *Italia*: Cassino – Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino; Fermo – Biblioteca civica Romolo Spezioli; Firenze – Biblioteca del Seminario arcivescovile maggiore; Firenze – Biblioteca dell'Accademia della Crusca (Fondo Migliorini); Firenze – Biblioteca nazionale centrale (2 esemplari); Firenze – Biblioteca Riccardiana; Foggia – Biblioteca provinciale La Magna Capitana; Milano – Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana; Monza – Biblioteca capitolare del Duomo di Monza; Monza – Biblioteca civica centrale; Orvieto – Nuova biblioteca pubblica Luigi Fumi; Padova – Biblioteca Beato Pellegrino; Parma – Biblioteca Palatina; Pisa – Biblioteca dei Salesiani; Reggio Emilia – Biblioteca Panizzi; Roma – Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana; Roma – Biblioteca nazionale centrale; Roma – Biblioteca universitaria Alessandrina; Trieste – Biblioteca civica A. Hortis; Venezia – Biblioteca nazionale Marciana (2 esemplari); Ventimiglia – Biblioteca civica Aprosiana; Verona – Biblioteca del Seminario vescovile. *Stato città del Vaticano*: Biblioteca Apostolica Vaticana. *Svizzera*: Basilea – Universitätsbibliothek Basel. *USA*: Ithaca – Cornell University Library; Notre Dame – University of Notre Dame Hesburgh Library; Urbana – University of Illinois at Urbana Champaign. Per la collazione, accanto all'esemplare della Riccardiana, sono state utilizzate le riproduzioni degli esemplari della Biblioteca nazionale centrale di Firenze e di Roma, e della Biblioteca dell'Accademia della Crusca; un raffronto a campione non ha evidenziato alcuna variante di stato.

⁹³ Cfr. Piero Fiorelli, *Tre casi di chiusura di vocali per proclisla*, «LN», 14 (1953), pp. 33-36.

|A1r|*Trattato de' diphthongi toscani*
di Messer Giovanni Norchiati, canonico di S. Lorenzo

|A1v|Al suo molto honorando Messer Pierfrancesco Giambullari, Giovanni Norchiati, salute.

Molti non toscani fino a qui, M. Pierfrancesco mio, si sono messi a scrivere della nostra lingua toscana, dando in essa ordini, regole et modi da impararla, a chi non la sa, i quali, se hanno conseguito perfettamente lo intento loro o no, io al presente non lo voglio giudicare, ma bene voglio havere obbligo immortale alle altrui fatiche, quali elle si siano, sendosi loro sforzati di esaltare et celebrare la lingua nostra et di giovare agli studiosi di quella in tutto quello che hanno saputo et potuto. Per la qual cagione più volte haveva pensato se delle cose appartene(n)ti alla nostra lingua, gli toscani huomini, meglio che gli strani, potessino dare qualche buona notizia. Perta(n)to alle essortationi di molti amici et massimamente alle vostre, ho messo in scritto in questi giorni dell'Ognisanti uno *Trattato de' diphthongi toscani*, quale |A2r|è nato solo per gli continui prieghi vostri. Hollo fatto sendo vinto dalla cagione di sopra narrata et dalle vive ragioni et amichevoli conforti vostri, benché chiaro cognosco che questa parte è sopra le forze mie, ma il buono essemplio di voi sopra ogni cosa mi ha mosso, il quale giorno et notte con tanto amore, studio, diligentia et dottrina vi affaticate nel correggiere il testo et commentare la *Comedia* del nostro veramente divino poeta Dante Alighieri, la quale opera vi succede in tal modo felice che, dove quel poema pel passato a molti è stato scuro et nascoso, al presente fia chiaro et aperto non solamente agli illustri, ma ancora ai deboli ingegni. Al cui studio et fatiche vostre quanto il mondo sia obligato, i passi scuri dichiarati et i luoghi quasi infiniti, fino a qui non intesi, da voi hora aperti lo dichino. Voi fate in modo che non si dirà più Dante è scuro et poco dal volgo si leggie, perché poco si intende, havendone voi già fino a questo giorno con tanta dottrina et abbondanza di ingegno gran parte larghissimamente di|A2v|chiarato.

Rallegromi adunque al presente con voi, confortandovi alla perfezzione di sì magnifica et honorata impresa, et vi mando il *Trattato de' diphthongi toscani*, a voi consagrato in verace testimonio dello amore che vi porto, pregandovi non misuriate quello dalla piccolezza del dono, ma dalla affettione dello animo, quale alle virtù vostre et degli studiosi è devotissimo.

|A3r|*Trattato de' dibpthongi toscani*
di Messer Giovanni Norchiati, canonico di S. Lorenzo

Ogni sillaba è per sua natura o monophthonga, o diphthonga, o triphthonga, o tetraphthonga, et perché φθόγγοι da' Greci si chiamano i suoni. Saranno adunque μονόφθόγγοι sillabe di uno suono, δίφθογγοι di due suoni, τρίφθογγοι di tre suoni, τετράφθογγοι di quattro suoni.

Et a maggiore chiarezza porremo tal nome a queste sillabe che ogniuno volgarmente intendere le possa. Chiameremo adunque la sillaba di uno suono unisona, la sillaba di due suoni disona, la sillaba di tre suoni trisona, la sillaba di quattro suoni quadrisona.

Le sillabe unisone in cinq(ue) modi apunto suonono et in cinque suoni solamente si possono variare, secondo le cinque lettere vocali, et non più là, se già no(n) si considerasse maggiore numero di vocali che cinque, perché crescendo il numero delle vocali, crescerebbe il numero de' suoni et le unisone harebbono in tal caso più che cinque modi di sonare.

Le sillabe disone sono diciassette.

Le sillabe trisone sette.

Le quadrisona una, come di sotto più pienamente si dichiarerà.

[Sillaba unisona]

La sillaba adunque unisona è quella che contiene in sé una sola lettera vocale, et per questa cagione ha solamente un suono, come hanno le sillabe di questa parola: *padre* et tutte le altre simili a questa. Di queste unisone non intendo parlare, perché per sé medesime sono notissime.

[Sillabe disone]

Le sillabe disone hanno in loro due suoni diversi, perché sono composte di due diverse vocali, come sono tutte le sillabe di queste parole: *pioggia*, *ghiaccio*, *guiggia* et simili. Et nota che no(n) chiamiamo disona quella sillaba, dove cade la medesima lettera imediata due volte, come due *ii* in questa parola *dubbii* et simili, ma bisogna sempre che sieno due vocali diverse a fare la disona, acciò|A4r|ché ella habbia due suoni et ciascuna vocale serva il suo suono et, benché sia diverso l'uno dall'altro, gli è nondimeno l'uno con l'altro unito in modo che, pronunciandosi con dolceza et destramente, non divide la sua sillaba, anzi la mantiene una sola et fa buona et grata consonanza allo orecchio et rappresenta il senso della parola chiaro allo intelletto. Sono adunque nella toscana lingua sillabe disone XVII, cioè IX proprie et VIII comuni.

[Disone proprie]

Le proprie chiameremo così perché non si mutono mai, nè di una sillaba divengono due, et sono nove cioè *au*, *eu*, *ia*, *ie*, *io*, *iu*, *ua*, *ue*, *uo*, et accioché meglio si intendino, ci sforzeremo di provare lo intento nostro colle autoritadi et prima.

– *au*: Dante dice nel secondo capit. del *Purga.*: «là dove io era della bella Aurora» [Pg. 2.2], dove *Aurora* è di tre sillabe et non di quattro, et la prima è disona; il Petrarca ancora in una canz. dice: «vien poi l'aurora, et l'aura fosca inalba» [Rvf 223.12].

– *eu*: Dante nel primo dello *Inferno* dice: |A4v|«Eurialo, Turno, et Niso di ferute» [If. 1.108], et altrove nel quarto dello *Infer.*: «Euclide geometra, et Tolemeo» [If. 4.142], dove i nomi Eurialo et Euclide sono di tre sillabe et non di quattro, et la prima è disona, altrimenti la misura del verso saria falsissima.

– *ia*: Petrarca che nel quarto *Cap. d'Amore* dice: «bianche, verdi, vermiglie, perse et gialle» [Tr. Cup. IV 123], et Dante nel quartodecimo del *Paura.*: «posponendo 'l piacer de gli occhi belli» [Pa. 14.131]; eccetti *mia*, *via*, *sia* che sono comuni, come meglio di sotto si dirà.

– *ie*: Dante nel terzo del *Purgatorio* dice: «più corto per buon prieghi non diventa» [Pg. 3.141], et il Petr. nel primo *Cap. della Fama* dice: «Che si accompagna volentier con ella» [Tr. Fame I 12]; eccetto che questo pronome nel numero del più *mie* che è comune.

– *io*: Dante nel terzo del *Purgatorio* dice: «hor le bagna la pioggia et muove 'l vento» [Pg. 3.130], et il Petr. ne' sonetti: «dogliose per sua dolce compagnia» [Rvf 222.6]; |B1r|eccetti questi due pronomi *io* et *mio* che sono comuni, come si dirà di sotto.

– *iu*: Dante nel primo dello *Inferno* dice: «et giugne 'l tempo che perder lo face» [If. 1.56], et 'l Petrarca ne' sonetti: «rapido fiume, che d'alpestra vena» [Rvf 208.1].

– *ua*: Dante nel primo dello *Inferno*: «si volge all'acqua perigliosa et guata» [If. 1.24], et 'l Petrarca nella canz. *Ben mi credea* dice: «ove si fa men guardia a quel ch'io bramo» [Rvf 207.34]; eccetti *tua*, *sua* pronomi che sono comuni, come di sotto si noterà.

– *ue*: Dante nel quarto dello *Inferno* dice: «fuor della queta, nell'aura che trema» [If. 4.150], et anco nel settimo dello *Inferno* dice: «et egli a me, tutti quanti fur guerci» [If. 7.40]; eccetti questi pronomi del più *tue* et *sue*, che sono comuni, come gli altri.

– *uo*: Dante nel quarto dello *Inferno* dice: «lo buon maestro cominciò a dire» [If. 4.85]; et più giù nel XXIII dello *Inferno* dice: «per ch'io al duca mio: "Fa che tu truovi» [If. 23.73]; eccetti *tuo* et *suo* che sono comuni.

lB1v|Hassi a considerare che queste sei disone, *ia, ie, io, ua, ue, uo* sono invariabili in tutte le parole, eccetti *fia, sia, via* et alquanti pronomi *io, mio, mia, mie, tuo, tua, tue, suo, sua, sue*, le quali parole hanno comunità di fare una sillaba disona et di dividersi et diventare due sillabe et non in altro nome nè pronome, le quali parole sono sempre di una sillaba disona, o vuoi in prosa, o vuoi in verso, eccetto che nell'ultimo luogo della clausula, dove si finisce la sentenza inanzi al punto, ovvero nell'ultimo del verso, dove sempre si pronuntiono di due sillabe, come si vede in questo verso del Petrarca: «Italia mia, benché 'l parlar sia indarno» [Rvf 128.1], dove quelle parole *mia* et *sia* sono due disone, et il medesimo in un'altra canz. le divide: «et la nemica mia» [Rvf 206.8], «et dal mio lato sia» [Rvf 206.6]; ma questo ottimamente si cognosce in quel verso dello ottavo del *Purgatorio*: «Per lo serpente, che verrà via via» [Pg. 8.39], dove il primo *via* fa una disona, et il secondo *via* è di due sillabe unisone, et nel XVI del *Paradiso*: «Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io» [Pa. 16.18], dove il primo *io* fa una disona et il secondo *io* è lB2r|di due sillabe unisone, et così molti essempii simili si porriano trovare in versi, dove le medesime parole et pronomi detti di sopra sono comuni et fanno hora una disona, hora due sillabe unisone, ma al presente voglio porre qualche autorità in prosa.

Il Boccaccio fa dire a Lydia: «Tu non sentivi quel che io» [Dec. 7.8], et altrove, quando loda la dolceza del sangue bolognese, dice: «Mai satia non se ne vederebbe la voce mia» [Dec. 7.8], et altrove dice: «Sputa Gianni mio» [Dec. 7.1], dove quelle parole *io, mia* et *mio* poste nell'ultimo della sentenza sono di due sillabe unisone, che se fussino collocate o nel principio o nel mezo della sentenza, sarebbono di una sillaba disona, come se 'l Boccaccio havessi detto: «Mai satia non se ne vederebbe la mia voce», ma p(er) essere poste nel fine, sono divise in due unisone, come ho detto et di tal cosa si porrieno adducere infinite autoritadi del Bocc. in mostrare queste sopradette parole avere comunità di potere essere nel fine di due sillabe et in tutti gli altri luoghi di una sillaba et per conse|B2v|guenza disona. Il che è stato la intentione nostra di provare.

Parrà forse duro, a quegli che non sono interamente essercitati nella nostra lingua toscana, che io habbi detto che i nomi et pronomi et altre parole sopradette poste nel principio o nel mezo della sentenza nella prosa sieno sempre pronuntiate monosillabe et faccino una disona et non due sillabe, come anco fanno ne' versi. A questi risponderò che la sperienza è vera maestra di tutte le cose et molte volte una cosa pare impossibile a chi non la sa, ma venghino questi tali in Toscana et udiranno con gli proprii orecchi con quanta facilità, dolcezza et chiarezza in prosa et in versi da noi siano pronuntiate le dette sillabe disone, et non solo le disone, ma le trisone et le quadrisone: il che è maggior cosa, come di sotto pienamente si dimostrerà; et poi non si maraviglieranno, anzi si ingegneranno tal pronuntia

dai nostri fanciulli et dalle nostre donne, nonché dagli studiosi, imparare.

Ma inanzi che io mi parta da questi pronomi, io non voglio mancare di notare uno accidente che in loro et nelle sopradette parole d'una sillaba sempre adviene nel pronuntiarle, et questo è che |B3r|noi usiamo scriverle in uno modo et dar loro una vocale et pronuntiarle col suono d'un'altra vocale. Come quando noi scriviamo *mio padre*, *mia madre*, noi non pronuntiamo il primo pronome col suono dello *o*, nè anco il secondo col suono dello *a* come sono scritti *mio* et *mia*, ma ambedue col suono delle *e*; et questo solamente si fa quando sono di una sillaba et non altrimenti: et così appunto gli pronuntiamo pel suono dello *e* come se fussino scritti *mie padre* et *mie madre*, sempre in prosa et in versi. Similmente *fia*, *sia*, *via* si pronuntiano *fie*, *sie*, *vie*. Quando noi altresì scriviamo *tua* et nel più *tue*, *sua* et nel più *sue* et *due*, quello *a* et quello *e* non servono il proprio suono nella pronuntia quando sono di una sillaba, ma pigliono il suono dello *o*, verbi gratia se sarà scritto *tua madre*, *tue sorelle*, *sua madre*, *sue sorelle*, *due cognati* et *due cognate*, noi pronuntiamo sempre *tuo madre*, *tuo sorelle*, *suo madre*, *suo sorelle*, *duo cognati* et *duo cognate* per il suono dello *o* benché siano scritti per *a* et per *e*, ma tutte queste medesime parole già dette, sendo poste nel fine della sentenza o del verso, sempre si pronuntiano di due sillab|B3v|be et nel suono della vocale istessa, con la quale sono scritte, come quando diciamo *il padre mio*, *la madre mia*, *la sorella tua* et così l'altre l'uno modo et l'altro si truova in Dante nello ottavo del *Purgatorio* in quel verso ove dice: «Per lo serpente, che verrà via via» [Pg. 8.39], ove è da notare che il primo *via* è una disona et pronuntiasi *vie*, il secondo *via* è di due sillabe et pronuntiasi col suono dello *a*, come gli è scritto; et dove Dante nel XXIII dello *Inferno* dice: «Sopra campo Picen fia combattuto» [If. 24.148], quel *fia* si pronuntia *fie*. Et il Petrar. nel primo *Trio. d'Amore* dice: «Quattro destrier via più che neve bianchi» [Tr. Cup. I 22], quel *via* si pronuntia *vie*, et Dante nello ottavo dello *Inferno*: «Dicendo: "Via costà con gli altri cani!"» [If. 8.42], et nel quarto del *Paradiso*: «Intra due cibi distanti et moventi», et poco più giù: «Sì si starebbe un cane intra due damme», et nel sesto dello *Inferno*: «Dinanzi alla pietà de' due cognati» [If. 6.2], et molti altri essempii ci sono.

|B4r|Queste ditioni *mia*, *fia*, *via*, *sia* per *e* et quest'altre *due*, *tue*, *sue* per *o* (quando non sono in fine) sempre si deono pronuntiare. Di questa pronuntia non se ne può allegare altra autorità, che l'uso nostro, cioè di noi Toscani, et solo basti questa autorità dell'uso a chi la impara, perché da altri meglio che da huomini toscani non la può imparare. Non si maravigli alcuno di questa nostra così fatta pronuntia che varia da quello che è scritto in queste poche sopradette parole, perché i Greci ancora hanno certe pronuntie fuor del suono di quello che scrivono. Questi hanno il diphthongo: *alpha*, *iota*, αι, et non lo pronuntiono col suono dello *alpha* nè col suono

de l'*iota*, ma col suono d'uno *e* come quando scrivono ἰδέαι, cioè *ideai*, lo pronuntiano *idee*. Il medesimo apunto interviene a noi nella pronuntia sopradetta.

Disone comuni

Otto sono le sillabe disone comuni et chiamonsi comuni perché possono le medesime essere hora una sillaba et hora due, secondo il sito che gli è dato loro: nell'ultimo luogo della sentenza et nel fine del verso sempre sono due, in tutti gli altri luoghi sono una sillaba disona come meglio per gli esempii apparirà; et sono queste: *ae, ai, ao, ea, ei, eo, oi, ui*, et acciò che meglio si intendino, ci faremo dal primo adducendo le autoritadi in campo.

– *ae*: Petrarca ne' sonetti: «Tanta dolceza havea pien l'aere e 'l vento» [Rvf 156.14], dove la parola *aere* è di due sillabe, et la prima cioè *ae* è una disona, et la medesima sillaba divide il Petrarca in una sestina: «L'aer gravato, et l'importuna nebbia» [Rvf 66.1], et Dante ancora la divide nel XXIX dell'*Inferno* quando disse: «Quando fu l'aer sì pien di malitia?» [If. 29.60]. Hassi a notare che in questa disona *ae* la haspiratione non impedisce quando talvolta trameza le due vocali che non facci la disona, come in questa parola: *trabe* che nel principio et nel mezzo è di una sillaba. Petrarca in una sestina dice: «Che trahe del mio sì dolorosi venti» [Rvf 66.30], et in quella canz. che comincia «Perché la vita è breve» [Rvf 71.1] dice: «Tal che mi trahe del cor ogni altra gioia» [Rvf 71.93].

– *ai*: Dante nel primo del *Purgatorio* dice: |C1r|«Homai la navicella del mio ingegno» [Pg. 1.2], et nel XIX del *Purgatorio* dice: «Che hai che pur inver' la terra guati?» [Pg. 19.52], dove quella sillaba *ai* in quelle due parole *homai* et *hai* è disona, ma il Petrarca in una canz. la divide nella prima parola nel fine del verso: «Ben mi credea passar mio tempo homai» [Rvf 207.1], et Dante divide la seconda nel secondo dell'*Inferno*: «Perché ardire et franchezza non hai?» [If. 2.123].

– *ao*: Questa disona non si truova se non ne' nomi proprii, et fa diphthongo in ogni luogo, eccetto che nel fine del verso dove si divide in due sillabe. Petrar. nel secondo della *Fama*: «Agamenon et Menelao che 'n spose» [Tr. Fame II 20], et nel *Trionfo della Fama*: «Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso» [Tr. Fame III 81]; il medesimo la divide nel fine del verso nel primo *Cap. d'Amore* ove dice: «Enone di Paris, et Menelao» [Tr. Cup. I 140], et più giù poco: «Et Laodomia il suo Protesilao» [Tr. Cup. I 142].

– *ea*: Questa disona la dimostra comune il Petr. dove dice: «Solea dalla fontana di mia vita» [Rvf 331.1], quel *solea* è di due sillabe et l'ultima è disona; il |C1v|medesimo altrove la divide: «Ch'un dì, cacciando sì com'io solea» [Rvf 23.148].

– *ei*: Dante nel XXXIII dell'*Inferno* dice: «Tu 'l dei saver, se tu vien pur

mo giusto» [*If.* 33.136], *dei* è una disona et il medesimo Dante nel XXII del *Paradiso* la divide nel fine: «Cominciò Beatrice, che tu dei» [*Pa.* 22.125], et il Petrar.: «Dinne quel che dir dei» [*Rvf.* 206.51].

– *eo*: Questa disona anche è comune. Dante nel sesto del *Paradiso*: «Et mal per Tolemeo poi si riscosse» [*Pa.* 6.69], ove *Tolemeo* è di tre sillabe, et prima nel quarto dell'*Inferno* lo fé di quattro quando disse: «Euclide geometra et Tolemeo» [*If.* 4.142].

– *oi*: Dante nel XXV del *Paradiso* dice: «Poi che per gratia vuol che tu t'affronti» [*Pa.* 25.40], et il Petrar. lo divide nel primo *Cap. della Fama*: «Ma 'l peggio è viver troppo! Et vidi poi» [*Tr. Fame* I 94].

– *ui*: Dante nel XXVI dell'*Inferno* dice: «Pur come quella, cui vento afatica» [*If.* 26.87], et egli medesimo la divide nel sesto del *Paradiso*: «Luce la luce di Romeo, di cui» [*Pa.* 6.128]. Sono in questa disona *ui* molte parole che non si |C2r|possono variare, nè dividere in esse la detta sillaba, come queste: *Guido, guisa, guizo, guida, anguilla, qui, quivi, acquista, conquide, conquista* et molte altre simili.

Sono ancora oltre alle predette XVII disone, ovvero XVII coppie di vocali, tre altre coppie di lettere vocali, perché le cinque vocali possono in tutto variamente fare XX coppie et accompagnarsi insieme a due a due in XX modi et non più. Di questi XX modi, io ne ho trovati XVII usarsi nella lingua toscana et sono quei che fino a qui ho detti. I tre che vi restono in fino in XX cioè *oa, oe, ou* non truovo io che facciano sillabe disone nella nostra lingua toscana et se alcuno ritrovasse ancora potersi formare simili sillabe in parole toscane, mi fia chiarissimo che tal cosa venga in luce et harò obligo a qualunque harà saputo trovare quel che non ho fino a qui saputo trovare io. Gli è ben vero che queste tre coppie di vocali, che mi avanzano, et tutte le altre XVII coppie di sopra nominate, si truovono havere virtù di disona, quando la prima lettera sarà in fine di una parola et l'altra sarà in principio della altra parola seguente, come si manifesta in questo verso del |C2v|seco(n)do dell'*Inferno* dove Vergilio dice a Beatrice: «Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento» [*If.* 2.81], dove l'ultima lettera di *uopo* et la prima di *aprimi* fanno collisione et quello *o* non si gitta via, ma mantiene il proprio suono, et ha insieme con quello *a* forza et virtù di sillaba disona: *poa*, et così si pronuntia come se fussi una disona, et così interviene a tutte l'altre coppie di vocali dette, quando l'una finisce et l'altra incomincia la parola; ma sillabe disone, che sieno intere nelle parole, io non ne ho sapute trovare in questa lingua più che le sopradette XVII. Nè mancherò anche di dire, che noi usiamo una parola, che alle volte è adverbio risponsivo et alle volte è interietione ammirativa et è sempre monosillaba et fa una disona di queste tre che mi avanzano, cioè *ou*. Se alcuno adunque chiamerà con istanza, o con voce alta, o *Giovanni* comunemente si gli risponderà *hou*, et quando con meraviglia guarderemo una cosa, diciamo con stupore et lunga voce: *hou*, ma per

non havere io autorità autentica di questa parola, non la ho voluta computare nel numero delle disone, ma invero così la usiamo come ho detto.

[*Trisone*]

lC3r|Sono ancora nella nostra lingua, oltre alle predette sillabe disone, alcune sillabe trisone, le quali sendo pronunziate bene rendono gratia et leggiadria inestimabile all'orecchio; et se gli è vero, come gli è, che la retta pronuntia de' diphthongi et de' triphthongi arrechi così grata consona(n)za all'orecchio, quanto una lingua sarà più copiosa et abbondante di essi, tanto sarà più ricca di gratia et di dolceza. Non so che mi dire della nostra, quando io la mettessi riscontro alla latina et alla greca, ma questo so io ben dire, che i latini et i greci non hanno hauto nelle loro lingue se non sillabe d'un suono et di due suoni, ma la toscana lingua ne ha d'un suono et di due suoni, come la Latina et la Greca, et di più ne ha di tre et di quattro suoni, cioè sillabe che hanno tre et quattro vocali diverse in sé, et ciascuna vocale suona dolcemente il proprio suono con gran velocità dentro ad una sola sillaba, come di sotto colle autorità a pieno si proverrà. Questa pronuntia di tre et quattro suoni di lettere vocali intra una sola sillaba, so io che non hebbono et non cognobbono mai i latini, nè anco i greci, perché certo se la havessino hauta, la havereb|C3v|lbono lassata scritta, have(n)do loro hauto tanta gran copia di scrittori, come ha(n)no lassate tutte le altre loro cose delle quali habbiamo, media(n)te la dilige(n)za di tali scrittori, cognitione.

Hor vegniamo alle trisone.

Sono adunque le sillabe trisone nella nostra lingua sette, cioè tre proprie et quattro comuni: le proprie sono queste *iau*, *iuo*, *uei*; le comuni et variabili sono queste *iai*, *iei*, *uai*, *uoi*, a provatione delle quali adducerò testimonii autentici, faccendomi dal primo de' proprii.

[*Trisone proprie*]

– *iau*: Questa trisona è propria et invariabile, perché non si può divider mai, nè farne due sillabe, et truovasi in poche parole nella nostra lingua, cioè in *sciaurato*. Dante nel terzo canto dello *Inferno*, dice: «Questi sciaurati, che mai non fur vivi» [*If.* 3.64], dove è da notare che *sciaurati* è parola di tre sillabe et la prima è trisona et pronuntiasi con tanta destrezza et velocità, che ciascuna delle tre vocali serve il suono suo dentro ad una sillaba, purché sia pronunziata bene. Usiamo alle volte di dividere questa trisona et interporvi un *g* et farla due sillabe, come sarebbe *sciagurato*, la qual parola è di quattro sillabe, come la pose Da(n)te nel XXII dell'*Inf.*: lC4r|«Che tu sappi chi è lo sciagurato» [*If.* 22.44].

– *iuo*: Questa trisona propria et invariabile ha molti essempli in Dante et

nel Petr. perché la usiamo in molti nomi. Dante nel primo del *Paradiso*: «Che madre fa sopra figliuol deliro» [*Pa.* 1.102], et nel sesto del *Purgatorio* dice: «Quando si parte 'l giuoco della zara» [*Pg.* 6.1], et nel XXII del *Paradiso*: «L'aiuola che ci fa tanto feroci» [*Pa.* 22.151], et il Petrar. ne' sonetti dice: «O letticiuol che requie eri et conforto» [*Rvf* 234.5], et anco ne' sonetti dice: «Qual rosigniuol che si soave piagne» [*Rvf* 309.1], et altrove ne' sonetti: «Et dalla famigliuola sbigottita» [*Rvf* 16.3], et nel *Trionfo d'Amore*: «Et di lacciuoli innumerabil carco» [*Tr. Cup.* I 159], dove è da considerare in tutte queste autoritadi preallegate la sillaba *iuo* ha tre lettere vocali et ciascuna vi suona dentro il proprio suono bene et con dolceza, purché la pronuntia sia fatta netta et presta. Usiamola ancora in queste parole: *paiuolo*, *romaiuolo*, *stacciuolo*, *fagiuolo*, *fittaiuolo* overo *me|C4v|zaiuolo*, *lardaiuolo* si dice d'una spetie di fichi, *moraiuole* d'una sorte di olive et di ciriegie et in molti altri nomi la usiamo, i quali saria lu(n)go a scrivere.

– *uei*: Questa trisona propria si trova in pochissime parole. Dante nel secondo dello *Inferno*: «Et qual è quei, che disvuol ciò che volle» [*If.* 2.37].

Le trisone comuni

– *iai*: Questa trisona è comune et truovasi in molte parole nella lingua nostra, come in queste: *mugnai*, *coiai*, *pagliai*, *affibbiai*, *piagliai*, *avinghiai* et in molte altre, che nel fine della sentenza o del verso sempre quella *iai* si divide et fa due sillabe, ma in tutti gli altri luoghi è una sillaba trisona sempre. Dante nel secondo dello *Inferno* dice: «Io cominciai: Poeta, che mi guidi» [*If.* 2.10], et ei medesimo nel fine del verso la divide nel quarto del *Purgatorio*: «Io era lasso, quando io cominciai» [*Pg.* 4.43].

– *iei*: Questa trisona è comune, come in questo pronome *miei* mostra Dante nello XXVIII del *Purga.*: «Et fece i prieghi miei esser contenti» [*Pg.* 28.58], ove *miei* è di una sillaba et il medesimo nel XXIX del *Purgatorio* la divide nel fine: |D1r|«Non eran cento tra' suoi passi et miei» [*Pg.* 29.10].

– *uai*: Questa ancora è comune. Dante nel III dell'*Infer.*: «Gridando: "Guai a voi, anime prave!"» [*If.* 3.84], *guai* d'una sillaba et poco inanzi la divide in fine quando disse: «Quivi sospiri, pianti et alti guai» [*If.* 3.22].

– *uoi*: Questa ha molti essempii, come *vuo*, *suoi*, *tuoi*, *buoi*. Dante nel XXXIII dello *Inferno*: «Però quel che non puoi havere inteso» [*If.* 33.19], il medesimo nel XXXIII del *Paradiso* la divide nel fine del verso: «Ancor ti priego, regina, che puoi» [*Pa.* 33.34]. Potrebbe qualcuno dire in contrario, che in queste trisone le lettere *i* et *u* spesse fiate divengono consonanti quando sono preposte all'altre due vocali loro compagne, o interposte, come anche sogliono fare in queste parole latine: *maia*, *deiectus*, *triuia*, *reuoco* quello *i* et quello *u* sono consonanti, non vocali, così ancora dover fare nella toscana lingua et non ci sarebbon in tal caso trisone, nè quadrisone. A cui si

risponderebbe, che noi non abbiamo a seguire il latino in questo, ma il nostro nativo, proprio et peculiare modo di parlare; et |D1v|se alcuno vorrà pur mantenere che le dette lettere siano consonanti et non vocali, per certo egli travierà troppo dalla nostra vera pronuntia, la quale, benché liquefaci alquanto le dette vocali, rende nondimeno la voce et il suono distinto et chiaro di tutte esse vocali dentro ad una sillaba et la dolcezza della pronuntia toscana le patisce tutte vocali et non consonanti, il che forse un'altra lingua non porterebbe.

[*Quadrisona*]

– *iuoi*: Questa è una quadrisona, la quale abbiamo sola nella nostra lingua toscana in certi nomi del più, che hanno la penultima in questa trisona *iuo* et l'ultima in questa unisona *li* come si vede in queste parole: *fagiuoli*, *lacciuoli*, *paiuoli*, *staggiuoli*, *stacciuoli*, *stabbiuoli*, *rosigniuoli*, *figliuoli* et in molte altre simili a queste. Delle quali, levando via dalle due ultime sillabe la lettera *l* noi componiamo insieme tutte quelle quattro lettere vocali in una sola sillaba et dove prima collo *l* erano due sillabe, divengono poi senza lo *l* una sillaba quadrisona et è l'ultima nella parola, come quando si dice *fagiuoi*, *lacciuoi*, *paiuoi*, *staggiuoi*, *stacciuoi*, *stabbiuoi*, *rosigniuoi*, *figliuoi* dove tutte e quattro quelle vocali suonono chiaro il proprio suono dentro ad una sillaba, senza gittarne via alcuna. Non come presume et ha detto alcuno forestiero che fa professione della lingua toscana. Dante lo dimostra nel XXXIII dell'*Inferno*, ove contro alla crudeltà di Pisa egli si adira: «Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce» [*If.* 33.87], dove è da notare che la parola *figliuoi* è di due sillabe perché se egli avesse detto *figliuoli* sarebbe stata di tre sillabe et conseguentemente falsa la misura del verso; et però Dante ne sottrasse la lettera *l* accioché divenisse di due sillabe, come accadeva a quel verso et il Petrarca in una sestina la spresse mirabilmente: «Ché v'eran di lacciuoi forme sì nuove» [*Rvf* 214.10]. Vero è che al pronuntiare bene questa quadrisona bisogna grandissima pratica et attitudine a far sonare in essa gli quattro suoni delle sue quattro vocali, senza lassarne adietro o gittarne via alcuno et che tutti si sentino chiari speditamente in tal pronuntia, come noi in Firenze, et gli altri toscani con grandissima facilità, soavità et dolcezza perfettamente pronuntiamo, ma bene è vero che 'l |D2v|suono delle vocali in queste sillabe trisone et quadrisona non è pieno, nè intero, come nelle unisone, nè tanto quanto nelle disone perché non potrebbe con tanta velocità comporsi et unirsi in una sillaba, ma gli è tale che si sente distinto, chiaro et dolce quando la pronuntia è fatta bene.

È opinione d'un grande grammatico volgare che l'ultima lettera di certe parole si getti via et benché la si scriva, che la non si pronuntii, come *miei*, *tuo*, *suoi* et simili a queste, ma che si facci la pronuntia *mie* per *miei*, *tuo*

per *tuo*i et *suo* per *suo*i massime quando sono monosillabi. Al quale si potrebbe rispondere la sua opinione non essere vera. Questo non è gran fatto per non essere toscano, ma noi toscani non la gittiamo via sempre in queste tali monosillabe, se già alle volte, quando bene ci venisse et secondo che ci sonerà allo orecchio noi alcuna volta la gittassimo: et questo accade radissime volte, come si fa in questo pronome *io* nel quale (benché monosillabo) poche volte interviene che noi gittiamo via quello *o* perché nel pronuntiarlo fa dolceza et nel scriverlo fa chiareza et levandolo si confonde con quello articolo del più *i*. DeID3r|vesi alle volte gittar via quando seguita un altro *o* come in questo del Petrar. «Io ho pregato amor» [*Rvf* 240.1] et in simili pochi luoghi dove harebbe un poco di aspreza se vi ponesse lo *o*, ma in infiniti altri luoghi noi lo pronuntiamo intero et certo in troppi luoghi più che non bisognaria lo hanno troncato i moderni stampatori.

Non voglio mancare di dire ancora sopra questa nostra pronuntia che quando una parola finisce per vocale et la seguente incomincia per vocale (come anco si tocca di sopra) noi non gittiamo via la prima tanto spesso quanto qualche forestiero si presume, ma radissime volte; la lasciamo perché il pronuntiarle tuttadue rende giocondità, gratia et leggiadria et più chiaro il senso delle parole et ha in sé virtù di sillaba disona, benché per essere il termine di una parola et il principio d'un'altra, io non ho preso ardire di chiamarla risolutamente disona, pure chiamisi come si voglia, la fa il medesimo effetto et risuona apunto come una disona, senza gittar via la prima, come in quel verso del *Trionfo della Castità* il Petrar.: «Et degli huomini vidi al mondo divi» [*Tr. Pud.* 3], |D3v|dove l'ultima lettera di *vidi* con la prima di *al mondo* unita insieme risuona l'uno et l'altro suono et diviene una disona *dial* et vi mantiene il suono dello *i* et dello *a* perfettamente et quando quello *i* si levasse via quel verso perderebbe alquanto di gratia et di suono al parer mio, et questo medesimo interviene in infiniti luoghi nelle opere di Dante, del Petrar. et del Boccac. et di tutti i buoni scrittori. Pertanto habbino avvertenza gli stampatori a non mozare così spesso le parole come hanno fatto fino a qui per essere stati male informati da chi forse della nostra pronuntia poco sapea.

Questo è quanto al presente mi occorre dire degli diphthongi toscani. M. Pierfrancesco mio honorando. Un'altra volta diremo più pienamente della pronuntia di questa lingua.

State sano.

Del convento di S. Lorenzo, adì XI di nove(m)b(re) MDXXXVIII.

In Vinegia per Giovann'Antonio di Nicolini da Sabio. Ad instantia di M. Marchiò Sessa. Ne l'anno MDXXXIX.

DAL MASTRO-DON GESUALDO AL GATTOPARDO
(PASSANDO PER I VICERÈ):
NOTE SUGLI ALLOCUTIVI DI CORTESIA*

1. *Gli anni dei romanzi*

L'ambientazione dei tre capolavori di Verga, De Roberto, Tomasi di Lampedusa si distende nell'arco di un novantennio ricco di fatti storici decisivi, attraverso i quali la Sicilia entra con fatica a far parte del Regno d'Italia, abbandonando lentamente alcuni costumi arcaici e feudali. Il *Mastro* inizia poco prima dei moti del '20-21 e si conclude nel 1848; *I Vicerè*, nel 1855 e arriva fino alle elezioni a suffragio allargato del 1882; *Il Gattopardo* si svolge prevalentemente nel 1860, all'epoca della conquista garibaldina della Sicilia, ma con due "appendici" costituite dai brevi capitoli che riguardano la morte del principe nel luglio 1883 e l'incontro fra le sue figlie e Angelica ormai anziane nel maggio 1910.

La Sicilia del *Mastro* è una Sicilia contadina, chiusa, ancora sostanzialmente priva di contatti col resto della penisola; gli anni intercorsi tra le vicende trattate da Verga e quelle degli altri due scrittori, pur pochi decenni, segnano invece un'impennata nella storia dell'isola, che entra ora a far parte del Regno d'Italia. Ma lo spaccato geografico e sociologico è diverso, fra i tre romanzi: nel *Mastro* il «paesetto» di Vizzini, coi suoi popolani e la sua nobiltà feudale; nel *Gattopardo* Palermo e Donnafugata, con la famiglia nobile dei Salina in primo piano, ma anche coi borghesi e popolani di Donnafugata; nei *Vicerè*, Catania, con la messa a fuoco della famiglia nobile catanese Uzeda di Francalanza, d'ascendenza spagnola. Compaiono nei due ultimi romanzi anche i «continentali»: di sfuggita nei *Vicerè*, in occasione del viaggio peninsulare di Consalvo e Baldassarre; più da vicino nel *Gattopardo*: gli amici di Tancredi, garibaldini della prima ora poi guadagnati ad altre per loro più profittevoli imprese, Chevalley, il colonnello Pallavicino.

* Una versione più breve è stata pubblicata, con lo stesso titolo, in *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli comunicativi e usi del passato*, Atti del XIII Convegno ASLI (Catania, 29-31 ottobre 2018), a cura di Gabriella Alfieri *et al.*, Firenze, Cesati, 2020, pp. 373-79.

È significativo della differenza tra la collocazione temporale del *Mastro* e quella degli altri due romanzi il fatto che nel capolavoro verghiano la figlia del protagonista, Isabella, viene mandata a studiare in un collegio palermitano, mentre nei due romanzi successivi c'è una ragazza ricca – Teresa Uzeda, Angelica – che viene mandata a studiare a Firenze (nei *Vicerè* per la giovane Teresa è espressamente nominato il Collegio della Santissima Annunziata al Poggio Imperiale). Un'evidente, insistita, attenzione ai fatti storici domina quest'ultimo romanzo, ricchissimo di avvenimenti, con flash-back sui moti del Quarantotto, lo sbarco di Marsala, la battaglia di Calatafimi, il plebiscito, l'annessione, fino ad arrivare alle elezioni del 1882 con cui si conclude la vicenda.

Il presente saggio mira ad analizzare le modalità di interazione comunicativa nei tre romanzi, al fine di sottolineare analogie e differenze dovute a rilevanti cambiamenti sociolinguistici. Ci si soffermerà sugli allocutivi di cortesia in quanto casistica indicativa nella pragmatica linguistica.

È stato sottolineato come il sistema degli allocutivi in genere sia, rispetto ad altri aspetti della lingua, dotato di maggiore rapidità nel cambiamento, in quanto soggetto influenzato da fatti culturali e più spiccatamente dalle "mode"¹. Gli allocutivi di cortesia, se usati asimmetricamente, sono indicatori di una comunicazione improntata alla non reciprocità, in cui «l'interlocutore che chiamiamo "superiore", ha un certo potere [...] sociale, familiare, materiale o morale, di età, di sesso o di istituzione gerarchica, in base al quale si permette di controllare e determinare il comportamento linguistico dell'altro interlocutore»². Possono però indicare anche semplicemente la distanza, la non appartenenza al gruppo sociale dell'altro, e il «mutuo rispetto» che le persone si attribuiscono³. Anticipiamo sin d'ora che nel sistema degli allocutivi del *Mastro* non è presente la terza persona pronominale e a farsi carico della reverenzialità è la seconda persona verbale collegata al *voi* o al *vossignoria*; nei *Vicerè* è sporadico il *lei* allocutivo, mentre a livello verbale è rilevabile l'uso reverenziale della terza persona collegato a *Vostra Eccellenza*; nel *Gattopardo* è attestato il pronome allocutivo reciproco *lei* nei dialoghi tra pari (ad es. nelle pagine dedicate alle conversazioni tra il

¹ Renzi 1996, p. 259, ma già Niculescu 1974, riferendosi al suo campo privilegiato di ricerca, sottolinea «l'instabilità diacronica e regionale» degli allocutivi reverenziali italiani, p. 154.

² Niculescu 1974, pp. 15-16. Lo studioso individua tre caratteri soggiacenti al fenomeno reverenziale: la convenzione sociale basata sulla coscienza delle ineguaglianze fra gli individui, l'aspetto strettamente linguistico (*in primis* la flessione pronominale e verbale), una componente soggettiva («un atto psico-individuale»), p. 15. Sull'attenzione riservata al *lei* dagli studiosi nei primi decenni del Novecento Belardinelli 2018, pp. 65-76.

³ Niculescu 1974, p. 16.

protagonista e Chevalley, pp. 201-18), mentre *Eccellenza*, più frequente come vedremo al vocativo, è presente in alcuni casi come soggetto («Vostra Eccellenza avrebbe dovuto vederlo», p. 142, da parte dell'organista don Ciccio) in caso di marcata disparità sociale.

2. *Metalinguaggio*

Tutti e tre gli scrittori si dimostrano consapevoli delle loro scelte in fatto di pronomi allocutivi e titoli di cortesia. Lo dimostra tra l'altro anche l'uso, talora particolarmente insistito, di un metalinguaggio in proposito. A Verga, verista della prima ora, il canone dell'impersonalità impediva di intervenire nel racconto, che doveva presentarsi come un'entità del tutto autonoma rispetto al suo creatore; l'unica possibilità di metalinguaggio si limita dunque al dialogo, gestito dai personaggi stessi:

Santo Motta [...] si affacciò sul pianerottolo, infilandosi la giamberga. «Eccomi! Eccomi! ... Sono qui!... Ah, *signor marchese! bacio le mani!...*». E rimase un po' confuso, non vedendo altri che il Limòli. «*Servo, servo, caro don Santo!... Non bacciate più nulla... ora siamo parenti*». [...] Alla fine il canonico credette di dover rompere il ghiaccio: «*Don Santo, sedetevi qua. [...]*». «A me?» rispose Santo *che si sentiva dar del don lui pure* (pp. 138, 142)⁴.

«*Caro don Nunzio! ... vi rammentate la fornace del gesso... vicino Fontanarossa?...*» [...] «*Io mi chiamo mastro Nunzio, signor barone. Non ho i fumi di mio figlio*». (pp. 172-73)

Scambio di battute, quest'ultimo, tra il baronello Rubiera e mastro Nunzio, che rifiuta il *don* che gli viene offerto per piaggeria.

Diverso è il caso di De Roberto, che interviene personalmente; le sue sottolineature metalinguistiche fanno tutt'uno con l'eccezionale pregnanza storica e sociologica di pagine volte a dar conto di alcune usanze, anche linguistiche, diversificate dal punto di vista diatopico e diacronico:

E meno male ancora a Napoli, dove le tradizioni d'uno spagnolismo in tutto eguale al siciliano gli facevano dare dell'*Eccellenza* dagli sconosciuti che gli si professavano servi; ma a Firenze, Milano, gli toccava il semplice *signore*; e invano Baldassarre, che gli stava sempre a

⁴ L'edizione consultata è Giovanni Verga, *Mastro-don Gesualdo*, edizione critica a cura di Carla Riccardi, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori «Il saggiaatore», 1979. Per gli altri due romanzi le edizioni consultate sono Federico De Roberto, *I Vicerè*, Milano, Casa editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1894; Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, prima edizione, Milano, Feltrinelli, 1958.

fianco, prodigava il *Sua Eccellenza* e il *Voscenza* paesano: la gente sorrideva o restava a bocca aperta alle espressioni stravaganti del maestro di casa. (p. 493; corsivi dell'autore)

«Signor principe» [Baldassarre] non gli dava più, per democrazia, dell'*Eccellenza* [...] e il padrone e il servo erano scomparsi, sedevano a fianco alla stessa tavola, il principe passava la carta e la penna all'antico creato, si davano del *lei* come due diplomatici stipulanti un trattato. (p. 641; corsivi dell'autore).

Anche nel *Gattopardo*, pur nella centralità della figura del protagonista, si avverte nel metalinguaggio un'attenta osservazione delle abitudini linguistiche del tempo, che nulla lascia alla casualità:

Il generale era uno sveltestimo toscano sui trent'anni, chiacchierone ed alquanto fanfaronesco; [...] si era comportato con il dovuto ossequio dando fianco dell'«Eccellenza» al Principe, in netta contraddizione con uno dei primi decreti del Dittatore [...]. [...] Tancredi se ne stava lì, rosso-vestito ed irresistibile, a mostrare la propria intimità coi vincitori: intimità a base di «tu» e di «mio prode amico» reciproci, che i «continentali» prodigavano con fanciullesco fervore e che erano ricambiati da Tancredi, nasalizzati però [...]. (pp. 72-73)

A Firenze, anche, le avevano appreso [ad Angelica] a omettere l'«Eccellenza». (p. 98)

È interessante vedere che in questi due ultimi romanzi, ambientati alcuni decenni dopo il *Mastro-don Gesualdo*, i narratori istituiscono un confronto fra le abitudini linguistiche dei siciliani e quelle dei «continentali» (il disinvolto *tu* fra Tancredi e i suoi compagni, l'*Eccellenza*, omissa in metà della penisola e addirittura proibito da Garibaldi). Esiste però anche una diacronia interna alla storia dei personaggi: Angelica parla diversamente dopo essere stata a Firenze – ha cancellato lo strascichio dell'accento girgentano, omette l'*Eccellenza* –; così Baldassarre, l'antico «creato», si illude di avere raggiunto un rapporto in qualche modo paritario con Consalvo adoperando un *lei* reciproco e chiamandolo semplicemente «signor principe».

3. Reverenziali e aree d'uso

Entriamo ora nel vivo dei dialoghi e vediamo più da vicino asimmetrie e simmetrie, a cominciare dall'ambito della famiglia.

Anzitutto una breve annotazione riguardante il pronome reverenziale attenuato *voi*⁵, che nel *Mastro* è adoperato nell'ambito dei rapporti familiari:

⁵ Per il siciliano Trovato 2002 dà sia *vui* che *vuiatri*, catalogando il primo come «pronome al-

Gesualdo dà, ad es., del *voi* al padre, Mastro Nunzio, e ne è ricambiato col *tu*, il baronello Rubiera lo dà asimmetricamente alla madre. Sempre in maniera trasversale rispetto alla classe sociale d'appartenenza, la stessa mancanza di reciprocità si verifica nei rapporti tra fratello e sorella: Speranza dà del *voi* a Gesualdo, ricevendone in cambio il *tu*, lo stesso fa Bianca con don Ferdinando e don Diego, mentre si rivolge con un *tu* paritario al di loro più giovane cugino-(ex) amante Ninì Rubiera. Verga nella corrispondenza privata alterna il *tu* e il *voi* rivolgendosi alla «carissima mamà», e, da bambino, si rivolge addirittura col *Vostra Eccellenza* allo zio Salvatore Verga Catalano⁶.

Di particolare spessore antropologico è il pronome allocutivo asimmetrico nel rapporto marito-moglie, presente solo nel *Mastro*. Gesualdo, nonostante l'originaria differenza di censo, dà del *tu* a Bianca, che lo ricambia col *voi*. Si tratta di un'usanza siciliana legata al mondo contadino⁷, e convalidata dagli studi etnografici di Pitrè e Guastella. Lo stesso avviene tra i due popolani Speranza e Fortunato Burgio suo marito, tra il sagrestano don Luca e la moglie gnà Grazia. Gli ess. qui di seguito – la prima notte di Gesualdo e Bianca, la malattia di quest'ultima, due decenni dopo – mostrano come tale asimmetria rimanga immutata nel tempo:

«A che *pensi?* Ancora al Ciolla?... Vo a finire in prigione la prima notte di matrimonio!». «No!» interruppe lei balbettando, con un filo di voce. «No... *sentite*... devo dirvi una cosa...». (p. 161)

«*Sentite*» gli disse Bianca colle mani giunte, «io ho poco da penare. Ma *lasciatemi* la mia figliuola, fino a quando avrò chiuso gli occhi». «No!» rispose il marito. «Non ha neppure compassione di *te* quell'ingrata! [...]». (p. 343)

Di quest'uso coniugale non troviamo traccia nei due altri romanzi, successivi per ambientazione di qualche decennio, ma soprattutto d'ambientazione nobile e cittadina, in cui vige il *tu* reciproco tra marito e moglie; il *voi* di Raimondo alla seconda moglie Isabella, nei *Vicerè*, sarà il segno dell'avvenuta separazione:

locutivo di 2.a persona singolare; in passato era anche adoperato nel rivolgersi ai genitori o tra moglie e marito». Vedi anche Pitrè 1979 [1875], p. 77: «*Vui* si adopera parlando a persona a cui si dia il *voi* alla maniera francese: uso comunissimo in Sicilia: Parlando a più persone si dice *vuiàtri, vuiàutri, viàtri*, ecc.».

⁶ Lettera del 12 marzo 1851, indirizzata «A S.E. Sig.r Don Salvatore Verga Catalano», in Verga 2011, p. 57.

⁷ Che a suo tempo rilevai documentata in area agrigentina nel *Liolà* dialettale di Pirandello (Salibra 1973, pp. 46-47), rilevandone la presenza anche nel *Mastro-don Gesualdo*. Quest'asimmetria è documentata in Pitrè 1969, p. 36 e, seppur limitatamente alla contea di Modica, da Guastella 1968, p. 60.

[...] udirono che dava a costei del *voi*, lessero in viso a donna Isabella le sofferenze espiatorie. [...] quel *voi* era già molto eloquente [...]. (p. 462)

Si veda anche il *voi* reciproco che in privato si danno Angelica e il senatore Tassoni:

«Angelica» disse (con lei aveva avuto una breve relazione galante trent'anni prima, e conservava quella insostituibile intimità passata fra il medesimo paio di lenzuola) «temo di aver in qualche modo urtato *vostra* cugina; *avete* notato come era silenziosa alla fine della visita? [...]». «Credo bene che l'*avete* urtata, Vittorio» [...]. (p. 321)

Il *voi*, si addice, del resto, a una relazione intima quale è quella fra amanti, svincolata dalla quotidianità del matrimonio, come mostrano le lettere di Verga a Dina, sia pure in alternanza col *tu*⁸.

Sono presenti nei tre romanzi i reverenziali: *vossignoria*, nel *Mastro*, che corrisponde al siciliano *vossia*, e (*Vostra*) *Eccellenza* nei *Vicerè* e nel *Gatto pardo*, che traduce il siciliano *voscenza*⁹.

Il *vossignoria* del *Mastro*, che è sempre agganciato alla seconda persona plurale, è destinato a interlocutori più in alto nella scala sociale: il protagonista lo riceve dai subalterni, che ricambia col *tu*. Nel caso di Diodata, madre dei due figli maschi di Gesualdo, ma pur sempre facente parte della servitù, possiamo osservare altri due elementi che denotano subalternità: il *benedicite*, saluto tradizionale di area catanese da inferiore a superiore¹⁰, e, nella gestualità, il bacio della mano: «*Benedicite!... benedicite!... [...]* Tanta salute a *vossignoria!*... e alla vostra sposa anche!... È che volevo *bacciarvi la mano* per l'ultima volta!...» (pp. 155-56). Il gesto di baciare la mano che risuona anche nel saluto, appena visto, «bacio le mani» di Santo al marchese Limòli è codificato da tutta una tradizione e lo troveremo più volte attestato nei *Vicerè* e documentato negli studi etnografici di Pitrè che lo attesta come «ordinario e abituale da minore a maggiore, da inferiore a superiore»¹¹; è un gesto che ritroveremo più volte nei *Vicerè*. La formula «bacio le mani» è

⁸ Verga 1970: vedi, ad es., la lettera citata qui di seguito alla nota 12, in cui lo scrittore esordisce col *voi*, terminando col *tu*. Sull'alternanza tra gli allocutivi *tu* e *voi* nell'Ottocento, senza particolare rilevanza stilistica, Seriani 1989, pp. 21-22. Per un inquadramento generale sul sistema tripartito antico, Seriani 1988, pp. 224-25.

⁹ Consultando il Macaluso Storaci 1875 – come si sa vocabolario verghiano di riferimento –, il Trovato 2002 e il recentissimo Vârvaro 2014 non ne ho evinto una diversa distribuzione areale di *voscenza* e *vossia*. In generale sugli allocutivi di cortesia di seconda e terza persona nella nostra penisola Rohlf s 1968, pp. 181-83; su alcune compresenze di allocutivi di cortesia in epoca contemporanea e relativamente all'area catanese Tropea 1992, pp. 401-30.

¹⁰ Cfr. Pitrè 1889, vol. II, p. 418.

¹¹ Ivi, p. 419.

familiare a Verga, che l'adopera più volte come saluto finale nelle lettere familiari: allo zio don Salvatore Verga Catalano e alla «carissima mamà»¹². Nel capolavoro di De Roberto il reverenziale *Vostra Eccellenza*, collegato alla terza persona singolare, è determinato non solo dal dislivello sociale, ma anche da quello generazionale: esprime anche l'ingessato rispetto dei giovani nobili Uzeda verso zii e genitori. Il bacio della mano è una consuetudine più volte ricorrente nel racconto: i nipoti baciano la mano agli zii; Consalvo la bacia al padre. Inerente alla diacronia interna al romanzo è la violazione della norma da parte di Consalvo, che, in segno di disprezzo e di sfida verso il padre Giacomo, gli si rivolge col semplice *voi*:

Consalvo piantò a un tratto gli occhi negli occhi del padre, guardandolo fisso, con un'espressione dura, come di sfida, e lasciato improvvisamente il *lei*: «Che cosa volete?...» gli disse. «Avevo bisogno di danari [...]. Li ho presi: *voi* che ne avete li pagherete...». (p. 443; il primo corsivo è dell'autore)

In mezzo a questo gelido cerimoniale allocutivo spicca e dà scandalo la figura del barone Palmi, «liberale d'antica data» e antiborbonico, padre della prima moglie del contino Raimondo, che consente alla figlia Matilde di dargli del *tu*, all'interno di rapporti familiari sicuramente più genuini («Chi era suo padre? [...] uno che aveva imparato¹³ alle figlie a dargli del tu!») è lo sprezzante giudizio dell'informatissimo cocchiere Pasqualino Riso, p. 341). Per il genero è «il barone contadino», al quale dà semplicemente del *lei*, astenendosi dal reverenziale *Eccellenza* e arrivando anche – De Roberto è molto sensibile alla gestualità – a parlargli con le mani in tasca.

Diversamente, nel *Gattopardo* il *Vostra Eccellenza* esula dall'ambito familiare che è invece il regno del *tu*, indipendentemente dall'età e dal ruolo generazionale¹⁴, e indica come nel *Mastro* disparità di classe; è accordato, con delle oscillazioni, con la seconda persona plurale o la terza singolare, come possiamo vedere nell'eloquio di padre Pirrone e di don Calogero Sedàra quando si rivolgono al principe Fabrizio (una sacca di resistenza nei

¹² Rispettivamente, Lettera del 12 marzo 1851; Lettera da Firenze, 1 maggio 1869, Lettera da Firenze, 17 luglio '69 [sic], in Verga 2011, pp. 58, 86, 160. Lo scrittore si fa ardito nella chiusa di una lettera a Dina, rinfrescando, com'è suo costume stilistico, una formula stereotipata: «Ti bacio le mani e tutto il resto» (Lettera del 12 marzo 1912 in Verga 1970, p. 44).

¹³ Sulla «straordinaria sensibilità mimetica» di De Roberto nei confronti del parlato popolare Sardo 2008, p. 15; vedi anche Motta 2010, pp. 291-93.

¹⁴ Del resto Serrianni ricorda in proposito: «Ancora nel tardo Ottocento, la distribuzione degli allocutivi non era strettamente vincolata ai ruoli familiari. Un figlio poteva rivolgersi col *lei* ai genitori, ma anche col *tu*», citando in proposito il *lei* usato dai figli nella famiglia fiorentina degli Onesti e il *tu* della torinese Amalia, loro ospite, al padre Benedetto (Serrianni 1989, pp. 20-21).

confronti del *tu* familiare è il paese di S. Cono, che ha dato rustici natali a padre Pirrone, un paese «piccino piccino», area evidentemente conservativa, dove in famiglia è vitale il *voi* come reverenziale attenuato: il gesuita lo dà allo zio per rispetto all'età e al ruolo parentale, lo zio lo dà a lui per rispetto all'abito talare). Il reverenziale *Eccellenza* appare però vacillante: è sostituito anche qui da *Principe* – accompagnato da un semplice, reciproco *lei* – da parte di don Calogero Sedàra nel momento in cui è conscio della diminuita distanza sociale in virtù dell'imminente matrimonio tra sua figlia e Tancredi, e di Angelica, segno della sua iniziata sprovincializzazione in virtù del soggiorno fiorentino. Titolo e allocutivo adoperati anche da Cavriaghi, da Chevalley, dal colonnello Pallavicino, che ricevono in cambio dal protagonista i titoli, rispettivamente, di *conte*, di *cavaliere* e di *colonnello*.

4. Usi sintattici

Nel *Mastro vossignoria* è usato come soggetto (tutti ricordiamo «*Vossignoria* siete il padrone» di Diodata; ma si veda anche, ad es., «Don Gesualdo, che c'è stato *vossignoria*, lassù?...» di Nanni l'Orbo, p. 310), e talvolta come complemento (*di vossignoria*, *a vossignoria*), ma nella stragrande maggioranza dei casi ha la funzione di vocativo, dunque fuori dalla struttura sintattica della frase¹⁵, dalla quale è prosodicamente isolato e alla quale è nella stragrande maggioranza dei casi posticipato¹⁶. Da notare la sua presenza nelle interrogative e nelle iussive¹⁷, che d'altronde per loro stessa natura sono legate alla dialogicità e dunque alla presenza tangibile di un destinatario:

Perché v'arrabbiate, *vossignoria*? (p. 90)

Alzatevi, *vossignoria* [...]. (p. 93)

Che volete, annegarvi, *vossignoria*? (p. 96)

Non vi disperate, *vossignoria*! (p. 100)

¹⁵ Nel suo fondamentale studio Mazzoleni traccia una netta linea di confine tra vocativo e allocuzione, sulla base dell'isolamento prosodico e sintattico del primo (Mazzoleni 1995, pp. 390-92; in proposito si veda anche Sgroi 1992, p. 432 e Marotta 1994, p. 762).

¹⁶ Sulle diverse posizioni del vocativo in uno stesso turno discorsivo, oltre a Mazzoleni 1995 (pp. 392-93) e Sgroi 1992 (p. 444), si veda Antonelli 1998 che, nell'analisi condotta su lettere ottocentesche di parlanti colti, assegna il primo posto, per frequenza, a una zona intermedia all'interno della frase, ad es. in un inciso: «*Gettiamo, caro amico, lo sguardo nell'avvenire, se il presente ne opprime*»; mentre più raramente il vocativo è collocato all'inizio o alla fine del periodo: «*Buccio mio, qual è il mio stato te lo dirò*», «*Queste son cose che non bisogna fare Niccolò mio*» (Antonelli 1998, p. 94, nota 134).

¹⁷ Sgroi 1992, p. 444, Antonelli 1998, pp. 94-97.

Ma andiamo di sopra, *vossignoria*. (p. 102)
 Col mio denaro, capite, *vossignoria*? (p. 103)
 Siete contenta, *vossignoria*? (p. 117)
 Considerate dunque il vostro prossimo, *vossignoria*! (p. 199)

Nella frase complessa il pronome di cortesia è incastrato fra due segmenti:

Se non mi date retta, *vossignoria*, è inutile che parli! [...] Ma se non mi date retta, *vossignoria*, allora è inutile... (p. 104)

Circa quel discorso che siete intesi con mio marito, *vossignoria*, dice che il confessore verrà dopodomani a prendere la risposta!... (p. 127)

Vi rammentate, *vossignoria*, quando è rovinato il ponte e voleva annegarsi?... (p. 326)

Anche nel *Gattopardo* è particolarmente frequente il vocativo col semplice *Eccellenza* spesso posticipato alla frase di riferimento come in Verga («Brutti tempi, *Eccellenza*», p. 34; ma lo troviamo anche all'inizio della battuta («*Eccellenza*, sono stato troppo brusco», p. 54). Altre volte incastrato all'interno della frase («Io, *Eccellenza*, avevo votato no», p. 136), spesso si trova incuneato all'interno di una ripetizione; cosa che capita, del resto, nei dialoghi di questo romanzo anche con allocutivi non necessariamente di cortesia¹⁸:

Dovere, *Eccellenza*, dovere. (p. 82)
 Lo so, *Eccellenza*, lo so [...]. (p. 139)
 Un castigo di Dio, *Eccellenza*, un castigo di Dio. (p. 142)
 Lo sapevo, *Eccellenza*, lo sapevo. (p. 157)
 Capisco, *Eccellenza*, capisco. (p.160)

È stata già notata nel romanzo la presenza, seppur rara, del plurale *Eccellenze*, come vocativo («*Eccellenze*», [...] *eccellenze*, è arrivato il signorino Tancredi, pp. 174-75) e come parte integrante della frase («le *Eccellenze* Vostre», p. 49)¹⁹, sporadicamente presente anche nei *Vicerè*, «delle *Vostre Eccellenze*», p. 401). E salendo un gradino più su dell'*Eccellenza*, troviamo nel *Gattopardo* addirittura il vocativo *Maestà* (pp. 26 e 27), e come complementi diretti «la Real Vostra *Maestà*» (p. 26)²⁰, «la Vostra Persona» (*ibid.*), negli squarci retrospettivi in cui don Fabrizio è a colloquio con uno sbraca-

¹⁸ Vedi, tra i molti ess., «Sciocchezze, Stella, sciocchezze» (p. 32), «Tu, zione, tu» (p. 41).

¹⁹ Brunet 1987, p.10.

²⁰ Ivi, p. 26.

tissimo re che parla un italiano impastato di napoletano e che, grado massimo di asimmetria, gli si rivolge omettendo il titolo di *principe* e dandogli del *tu*.

Sintatticamente il *Vostra Eccellenza* dei *Vicerè* è più versatile rispetto all'uso dello stesso reverenziale nel *Gattopardo* e del *vossignoria* del *Mastro*: presente nel vocativo semplicemente come *Eccellenza* (che abbiamo appena visto nel *Gattopardo*), all'interno della frase ricopre il ruolo di soggetto, di complemento oggetto o di complemento indiretto, rifiutando il più possibile le riprese anaforiche col *le*²¹ e creando un effetto di ridondanza che è una precisa scelta stilistica dello scrittore nel descrivere il formalismo dei rapporti²²:

Il signor Marco [...] ne sapeva meno di me ed è più sbalordito di *Vostra Eccellenza*. *Vostra Eccellenza* sa bene che carattere avesse la felice memoria [...]. Ora io ho voluto dir questo a *Vostra Eccellenza*, prima di tutto perché era mio dovere informarla, secondariamente perché *Vostra Eccellenza* ne tenga parola a Raimondo. (pp. 130-31)

Per niente, *Eccellenza*. Sono stato quarant'anni in casa di *Vostra Eccellenza*, ora me ne voglio andare. *Vostra Eccellenza* può tenermi per forza? In casa sua, *Vostra Eccellenza* comanda come le pare e piace [...]. *Vostra Eccellenza* può procurarsi un altro maestro di casa migliore di me [...]. (p. 564)

Pragmaticamente significativo riguardo alla stragrande maggioranza dei nostri esempi, in cui il vocativo ha la funzione di *richiamo* «dell'attenzione di qualcuno che è già costituito come interlocutore nella situazione comunicativa in corso», è il vocativo con funzione di *appello*, che «costituisce come interlocutore una persona ancora esterna alla situazione comunicativa»²³; caso in cui è un enunciato a sé o addirittura un turno discorsivo completo:

Subito dopo entrò la zia Ferdinanda, a cui le donne baciaron le mani, mormorando: «*Eccellenza!*... Ha sentito?». (p. 13)

Arrivò Baldassarre, pallido, stravolto e tremante. «*Eccellenza!*... *Eccellenza!*... La padrona, la signora principessa!... Attaccata di colera!... Spirata in tre ore!». (p. 413)

²¹ «La pronominalizzazione dei titoli reverenziali del tipo it. *Vostra Signoria*, *Vossignoria*, *Ussignuria*, cioè la sostituzione di questi titoli col pronome di 3° persona singolare femminile *Quella*, *Lei* [...], trasferisce l'espressione reverenziale sul piano della struttura grammaticale» (Niculescu 1974, pp. 19-20). Sull'evoluzione di questa ripresa anaforica, fino all'autonomia e alla sostituzione dei reverenziali nominali, cfr. Migliorini 1957, pp. 187-96, Renzi 1995, p. 357, Renzi 1996, p. 263 e recentemente Belardinelli 2018.

²² L'insistenza martellante con cui nelle stanze abitate da questa nobiltà reitruiva risuona il *Vostra Eccellenza* non può che avvalorare una considerazione di Barbagli: «Per nessun ceto, come per l'aristocrazia, mantenere le distanze è stato per molto tempo un principio di vita, un'ossessione, un'arte» (Barbagli 1984, p. 486).

²³ Per le due citazioni, Mazzoleni 1995, p. 377.

[...] finalmente, quando credette che non ci fosse più nessuno, [Baldassarre] entrò nella Sala Rossa: «Eccellenza...». [...] il principe, cavata finalmente la sinistra dalla tasca dove l'aveva sempre tenuta, squadro le corna contro il iettatore. Ma la voce di Baldassarre lo richiamò: «Eccellenza...». (p. 564)

Nei *Vicerè* compare un potente uomo di chiesa: lo zio monaco don Blasco del monastero dei Benedettini. L'allocutivo che gli spetta è *Vostra Paternità*²⁴, che per un periodo di tempo condividerà col giovanissimo Consalvo, ospite anche lui del convento; prerogativa anzitutto di casta, come si evince da questa spiegazione fatta da un umile frate:

«Basta essere ai Benedettini, o monaco o novizio, per significare che uno è signore» spiegava Frà Carmelo al principino. «Qui entrano soltanto quelli delle prime case, come *Vostra Paternità*». Ai ragazzi toccava il *Vostra Paternità* e il *don* come ai monaci, e tutte le volte che un Padre o un novizio passava dinanzi ai fratelli, questi dovevano inchinarsi, piegandosi in due [...]. (p. 182; il secondo e il terzo corsivo sono dell'autore)

Uno scarto fra il *Mastro* e *I Vicerè* riguarda l'uso di *signor*, che nel primo romanzo potenzia il *don*²⁵ e altri titoli: *signor don Gesualdo* (pp. 177, 197, 439), *signor barone* (p. 168), *signora baronessa* (pp. 20, 26, 244), *signor canonico* (p. 119), *signor marchese* (p. 189), *signor notaro* (p. 176), *signor dottore* (p. 442), mentre nel secondo, oltre ad essere concomitante ad altri titoli (ad es. *signor duca* pp. 252, 357, *signor principe*, pp. 603, 611, 641, etc.), può esserne anche alternativo: l'amministratore di casa Uzeda viene chiamato solitamente *signor Marco* (pp. 24, 389-90; in un caso alternato con *don Marco* p. 389), più d'una volta c'è il vocativo *dottore* (pp. 320, 597), anziché *signor dottore*, come nel *Mastro*. Ma è nel *Gattopardo* che la caduta d'enfasi è incomparabilmente più evidente. I titoli non sono più preceduti da *signora* o *signor*. Gli altri personaggi, tanto per fare un esempio, si rivolgeranno al protagonista col semplice titolo di *Principe*.

²⁴ Per l'uso in ambito ecclesiastico già nel Cinquecento Niculescu 1994, p. 104.

²⁵ Il cui uso evidenzia alcuni scarti diacronici e diatopici rispetto allo standard di oggi, premesso com'è, oltre che ai nomi di ecclesiastici – uso tuttora vivo –, anche ai nomi di nobili (nel *Mastro*, *donna Bianca*, *don Ferdinando*, *don Diego*, *donna Sarina*, etc.; nei *Vicerè* *donna Ferdinanda*, *don Eugenio*, *don Blasco* etc.), e, alla maniera meridionale, «al nome di persone di riguardo o ritenute tali» (GRADIT, s.v.; e dunque, nel *Mastro*, *don Gesualdo*, nel *Gattopardo*, *don Calogero*); non escludendo però dalla sua area personaggi più in basso nella scala sociale (come, nel *Mastro*, il sagrestano *don Luca*; nei *Vicerè*, sia pure episodicamente, il maestro di casa *don Baldassarre*, p. 5, il cameriere *don Salvatore*, p. 3, i lavapiatti *don Mariano* e *don Giacinto*, p. 9; nel *Gattopardo*, l'organista *don Ciccio*).

5. Conclusioni

Sono rintracciabili nel nostro *corpus* alcune analogie negli usi sociocomunicativi e alcune linee di tendenza in diacronia (che nella sua estensione massima abbraccia un novantennio, ma con alcune delle vicende ravvicinate tra loro: la storia raccontata nel *Mastro* si conclude nel 1848 e parte dei due romanzi successivi si svolge nel 1855 e nel 1860-62), anche se l'ambientazione delle vicende narrate non è proprio sovrapponibile, collocata com'è tra il «paesetto» di Vizzini, la nobiltà spagnola di Catania, la nobiltà borbonica palermitana. Se nel *Mastro* troviamo il *voi* all'interno dei rapporti familiari, e nei *Vicerè* troveremo anche *Vostra Eccellenza*, usati anche asimmetricamente, nel *Gattopardo* – lo abbiamo accennato – è riscontrabile il *tu* reciproco tra marito e moglie, tra genitori e figli e tra zio e nipote. Il *voi* appare insomma in regresso; una sacca di resistenza è il paese di S. Cono, in cui il gesuita padre Pirrone e lo zio adoperano reciprocamente questo allocutivo di cortesia. Il (*Vostra*) *Eccellenza* appare minato da una certa instabilità: abbiamo visto il semplice *lei*, scambievolmente, che alla fine del romanzo di De Roberto l'ex maestro di casa Baldassarre dà a Consalvo – pur riservandogli il titolo di *signor principe* –, segno di (apparente) parità dovuta alla comunanza di partito (e anche, potremmo aggiungere, a seguito di un viaggio peninsulare in cui ha potuto confrontare le abitudini linguistiche meridionali con quelle del resto d'Italia)²⁶. E nel *Gattopardo* il *lei* con i vocativi *Principe* e *colonnello* tra Fabrizio e il colonnello Pallavicino, il vincitore di Aspromonte, potrebbero essere gli stessi che nell'Italia del Centronord. Ancora: accanto al tradizionale *don*, appellativo generico di cortesia nel meridione, comune a tutti e tre i romanzi, sono riscontrabili nei *Vicerè* appellativi borghesi e cittadini: così l'amministratore di casa Uzeda è «il signor Marco» e il maestro di casa Baldassarre viene chiamato da uno dei sindaci alla fine del romanzo *professore* (p. 640). Sulla scena romana risuonano i saluti ossequiosi: «Cavaliere!» – ovviamente come titolo onorifico che si presume conferito dallo stato e non dal privilegio di nascita –, «Caro commendatore!» (p. 495). Nel *Gattopardo*, col decadere dei doppi titoli, si è notata una minore cerimoniosità rispetto agli altri due romanzi, che potrebbe indicare lo smorzarsi di certi costumi arcaici. Prova ne sia che il bacio della mano come indice di subalternità sociale – ben presente, anche nella fisicità del gesto, nei due romanzi precedenti –, qui sopravvive solo nel baciamento che in un flash-back a inizio di romanzo il re rifiuta al protagonista. È ravvisabile at-

²⁶ Vedi qui al par. 2. *Metalinguaggio*.

traverso questi elementi l'avvio di un processo di adeguamento al modello comune nazionale; che non è disgiunto, dal punto di vista socioculturale, attraverso il crescente superamento di gerarchie troppo rigide, da modernizzazione e progresso.

LUCIANA SALIBRA

BIBLIOGRAFIA

- Antonelli 1998 = Giuseppe Antonelli, *La grammatica epistolare*, in *Tipologia linguistica del genere epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, tesi di dottorato in storia della lingua e della letteratura italiana, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, Istituto di filologia moderna, a.a. 1997-98, pp. 19-102.
- Barbagli 1994 = Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti in famiglia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino.
- Belardinelli 2018 = Paolo Belardinelli, *La questione del lei prima della campagna abolizionista del fascismo*, in «*Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro*». *Scritti per Nicoletta Maraschio*, Firenze, Accademia della Crusca, vol. I, pp. 65-76.
- Brunet 1987 = Jacqueline Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, Paris, Université de Paris VIII / Vincennes, vol. IX (*Tu, voi, lei*).
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro, vol. II, Torino, UTET, 1999.
- Guastella 1968 = Serafino A. Guastella, *Le parità morali* [1884], introduzione di Giuseppe Cocchiara, Rocca San Casciano, Cappelli.
- Macaluso Storaci 1875 = Sebastiano Macaluso Storaci, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano e italiano-siciliano*, Siracusa, Tipografia Andrea Norcia.
- Marotta 1994 = Giovanna Marotta, *Vocativo*, in *Dizionario di Linguistica e Filologia*, a cura di Gian Luigi Beccaria, Torino, Einaudi, p. 762.
- Mazzoleni 1995 = Marco Mazzoleni, *Il vocativo*, in Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995, pp. 377-402, 559-66.
- Migliorini 1957 = Bruno Migliorini, *Primordi del "lei"*, in *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, pp. 187-96.
- Motta 2010 = Daria Motta, *Dallo scritto-narrato di Verga novelliere al parlato interregionale di De Roberto*, «Annali» della Fondazione Verga, 3, pp. 273-94.
- Niculescu 1974 = Alessandro Niculescu, *Strutture allocutive pronominali reverenziali in italiano*, Firenze, Olschki.
- Pitrè 1889 = Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, Palermo, L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen.
- Pitrè 1969 = Giuseppe Pitrè, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Rist. anast. dell'ed. di Palermo del 1870-1913, Bologna, Forni.
- Renzi 1995 = Lorenzo Renzi, *La deissi personale e il suo uso sociale*, in Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995, pp. 350-75.
- Renzi 1996 = Lorenzo Renzi, «*Ma la diga, no xela venezian éla?*» *Per una storia delle forme*

- allocutive nei dialetti italiani*, in *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, a cura di Paola Benincà et al., Roma, Bulzoni, pp. 259-71.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995 = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, vol. III *Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, Bologna, il Mulino.
- Rohlf s 1968 = Gerhard Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. II *Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Salibra 1973 = Luciana Salibra, *Pirandello autotraduttore dal siciliano*, tesi di laurea, Università di Firenze, Facoltà di lettere e filosofia, aa. 1972-73.
- Sardo 2008 = Rosaria Sardo, «*Al tocco magico del tuo lapis verde...*». *De Roberto novelliere e l'officina verista*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga.
- Serianni 1988 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme e costrutti*, con la collaborazione di Alberto Castelvocchi, Torino, UTET.
- Serianni 1989 = Luca Serianni, *Sulla «lingua degli autori»: divagazioni di uno storico della lingua*, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, pp. 9-26.
- Sgroi 1992 = Salvatore C. Sgroi, *Il vocativo. Un capitolo della grammatica italiana*, in *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 431-51.
- Tropea 1992 = Giovanni Tropea, *Tu, voi, vossia, voscenza, ecc. nel versante orientale dell'Etna*, in *Accademia di Scienze Lettere e belle arti degli zelanti e dei Dafnici*, Acireale, serie IV, vol. II, pp. 401-30.
- Trovato 2002 = *Vocabolario siciliano*, a cura di Salvatore C. Trovato, vol. V, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Vàrvaro 2014 = Alberto V àrvaro, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano: VSES*, [Palermo], Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Strasbourg, Eliphi, Éditions de Linguistique et de philologie.
- Verga 1970 = Giovanni Verga, *Lettere d'amore*, a cura di Gino Raya, Roma, Tindalo.
- Verga 2011 = Giovanni Verga, *Lettere alla famiglia (1851-1880)*, a cura di Giuseppe Savoca e Antonio Di Silvestro, Acireale-Roma, Bonanno.

LA QUESTIONE DEL SUFFISSO -OTTO: VALORE DIMINUTIVO O ACCRESCITIVO?

RICOGNIZIONE SU GRAMMATICHE E DIZIONARI

1. *Introduzione*

La ricerca presentata in questo articolo si inserisce nel filone di studi morfologici e semantici dedicati al fenomeno dell'alterazione e vuole gettare luce sul caso controverso del suffisso alterativo *-otto*, in particolare sulla sua natura semantica, in quanto il valore attribuitogli – in prospettiva sia diacronica sia sincronica –, non trovando univocità di pensiero né in grammaticografia né in lessicografia, si mostra ancipite e oscillante: come si dimostrerà, tali contraddizioni sono emerse in maniera più o meno consapevole nel corso del tempo e degli studi.

In base alle fonti considerate e all'analisi dei dati raccolti, infatti, risulta che *-otto* non può essere ricondotto semplicisticamente, fra le categorie degli alterativi, a un unico gruppo e la questione non può essere risolta con un aut aut: non si può parlare di suffisso esclusivamente diminutivo o esclusivamente accrescitivo. Non a caso, il campo d'indagine appare ampio e articolato, in quanto entrano in gioco più fattori (diafasia, diatopia, significato della base del suffissato, ecc.) in grado di determinare, per nomi e aggettivi alterati, una pluralità di sfumature e interpretazioni semantiche, proprio perché *-otto* può ammettere una serie di valori (qualitativi e/o quantitativi) che spesso, come vedremo, si trovano a coesistere e non a escludersi¹.

Se è vero che la trattazione e le discussioni su *-otto* si trovano disseminate fra le pagine di grammatiche, dizionari, opere e studi linguistici fin dal Cinquecento, è altrettanto vero che per questo suffisso mancava un'indagine ad hoc²; pertanto, in questo contributo, si è tentato di costruire un primo

¹ Ricordiamo inoltre che, oltre a quella alterativa, il suffisso *-otto* ha anche funzione derivativa, a cui si accennerà brevemente nel § 5.

² Katrin Mutz, in un articolo sui suffissi alterativi, lamenta la mancanza di studi che prendano in esame la semantica dei suffissi derivazionali e di quelli alterativi, dal momento che la maggior parte dei lavori si è concentrata specialmente sull'aspetto formale e morfologico dei suffissi (cfr. Mutz 2001, p. 375). Anche Rainer ritiene che manchi una trattazione esaustiva sull'argomento. Inol-

studio “panoramico” attorno a *-otto*. Più in generale possiamo affermare che, nonostante esista una vasta letteratura sulla formazione degli alterati (anche a opera di molti studiosi stranieri), il fenomeno dell’alterazione – vitale nella morfologia dell’italiano – necessita ancora di ulteriori approfondimenti³.

Premesso ciò, proviamo a ripercorrere la storia e la classificazione del suffisso *-otto*, prendendo come terreni di ricerca privilegiati le grammatiche e i dizionari.

La scelta di concentrarsi sul suffisso *-otto* nasce dalla lettura delle *Osservazioni* (1831) di Giacinto Carena (scienziato e lessicografo piemontese)⁴, partendo dalla quale è sembrato doveroso puntare una lente d’ingrandimento su una questione di portata ben più ampia. Nelle *Osservazioni* troviamo condensate riflessioni e proposte semantico-lessicologiche destinate a una concreta applicazione lessicografica: nella fattispecie, lo studioso commenta 426 voci (parole e locuzioni) scelte dal *Dizionario della Lingua italiana* (1827-1830)⁵, meglio noto come *Dizionario della Minerva* (dal nome della tipografia padovana che lo pubblicò). Fra le voci commentate, di particolare interesse l’osservazione in merito al vocabolo *casotto*⁶: nel *Dizionario della Minerva* sono posti a lemma *casotta* e *casotto*, entrambi considerati accrescitivi di *casa*; per il primo viene data la definizione di «casa piuttosto grande, e per solito è parola di lodes»; per il secondo, invece, oltre alla definizione di «accrescitivo di casa» e al rinvio a *casotta*, è riportato un secondo significato, quello di «stanza posticcia fatta per lo più di legname, come

tre, lo studioso, in un articolo sui diminutivi in *-ino* e in *-etto*, avanza una proposta oltremodo condivisibile, in cui proietta una prospettiva diversa per gli studi sulla formazione delle parole: accanto a fonti lessicografiche e testi scritti, sarebbe auspicabile raccogliere e analizzare dati provenienti da informatori, quindi dati orali, con lo scopo di dare una visione completa circa il valore dei suffissi alterativi grazie a giudizi e percezioni ricavati dalla lingua parlata (cfr. Rainer 1990, p. 207).

³ Come detto poc’anzi, «le informazioni al riguardo sono frammentarie e disperse nei dizionari e nelle grammatiche» – così denunciano gli autori de *La donzellèta vien dalla donzèlla. Dizionario delle forme alterate della lingua italiana*, un’opera lessicografica che ha dato spazio esclusivo all’alterazione: non a caso, infatti, come suggerisce il titolo, il dizionario ospita un lemmario di sole parole alterate, quasi 14.000 (cfr. Alberti *et al.* 1991, *Presentazione*).

⁴ Carena nasce come uomo di scienza, ma ben presto decide di intraprendere l’attività lessicografica e redige l’opera che lo ha reso famoso e grazie alla quale sarà considerato il padre della lessicografia metodica, ossia il *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune, per saggio di un Vocabolario metodico della lingua italiana*, dizionario metodico che consta di tre volumi (il primo pubblicato nel 1846, a cui seguì una seconda edizione nel 1851; il secondo edito nel 1853 e il terzo, postumo, nel 1860).

⁵ Cfr. Marazzini 2009, pp. 260-70.

⁶ Cfr. Carena 1831, p. 75, s.v. *casotta*.

⁷ *Dizionario della Minerva* 1827, vol. II, p. 159, s.v. *casotta*.

quelle dove stanno i soldati in sentinella»⁸. Proprio sui significati di *casotta* e *casotto* si inserisce l'osservazione di Carena, il quale dichiara di non avvertire il valore accrescitivo della «desinenza»⁹ -*otto*, perlomeno non nell'uso a lui contemporaneo, e avanza l'ipotesi che il suffisso possa aver assunto gradualmente un valore diminutivo, in origine sconosciuto. Del resto, i contesti degli esempi riportati sotto le rispettive voci non aiutano – come lamenta lo stesso Carena – a individuarne un preciso e indiscusso valore. Il lessicografo piemontese tornerà poi sulla questione di -*otto* qualche anno più tardi, nelle note nel *Prontuario*¹⁰, rimproverando l'atteggiamento passivo dei vocabolaristi, poiché «la qualità accrescitiva [...] essi sembrano fondarla, più che sugli esempi, sulla sentenza del Varchi»¹¹ contenuta nell'*Hercolano*¹², secondo cui gli alterati in -*otto* non ammetterebbero altro valore se non quello accrescitivo.

2. Tra definizione di alterazione e funzione alterativa di -otto

Delineare il concetto di *alterazione* è una scelta preliminare imprescindibile, giacché servirà a comprendere meglio il fenomeno morfologico anche dal punto di vista semantico-lessicologico, che rappresenta la base teorica fondamentale per affrontare e illustrare la questione più specifica del suffisso -*otto*. Occorre prima di tutto sottolineare la vitalità e l'estensione che caratterizzano il fenomeno dell'alterazione: la presenza di forme alterate – a differenza di quanto si possa ipotizzare – non si rileva solo nella sfera della lingua parlata sul piano dei registri informali (italiano colloquiale), ma «si manifesta ad ogni livello della lingua, dal colloquiale al letterario»¹³; le parole alterate, infatti, risultano altrettanto frequenti nei testi scritti¹⁴. Quanto ai

⁸ Ivi, s.v. *casotto*.

⁹ Carena 1831, p. 75, s.v. *casotta*.

¹⁰ Cfr. Carena 1846, pp. 143-4, s.v. *casotta*, *casotto*, nota 87. Vedi anche ivi, p. 148, s.v. *palazzotto*, nota 92.

¹¹ Ivi, p. 143. In chiusura di nota, Carena presenta la soluzione al problema: «Se non che i Compilatori stessi del Vocabolario sembrano additare la via d'uscire da questo intricamento, quando, per es., le parole *Casoccia*, *Grassoccio*, ecc. non le dicono accrescitive di Casa, di Grasso, ecc. bensì Casa *alquanto* grande, Uomo *alquanto* grasso, e simili. Sicchè al postutto, seguitando io questo esempio, e aspettando, colla docilità che mi si addice, che altri faccia meglio, m'attentai di dire, per es.: *Frescoccio un po' più* che Fresco: *Palazzotto*, *Palazzo alquanto* grande, ecc. vale a dire mi consigliai di apporre alle voci uscenti in *otto* e in *occio*, alcune parole accennanti a grandezze, che tengano un luogo di mezzo tra i diminutivi e gli accrescitivi, propriamente detti» (ivi, p. 144).

¹² Cfr. oltre, p. 181.

¹³ Alberti *et al.* 1991, *Presentazione*.

¹⁴ *Ibidem*. Cfr. anche Musarra 1981, pp. 494-95.

meccanismi di formazione degli alterati, sebbene in questa sede non ci si soffermi sul blocco linguistico (sinonimico e omonimico) o sulle restrizioni fonologiche e morfologiche (su cui esiste una sterminata letteratura)¹⁵, ci limitiamo a segnalare un tipo di restrizione che condiziona l'alterazione. Si tratta della restrizione individuata da Rainer e definita «stilistica»¹⁶: Rainer constata che le basi lessicali delle parole alterate non appartengono al lessico tecnico-specialistico né ai registri formali; ad esempio, per *cappello*, *bosco*, *maestra* sono ben note e frequenti le relative formazioni alterate (*cappellaccio*, *boschetto*, *maestrina* ecc.), mentre per i corrispondenti lessicali di registro formale, quali *copricapo*, *foresta*, *insegnante*¹⁷, non vi sono forme alterate accettabili¹⁸ (**copricapaccio*, **forestetta*, **insegnantina* ecc.).

Veniamo ora alla definizione del fenomeno morfologico dal punto di vista grammaticale:

L'alterazione è un particolare tipo di suffissazione, con la quale il significato della parola di base non muta nella sua sostanza, ma soltanto per alcuni particolari aspetti (quantità, qualità, giudizio del parlante). [...] In nessun caso l'alterazione comporta il passaggio a una categoria di parole diversa rispetto a quella della base; si hanno infatti esclusivamente trasformazioni all'interno della stessa categoria di parole.¹⁹

Se non vi è alcun dubbio da parte dei linguisti nel considerare il fenomeno dell'alterazione quale processo di suffissazione che non prevede transcategorizzazione²⁰ (ma solo possibilità di cambio della classe flessiva o del genere, nonché possibilità di lessicalizzazione degli alterati), rimane invece irrisolta la questione sulla natura dell'alterazione all'interno dei paradigmi grammaticali: il processo alterativo può essere incluso nel procedimento linguistico della derivazione oppure deve essere trattato distintamente come fenomeno a sé stante? L'alterazione può essere collocata tra il processo della derivazione e quello della flessione?²¹ A questi interrogativi studi e grammatiche rispondono in maniera contrastante²².

¹⁵ Vedi Scalise 1994.

¹⁶ Rainer 1990, p. 212. La restrizione stilistica – che potremmo definire anche “lessicale” – è stata riconosciuta per i suffissi diminutivi, ma, a ben considerare, risulta estendibile a tutti i suffissi alterativi.

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 212-13.

¹⁸ Tutt'al più può trattarsi di formazioni occasionali, spesso con fini ironici.

¹⁹ Dardano-Trifone 1995, pp. 602-3.

²⁰ La categoria dell'alterato rimane invariata rispetto alla categoria della base: N > N (*bambola* > *bambolotto*), A > A (*pieno* > *pienotto*). Ma cfr. Scalise-Bisetto 2008, p. 88.

²¹ Di un confronto fra le proprietà che accomunano e distinguono i fenomeni di derivazione, flessione e alterazione, alla luce degli studi esistenti, a partire da Scalise, si è occupato Necker (cfr. Necker 2005). Cfr. anche Grandi 1998, pp. 643-45.

²² A tal proposito, Necker afferma che «nonostante le plurime investigazioni nel campo dei suf-

Negli studi sulla formazione delle parole distinguiamo una scuola di pensiero secondo cui la derivazione rappresenta un fenomeno diverso dall'alterazione, in quanto la prima contribuirebbe a formare parole nuove e semanticamente indipendenti, mentre la seconda aggiungerebbe, in modo accessorio, soltanto una sfumatura semantica a parole preesistenti²³. Proprio di «sfumatura accessoria»²⁴ si parla, ad esempio, nella grammatica di Regula e Jernej relativamente ai suffissi alterativi: si ritiene che questi siano in grado di conferire alle parole un giudizio qualitativo e/o quantitativo con possibile carica affettiva, senza travalicare il significato sostanziale della base²⁵. Allo stesso modo Pittàno, nel suo dizionario grammaticale *Così si dice (e si scrive)*, osserva che gli alterati, pur modificando semanticamente la base di partenza, ne conservano il medesimo significato fondamentale; al contrario, i derivati acquisiscono «un significato nettamente distinto da quello del nome primitivo da cui derivano: *libraio* non indica più l'oggetto *libro* ma la persona che vende i libri; *libreria* è il mobile o il locale che contiene i libri o il negozio dove si vendono, ecc.»²⁶.

Nella *Grande grammatica italiana di consultazione*, invece, nel capitolo dedicato alla formazione delle parole, Sergio Scalise sostiene che i suffissi valutativi (classificati e distribuiti in quattro categorie: diminutivi, accrescitivi, dispregiativi, vezzeggiativi) costituiscono una classe di mezzo fra i suffissi derivativi e le desinenze flessive, poiché, da un lato, condividono proprietà di entrambi i processi morfologici, dall'altro, invece, se ne discostano per caratteristiche proprie²⁷.

Diversamente, secondo un'altra linea di pensiero, «l'alterazione rientra nell'ambito della derivazione, della quale rappresenta una classe non prototipica»²⁸. Così Lavinia Merlini Barbaresi, nella *Formazione delle parole in italiano*²⁹, sostiene che «la modificazione di significato, seppur limitata, è uno dei motivi adducibili per considerare il fenomeno morfologico dell'alterazione in italiano come un tipo di derivazione, seppure non prototipica»³⁰ e che «analizzando tutta la vasta gamma dei suffissi, è possibile constatare che gli alterativi appartengono all'area derivazionale secondo un andamento

fissi alterativi, rispecchiate in una vasta e autorevole letteratura, non c'è accordo su come tali suffissi debbano essere classificati» (Necker 2005, p. 390).

²³ Vedi Beccaria 2004, s.v. *alterazione*.

²⁴ Regula-Jernej 1975, p. 79.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Pittàno 1993, p. 40.

²⁷ Cfr. Scalise 1995, pp. 505-7.

²⁸ Dardano 2009, p. 134.

²⁹ Vedi Grossmann-Rainer 2004.

³⁰ Merlini Barbaresi 2004, p. 265.

graduale e non binario. Alcuni di essi partecipano più di altri delle caratteristiche prototipiche della derivazione, pur ammettendo usi alterativi»³¹.

Al di là dei pareri contrastanti circa lo status dell'alterazione, è stata messa in luce, da parte degli studiosi, la singolarità che contraddistingue lo studio delle parole alterate, ossia il fatto che vi si intersechino più branche della linguistica: semantica e pragmatica, fonologia e morfologia³².

Per giunta, alla questione appena illustrata se ne aggiunge una interna all'alterazione stessa: il valore semantico di molti suffissi alterativi è esposto e soggetto ad arbitrarietà e ambiguità, due aspetti che si riscontrano in misura considerevole per il suffisso *-otto*. A questo proposito, prendendo in esame i suffissi diminutivi, Grandi dichiara che la lingua italiana «fa un uso ampio e apparentemente caotico dei diminutivi»³³; Mutz prova a spiegare l'apparente caoticità che si evince dal comportamento semantico e dalle applicazioni dei suffissi alterativi, avanzando l'ipotesi di una sovrapposizione fra livello sincronico e livello diacronico, per cui tracce degli usi in diacronia possono essere lette in filigrana negli usi sincronici:

Dato che la variazione sincronica è il riflesso dell'evoluzione diacronica (e vice versa) [...] un derivato che da un punto di vista sincronico sembra semanticamente arbitrario, può diventare interpretabile e "regolare" in un modello che rispetta anche la diacronia.³⁴

Mutz sostiene che i suffissi alterativi abbiano sviluppato nel corso del tempo, partendo da significati puramente referenziali, funzioni e usi pragmatici e che i valori abbiano finito per sovrapporsi in sincronia³⁵. Secondo Stefanini, invece, non è «possibile stabilire una precedenza logica o cronologica fra le due valutazioni (oggettiva e nozionale, da una parte, soggettiva ed emotiva dall'altra)»³⁶: può verificarsi che in un alterato o in un suffisso alterativo prevalga l'uno o l'altro aspetto, perché impostosi nel tempo, ma le parole alterate implicano quasi sempre una compresenza dell'aspetto quantitativo e di quello qualitativo³⁷. Stefanini, inoltre, riconosce nei suffissi

³¹ Ivi, p. 266.

³² Cfr. D'Achille-Grossmann 2017, pp. 185-86. Cfr. anche Grandi 1998, p. 627.

³³ Grandi 1998, p. 628.

³⁴ Mutz 2001, p. 378.

³⁵ La studiosa individua quattro stadi diacronici (significato relazionale, significato quantitativo, significato qualitativo, uso pragmatico), tra i quali si sono verificati passaggi in primis metaforici e metonimici, riconducibili, fra l'altro, a tendenze semantiche universali (cfr. Mutz 2001, pp. 379-82).

³⁶ Stefanini 1982, p. 136.

³⁷ Cfr. ivi, pp. 136-8.

alterativi «formazioni così facili nell'esecuzione lessicale quanto ambigue nelle loro funzioni e valenze semantiche»³⁸, cogliendo così una complessità che grammatiche e dizionari non sempre sono soliti riprodurre; anzi, questi strumenti, sia antichi sia contemporanei, tendono piuttosto a convogliare tali suffissi verso ruoli schematici e rigidi in ottemperanza a un'impostazione nozionistica e semplificata.

Tuttavia, su una proprietà gli studiosi paiono concordi: i suffissi alterativi possono modificare la base (nominale, aggettivale o verbale³⁹ nel caso di *-otto*) secondo due parametri fondamentali, uno dimensionale e uno valutativo; tali parametri costituiscono gli assi su cui gravita la formazione degli alterati. Distinguiamo allora un asse dimensionale, su cui si collocano i poli quantitativi "grande" e "piccolo", e un asse valutativo, su cui si posizionano i poli qualitativi "positivo" e "negativo"; il primo asse risponderebbe a una misura di alterazione oggettiva, il secondo a un'alterazione soggettiva⁴⁰. In relazione a ciò, Dardano osserva:

Tradizionalmente si ritiene che la differenziazione operata dagli alterati sia di carattere dimensionale e nozionale: da una parte, c'è un valore diminutivo / accrescitivo, dall'altra un valore positivo / negativo. Il carattere dimensionale e quello nozionale non si escludono, anzi si richiamano a vicenda: alla piccolezza si riferiscono la delicatezza e la gentilezza oppure la debolezza e la meschinità; alla grandezza si riferisce la forza oppure la cattiveria e la bruttezza.⁴¹

Le voci alterate, dunque, possono essere interpretate secondo più punti di vista, in base alla quantità e/o alla qualità, nonché in base alla funzione svolta (che può essere di tipo pragmatico o di tipo relazionale); di volta in volta, allora, il significato interpretativo dipenderà dal significato della base del suffissato, dal valore intrinseco al suffisso e dal contesto situazionale. La

³⁸ Ivi, p. 136.

³⁹ In questo contributo non consideriamo i verbi in *-ottare*, poiché, a differenza di ciò che si verifica per *-otto* in unione con basi nominali e aggettivali, sulla valutazione del suffisso verbale vi è assoluta consonanza: derivato da *-otto* con l'aggiunta di *-are* della prima coniugazione, *-ottare* è classificato come suffisso con valore diminutivo-frequentativo o attenuativo-frequentativo (cfr. GRADIT, Nocentini 2010, Nuovo Devoto-Oli 2019, Sabatini-Coletti 2006, *Treccani online*, Zingarelli 2019) ed è impiegato per formare un ridottissimo numero di verbi alterati. Il GRADIT ne conta sette: uno di uso comune (*parlottare*), uno obsoleto (*sorbottare*), due di basso uso (*beccottare* e *piacciottare*) e tre di matrice dialettale o regionale (il romanesco *scaciottare* e i toscani *rappiccicottare* e *sciarbottare*). Il Sabatini-Coletti 2006 ne censisce due, ossia *parlottare* e *scimmiottare*, mentre lo Zingarelli 2019 e il Nuovo Devoto-Oli 2019 registrano soltanto *parlottare* come verbo derivato da *-ottare*.

Quanto agli avverbi, invece, diversamente da altri suffissi alterativi, *-otto* non è produttivo con basi avverbiali (cfr. *infra*, nota 105); vedi anche Dardano 1978, p. 95.

⁴⁰ Cfr. Tekavčić 1980, p. 90.

⁴¹ Dardano 2009, pp. 133-34.

variazione semantica del suffisso alterativo, infatti, non è determinata unicamente dal valore che esso veicola, poiché non è il suffisso in sé a proiettare sulla voce suffissata un'interpretazione immediata e fissa, ma è la co-occorrenza di elementi linguistici ed extralinguistici a produrre il significato finale, come schematizzato di seguito:

$$\begin{array}{c} \text{significato della base + valore opzionabile di -otto + contesto comunicativo} \\ + \text{ coscienza linguistico-esperienziale}^{42} \\ = \\ \text{significato dell'alterato} \end{array}$$

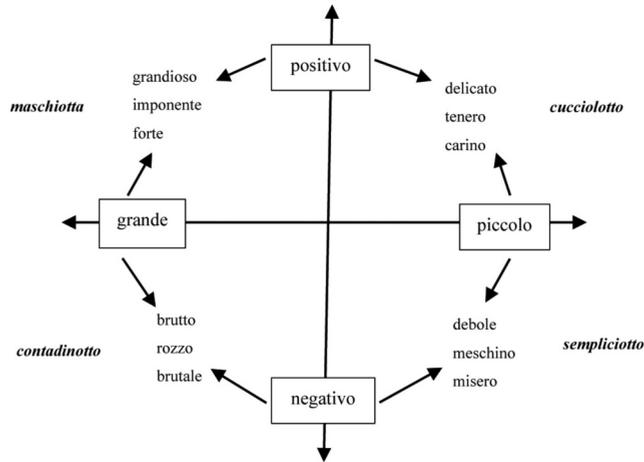
Verifichiamo l'equazione con *-otto*. Per “valore opzionabile” intendiamo dire che il suffisso possiede una gamma di valori semantici e di funzioni potenziali che vengono “selezionati” al momento del processo alterativo e che possono anche combinarsi tra loro e addensarsi in una singola voce, secondo criteri cognitivi per cui un valore non esclude l'altro; di conseguenza *-otto* potrà assumere:

- valore accrescitivo (con valutazione neutra, positiva o negativa)
- valore diminutivo (con valutazione neutra, positiva o negativa)
- valore vezzeggiativo
- valore spregiativo
- valore attenuativo
- valore approssimativo
- sfumatura ironica/scherzosa
- funzione pragmatica
- valore di tipo relazionale

Come accennato poc' anzi, le interpretazioni relative alle parole suffissate poggiano anche sulla coscienza linguistico-esperienziale dell'individuo (parlante o scrivente) e su rapporti logico-concettuali. Per esemplificare i legami concettuali e le inferenze che intervengono nel meccanismo linguistico dell'alterazione possiamo servirci dello schema di Tekavčić⁴³, posizionando lungo gli assi alcune parole in *-otto* a titolo di esempio:

⁴² Questo fattore comprende anche la dimensione diatopica, che influenza il giudizio interpretativo dei parlanti relativamente a *-otto* (tenuto conto che al nord il suffisso è avvertito con valore prevalentemente accrescitivo, a differenza delle parlate centro-meridionali).

⁴³ Cfr. Tekavčić 1980, p. 91.



Sulla scorta di Rainer⁴⁴ e Mutz⁴⁵, inoltre, dobbiamo allargare il concetto di quantità – nel nostro caso veicolato da *-otto* – senza fermarci alla mera dimensione spaziale e, quindi, intendere “piccolezza” e “grandezza” anche in relazione a tempo, importanza, capacità. In particolare, Rainer individua otto parametri di valutazione quantitativa per i diminutivi (in verità applicabili anche ad accrescitivi, peggiorativi e vezzeggiativi): volume, età, superficie, lunghezza, numero, durata, intensità, importanza⁴⁶; questi permettono di valutare referenti concreti e referenti astratti, nonché referenti con tratto [+ umano] e referenti [- umano]. Talvolta questi parametri, che contribuiscono al significato denotativo, possono sommarsi a parametri affettivi, che aggiungono un significato connotativo o pragmatico, determinato dal contesto e dalla partecipazione emozionale degli interlocutori⁴⁷.

A questo punto, proviamo ad applicare la medesima regola ai suffissati in *-otto*, ad esempio a *paesanotto*: sia nel *Treccani online*⁴⁸ sia nel Nuovo Devoto-Oli 2019⁴⁹ l'alterato compare sotto la voce *paesano* ed è considerato,

⁴⁴ Cfr. Rainer 1990, pp. 208-10.

⁴⁵ Cfr. Mutz 2001, p. 376.

⁴⁶ Cfr. Rainer 1990, pp. 209-10.

⁴⁷ Così *pittorino*, diminutivo di *pittore*, andrà messo in relazione col parametro dell'importanza e non con quello dell'altezza, perché riferito alla «capacità nello svolgere il ruolo in questione: *pittorino* viene dunque inteso nell'interpretazione più naturale come un pittore da strapazzo, non come un pittore di piccola statura fisica» (Rainer 1990, p. 209).

⁴⁸ Cfr. *Treccani online*, s.v. *paesano*. Puntualizziamo che, nella versione cartacea (*Treccani 2017*), *paesanotto* non compare né come lemma né come sottolemma.

⁴⁹ Cfr. Nuovo Devoto-Oli 2019, s.v. *paesano*.

rispettivamente, “tra diminutivo e spregiativo” e “diminutivo e peggiorativo”; la componente diminutiva attribuita a *paesanotto* non rimanderà, pertanto, all’età o alla statura della persona caratterizzata come tale, ma si riferirà piuttosto al grado di bassa e scarsa importanza della persona.

In conformità al discorso appena esposto, quindi, è più plausibile che – sul piano sincronico⁵⁰ – un alterato come *contadinotto*⁵¹ venga valutato non in base all’idea di ‘piccolo contadino’ in rapporto all’altezza, ma in base all’idea negativa di ‘umile, di poco valore, rozzo’, perché cristallizzatosi in quest’immagine; da qui il parlante, attingendo al proprio lessico mentale⁵², potrebbe essere indotto ad associarvi altri suffissati che abbiano – o possano potenzialmente avere – una sfumatura semantica analoga. In tal modo si creerà un gruppo lessicale “di riferimento” in cui si verifica sistematicamente uno spostamento valutativo sul piano astratto, cosicché si assiste a un passaggio da significato quantitativo (diminutivo) a significato qualitativo (spregiativo o peggiorativo): *sempliotto*, *paesanotto*, *provincialotto*, *industrialotto*, *stupidotto*.

Si suppone, pertanto, che l’idea della piccolezza si sia in un certo qual modo fissata negativamente attorno a una determinata categoria di individui e, di conseguenza, alla cerchia di sostantivi che ne fanno parte. Questa serie lessicale (*signorotto*, *contadinotto*, *paesanotto*), divenuta progressivamente ben riconoscibile dai parlanti, può esercitare una forza analogica su altri lessemi ascrivibili alla serie medesima; in tal modo *-otto* ha sviluppato un valore spregiativo quasi autonomo, che “funzionerà” e si imporrà sull’elemento quantitativo ogniquale volta il suffisso sia apposto a basi che possano essere ricondotte a quella stessa categoria.

Si possono perciò avere casi di “trasferimento” semantico qualitativo, in cui la funzione primaria del suffisso passa da semplice indicatore referenziale (che concorre a una descrizione quantitativa/denotativa) a indicatore qualitativo (con focus valutativo/connotativo); ciò avviene frequentemente in contesti di coinvolgimento emotivo, specialmente con riferimento affettuoso a bambini o animali, in cui parole come *bambolotto*, *cucciolotto*, *tigrotto*, *passerotto* si caricano di sfumatura vezzeggiativa e, di conseguenza,

⁵⁰ Se provassimo a estendere il ragionamento in diacronia, la validità del nostro discorso rischierebbe di essere parzialmente compromessa: dando, infatti, uno sguardo al *Vocabolario universale italiano* (1829-1840), più noto come Tramater, la definizione di *contadinotto* lascia aperte più strade interpretative, anche quella della statura (da noi esclusa), giacché l’alterato è definito quale «contadino di bella statura e di bella età, [o di bella corporatura, e simile]» (Tramater 1830, vol. 2, p. 391, s.v. *contadinotto*).

⁵¹ Cfr. Musarra 1981, p. 498.

⁵² Si veda Basile 2001, pp. 57-67 e pp. 71-83.

assumono valutazioni qualitative positive. Capita che queste e inferenze simili ricorrano così spesso da cristallizzarsi, semantizzarsi e divenire poli di riferimento nella classificazione dei suffissi alterativi⁵³.

Alla luce di quanto emerso finora, possiamo ricapitolare la complessità linguistica di *-otto* e, più in generale, quella dei suffissi alterativi con le parole di Stefanini:

Per il ruolo semantico [...] contribuiscono fattori sia oggettivi sia soggettivi: ossia, da una parte, il valore semantico della base, dall'altra, l'atteggiamento del parlante. La connotazione di un suffisso alterativo, proprio in quanto esso arriva a combinarsi con dati semantici così diversi, difficilmente potrà restare univoca. *-ino* sarà così diminutivo in *vaschino*, vezzeggiativo in *uccellino* [...] D'altro canto (e qui veniamo alle valutazioni e agli umori soggettivi), il grande può dar sempre nello sgraziato, il piccolo nel meschino, il grazioso nel fatuo (si pensi a *stupidello* e a *scemetto*, ormai in linea con *imbecilluccio*) e via dicendo.⁵⁴

3. La classificazione di *-otto* in grammatiche, dizionari e opere varie

Come accennato in apertura, grammatiche, dizionari e fonti di altro genere forniscono per il suffisso *-otto* descrizioni e classificazioni discordanti: vi si attribuisce ora valore accrescitivo, ora valore diminutivo, talora entrambi. Se proviamo a condurre una rapida indagine in diacronia e a esaminare alcuni capitoli sull'alterazione presenti in trattati e opere grammaticali, a cominciare dal Cinquecento, siamo in grado di riscontrare una situazione eterogenea per quel che riguarda la classificazione di *-otto*.

Partiamo dunque dal Cinquecento, precisamente dall'*Hercolano* di Benedetto Varchi, il quale considera *-otto* come suffisso accrescitivo:

Similmente quando alle parole di genere maschile s'aggiunge *otto*, o vero *occio*, e a quelle femminino *otta*, o vero *occia*, si cresce il lor significato, come *casotto*, *casotta* e *casoccia*, *grassotto* e *grassoccio*, *grassotta* e *grassoccia*, *fratotto* e *fratoccio*, *puledrotto* e *puledroccio* etc.⁵⁵

Allo stesso modo Pergamini, nel *Trattato della lingua* (1613), include *-otto* fra le terminazioni che indicano aumento, grandezza e pienezza, e lo classifica, quindi, come accrescitivo⁵⁶; Buommattei, invece, nel trattato *Della lingua toscana* (1643), fa figurare *-otto* sia tra i suffissi accrescitivi sia fra

⁵³ Cfr. Mutz 2001, pp. 384-85.

⁵⁴ Stefanini 1982, p. 140.

⁵⁵ Varchi/Sorella 1995, p. 854.

⁵⁶ Cfr. Pergamini 1613, p. 84.

quelli diminutivi⁵⁷; a riconoscere il doppio valore anche Domenico Maria Manni, che, nelle *Lezioni della lingua toscana* (1737), registra *-otto* come suffisso valido per formare, da un lato, gli alterati accrescitivi⁵⁸ e, dall'altro, gli alterati diminutivi⁵⁹.

Anton Maria Salvini, nelle *Annotazioni alla Fiera del Buonarroti*, seppur marginalmente, tocca l'argomento: in un commento sul termine *merlotto* spiega che il suffissato sta a indicare un «merlo pargoletto, nidiace, semplice»⁶⁰, e attribuisce all'alterato, in modo implicito, significato diminutivo; Salvini aggiunge poi una riflessione riguardante l'unione di *-otto* con nomi di animali: «*merlotto*, detto come *starnotto*, *perniciotto*, e come in alcuni luoghi dicono *picciotto*, il piccione; e questa desinenza è degli uccelli teneri»⁶¹.

Corticelli, nelle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* (1754), considera *-otto* soltanto come suffisso accrescitivo atto a formare alterati da basi sia nominali sia aggettivali⁶². Nella *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1771), Francesco Soave fa rientrare *-otto* nel paragrafo degli «aumentativi», puntualizzando che *-otto* e *-otta* vengono utilizzati «ordinariamente per vezzo»⁶³.

Veniamo ora a Vincenzo Monti e alla sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817-1824), di cui ci interessa il commento relativo alla voce *palazzotto*. Monti obietta il valore accrescitivo che, generalmente, viene assegnato a *-otto* e propende piuttosto per un valore mediano, che si pone tra diminutivo e accrescitivo; per l'appunto, viene detto che il suffisso «ingrandimento assoluto non significa mai, ma sì qualche volta un certo mezzo fra il piccolo e il grande, e per così dire un accrescitivo del piccolo»⁶⁴.

Nella sua *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1834), Carlo Antonio Vanzon distingue *-otto* quale accrescitivo (insieme a *-one* e *-ozzo*) e specifica che il suffisso è utilizzato «per esprimere forza, robustezza, e vigore»⁶⁵.

⁵⁷ Cfr. Buommattei/Colombo 2007, pp. 145-47; cfr. anche ivi, pp. 150-51.

⁵⁸ Cfr. Manni 1737, p. 60.

⁵⁹ Ecco quanto scrive Manni a proposito del valore diminutivo: «e tra queste [terminazioni diminutive] si pone ancora la terminazione in *Otto*, siccome *Aquilotto*, *Starnotto*, *Passerotto*, dicendosi da alcuno, che *Signorotto* è meno, che *Signore*; ed in fatti *Grassotto*, *Giovanotto*, *Attempatotto* sembra, che sieno qualche cosa meno di *Grasso*, *Giovane*, *Attempato* [...]» (Manni 1737, p. 61).

⁶⁰ Salvini 1726, p. 451.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Cfr. Corticelli 1754, pp. 15-18.

⁶³ Soave/Fornara 2001, p. 105.

⁶⁴ Monti 1824, vol. III par. II, pp. 10-11, s.v. *palazzotto*.

⁶⁵ Vanzon 1834, p. 75. Cfr. anche ivi, p. 76 e p. 121.

Gherardini, nell'*Appendice alle Grammatiche italiane* (1843), in un piccolo paragrafo intitolato *Di alcune desinenze*, dedica una sezione a *-occio* e a *-otto*, ritenendoli entrambi suffissi denotanti «mediocrità, mezzanità»⁶⁶, pertanto – esemplifica il grammatico milanese – *salotto* sta per «sala né grande né piccola»⁶⁷, *garzonotto* significa «tra l'esser garzone e uomo»⁶⁸, e così via per i suffissati in *-otto*.

Diverso il giudizio del napoletano Basilio Puoti, che nell'edizione livornese delle *Regole elementari della lingua italiana* (1847) classifica *-otto* nella serie dei diminutivi⁶⁹.

Restando in ambito ottocentesco, vale la pena soffermarsi su alcune osservazioni contenute nella *Grammatica della lingua italiana* (1829), in cui il lombardo Francesco Ambrosoli offre una visione più aperta e articolata circa la classificazione degli alterati, molto vicina a quella moderna. È bene, dunque, presentare il pensiero di Ambrosoli integralmente e attraverso le sue stesse parole:

Un'altra variazione del nome può procedere dalla maggiore o minore estensione che noi diamo alla cosa od alla idea per esso lui dinotata; poi dal buono o cattivo aspetto secondo cui consideriamo quella cosa o quella idea.

Possiamo, per esempio, modificare l'idea di libro considerando un libro grande, un libro piccolo, un libro brutto, o finalmente un libro bello. In questi casi è facile il ravvisare, che, sebbene l'idea fondamentale sia sempre la stessa, cioè l'idea di un libro, essa per altro è accompagnata da sì diversi caratteri, che il volerla significar sempre con una stessa parola, cioè col solo nome di libro, sarebbe un esprimere impropriamente, e solo in parte, il nostro pensiero. Bisognò quindi che le parole seguitassero anche in questo le mutazioni dell'idea, modificandosi conformemente ad essa per quanto era possibile. Si aggiunsero pertanto ai nomi primitivi alcune desinenze corrispondenti nell'uso comune alle alterazioni della cosa significata, e si disse per cagione di esempio *librone*, *libretto*, *libraccio*, *librettino*, secondo che si volle accennare che il libro di cui si parla è grande o piccolo, spiacevole o piacevole⁷⁰.

Nella prima parte, si possono riconoscere i due parametri di riferimento su cui si fonda il criterio dell'alterazione, ossia quantità («maggiore o minore estensione») e qualità («buono o cattivo aspetto»); nella parte che segue, invece, l'Ambrosoli pone in rilievo lo scarto semantico fra la base e l'alterato che da essa si può ricavare, spiegando che il sistema di suffissazione altera-

⁶⁶ Gherardini 1843, p. 246. A tal proposito, Gherardini propone il termine «mediocritivo» per nominare le voci alterate che indicano, per l'appunto, proprietà mediocri e mezzane (*Ibidem*).

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Cfr. Puoti 1847, pp. 34-37.

⁷⁰ Ambrosoli 1829, p. 15.

tivo si rende necessario per esprimere le differenze concettuali (grandezza, piccolezza, gradevolezza, spiacevolezza) fra il referente di partenza e il referente alterato. Più avanti nella *Grammatica*, il letterato afferma che solo alcuni suffissi presentano proprietà semantiche fisse e pone in evidenza l'arbitrarietà relativa all'uso e all'interpretazione dei suffissi:

Alcune di queste desinenze si adoperarono sempre in un significato così costante, che i grammatici hanno potuto asserire, andar sempre congiunta con esse quella significazione medesima. Del resto gli scrittori più esperti hanno foggiate a capriccio, secondo l'occasione e l'indole delle parole, questi nomi alterati; e quella desinenza che qualche volta peggiora l'idea, tal'altra la vezzeggia e la ingentilisce⁷¹.

Tenendo conto di tali considerazioni, risulta impossibile – a detta dell'autore – individuare e isolare, per ciascun suffisso, un valore unico, tassativamente circoscritto; di conseguenza, si rivela inattuabile classificare i suffissi in compartimenti stagni (cioè secondo la canonica suddivisione attuata dalle grammatiche, che raggruppano e mantengono perlopiù separate le varie classi degli alterati)⁷². Per le ragioni suddette, Ambrosoli preferisce tracciare delle linee tendenziali di carattere generale⁷³, condensate in quattro punti, che riassumiamo qui di seguito⁷⁴:

- gli accrescitivi si formano con *-one*;
- *-accio* si usa per gli accrescitivi-peggiorativi;
- i principali suffissi diminutivi sono *-ino*, *-etto*, *-ello*, *-uccio*, *-uzzo*, *-icciuolo*, *-icciattolo*;
- il suffisso *-otto* talvolta veicola una «assoluta diminuzione; come nelle parole *signorotto* e *aquilotto*; e alle volte ha forza di accrescere un cotal poco l'idea primitiva, per modo che sia quasi un di mezzo fra questa e il suo pieno accrescitivo; come nelle parole *camerotto* e *tavolotto*»⁷⁵.

Come si può osservare, il quarto punto pone in primo piano proprio la controversia relativa a *-otto* e Ambrosoli attribuisce al suffisso una duplice funzione (diminutiva e “semiaccrescitiva”).

⁷¹ Ivi, p. 16.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Per di più, il pensiero di Francesco Ambrosoli può essere accostato all'opinione moderna di Lavinia Merlini Barbaresi: la studiosa ritiene che i suffissi alterativi non godano di proprietà semantiche fisse, spiegando che «il paradigma derivazionale dei suffissi alterativi comprende almeno tre categorie semantiche, identificabili come diminutivi, accrescitivi (detti anche aumentativi), peggiorativi (detti anche dispregiativi), ma solo a grandi linee si può procedere ad un'assegnazione dei suffissi alterativi all'una o all'altra categoria» (Merlini Barbaresi 2004, p. 265).

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*.

A riprendere le osservazioni di Ambrosoli, il linguista e grammatico Giovanni Moise, che, nella *Grammatica della lingua italiana* (1878), elenca *-otto* tra i suffissi diminutivi⁷⁶ e, con un rinvio in nota, osserva:

La desinenza *otto* od *otta* (come già osservò il Monti e dopo di lui l'Ambrosoli) alcuna volta forma il nome assolutamente diminutivo, come in *leprotto*; e alcun'altra dà al nome un significato medio tra quello del diminutivo assoluto e quello del nome semplice, come in *contadinotta*, la qual voce esprime più che *contadinella* e meno che *contadina*. E questa osservazione vale anche per l'aggettivo. V'ha tuttavia chi la pensa diversamente. Ved. il Gherard. *Append. Gram. ital.* p. 320⁷⁷.

Contrariamente, il toscano Raffaello Fornaciari considera *-otto* accrescitivo, ma con forza accrescitiva inferiore rispetto a *-one*, in quanto – osserva – si è soliti usare *-otto* per «denotare una grandezza mediocre o poco sotto il mediocre»⁷⁸. Oltre a ciò, con Fornaciari abbiamo l'occasione di ripresentare la questione sulla natura e sulla classificazione del processo alterativo: l'alterazione può e deve essere considerata un fenomeno riconducibile alla flessione o sarebbe meglio annetterla alla derivazione? Secondo il grammatico, alla prima. Al di là della trattazione di stampo tradizionale, Fornaciari offre un punto di vista metagrammaticale a proposito del tipo di variazione semantica che i suffissi alterativi apportano ai sostantivi e agli aggettivi ai quali si aggiungono: nella *Grammatica italiana dell'uso moderno* (1879), l'autore dedica la seconda parte dell'opera alla flessione e alle parti del discorso, includendovi un capitolo sui nomi alterati e motiva tale scelta – apparentemente incoerente nell'organizzazione dei contenuti – dichiarando di non aver inserito l'alterazione nella sezione destinata alla formazione delle parole (presente nella terza parte della grammatica) «siccome questi suffissi, a differenza degli altri, non fanno che modificare esteriormente il nome, conservandone intatto il concetto principale, e siccome il loro uso tiene molto dell'arbitrario [...]»⁷⁹.

Anche Policarpo Petrocchi, nella *Grammatica della lingua italiana* (1887), condivide l'opinione di Fornaciari e, in maniera più sintetica, scrive:

Per alterare il significato d'un nome si cambia il suffisso, e se ne mette un altro che indica la stessa sostanza ma alterata. Se dico *Stanzone* indico che è sempre una stanza ma più grande. Dicendo *Cavallaccio*, ritengo l'idea di cavallo, ma cattivo⁸⁰.

⁷⁶ Cfr. Moise 1878, pp. 147-51.

⁷⁷ Ivi, p. 150. Il rinvio bibliografico finale si riferisce al medesimo passo di Gherardini che abbiamo citato poc'anzi (vedi *supra*, p. 183), ma Moise cita da un'edizione successiva (1847) rispetto alla nostra (1843).

⁷⁸ Fornaciari 1879, p. 112.

⁷⁹ Ivi, p. 110.

⁸⁰ Petrocchi 1887, p. 120.

Per giunta, Petrocchi raggruppa i suffissi non sulla base di funzioni uguali o similari (funzione accrescitiva, funzione vezzeggiativa ecc.), ma elencandoli e descrivendoli singolarmente: ad esempio, *-accio* è qualificato dal grammatico come spregiativo, *-uccio* come diminutivo spregiativo, *-astro* come avvilitivo, *-otto* come suffisso indicante «grandezza mediocre»⁸¹. Da notare, infine, come a Petrocchi non sia sfuggito il peso dell'uso nel processo dell'alterazione, poiché esso ricopre un ruolo determinante nella formazione e nella conseguente circolazione delle parole alterate⁸²; perciò – aggiungiamo noi – l'uso partecipa della fortuna di un alterato, che può essere approvato o, al contrario, rigettato dai parlanti in ottemperanza a meccanismi al contempo linguistici e logico-concettuali (blocco omonimico, blocco sinonimico, forza analogica, associazioni di referenti).

A dir il vero, anche la *Grammatica italiana* (1894) di Morandi-Cappuccini – alla stregua della grammatica di Petrocchi – non prevede alcun raggruppamento, bensì un elenco dei singoli suffissi atti a formare sostantivi, aggettivi e verbi, e, per ciascuno, vengono descritti valori e funzioni; per di più, nell'elenco, non viene fatta distinzione fra le diverse tipologie, ragion per cui troviamo suffissi propriamente derivativi (come *-mento* e *-torio*) e suffissi alterativi⁸³ (come il nostro *-otto*, impiegato per formare sostantivi e aggettivi «specialmente accrescitivi, o diminutivi, o spregiativi insieme»⁸⁴).

Un notevole grado di oscillazione nella classificazione di *-otto* continua a essere ravvisato nelle opere grammaticali e lessicografiche del XX e del XXI secolo, come si desume dalla breve rassegna che segue.

Considerano *-otto* come suffisso unicamente accrescitivo Gabrielli nel *Dizionario linguistico moderno* (1956)⁸⁵, Regula e Jernej nella *Grammatica italiana descrittiva su basi storiche e psicologiche* (1975)⁸⁶, Pittàno nel dizionario grammaticale *Così si dice (e si scrive)* (1993)⁸⁷; Ceppellini, che pure considera *-otto* accrescitivo, se nel *Dizionario grammaticale per il buon uso della lingua italiana* (1990) si limita a dire che il suffisso *-otto*, insieme a *-ozzo*, possiede un valore accrescitivo attenuato poiché indica «una limitata grandezza o addirittura un'idea di riduzione»⁸⁸, invece nel *Dizionario gram-*

⁸¹ Ivi, p. 121.

⁸² Cfr. ivi, pp. 122-3.

⁸³ Cfr. Morandi-Cappuccini 1894, pp. 239-51.

⁸⁴ Ivi, p. 246.

⁸⁵ Cfr. Gabrielli 1956, pp. 38-39, s.v. *alterazione del nome e dell'aggettivo*.

⁸⁶ Cfr. Regula-Jernej 1975, pp. 79-81.

⁸⁷ Cfr. Pittàno 1993, p. 40.

⁸⁸ Ceppellini 1990, p. 9, s.v. *accrescitivo*. Cfr. ivi, p. 351, s.v. *-otto*.

maticale. *Dizionario pratico di grammatica e linguistica* (2005) rivisita e arricchisce la descrizione di *-otto*, rendendola più elaborata, e afferma che il suffisso «conferisce un significato diminutivo quando indica il piccolo di alcuni animali: da aquila, *aquilotto* – da cucciolo, *cucciolotto* [...]. Altrimenti attenua il valore di un aggettivo: da anziano, *anzianotto* – da pieno, *pienotto* [...]. Talora può aggiungere a un nome un significato accrescitivo, sia pur moderato: da barile, *barilotto* – da ragazza, *ragazzotta* [...]»⁸⁹.

Diversamente, *-otto* viene considerato suffisso esclusivamente diminutivo dai seguenti autori: Fogarasi nella *Grammatica italiana del Novecento* (1969)⁹⁰, Tekavčić nella *Grammatica storica dell'italiano* (1980)⁹¹, Dardano-Trifone nella *Grammatica italiana con nozioni di linguistica* (1995)⁹², Schwarze nella *Grammatica della lingua italiana* (1995)⁹³; così pure De Mauro-Mancini nel *Dizionario Etimologico* (2000)⁹⁴ e Nocentini nell'*Etimologico* (2010)⁹⁵, che attribuiscono a *-otto* valore diminutivo e attenuativo.

Menzioniamo ancora la *Grammatica italiana* di Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone (1980) che tiene conto del doppio valore quantitativo: nel paragrafo dedicato ai nomi alterati, infatti, *-otto* figura sia tra i suffissi accrescitivi (esattamente tra gli accrescitivi attenuati insieme a *-ozzo*) sia tra i suffissi diminutivi con possibile sfumatura vezzeggiativa⁹⁶.

Luca Serianni, nella sua *Grammatica italiana* (in cui individua, fra l'altro, tre tipi di alterati: vivi, lessicalizzati e apparenti)⁹⁷, nel classificare i singoli suffissi inserisce *-otto* tra i diminutivi, spiegando che il suffisso alterativo ha valore propriamente diminutivo se aggiunto a nomi di animali, altrimenti, se apposto ad altre tipologie di nomi e aggettivi, assume solitamente valore attenuativo⁹⁸.

⁸⁹ Ceppellini 2005, p. 375, s.v. *-otto*.

⁹⁰ Cfr. Fogarasi 1969, pp. 104-5; specifichiamo, inoltre, che Fogarasi accorpa i suffissi diminutivi a quelli vezzeggiativi e i suffissi accrescitivi a quelli spregiativi.

⁹¹ Cfr. Tekavčić 1980, pp. 92-98. Qui, per giunta, occorre fare una puntualizzazione: nell'edizione precedente, pubblicata nel 1972, Tekavčić inserisce *-otto* non solo fra i suffissi diminutivi, ma – seguendo Rohlfs – anche tra quelli accrescitivi, sebbene restringa l'uso del valore accrescitivo soltanto ai dialetti settentrionali (cfr. Tekavčić 1972, pp. 192-93).

⁹² Cfr. Dardano-Trifone 1995, pp. 603-6.

⁹³ In realtà l'autore non manca di notare la tendenza accrescitiva di *-otto*, ma spiega che si tratterebbe più propriamente di una percezione scaturita dalle associazioni cognitive generate nella successione semantica *giovane > forte > robusto > grande* (cfr. Schwarze/Colombo 2009, pp. 350-55).

⁹⁴ Cfr. De Mauro-Mancini 2000, s.v. *-otto*.

⁹⁵ Cfr. Nocentini 2010, s.v. *-otto*.

⁹⁶ Cfr. Battaglia-Pernicone 1980, pp. 135-7 e pp. 175-77.

⁹⁷ Cfr. Serianni 1989, pp. 548-49.

⁹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 549-50. Infine, Serianni menziona anche la possibilità di formare etnici con *-otto* (di cui si discuterà brevemente nel § 5 di questo contributo).

Concludiamo menzionando il punto di vista di Rohlfs, espresso nella *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Rohlfs classifica i suffissi *-otto* e *-atto* come forme alternative del suffisso primario *-etto*, riconducibili al latino *-ittus* e accomunate dal medesimo valore diminutivo⁹⁹; afferma che il suffisso veniva utilizzato, in una prima fase, per formare diminutivi di animali giovani (*aquilotto*, *passerotto*, *leprotto*) e, solo successivamente, il suo uso fu esteso anche ad «altri esseri viventi¹⁰⁰» quali persone e alberi (es. *faggiotto*). Nel sottoparagrafo relativo al suffisso *-otto*, il linguista menziona anche un altro valore, quello accrescitivo: «in casi quali *contadinotto*, *foresotta* ed altri nel suffisso è compresa contemporaneamente l'idea del piccolo e quella del rozzo. Di qui si spiega il prevalere della funzione accrescitiva in certi dialetti settentrionali, cfr. milanese *sposòtta* 'sposona', *bagajòtt* 'figliuolone', *tosòtt* 'ragazzone'»¹⁰¹. Non solo a livello dialettale, ma anche a livello di lingua, viene affermato che *-otto* può essere altresì utilizzato per attenuare il significato degli aggettivi (*vecchiotto* 'alquanto vecchio', *grossotto* 'piuttosto grosso')¹⁰². Infine, secondo Rohlfs, *-otto* avrebbe una produttività più larga nelle parlate settentrionali e centrali (specialmente nei dialetti toscani), a fronte di una diffusione più ristretta in quelle meridionali¹⁰³.

Alla rassegna di opere lessicografiche e grammaticografiche appena esposta non può non aggiungersi il lavoro curato da Grossmann e Rainer e, nella fattispecie, il profilo tracciato da Lavinia Merlini Barbaresi sul suffisso *-otto* e sul duplice valore di esso, pienamente in linea coi risultati di questo studio e che ben riassume la questione. Individuate tre categorie di suffissi alterativi (diminutivi, accrescitivi e peggiorativi), *-otto* viene fatto figurare sia nella prima sia nella seconda categoria, per cui la linguista riserva al suffisso due sottoparagrafi (uno per il valore diminutivo, l'altro per quello accrescitivo), fornendo alcune nozioni di base avallate da numerosi studi: per esempio, il tipo di basi da cui possono essere generati gli alterati con *-otto* (nomi, ag-

⁹⁹ Cfr. Rohlfs 1969, pp. 452-56, § 1141-1143.

¹⁰⁰ Simile la riflessione di Schwarze riguardo al trasferimento del significato di 'giovane' sugli esseri umani: «c'è uno spostamento sistematico del significato di questo suffisso verso "robusto, sano"; in questo senso può essere usato per designare esseri umani: *giovanotto*, *contadinotto* [...]» (Schwarze/Colombo 2009, p. 353).

¹⁰¹ Rohlfs 1969, p. 456, § 1143.

¹⁰² Cfr. *ibidem*.

¹⁰³ In questa sede non verrà approfondito il valore di *-otto* nei dialetti settentrionali, ma sarebbe utile condurre uno studio del suffisso a livello diatopico per dare maggiore completezza all'indagine.

gettivi, verbi¹⁰⁴ e, più raramente, avverbi¹⁰⁵), come pure la condizione secondo cui *-otto* può essere cumulabile con altri suffissi o, ancora, la frequente lessicalizzazione dei suffissati in *-otto*. Di particolare rilievo, poi, la riflessione in merito a *-otto* diminutivo, che, a differenza di altri suffissi diminutivi – in primis *-ino* –, sarebbe caratterizzato da una funzione diminutiva meno forte e meno definita, esposta a molteplici interpretazioni, per cui la vistosa polisemia di *-otto* deriverebbe proprio da questa indeterminatezza semantica, non predicibile con esattezza. Proponiamo le parole di Lavinia Merlini Barbaresi al riguardo:

Ha un significato diminutivo meno polare [...] e per questo ha un suo dominio di uso non in competizione con gli altri. Formazioni in cui è di chiara pertinenza la dimensione, come *paesotto*, *tazzotta*, *palazzotto*, *isolotto*, *barilotto*, *cucinotta*, raffrontate con analoghe formazioni in *-ino*, *-etto*, ottengono un più basso grado di diminuzione. Nella scala dimensionale, *-otto*, in realtà, oscilla in vicinanza del punto neutro della base, talvolta valicandolo fino ad assumere una funzione forse accrescitiva [...].¹⁰⁶

A tal proposito, tramite quest'ultima considerazione, è possibile allacciarsi al sottoparagrafo relativo a *-otto* accrescitivo, in cui viene introdotto nuovamente il problema dell'ambiguità semantica del suffisso che – seguendo l'opinione della studiosa – può essere ricondotta alla coesistenza di «due diversi standard valutativi possibili»¹⁰⁷, per cui, «in relazione alla base, il suffisso conferisce un significato diminutivo, è invece accrescitivo se il normale termine di confronto (di uso più frequente) è una formazione diminutiva vicina al minimo. Pertanto, un *dragotto* viene sentito come più grande dei polari *draghino* e *draghetto*, ma diminuito rispetto al simplex *drago*»¹⁰⁸.

In conclusione, ciò che emerge dalle fonti analizzate è una disparità così rilevante che appare difficile ipotizzare per *-otto* un iter di passaggi semantici attuatosi nel corso dei secoli – o quanto meno non si può parlare di un iter generalizzato, perché non tutti gli alterati hanno subito un mutamento¹⁰⁹. Sulla valutazione del suffisso alterativo, infatti, si registra un'instabilità tale

¹⁰⁴ Come già ricordato, nel presente contributo si è deciso di non considerare i verbi alterati in *-ottare* (si veda la nota 39).

¹⁰⁵ Cfr. Merlini Barbaresi 2004, p. 287. La studiosa riporta come esempio di alterato avverbiale la sola voce *tardotto*, ma specifichiamo che, nelle nostre ricerche (vale a dire nelle fonti di matrice lessicografica o grammaticografica), non è stato rintracciato alcun avverbio alterato con *-otto*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 289.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Cfr. oltre, pp. 192-93.

da far collocare *-otto* su una scala polisemica già dal Cinque-Seicento: in una stessa epoca vi si accordano valori differenti (accrescitivo assoluto, semiaccrescitivo, diminutivo assoluto, attenuativo, approssimativo, spregiativo); il suffisso *-otto*, quindi, è stato – ed è – caratterizzato da una pluralità di valutazioni che, in combinazione con altri elementi (a partire dal significato della base nominale o aggettivale), non sono entrate in conflitto tra loro, ma, coesistendo, hanno contribuito a produrre la polivalenza di *-otto*. È plausibile allora che per *-otto* siano coesistite nel tempo – a livello quantitativo – sia la percezione di valore accrescitivo (minore rispetto a *-one*) sia quella di valore diminutivo (maggiore in confronto a *-ino*); in più, bisogna ricordare che i parametri quantitativi sono molto spesso affiancati dai parametri qualitativi, che vanno a completare il significato dell’alterato (e talora possono arrivare a imporsi fino a prevaricare sull’aspetto dimensionale).

3.1. *Studio dei suffissati in -otto nelle Crusche: fra incongruenze ed evoluzioni semantiche*

Si è rivelato alquanto interessante uno studio condotto sul *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: la ricerca è stata svolta sulle cinque edizioni della Crusca tramite la piattaforma della *Lessicografia della Crusca in Rete*¹¹⁰, che ha permesso di ottenere (digitando la stringa **ott?* nella maschera di ricerca e selezionando l’opzione “elenco forme”) 606 risultati, da cui abbiamo estrapolato 115 voci di nostro interesse, vale a dire 115 alterati in *-otto* che figurano come lemmi o, più raramente, come sottolemmi. Ciò che è emerso – sia all’interno di una stessa edizione fra alterati dello stesso tipo sia ponendo a confronto più edizioni – è stata una grande disparità tanto nella formulazione delle definizioni quanto nell’evoluzione semantica delle stesse; a supporto di quanto affermato, esporremo un resoconto dei risultati che le Crusche hanno fornito. Già il solo caso degli alterati appartenenti alla categoria degli animali potrà bastare a restituire un quadro esaustivo.

Gli studiosi contemporanei concordano sulla funzione assunta da *-otto* – in diacronia e in sincronia – nel formare alterati diminutivi designanti giovani animali, qualora il suffisso venga applicato a nomi comuni di animali; però, nelle edizioni del *Vocabolario della Crusca*, il comportamento degli alterati appartenenti a tale categoria non appare stabile, giacché, oltre a designare i piccoli di animali, questi suffissati arrivano a contemplare anche si-

¹¹⁰ Vedi www.lessicografia.it.

gnificati accrescitivi. Si osservino pertanto le non poche alternative che si rintracciano nelle Crusche per definire questo tipo di alterati¹¹¹ (si parte da un valore assolutamente diminutivo e si arriva fino a un antitetico valore accrescitivo):

- “diminutivo di...” (*gazzerotto* «diminutivo di *gazzera*»¹¹²)
- “animale giovane” (*balenotto* «balena giovane»¹¹³; *feniciotto* «fenice giovane»¹¹⁴; *fagianotto* «fagiano giovane»¹¹⁵)
- “animale giovane + specificazione” (*asinotto* «asino giovane e vegeto»¹¹⁶; *manzotto* «manzo giovane e ben tarchiato»¹¹⁷)
- “animale piccolo” (*starnotto* «piccola starna»¹¹⁸)
- “né...né” (*agnello* «agnello né troppo giovine, né troppo adulto»¹¹⁹)
- “di mezzana grandezza” / “tra grande e piccolo” (*bufalotto* «bufalo tra grande e piccolo»¹²⁰)
- “di mezzana grandezza + specificazione” (*cavallotto* «cavallo di mezzana grandezza, ma gagliardo e ben formato»¹²¹; *mulotto* «mulo di mezzana grandezza, ma ben formato e gagliardo»¹²²)
- “non molto grande” (*leprotto* «lepre non molto grande»¹²³)
- “accrescitivo di...” (*lucertolotto*, «forma accrescitiva di *lucertola*»¹²⁴; *paperotto* «accrescitivo di *papero*»¹²⁵; *porcellotto* «accrescitivo di *porcello*»¹²⁶; *puledrotto* «accrescitivo di *puledro*»¹²⁷)

Talvolta, all'interno di una sola voce, può comparire più d'una formulazione tra quelle appena elencate, ad esempio nella definizione di *cerviotto*

¹¹¹ Fra parentesi sono riportati alcuni esempi di voci – tratte da una delle cinque edizioni del *Vocabolario degli Accademici*, maggiormente dalla quinta Crusca –, di cui si citano solamente la forma posta a lemma e la prima definizione fornita (le voci, quindi, vengono presentate in veste semplificata, “spogliate” di tutte le altre informazioni che l'apparato lessicografico prevede, quali categoria grammaticale, eventuali altre accezioni, esempi, commenti e rinvii).

¹¹² Crusca III, vol. 2, p. 752, s.v. *gazzerotto*.

¹¹³ Crusca V, vol. 2, p. 30, s.v. *balenotto*.

¹¹⁴ Crusca III, vol. 2, p. 672, s.v. *feniciotto*.

¹¹⁵ Crusca V, vol. 5, p. 479, s.v. *fagianotto*.

¹¹⁶ Crusca V, vol. 1, p. 747, s.v. *asinotto*.

¹¹⁷ Crusca V, vol. 9, p. 912, s.v. *manzotto*.

¹¹⁸ Crusca III, vol. 3, p. 1617, s.v. *starnotto*.

¹¹⁹ Crusca V, vol. 1, p. 319, s.v. *agnello*.

¹²⁰ Crusca V, vol. 2, p. 308, s.v. *bufalotto*.

¹²¹ Crusca V, vol. 2, p. 710, s.v. *cavallotto*.

¹²² Crusca V, vol. 10, p. 649, s.v. *mulotto*.

¹²³ Crusca V, vol. 9, p. 246, s.v. *leprotto*.

¹²⁴ Crusca V, vol. 9, p. 483, s.v. *lucertolotto*.

¹²⁵ Crusca IV, vol. 3, p. 482, s.v. *paperotto*.

¹²⁶ Crusca IV, vol. 3, p. 662, s.v. *porcellotto*. Aggiungiamo che *porcellotto* si trova lemmatizzato anche nella Crusca III, dove è considerato parimenti accrescitivo, ma in questa edizione l'alterato viene fatto derivare da *porco* e non da *porcello* (cfr. Crusca III, vol. 3, p. 1233, s.v. *porcellotto*).

¹²⁷ Crusca III, vol. 3, p. 1280, s.v. *puledrotto* e Crusca IV, vol. 3, p. 768, s.v. *puledrotto*.

(«diminutivo di *cervio*. Cervio di mezzana grandezza»¹²⁸) o in quella di *germanotto* («diminutivo di *germano*, nel significato di uccello. Piccolo germano, germano giovane, di nido»¹²⁹). Si contano poi – sebbene in numero ridotto – definizioni contenenti formulazioni perifrastiche, quale ulteriore testimonianza di ridondanza: è il caso, ad esempio, di *ghiandaiotto* e di *passerotto*, il primo registrato con la definizione di «ghiandaia molto giovine, e non ancora interamente cresciuta»¹³⁰, il secondo con quella di «passera giovane, che non esca di nido, o che ne sia uscita di poco»¹³¹.

Volgiamo ora l'attenzione al contenuto delle definizioni, in cui può capitare di assistere a un'evoluzione dei significati nel passaggio da un'edizione all'altra. Mostriamo qualche esempio:

- *calzerotto*: nella Crusca III la voce è definita «sorta di calza grossa»¹³² e, similmente nella IV, «sorta di calza grossa, Calzerone»¹³³ (con quest'ultimo termine si avvalorà il significato accrescitivo di *calzerotto*); nella Crusca V, invece, la definizione è stata sostituita con «specie di calza corta, che arriva fino allo stinco»¹³⁴, a cui segue un'altra accezione, nella quale *calzerotto* è lessicalizzato («*calzerotto* dicesi pure un Arnese di panno grossolano, od anche di pelle, che si porta per lo più dai cacciatori sopra i calzoni, legato al ginocchio o abbottonato strettamente lungo la gamba per difenderla dall'umidità e dai pruni»¹³⁵).
- *lasagnotto*: nella Crusca IV l'alterato è designato come «accrescitivo di lasagna»¹³⁶, mentre nella Crusca V la definizione è rettificata in «lasagna non molto larga né molto lunga»¹³⁷, in cui al sostantivo è affidato un valore non più accrescitivo, bensì approssimativo.
- *cavalierotto*: dalla I alla Crusca IV figura invariata la definizione positiva di «gran gentil'huomo, d'alto affare»¹³⁸ (nella Crusca IV, si segnala

¹²⁸ Crusca V, vol. 2, p. 786, s.v. *cerviotto*.

¹²⁹ Crusca V, vol. 7, p. 151, s.v. *germanotto*.

¹³⁰ Crusca V, vol. 7, p. 183, s.v. *ghiandaiotto*.

¹³¹ Crusca I, p. 599, s.v. *passerotto*. Puntualizziamo che la definizione di *passerotto* rimane invariata dalla prima alla quarta Crusca.

¹³² Crusca III, vol. 2, p. 264, s.v. *calzerotto*.

¹³³ Crusca IV, vol. 1, p. 517, s.v. *calzerotto*.

¹³⁴ Crusca V, vol. 2, p. 414, s.v. *calzerotto*.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ Crusca IV, vol. 3, p. 95, s.v. *lasagnotto*.

¹³⁷ Crusca V, vol. 9, p. 95, s.v. *lasagnotto*.

¹³⁸ Crusca I, p. 166, s.v. *cavalierotto*.

solo un'inversione irrilevante, cioè «gentiluomo grande, o d'alto affare»¹³⁹); al contrario, nella V edizione, *cavalierotto* è registrato con connotazione negativa («dicesi, per un certo dispregio, di Cavaliere o Signore che abbia del fasto o dell'arroganza»¹⁴⁰).

Menzioniamo, infine, un caso “dichiarato” di lessicalizzazione, quello di *bussolotto*. La voce compare a esponente solo nella Crusca V, in cui viene detto che *bussolotto* è «propriamente Diminutivo di *bussolo*; ma è usato a significare Vaso di qualsivoglia materia per uso di questuare, di bere, di giuocare ai dadi e anche per altri servizi»¹⁴¹. Questa specificazione ci conferma che *bussolotto* – registrato dalla lessicografia moderna solo come alterato lessicalizzato (col medesimo significato riportato dalla Crusca V e con altri significati specializzati) – doveva essersi allontanato dal suo valore propriamente diminutivo¹⁴² già nell'Ottocento e non doveva esserne più avvertita la funzione alterativa.

Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, inoltre, risultano indicative certe considerazioni metalinguistiche contenute nelle definizioni degli alterati in *-otto* che figurano a lemma e che permettono di riallacciarsi al discorso sui parametri valutativi (cfr. § 2, pp. 177-81). Un esempio è rappresentato da *giovannotto*, registrato con la definizione di «accrescitivo di *Giovane*, benché si usa non per dimostrare maggior gioventù, e più fresca età, ma bensì per accennare maggior vigore di forze, e più robustezza di corpo»¹⁴³, in cui risulta evidente che lo scopo della definizione sia quello di esplicitare la corretta interpretazione di *giovannotto*, il cui senso accrescitivo non deve essere rapportato alla dimensione temporale – come suggerisce l'esclusione del parametro dell'età –, ma essere trasposto sul piano dell'intensità e poggiato, quindi, sui concetti di forza e di prestanza, di cui il vocabolo *giovane* si fa latore. Analoga la scelta che si riscontra nella definizione di *attempatotto* (identica nella III e nella Crusca IV), in cui il suffissato è

¹³⁹ Crusca IV, vol. 1, p. 599, s.v. *cavalierotto*.

¹⁴⁰ Crusca V, vol. 2, p. 699, s.v. *cavalierotto*.

¹⁴¹ Crusca V, vol. 2, p. 333, s.v. *bussolotto*.

¹⁴² Il vocabolo *bussolotto* ci dà ancora una volta occasione per evidenziare le divergenze rispetto al valore che *-otto* conferisce all'alterato: sotto la voce *bussolotto*, nel campo dell'etimologia, lo Zingarelli attribuisce a *-otto* funzione diminutiva – in linea col valore conferito dalla Crusca V –, mentre nel campo dell'etimologia e del *Treccani* e del Nuovo Devoto-Oli 2019 (sempre relativamente al lemma *bussolotto*) al suffisso viene assegnato valore accrescitivo.

¹⁴³ Crusca III, vol. 2, p. 769, s.v. *giovannotto*. Cfr. anche Crusca IV, vol. 2, pp. 612-13, s.v. *giovannotto*.

definito «accrescitivo d'attempato, ma forse, anzi che accrescimento di tempo, dinota conservamento di forza, oltre al consueto degli attempati»¹⁴⁴, dove ancora una volta l'utente del vocabolario è indirizzato verso la corretta "direzione semantica" del valore accrescitivo.

4. *Studio sui dizionari sincronici*

Come il *Vocabolario della Crusca*, così anche i vocabolari sincronici sono in grado di offrire un quadro interessante sulla classificazione e sul valore di *-otto*, o meglio, sui suoi molteplici valori; grazie alla lessicografia contemporanea, che vocabolarizza un gran numero di parole alterate (sia come lemmi sia come sottolemmi), abbiamo avuto modo di riscontrare una notevole irregolarità nella valutazione degli alterati in *-otto*, sia all'interno di uno stesso dizionario sia fra dizionari diversi. Di seguito, presentiamo il risultato di tali ricerche.

In linea generale i dizionari sono soliti riportare informazioni sulle parole alterate nel campo dell'etimologia o nel campo riservato alle forme derivate. Qualora, invece, nella descrizione della parola alterata posta a esponente non venga fornita alcuna indicazione sul valore conferito dal suffisso (diminutivo, accrescitivo, peggiorativo ecc.), specialmente quando si tratta di parole lessicalizzate, possono giungere in soccorso le definizioni per supplire a questa informazione e testimoniare il tipo di rapporto che il suffissato intrattiene con la base (dimensionale/nozionale); oltre a ciò, le definizioni possono risultare utili per indicare il valore scalare del suffisso *-otto*, vale a dire non solo in relazione alla base da cui la forma alterata deriva, ma anche rispetto ad alterati sinonimici formati con suffissi concorrenti (es. *padellotto* vs *padellino*; *cipollotto* vs *cipollina*; *piccolotto* vs *piccoletto*)¹⁴⁵. Forniamo di

¹⁴⁴ Crusca III, vol. 2, p. 164, s.v. *attempatotto*. Cfr. anche Crusca IV, vol. 1, p. 315, s.v. *attempatotto*. Completamente diversa, invece, la definizione che appare nell'ultima edizione del *Vocabolario degli Accademici*: nella Crusca V, infatti, si opta per una formulazione oltremodo concisa se paragonata alle precedenti («che è piuttosto attempato», Crusca V, vol. 1, p. 818, s.v. *attempatotto*).

¹⁴⁵ A tal proposito, Livio Gaeta spiega che «da un lato, infatti *-otto* attribuisce alla base un valore diminutivo, dall'altro diventa accrescitivo soprattutto se il normale termine di confronto è una formazione già diminutiva. Ad es. *cipollotto* viene sentito come più piccolo di *cipollina* o di *cipolletta*; *colonnotto* è più grande di *colonnina*» (Gaeta 2010, p. 15). Vedi anche Merlini Barbaresi 2004, p. 289. In Dressler-Merlini Barbaresi 1994, inoltre, viene suggerito di collocare *-otto* fra il suffisso *-one*, con valore assolutamente accrescitivo, e *-ino*, con valore assolutamente diminutivo (cfr. Dressler-Merlini Barbaresi 1994, pp. 434-8).

Già Niccolò Tommaseo aveva in qualche modo individuato il valore scalare di *-otto*: nel *Dizionario della lingua italiana* (1861-1879), infatti, il lessicografo aggiunge un commento alla definizione

seguito una serie di casi che esemplifica quanto detto (le sottolineature sono nostre):

fischiotto s.m. [der. di ¹*fischio* con -otto] CO ‘spec. al pl., pasta corta da minestra, più grande dei fischietti’ (GRADIT) {valore accrescitivo}

gabbiotto s.m. [der. di *gabbia*]. – Piccolo vano, cabina, per lo più a vetri: *il g. del portiere* (comunem. detto *guardiola*), *del benzinaio*; *i g. dei caselli autostradali*. (*Treccani online*) {valore diminutivo}

mazzotta s.f. TS artig. [der. di *mazza* con -otta femm., vd. -otto] ‘arnese da scalpellino di dimensioni minori rispetto a quelle della mazza, usato per sbazzare grossolanamente i pezzi cavati’ (GRADIT) {valore diminutivo}

salsiccio s.m. [da *salsiccia*] 1 ‘grossa salsiccia da mangiarsi cruda’ | (fam.) sembrare un salsiccio, di persona o cosa dall’aspetto goffo, eccessivamente pingue e sim. (Zingarelli 2019) {valore accrescitivo}

violotta s.f. TS mus. [der. di ²*viola* con -otta femm., vd. -otto] ‘tipo di viola di dimensioni più grandi della viola normale, ancora usata in Germania’ (GRADIT) {valore accrescitivo}

Come si può osservare dalle parti di testo sottolineate negli esempi sopracitati, nel campo dell’etimologia non viene segnalato alcun indicatore valutativo (“accr.”, “dim.”, “pegg.”, “vezz.”), ma soltanto il rapporto derivazionale “X derivato di Y”; tuttavia, la “direzione” accrescitiva o diminutiva veicolata da -otto – a seconda del caso specifico – è contenuta nella definizione dell’alterato, dove viene indicato il rapporto con la base¹⁴⁶.

Se, invece, si sposta e si focalizza l’attenzione su una singola voce, non si potrà non notare una grossa disparità nella valutazione di -otto tramite il

di *fascinotto*, osservando che *fascinotto* sarebbe «Men grande di *fascio* e anche di *fascina*, ma più di *fastello*» (Tommaseo-Bellini, vol. II, p. 697, s.v. *fascinotto*). Così pure alla voce *fatticcio*, leggiamo «da *fatticcio*. Accresce quasi più che attenuare; ma è meno che *fatticione*» (Tommaseo-Bellini, vol. II, p. 705, s.v. *fatticcio*).

Vale la pena citare un altro commento di Tommaseo, meno conciso e più ragionato, relativo all’aggettivo *acerbotto*, posto a lemma e registrato come diminutivo di *acerbo*: Tommaseo osserva che «[...] Non è d’acerbezza piacente, come *acerbetto*, nè ha certi traslati di questo. Ma forse l’uomo d’umore e di modi acerbi o di acerbe parole, volendo più riprovare che attenuare, direbbesi così» (Tommaseo-Bellini, vol. I, p. 128, s.v. *acerbotto*); in questa osservazione, oltre a notare in *acerbotto* una sfumatura tendenzialmente negativa (a differenza di quella positiva del concorrente *acerbetto*), viene messo in discussione anche il valore diminutivo-attenuativo di -otto, che in questo frangente si caricherebbe di valore più propriamente spregiativo.

¹⁴⁶ Si possono riscontrare casi simili nella Crusca V, in cui, ad esempio, *cannonciotto* è definito «specie di pasta simile ai Cannoncioni, se non che sono più corti» (Crusca V, vol. 2, p. 479, s.v. *cannonciotto*).

confronto delle definizioni contenute nei principali dizionari sincronici. Adduciamo come esempio il lemma *salsicciotto* (ci siamo serviti delle sottolineature per porre in rilievo le scelte – simili o dissimili – che ciascun dizionario ha adottato):

salsicciotto s.m. CO [der. di *salsiccia* con *-otto*] 1 ‘tipo di insaccato spec. di carne suina, di diametro maggiore della salsiccia, da mangiare generalmente crudo’ (GRADIT)

salsicciotto s.m. 1 Nel sign. dell’accr. di *salsiccia*; in partic., corta salsiccia di grosse dimensioni che si consuma cruda || fig. *essere, sembrare un s.*, si dice di cosa o persona piuttosto grossa o grassa, di forma o aspetto tondeggiante – ETIM. deriv. di *salsiccia* con *-otto* (Sabatini-Coletti 2006)

salsicciotto n.m. grossa salsiccia che si mangia cruda | *essere, sembrare un salsicciotto*, (fig.) si dice di cosa o persona grossa e tonda (Garzanti 2013)

salsicciotto s.m. [fra dim. e accr. di *salsiccia*]. – 1. Specie di salsiccia di forma più grande o più tozza, o anche un tipo di salamino; regionalmente, würstel. (*Treccani online*)¹⁴⁷

salsicciotto s.m. [der. accr. di *salsiccia*] 1 Salsiccia più grande del normale, che si mangia cruda (Nuovo Devoto-Oli 2019)

salsicciotto s.m. [da *salsiccia*] 1 grossa salsiccia da mangiarsi cruda | (fam.) *sembrare un salsicciotto*, di persona o cosa dall’aspetto goffo, eccessivamente pingue e sim. (Zingarelli 2019)

Si noterà, dunque, che i dizionari consultati sono, sì, concordi nell’assegnare un valore accrescitivo all’alterato esaminato (fa in parte eccezione il *Treccani online*, che dà due accezioni diverse, una accrescitiva e una seconda, regionale, diminutiva), però con una differenza: mentre nel *Treccani* e nel Nuovo Devoto-Oli 2019 il valore dimensionale della parola alterata è esplicitato nel campo dell’etimologia e, nel caso del Sabatini-Coletti, all’interno della definizione, invece nel GRADIT, nel Garzanti 2013 e nello Zingarelli 2019 esso si ricava implicitamente tramite aggettivi o soluzioni perifrastiche («grossa», «di diametro maggiore») contenuti nelle definizioni.

¹⁴⁷ Paragonando la versione online con la versione cartacea, abbiamo notato che quest’ultima, a differenza della prima, antepone alla definizione di *salsicciotto* la marca settoriale “gastronomia”, che però sembra poco appropriata rispetto all’elevata frequenza della parola al di fuori dell’ambito settoriale, ragion per cui si è preferito seguire il *Treccani online*, che non segnala alcuna etichetta (del resto, come gli altri dizionari).

4.1. Lessicalizzazioni: frequenza e uso

Dopo aver interrogato i maggiori dizionari dell'uso, operando ricerche avanzate al fine di enucleare dal lemmario esclusivamente i lemmi e i sottolemmi in *-otto* e in *-otta*¹⁴⁸ così da poterli analizzare, è emerso che moltissime sono le voci lessicalizzate – d'altra parte, se facciamo un ragionamento inverso, ciò non deve meravigliare, poiché queste parole, se non avessero subito un processo di lessicalizzazione (parziale o totale), non avrebbero avuto motivo di figurare nei vocabolari. Se si riflette, dunque, sull'elevato numero dei suffissati in *-otto* che si trovano lemmatizzati nei dizionari, si può giungere alla conclusione che per ciascun alterato bisogna sempre presupporre, seppure in misura minima, un fondo di lessicalizzazione¹⁴⁹. A questo proposito, possiamo individuare tre tipi di lessicalizzazione:

- lessicalizzazione parziale
- lessicalizzazione totale
- lessicalizzazione specialistica

In questo frangente, si rivela determinante la frequenza d'uso di un alterato a fronte di un impiego occasionale: più l'alterato circolerà ed entrerà nell'uso collettivo, tanto più la parola alterata verrà condivisa da parlanti e scriventi e sarà "spinta" verso una funzione lessicalizzante.

Sulla scorta di Lavinia Merlini Barbaresi, la quale dedica un intero paragrafo all'alterazione in Grossmann-Rainer 2004, dobbiamo immaginare un continuum di stadi di lessicalizzazione su cui disporre le parole alterate,

¹⁴⁸ Le ricerche sono state condotte sui seguenti dizionari: *Treccani online*, GRADIT (versione elettronica), Zingarelli 2019 (versione elettronica), Nuovo Devoto-Oli 2019 (versione elettronica), Tommaseo-Bellini (versione online). Nelle versioni elettroniche è stato possibile effettuare ricerche avanzate digitando la sequenza *"*ott?"* nelle singole maschere di ricerca, con un'apposita opzione che ha permesso di selezionare solo i lemmi, con lo scopo di estrapolare dal lemmario una lista di entrate ben circoscritta (parliamo di 577 risultati per lo Zingarelli 2019, 846 per il GRADIT, 340 per il Nuovo Devoto-Oli 2019). In tal modo, lavorando con cifre non eccessive, è stato molto più agevole eliminare, seppur manualmente, elementi di rumore per la nostra ricerca, per esempio lemmi che contenevano *-ott* nella radice (*botte, ghiotto, grotta, notte*), composti con *cotto* o con *-dotto*, participi passati e, inoltre, i suffissati in *-acchiotto, -ottino* e tutti quelli formati da *-otto* in combinazione con altri suffissi alterativi (*-one, -ello* ecc.), in quanto si è deciso di considerare *-otto* separatamente, al fine di analizzarne la funzione senza l'influsso di altri suffissi con cui può cumularsi; specifichiamo, infine, che non sono state considerate né le voci in *-otto/-otta* con etimologia incerta (come *crusotto*) né voci derivate da parole francesi in *-ot* (come *canotto*).

¹⁴⁹ Nella *Fabbrica delle Parole*, Tullio De Mauro dichiara quale sia stato il criterio, osservato nella costruzione del GRADIT, per selezionare e lemmatizzare gli alterati: sono state scelte come entrate del dizionario soltanto quelle parole alterate (sostantivali, aggettivali o verbali) che presentavano un uso ben sedimentato e un «sovrappiù semantico» (cfr. De Mauro 2005, pp. 104-5).

includendovi sia quelle che meritano un posto a esponente nei vocabolari sia quelle che non prevedono lemmatizzazione: si distinguono perciò “alterati vivi” e “alterati lessicalizzati” in conformità a un duplice uso¹⁵⁰, proprio dei suffissi alterativi, ossia un uso «prototipicamente alterativo»¹⁵¹ e uno «prototipicamente derivativo»¹⁵². Dardano, inoltre, ritiene che le parole alterate lessicalizzate e poste a lemma nei dizionari debbano essere considerate non più come alterati, bensì come derivati, giacché esse, col tempo, sono passate a indicare un rapporto di derivazione vero e proprio, comprovato dal fatto che il suffissato può essere “scomposto” nella perifrasi “un tipo di *X*”: *giubbotto* è ‘un tipo di *giubba*’, *risotto* è un ‘tipo di *riso*’¹⁵³; in verità, almeno per quel che concerne il suffisso *-otto*, un sedimento residuale del valore alterativo permane nelle caratteristiche di molti referenti, seppur lessicalizzati.

Si parlerà, pertanto, di “lessicalizzazione parziale”, qualora il suffissato conservi ancora una forte caratterizzazione semantica legata al valore di *-otto*, ma goda, al contempo, di un grado di isolabilità e riconoscibilità più marcato rispetto ad alterati che nascono come creazioni linguistiche occasionali. È il caso, ad esempio, di *cucinotto*, *isolotto*, *palazzotto*, alterati che, da un lato, presentano traccia del valore dimensionale, mentre dall’altro hanno sviluppato una propria autonomia semantica all’interno dei contesti d’uso rispetto al significato della base da cui derivano (*cucina*, *isola*, *palazzo*).

Nella sfera della “lessicalizzazione totale”, invece, includiamo quegli alterati che sono latori di significati autonomi, sganciati dal valore peculiare del suffisso *-otto*, e si comportano come formazioni primitive a tal punto da generare nuove formazioni, quali derivati, composti e polirematiche. Illustriamo due esempi:

giubbotto s.m.

[1957; der. accr.¹⁵⁴ di *giubba*²]

1 Corta giacca sportiva, in pelle o stoffa, chiusa da bottoni o cerniera lampo

2 *giubbotto di salvataggio* (o *giubbotto salvagente*), corpetto in tela o plastica, imbottito di sughero o materiale espanso, destinato a tenere a galla la persona caduta in acqua

¹⁵⁰ Cfr. Dardano 2009, pp. 134-35.

¹⁵¹ Merlini Barbaresi 2004, p. 266.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ Cfr. Dardano 2009, p. 135.

¹⁵⁴ Ancora una volta, ci troviamo di fronte a una diversa interpretazione del valore dimensionale: accrescitivo o diminutivo? Come il Nuovo Devoto-Oli 2019, così pure il *Treccani* 2017 e il Garzanti 2013 considerano *giubbotto* accrescitivo di *giubba* ‘giacca’; per contro, Alberti *et al.* 1991, il GRADIT e lo Zingarelli 2019 registrano *giubbotto* quale diminutivo di *giubba*.

3 *giubbotto antiproiettile*, indumento a protezione del busto, costituito da lamine di titanio racchiuse in un tessuto di nailon o di teflon

DIM. *giubbottino*

[Nuovo Devoto-Oli 2019]

salotto s.m. AU

[1521 nella var. ant. *saloto*; der. di ¹*sala* con -otto]

1 stanza arredata con particolare cura, spec. di modeste dimensioni, destinata a ricevere gli ospiti, alla conversazione e sim.: *accomodarsi in salotto, bere il caffè in salotto* | estens., l'insieme dei mobili che arredano tale stanza: *un salotto Luigi XVI, comprare un nuovo salotto*

2 riunione mondana che si tiene periodicamente in una casa privata alla quale sono invitati artisti e intellettuali: *salotto letterario, essere invitato a un salotto esclusivo* | estens., complesso di persone che partecipano a tale riunione: *una delle personalità più di spicco del salotto*

{Polirematiche}

~ *cane da salotto* loc.s.m. CO

c. da compagnia di piccola taglia

~ *da salotto* loc.agg.inv. CO

di qcn., frivolo, mondano: *un intellettuale da salotto* | di qcs., vano, superficiale: *chiacchiere da salotto*

~ *fare salotto* loc.v. CO

conversare a lungo e futilmente, sottraendo tempo allo studio, al lavoro ecc.: *invece di lavorare stanno lì a fare salotto*

~ *musica da salotto* loc.s.f. TS mus.

m. da camera tipicamente ottocentesca, per lo più pianistica

~ *salotto buono* loc.s.m. CO

spec. negli alloggi piccolo borghesi, quello arredato con particolare cura e usato solo per ricevere persone di riguardo | fig., scherz., ambiente frequentato da personalità stimate e influenti | banca, società e sim. i cui azionisti appartengono al ceto imprenditoriale di più antica formazione.

[GRADIT]¹⁵⁵

Menzioniamo, infine, alcuni vocaboli che contemplano solo significati tecnico-specialistici (per cui parleremo di “lessicalizzazione specialistica”), afferenti a più settori lessicali, in particolare ai settori di gastronomia, tecnica e tecnologia, marina, pesca, armi, storia:

GASTRONOMIA: *bocconotto* s.m.; *bomboletto* s.m.; *borlotto* s.m. (< milan.); *candelotto* s.m.; *fregolotta* s.f.; *pansotto* s.m. (< lig.); *quadrotto* s.m.; *zuccotto* s.m.

¹⁵⁵ Il GRADIT enumera, inoltre, ben dieci derivati di *salotto*, a testimonianza della lessicalizzazione totale avvenuta ormai da secoli (se consideriamo peraltro la longevità del lemma, presente dal XVI secolo): *salottaio, salottardo, salotteria, salottesco, salottiere, salottiero, salottino, salottismo, salottistico, salottizzare*.

MARINA: *ancorotto* s.m.; *bigotta* s.f.; *bracotto* (o *bragotto*) s.m.; *cubiotto* s.m.; *minciotto* s.m.; *pernotto* s.m.; *scalmotto* s.m.; *scinmiotto* s.m.

TECNICA E TECNOLOGIA: *barilotto* s.m.; *cannotto* s.m.; *cavalotto* s.m.; *spinotto* s.m.

ARMİ: *ballotta* s.f.; *barbotto* s.m.; *cappellotto* s.m.; *manicotto* s.m.; *pistolotto* s.m.; *scufiotto* s.m.

PESCA: *bragotto* s.m.; *cagnotto* s.m.

STORIA: *pallotta* s.f.; *lanciotto* s.m.; *pezzotto* s.m.

Da questa breve rassegna si evince la produttività di *-otto* nei più disparati linguaggi settoriali e specialistici¹⁵⁶: la formazione di numerosi nomi di attrezzi e arnesi, monete, imbarcazioni, locali e stanze si deve al ruolo strumentale¹⁵⁷ che i suffissi alterativi possono ricoprire e che contribuisce ad «ampliare facilmente la terminologia tecnica, dando luogo a serie derivate di varia consistenza e produttività»¹⁵⁸. Tale produttività, riscontrabile sia a livello di lingua sia a livello dialettale, è avallata da numerosi altri esempi: nel campo dell'enologia abbiamo *sciampagnotta* («bottiglia di colore verde e forma affusolata, molto resistente alla pressione, adatta all'imbottigliamento dei vini spumanti»¹⁵⁹), *candiotto* ('vino prodotto nella città di Candia') e *spinotto* («nel tino, foro in cui è inserita la cannella; la cannella stessa»¹⁶⁰); *spinotto* lo troviamo anche altrove, sia nell'ambito dell'elettrotecnica (col significato di «spina, spec. unipolare»¹⁶¹) sia in quello della meccanica (in cui designa il «perno cilindrico che collega il pistone alla biella o altri organi meccanici fra loro»¹⁶²).

Non mancano termini afferenti l'edilizia, quali *cappotto* («rivestimento isolante di una parete»¹⁶³), *cucchiarotto* (forma alternativa di *cucchiaino* quale «strumento a forma di piccola cazzuola, usato dai muratori per i lavori di rifinitura e di stucco»¹⁶⁴) e *manicotto* («giunto metallico che ricopre le estremità di due altri segmenti più piccoli per rafforzarne la congiunzione»¹⁶⁵), oppure termini del linguaggio dell'artigianato, come *girello* («anello o

¹⁵⁶ Cfr. Dardano 2009, p. 135.

¹⁵⁷ Cfr. Lo Duca 2004b, pp. 230-33.

¹⁵⁸ *Ibidem*. Da notare che in questi casi specifici il processo alterativo scivola nel processo derivativo così da generare catene derivate vere e proprie.

¹⁵⁹ GRADIT, s.v. *sciampagnotta*.

¹⁶⁰ GRADIT, s.v. *spinotto*.

¹⁶¹ Zingarelli 2019, s.v. *spinotto*.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ Nuovo Devoto-Oli 2019, s.v. *cappotto*¹.

¹⁶⁴ GRADIT, s.v. *cucchiarotto*.

¹⁶⁵ GRADIT, s.v. *manicotto*.

giuntura di legno, carta e sim.»¹⁶⁶), *mazzotta* («il mazzuolo da scalpellino»¹⁶⁷) e *punciotto* («ciascuno degli scalpelli a forma di cuneo piramidale, usati per spaccare i massi di granito»¹⁶⁸).

Come termini della numismatica segnaliamo *bussolotto* («moneta d'argento mantovana dei secc. XVI-XVII»¹⁶⁹), *cavallotto* («moneta d'argento, poi di mistura, coniata nell'Italia settentrionale nel XVI e XVII sec., con la figura di un cavaliere sul rovescio»¹⁷⁰), *gabellotto* («moneta d'argento coniata da Giulio II a Bologna nel XVI sec.»¹⁷¹) e *sciotto* («moneta d'oro coniata nell'isola di Chio nel XVI sec.»¹⁷²).

Quanto alla categoria che designa locali e stanze, ricordiamo *casotto*¹⁷³, *cucinotto*, *cascinotto*¹⁷⁴, *camerotto*, *candiotto*¹⁷⁵, *chiabotto* (piemontese), *gabbiotto*, *infernotto* (piemontese).

Il GRADIT registra anche tre termini del linguaggio dell'arredamento: *bussolotto* («in alcuni tipi di scrivania, ciascuno dei due corpi laterali contenente cassetti, spec. corredato da ante»), *pezzotto* («tappeto tipico dell'artigianato della Valtellina, confezionato con ritagli di stoffa di colori diversi; anche agg.»), *quadrotto* («spec. al pl., quadrato di moquette per rivestimenti interni»¹⁷⁶).

A questi termini aggiungiamo un gruppo di parole in *-otto*, lessicalizzate e lemmatizzate, che appartengono al mondo del cibo, ma che non sono etichettate con la marca settoriale “gastronomia”, in quanto proprie del lessico comune¹⁷⁷:

¹⁶⁶ GRADIT, s.v. *girello*to.

¹⁶⁷ Nuovo Devoto-Oli 2019, s.v. *mazzotta*.

¹⁶⁸ Nuovo Devoto-Oli 2019, s.v. *punciotto*. Specifichiamo, inoltre, che *punciotto* è una forma alternativa concorrente di *punzone*, con cambio di suffisso (cfr. GRADIT e Nuovo Devoto-Oli 2019, s.v. *punciotto*).

¹⁶⁹ GRADIT, s.v. *bussolotto*.

¹⁷⁰ Zingarelli 2019, s.v. *cavallotto*.

¹⁷¹ Zingarelli 2019, s.v. *gabellotto*.

¹⁷² GRADIT, s.v. *sciotto*.

¹⁷³ Come vocabolo del lessico comune, *casotto* designa una «costruzione posticcia di piccole dimensioni, per lo più a un solo vano, in legno, adibita a vari usi» (Zingarelli 2019, s.v. *casotto*); diversamente, in qualità di regionalismo settentrionale l'alterato può indicare una «casa di tolleranza», un «bordello» oppure, in senso traslato, «chiasso, confusione» (GRADIT, s.v. *casotto*); nel linguaggio della marina, invece, *casotto* è usato per denotare una «leggera sovrastruttura di dimensioni limitate, sui ponti scoperti» (Nuovo Devoto-Oli 2019, s.v. *casotto*).

¹⁷⁴ Oltre a essere diminutivo di *cascina*, *cascinotto* è anche voce regionale lombarda col significato di «capanna con tetto di paglia e pareti di legno, usata in estate dai contadini per custodirvi il raccolto» (GRADIT, s.v. *cascinotto*).

¹⁷⁵ Vocabolo obsoleto col significato di 'osteria' (cfr. GRADIT e GDLI, s.v. *candiotto*).

¹⁷⁶ Le definizioni di *bussolotto*, *pezzotto* e *quadrotto* sono attinte dal GRADIT.

¹⁷⁷ Le definizioni che seguono sono tratte dallo Zingarelli 2019.

agnolotto ‘involucro di pasta all’uovo rotondo o rettangolare ripieno di vari ingredienti, tra i quali prevale la carne cotta e tritata’

caciotta ‘formaggio tenero, in forma schiacciata e rotondeggiante, diffuso nell’Italia centrale’

cosciotto ‘coscia di montone, agnello e sim. macellato’

gianduìotto ‘tipo particolare di cioccolata di pasta molle alla nocciola, specialità torinese’

risotto ‘riso cotto nel brodo sino al completo assorbimento di questo, e condito in vari modi’

salsicciotto ‘grossa salsiccia da mangiarsi cruda’

Vi è poi un’altra serie di suffissati in *-otto* che comprende nomi legati all’abbigliamento, altrettanto lessicalizzata e appartenente anch’essa al lessico comune¹⁷⁸ (si noti che alcuni alterati hanno sviluppato più di un significato):

blusotto s.m. ‘Camiciotto estivo da uomo, lento in vita e per lo più a mezze maniche’

calzerotto s.m. ‘1. Calzino 2. Calza corta oppure piccola (da bambini) per lo più di lana e lavorata a maglia’

camiciotto ‘1. Tunica da lavoro, corta a vita, di cotone o di tela 2. Camicia estiva con collo aperto, che si indossa fuori dei pantaloni’

cappotto s.m. ‘Soprabito invernale pesante’

giubbotto s.m. ‘1. Corta giacca sportiva, in pelle o stoffa, chiusa da bottoni o cerniera lampo’

manicotto s.m. ‘Accessorio dell’abbigliamento invernale femminile, di origine nordica: specie di tubo ovattato, per lo più di pelliccia, in cui si introducono le mani’

panciotto s.m. ‘Indumento maschile senza maniche, da portarsi sotto la giacca, lungo poco oltre la vita e abbottonato sul davanti, con il dorso costituito da una semplice fodera; detto anche *gilè*, *corpetto*’

pellicciotto s.m. ‘Giacca o giaccone confezionato con pelli conciate di animali’

piumotto s.m. ‘Piumino (giacca a vento imbottita)’

Durante la trattazione, abbiamo più volte denunciato le divergenze riscontrabili fra le pieghe dei dizionari (oltre a quelle presenti nelle grammatiche) a proposito dell’attribuzione del valore – diminutivo o accrescitivo – di *-otto*. Esaminiamo, dunque, il caso più da vicino, prendendo a titolo di esempio due voci:

- *palazzotto*: l’alterato è considerato diminutivo¹⁷⁹ dal Sabatini-Coletti 2006, dal *Treccani* 2017, dal Nuovo Devoto-Oli 2019 e dallo Zingarelli 2019; al contrario, è riconosciuto come accrescitivo dal *Dizionario delle forme alterate* e dal Garzanti 2013;

¹⁷⁸ Le definizioni che seguono sono tratte dal Nuovo Devoto-Oli 2019.

¹⁷⁹ Quanto ai dizionari storici, anche il GDLI lemmatizza *palazzotto* e, nel campo dell’etimologia, lo classifica come diminutivo di *palazzo* (cfr. GDLI, s.v. *palazzotto*).

- *padello*: la classificazione di questo alterato ci offre in sintesi il quadro eterogeneo illustrato finora, poiché i dizionari collocano *padello* in tre punti diversi della scala dimensionale; il vocabolo è, infatti, considerato accrescitivo¹⁸⁰ dal *Dizionario delle forme alterate* e dal Nuovo Devoto-Oli 2019, diminutivo dal Sabatini-Coletti 2006, e “tra diminutivo e accrescitivo”¹⁸¹ dal *Treccani 2017*¹⁸².

Il nodo della questione non riguarda solamente discrepanze fra dizionari diversi, dal momento che si riscontrano frizioni anche all'interno di uno stesso vocabolario. Nel Sabatini-Coletti 2006, *-otto* è posto a lemma e viene definito quale «suffisso alterativo di sostantivi e di aggettivi con valore diminutivo (*bambolotto*, *giovanotto*, *orsacchiotto*), spregiativo (*contadinotto*, *ragazzotto*, *stupidotto*) o approssimativo (*bassotto*, *grassotto*, *vecchiotto*)»¹⁸³: nella definizione, dunque, non viene contemplato alcun valore accrescitivo. Tuttavia, imbattendosi in alcuni alterati in *-otto* che figurano come lemmi o come sottolemmi nel Sabatini-Coletti 2006, affiora un'evidente contraddittorietà: sono considerati, infatti, esclusivamente accrescitivi – solo per citarne alcuni – *bicchierotto*¹⁸⁴, *candelotto*¹⁸⁵, *contadinotto*¹⁸⁶, *giovanotto*¹⁸⁷, *grassotto*¹⁸⁸, *grossotto*¹⁸⁹, *morbido*¹⁹⁰, *porcellotto*¹⁹¹, *ragazzotto*¹⁹², *salsicciotto*¹⁹³,

¹⁸⁰ Il GDLI, nel campo dell'etimologia, considera *padello* come accrescitivo maschile di *padella* (cfr. GDLI, s.v. *padello*).

¹⁸¹ Cfr. *Treccani 2017*, s.v. *padella*. Il *Treccani* (sia nella versione cartacea sia nella versione online) è l'unico a contemplare per gli alterati in *-otto* un valore intermedio, segnalato in modo esplicito tramite la dicitura “tra diminutivo e accrescitivo” (sotto le voci così classificate); a questo proposito si può isolare un campione di voci a cui è attribuito questo valore: *allegrotto*, *anzianotto*, *bassotto*, *bracciotto*, *bufalotto*, *cinghialotto*, *contadinotto*, *cuffotto*, *fascinotto*, *isolotto*, *padello*, *paperotto*, *pezzotto*, *piccolotto*, *pienotto*, *principotto*, *salsicciotto*, *sberlotto*, *semplicitto*, *tacchinotto* (cfr. *Treccani online*, s.v.). Si badi che, fra edizione cartacea ed edizione online, vi sono alcune differenze, più o meno sostanziali, che interessano le scelte di interpretazione e di lemmatizzazione (ad esempio, *isolotto* compare a lemma nella versione online e non in quella cartacea; quest'ultima registra *anzianotto*, s.v. *anziano*, con la possibilità di duplice valore, «diminutivo o accrescitivo», mentre la versione online attribuisce ad *anzianotto* un valore intermedio “fisso” fra diminutivo e accrescitivo).

¹⁸² Anche lo Zingarelli 2019 riporta *padello* come sottolemma, ma vi applica l'etichetta “alterato” senza alcuna specificazione valutativa (cfr. Zingarelli 2019, s.v. *padella*).

¹⁸³ Sabatini-Coletti 2006, s.v. *-otto*.

¹⁸⁴ Cfr. *ivi*, s.v. *bicchiere*.

¹⁸⁵ Cfr. *ivi*, s.v. *candelotto*.

¹⁸⁶ Cfr. *ivi*, s.v. *contadino*.

¹⁸⁷ Cfr. *ivi*, s.v. *giovanotto*.

¹⁸⁸ Cfr. *ivi*, s.v. *grasso*.

¹⁸⁹ Cfr. *ivi*, s.v. *grosso*.

¹⁹⁰ Cfr. *ivi*, s.v. *morbido*.

¹⁹¹ Cfr. *ivi*, s.v. *porcello*.

¹⁹² Cfr. *ivi*, s.v. *ragazzo*.

¹⁹³ Cfr. *ivi*, s.v. *salsicciotto*.

*servotta*¹⁹⁴. Similmente, il Garzanti 2013 che – sebbene attribuisca a *-otto* valore attenuativo o diminutivo¹⁹⁵ – registra non pochi lemmi e sottolemmi in *-otto* con valore accrescitivo, come *bracciotto*¹⁹⁶, *contadinotto*¹⁹⁷, *palazzotto*¹⁹⁸, *pienotto*¹⁹⁹. Un ulteriore caso di incongruenza, ancora più vistoso, si rileva per il lemma *maschiotta* («ragazza dai modi poco raffinati, ma esuberante e piacevole»²⁰⁰): il campo dell'etimologia indica che la voce alterata deriva da *maschiotto*, diminutivo di *maschio*²⁰¹; se, però, consultiamo il lemma *maschio*, ci accorgiamo che l'alterato *maschiotto* è registrato all'interno dell'articolo come accrescitivo e non come diminutivo²⁰², a dispetto di quanto indicato sotto la voce *maschiotta*.

5. Funzione derivativa di *-otto*

Nei paragrafi precedenti abbiamo avuto modo di accennare alla doppia funzione (alterativa e derivativa) che può contraddistinguere i suffissi alterativi. Così, accanto al valore alterativo, *-otto* è impiegato anche con funzione derivativa per formare etnici (*graccotto*, *primierotto*, *mesolotto*), nomi di mestiere (*arsenalotto*, *tonnarotto*)²⁰³ e, soltanto in pochissimi casi isolati, nomi o aggettivi che indicano appartenenza (*figicciotto*, *paolotto*)²⁰⁴. Ancora una volta, però, la letteratura che si è occupata del fenomeno morfologico dell'alterazione si mostra disorde sul ruolo derivativo attribuibile a *-otto*.

Riguardo agli etnici, nella prima edizione della *Grammatica storica dell'italiano*, Tekavčić afferma che *-otto* è adoperato con funzione derivativa per formare nomi e aggettivi legati unicamente a luoghi del nord Italia²⁰⁵, ma una ricerca nel GRADIT smentisce il presunto legame esclusivo con le località settentrionali: difatti, oltre a zone del Settentrione, come Trento (*agnesotto*, *caoriotto*, *cimegotto*, *iserotto*, *lusernotto*, *pievotto*, *santorsolotto*), Belluno (*alpagotto*, *zerminotto*), Venezia (*caorlotto*, *chioggiotto*), Parma (*gaz-*

¹⁹⁴ Cfr. *ivi*, s.v. *serva*.

¹⁹⁵ Cfr. Garzanti 2013, s.v. *-otto*.

¹⁹⁶ Cfr. *ivi*, s.v. *braccio*; più precisamente, *bracciotto* è definito 'accrescitivo vezzeggiativo'.

¹⁹⁷ Cfr. *ivi*, s.v. *contadino*.

¹⁹⁸ Cfr. *ivi*, s.v. *palazzotto*.

¹⁹⁹ Cfr. *ivi*, s.v. *pienotto*.

²⁰⁰ *Ivi*, s.v. *maschiotta*.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² Cfr. *ivi*, s.v. *maschio*.

²⁰³ Cfr. Lo Duca 2004a, pp. 217-18.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ Cfr. Tekavčić 1972, p. 189.

zotto, lagotto, pozzolotto), troviamo anche zone del Centro Italia, quali Firenze (*carraiotto, filigarotto*), Lucca (*corvaiotto, pievarotto, quiesarotto, ripaiotto*), Frosinone (*caprilotto, vicalotto*), come pure località meridionali, ad esempio nel messinese (*casalvecchiotto, lipariotto*), in Calabria (*villotto*) o in Puglia (*faggianotto*); infine, si possono contare perfino etnonimi e aggettivi etnici che non si riferiscono a luoghi d'Italia, ma a località greche, come *candiotto, corfiotto, sciotto*.

Nel caso degli etnici, inoltre, è possibile postulare l'interferenza con due suffissi derivativi, ossia *-ota* («usato in aggettivi e sostantivi etnici o in relazione con nomi geografici»²⁰⁶) e la sua variante *-oto* («usato in aggettivi e sostantivi etnici del Meridione d'Italia, spec. della Sicilia»²⁰⁷); l'ipotesi è peraltro avallata da alcune coppie come *candiotto/candiotota* o *cipriotto/cipriota* che si trovano registrate nei dizionari.

In alcuni casi, in particolar modo con gli alterati lessicalizzati, si evince una certa promiscuità nell'individuare il ruolo esatto di *-otto*, in quanto può rivelarsi difficoltoso stabilire se si è di fronte a una funzione derivativa oppure a una funzione alterativa; talvolta capita di assistere a una sovrapposizione delle due funzioni²⁰⁸.

Facciamo seguire un'ipotesi conclusiva come tentativo di decifrazione del processo linguistico-cognitivo che è alla base di quei suffissati in *-otto* di difficile valutazione.

Può accadere che *-otto* si agganci a un gruppo di nomi appartenenti a una stessa categoria, peraltro facilmente riconoscibile (imbarcazioni, monete, mestieri); questo gruppo – numericamente apprezzabile – fa sì che *-otto* cominci gradualmente a “sganciarsi” dal suo valore originario (totalmente alterativo), per acquisire progressivamente una concomitante funzione derivativa all'interno di una o più categorie; il gruppo lessicale di riferimento fungerà da “modello” a cui attingere, da qui la possibile estensione analogica. Verosimilmente, però, nel lessico mentale dei parlanti, *-otto* derivativo è destinato a subire un'interferenza – per così dire – latente di *-otto* alterativo: l'interferenza, causata da quei suffissati in cui *-otto* esercita un forte potere alterativo primario, attiverà appunto il meccanismo descritto. In questo modo si verrà a creare un circolo lessicale vizioso che si innesca tra funzione alterativa e funzione derivativa.

²⁰⁶ GRADIT, s.v. *-ota*.

²⁰⁷ GRADIT, s.v. *-oto*.

²⁰⁸ Cfr. Tekavčić 1972, p. 196.

Conclusioni

Tirando le fila del discorso, grazie alle ricerche condotte su dizionari, grammatiche, opere e studi, possiamo confermare che il suffisso *-otto* ammette un'ampia gamma di valori, che, il più delle volte, si trovano a co-occorrere, ragion per cui *-otto* non è ascrivibile in modo assoluto a un'unica categoria di suffissi alterativi (accrescitivi o diminutivi), viste la concomitanza di fattori (linguistici ed extralinguistici) e la complessità interpretativa che possono intervenire nel processo dell'alterazione. A questo punto, è possibile fare due considerazioni di ordine generale in merito alla categoria degli aggettivi e a quella dei sostantivi.

In presenza di aggettivi alterati, il valore da assegnare a *-otto* sarà predicibile con più facilità e sarà esposto a un minor numero di interpretazioni, poiché nella maggior parte dei casi si tratterà di un valore attenuativo o approssimativo, per cui il significato dell'alterato potrà essere espresso con le perifrasi 'alquanto + *base agg.*', 'piuttosto + *base agg.*' (*vecchiotto*, *pienotto*, *grassotto*)²⁰⁹, tenendo presente che la sfumatura qualitativa correlata (positiva o negativa) sarà determinata di volta in volta dal contesto.

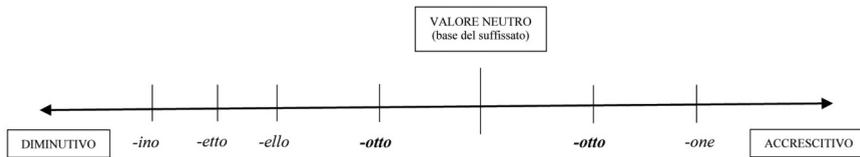
Per i sostantivi, invece, come largamente documentato, il criterio valutativo incorre in una serie di complicazioni: il valore di *-otto* si presta a interpretazioni e percezioni semantiche più instabili, orientate maggiormente verso valutazioni soggettive; in questo caso, fra i vari elementi implicati, possono assumere grande rilievo il fattore diatopico, la base del suffissato e il contesto situazionale. Tendenzialmente si tratterà di valori mediani che si pongono a metà fra accrescitivo e diminutivo e a cui si aggiunge, quasi sempre, una componente qualitativa (positiva o negativa).

In ultimo, tenendo conto delle forme alterate analizzate e dei valori semantici più ricorrenti, abbiamo provato a individuare un gruppo di tratti semantici che il suffisso alterativo *-otto* può assumere e, conseguentemente, trasferire al suffissato su cui agisce, al fine di tracciare e di circoscrivere il campo applicativo del suffisso osservato nella sua funzione alterativa:

[+ rotondo] [+ pieno] [+ compatto] [+ basso] [+ robusto] [+ corto]

Concludiamo proponendo un asse lungo il quale, alla luce dei risultati emersi, il suffisso *-otto* è collocabile su due punti (secondo il suo duplice valore alterativo), accanto ai principali suffissi diminutivi e accrescitivi:

²⁰⁹ Cfr. Serianni 1989, p. 550.



BARBARA PATELLA

BIBLIOGRAFIA

Studi

- Basile 2001 = Grazia Basile, *Le parole nella mente. Relazioni semantiche e struttura del lessico*, Milano, Franco Angeli.
- D'Achille-Grossmann 2017 = Paolo D'Achille - Antonella Stefinlongo, *MIDIA alla prova: primi esempi di utilizzazione del corpus, tra polimorfia derivativa, alterazione e lessicalizzazione*, in *Per la storia della formazione delle parole in italiano. Un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 183-200.
- Dardano 1978 = Maurizio Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi. Primi materiali e proposte*, Roma, Bulzoni, pp. 95-107.
- Dardano 2009 = Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, pp. 133-45.
- De Mauro 2005 = Tullio De Mauro, *La fabbrica delle Parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET.
- Dressler-Merlini Barbaresi 1994 = Wolfgang U. Dressler - Lavinia Merlini Barbaresi, *Morphopragmatics. Diminutives and Intensifiers in Italian, German and Other Languages*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- Gaeta 2010 = Livio Gaeta, s.v. *accrescitivo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 14-16.
- Grandi 1998 = Nicola Grandi, *Sui suffissi diminutivi*, «Lingua e Stile», 4, pp. 627-54.
- Grossmann-Rainer 2004 = *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer.
- Lo Duca 2004a = Maria G. Lo Duca, *Nomi di agente*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 191-217.
- Lo Duca 2004b = Maria G. Lo Duca, *Nomi di strumento*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 227-34.
- Marazzini 2009 = Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- Merlini Barbaresi 2004 = Lavinia Merlini Barbaresi, *Alterazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 264-92.
- Musarra 1981 = Franco Musarra, *Suffissi alterativi in italiano*, «Levende Talen», 362, pp. 494-500.

- Mutz 2001 = Katrin Mutz, *I suffissi alterativi dell'italiano: prospettive sincroniche e diacroniche*, in *Semantica e lessicologia storiche*. Atti del XXXII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, a cura di Zsuzsanna Fábíán e Giampaolo Salvi, Budapest, 29-31 ottobre 1998, Roma, Bulzoni, pp. 375-89.
- Necker 2005 = Heike Necker, *Suffissi alterativi e restrizioni*, in *La formazione delle parole*. Atti del XXXVII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, a cura di Maria Grossmann e Anna M. Thornton, L'Aquila, 25-27 settembre 2003, Roma, Bulzoni, pp. 389-405.
- Rainer 1990 = Franz Rainer, *Appunti sui diminutivi italiani in -etto e -ino*, in *Parallela 4. Morfologia/Morphologie*, a cura di Monica Berretta et al., Tübingen, Narr, pp. 207-18.
- Scalise 1994 = Sergio Scalise, *Morfologia*, Bologna, il Mulino.
- Scalise-Bisetto 2008 = Sergio Scalise - Antonietta Bisetto, *La struttura delle parole*, Bologna, il Mulino, pp. 87-90.
- Stefanini 1982 = Ruggero Stefanini, *Alterazione e derivazione nominale intorno alle «parti del corpo» in italiano*, «Archivio Glottologico Italiano», 67, pp. 136-65.

Dizionari, grammatiche e altre opere consultate

- Alberti et al. 1991 = *La donzellèta vien dalla donzèlla. Dizionario delle forme alterate della lingua italiana*, a cura di Claudia Alberti et al., Bologna, Zanichelli.
- Ambrosoli 1829 = Francesco Ambrosoli, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, per Antonio Fontana.
- Battaglia-Pernicone 1980 = Salvatore Battaglia - Vincenzo Pernicone, *La grammatica italiana*, Torino, Loescher.
- Beccaria 2004 = Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi.
- Buommattei/Colombo 2007 = Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, a cura di Michele Colombo, Firenze, Accademia della Crusca.
- Carena 1831 = Giacinto Carena, *Osservazioni intorno ai vocabolari della lingua italiana, specialmente per quella parte che riguarda alle definizioni delle cose concernenti alle scienze naturali*, Torino, Pomba.
- Carena 1846 = Giacinto Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune, per saggio di un Vocabolario metodico della lingua italiana. Parte prima: Vocabolario domestico*, Torino, Fontana, 1846.
- Cepellini 1990 = Vincenzo Cepellini, *Dizionario grammaticale per il buon uso della lingua italiana*, Novara, Istituto geografico De Agostini.
- Cepellini 2005 = Vincenzo Cepellini, *Dizionario grammaticale. Dizionario pratico di grammatica e linguistica*, Torino, De Agostini.
- Corticelli 1754 = Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Bologna, nella Stamperia di Lelio dalla Volpe (2ª edizione).
- Crusca I = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612.
- Crusca II = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, II impressione, Venezia, Apopresso Jacopo Sarzina, 1623.
- Crusca III = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, III impressione, 2 voll., Firenze, Nella stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691.
- Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV impressione, Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738, 6 voll.
- Crusca V = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Tip. Galileiana, 1863-1923, 11 voll. (fino alla lettera O).

- Dardano-Trifone 1995 = Maurizio Dardano - Pietro Trifone, *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*, Bologna, il Mulino.
- De Mauro-Mancini 2000 = Tullio De Mauro - Marco Mancini, *Dizionario etimologico*, Milano, Garzanti.
- Dizionario della Minerva 1827-1830 = *Dizionario della lingua italiana*, a cura di Luigi Carrer e Fortunato Federici, 7 voll., Padova, Nella tipografia della Minerva.
- Fogarasi 1969 = Miklós Fogarasi, *Grammatica italiana del Novecento. Sistemazione descrittiva*, Budapest, Tankönyvkiadó.
- Fornaciari 1879 = Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno: scrittura e pronunzia, parti del discorso e flessioni, formazione delle parole, metrica*, Firenze, Sansoni, pp. 110-15.
- Gabrielli 1956 = Aldo Gabrielli, *Dizionario linguistico moderno: guida pratica per scrivere e parlar bene*, Milano, Edizioni scolastiche Mondadori.
- Garzanti 2013 = *Grande Dizionario Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Editore.
- GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll. (con *Supplemento* 2004 e *Supplemento* 2009).
- Gherardini 1843 = Giovanni Gherardini, *Appendice alle grammatiche italiane o sia note grammaticali estratte dall'opera intitolata Voci o maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*, Milano, per G. B. Bianchi di Giacomo.
- GRADIT = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 1999, 6 voll. (con 2 supplementi: *Nuove parole italiane dell'uso* 2003 e *Nuove parole italiane dell'uso II* 2007, con chiave USB).
- Manni 1737 = Domenico Maria Manni, *Lezioni di lingua toscana*, Firenze, nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani.
- Moise 1878 = Giovanni Moise, *Grammatica della lingua italiana*, Firenze, Tipografia del Vocabolario.
- Monti 1817-1826 = Vincenzo Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, Imperiale Regia Stamperia, 3 voll. (6 tomi) con *Supplemento*.
- Morandi-Cappuccini 1894 = Luigi Morandi - Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana: (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, Torino, Paravia.
- Nocentini 2010 = Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier (consultabile anche in versione elettronica su eLexico.com).
- Nuovo Devoto-Oli 2019 = Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli - Luca Serianni - Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Le Monnier, 2018 [versione digitale].
- Pergamini 1613 = Giacomo Pergamini, *Trattato della lingua*, Venezia, per B. Giunta, G. B. Ciotti & compagni.
- Petrocchi 1887 = Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves Editori.
- Pittàno 1993 = Giuseppe Pittàno, *Così si dice (e si scrive). Dizionario grammaticale e degli usi della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Puoti 1847 = Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Livorno, presso Vincenzo Mansi Editore.
- Regula-Jernej 1975 = Moritz Regula - Josip Jernej, *Grammatica italiana descrittiva su basi storiche e psicologiche*, Bern, Francke, pp. 79-81.
- Rohlf 1969 = Gerhard Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. III: Sintassi e formazione delle parole, Torino, Einaudi.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco

- Sabatini e Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Salvini 1726 = Anton Maria Salvini, *Annotazioni a La Fiera commedia di Michelagnolo Buonarroti il giovane e La Tancia commedia rusticale del medesimo*, Firenze, Stamperia di S.A.R. Per li Tartini e Franchi.
- Scalise 1995: Sergio Scalise, *La formazione delle parole*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, III vol.: *Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, pp. 471-514.
- Schwarze/Colombo 2009 = Cristoph Schwarze, *Grammatica della lingua italiana*, edizione italiana a cura di Adriano Colombo, Roma, Carocci.
- Serianni 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, in collaborazione con Alberto Castelvechi, Torino, UTET.
- Soave/Fornara 2001 = Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di Simone Fornara, Libreria dell'Università Editrice, Pescara.
- Tekavčić 1972 = Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, vol. III: *Lessico*, Bologna, il Mulino.
- Tekavčić 1980 = Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, vol. III: *Lessico*, Bologna, il Mulino.
- Tommaseo-Bellini = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1865-1879, 4 voll. [consultato anche nella versione online: www.tommaseobellini.it].
- Tramater 1829-1840 = *Vocabolario universale italiano compilato a cura della società tipografica Tramater & C.*, Napoli, Dai torchi del Tramater, 7 voll.
- Treccani 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana. *Treccani online*: <http://www.treccani.it/vocabolario/> [consultato in data 5/07/2019]
- Vanzon 1828 = Carlo Antonio Vanzon, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Livorno, dalla tipografia e litografia Sardi.
- Varchi/Sorella 1995 = Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, edizione critica a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 2 voll.
- Zingarelli 2019 = Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e Beata Lazzarini, Bologna, Zanichelli, 2018.

JE MENAMO O LO MENIAMO?

SULLA REGGENZA DI *MENARE* ‘PICCHIARE’ IN ROMANESCO E IN ITALIANO*

1. *Il problema della reggenza sintattica del verbo menare ‘picchiare’*

Nel romanesco e nell’italiano *de Roma*¹ il verbo *menare* ‘picchiare’ ha una duplice reggenza, ammettendo pronomi clitici con funzione sia di oggetto diretto (*lo meno, la meno, li meno, le meno*)², sia, molto più spesso, di oggetto indiretto (*gli/je meno*)³. Tale particolarità – che non costituisce certamente un *unicum* nella sintassi dei verbi italiani, ma che presenta comunque aspetti interessanti⁴ – è stata già segnalata in vari contributi, in alcuni dei quali sono state anche avanzate ipotesi diverse di spiegazione, che hanno

* Lo studio è stato concepito e condotto insieme dai due autori. A Paolo D’Achille si deve la stesura dei §§ 2 e 3; a Kevin De Vecchis quella dei §§ 4 e 5; i §§ 1 e 6 sono frutto di un lavoro comune. Ringraziamo per le indicazioni e i suggerimenti ricevuti Cristiana De Santis, Miriam Di Carlo, Matilde Paoli, Nicola De Blasi, Michele Loporcaro, Lorenzo Tomasin, Giulio Vaccaro.

¹ Sul *continuum* lingua-dialetto a Roma si dispone ormai di un’amplissima bibliografia, di cui rinunciamo a dar conto in questa sede, rimandando a quanto segnalato in D’Achille-De Vecchis (2019).

² Nel parlato questi clitici, come gli articoli determinativi corrispondenti e le forme del dimostrativo *quello*, perdono spesso la *l*, a causa del fenomeno noto come “legge Porena” (cfr. Porena 1925 e, per gli sviluppi più recenti, Loporcaro 2007a; De Vecchis 2021).

³ Facciamo riferimento al clitico di terza persona *je* (singolare e plurale, maschile e femminile: VRC-I/J), l’unico che presenta in ogni contesto la distinzione tra oggetto diretto (d’ora in avanti OD) e oggetto indiretto (OI), perché la preposizione *a* prima di oggetti nominali o pronomi tonici caratterizzati dal tratto [+ umano] (*banno menato a Pippo; a me mi’ padre me menava spesso, a mi’ fratello no*) potrebbe essere interpretata come accusativo preposizionale, tratto presente a Roma almeno dal sec. XVII (D’Achille 2012) e oggi in notevole espansione (cfr. da ultimo D’Achille 2018; D’Achille-De Vecchis 2019; De Vecchis 2021).

⁴ Senza entrare nel tema generale della transitività e intransitività verbale (per il quale si rimanda almeno a La Fauci 2011; Prandi-Pizzetti 2015), ricordiamo, con De Santis (2018), l’esistenza di verbi che, con significati anche prossimi, possono essere usati sia come transitivi sia come intransitivi, come *interessare* ‘riguardare’ e ‘importare’ (GRADIT), *pensare* e, in fasi precedenti della storia dell’italiano, *ubbidire* (oggi solo intransitivo), *perdonare* e *offendere* (oggi solo transitivi ma in passato no: cfr. Eliseo 2013; *perdonare* può però essere trivalente: *perdonare qualcuno* ma *perdonare a qualcuno una colpa*), ecc. Inoltre, ci sono verbi bivalenti che presentano un’alternanza argomentale a seconda della natura dell’oggetto: diretto se inanimato e indiretto se animato (per es. *sparare: sparare un colpo*, ma *sparare a qualcuno*).

però lasciato la questione aperta⁵. La presenza del clitico OI è infatti suscettibile di una duplice possibilità interpretativa: 1) si tratterebbe effettivamente di un OI retto da *menare* intransitivo, che si potrebbe spiegare in diacronia con la presenza di un OD sottinteso del tipo *botte, colpi*, ecc. in una struttura trivalente del verbo (*menare [botte] a qlcn. > menare a qlcn.*)⁶; 2) il clitico *je* potrebbe aver preso il posto di *lo/la/li/le* in seguito a una reinterpretazione della reggenza dovuta all'introduzione nella sintassi del romanesco dell'accusativo preposizionale con oggetti animati, tratto che, come si è detto nella n. 3, è documentato partire dal Seicento ed è oggi in espansione, anche se non si può considerare obbligatorio come nel napoletano moderno⁷ (*Mario l'hanno menato > a Mario l'hanno menato > a Mario j'hanno menato*). Se fosse vera la prima ipotesi, bisognerebbe allora spiegare l'uso alternativo, anch'esso ben vivo, di clitici OD e anche in questo caso si potrebbero proporre due spiegazioni: a) il conguaglio alla transitività che il verbo *menare* ha in tutti gli altri suoi significati, sia in lingua sia in dialetto, e che non è più ravvisabile in *je meno*, una volta omesso l'oggetto "interno" (*colpi, botte, mani* o sim.); b) l'analogia con i pronomi clitici di prima e seconda persona, con i quali il verbo è usato più spesso, in cui OD e OI convergono su un'unica forma (*me mena, te meno, ce menano, ve menamo*)⁸. Anche l'uso del verbo con il pronome reciproco (*se menano*)⁹, usato a Roma pure per la prima persona plurale (*se menamo* 'ci picchiamo') – per quanto possibile, sia in dialetto sia in italiano, anche con i verbi intransitivi (*si telefonano, se parlamo*, ecc.) –, potrebbe aver favorito il processo. Di certo il verbo *menà(re)* può essere usato, anche in dialetto, nella forma passiva (*Giggi e Francesco so' stati menati dar padre, che s'era incavolato co' loro*)¹⁰.

⁵ Cfr. D'Achille (2002, p. 536; 2007, p. 37, n. 25; 2013, pp. 241-44; 2017, pp. 297-98, n. 30); Matt (2012, p. 106).

⁶ Cfr. espressioni analoghe, ben vive a Roma, come *te le do, te do l'artre, ti do il resto* (VRC-D, s.vv. *dà(re)* e *dàlle*) e cfr. *infra*, n. 98, relativamente a *gonfià* in Belli.

⁷ Cfr. Ledgeway (2009) e, anche per altre varietà regionali meridionali, De Blasi (2014). A Napoli si hanno inoltre casi opposti di OI interpretati come OD preposizionali, con conseguente attribuzione di clitici OD a oggetti animati: *lo telefono, la vuole bene*, ecc. Al riguardo, per i relativi problemi sul piano sintattico, cfr. Ledgeway (2000) e Loporcaro (2007b).

⁸ L'analogia, per la verità, potrebbe valere anche in direzione opposta, per spiegare il passaggio nella terza persona da OD a OI (cfr. D'Achille 2021, relativamente a forme come *gli riguarda*), ma ci pare preferibile ora (e per ora) richiamarla in questo senso. Nel caso dei clitici di prima e di seconda persona, ricordiamo che la distinzione tra OI e OD sarebbe individuabile, al femminile e/o al plurale, in base all'accordo del participio passato nei tempi composti, dove *m'hanno menato, t'hanno menato, ci hanno menato* e *v'hanno menato* (OI) si opporrebbero a *m'hanno menata, t'hanno menata, ci hanno menati/menate* e *vi hanno menati/menate* (OD).

⁹ Senza dire che, pur se marginale, è possibile anche l'uso riflessivo di *menare* (*Giggi se mena da solo*); cfr. anche l'esempio di Marcelli citato nella n. 70.

¹⁰ Sull'uso passivo di alcuni verbi non transitivi con reggenza preposizionale (come *ubbidire/es-*

In questo studio, giovandoci dei dati offerti dalla lessicografia, dalla documentazione storica e da alcune inchieste svolte prima in vari centri italiani (LinCi)¹¹ e poi sul territorio romano, torniamo sulla questione, in una prospettiva sia diacronica sia sincronica: cercheremo dunque di ricostruire brevemente la storia del verbo *menare*, a partire dall'etimologia e dai suoi ambiti d'impiego in italiano e in romanesco (con un'iniziale incursione in altre aree dialettali), fino all'uso attuale di *menare* 'picchiare'. Quest'uso è considerato tipico del romanesco (all'interno del quale, peraltro, il verbo ha una serie di sinonimi, il cui comportamento sintattico verrà pure esaminato qui), anche se, in realtà, è documentato anche in altre aree dialettali, in epoca sia antica¹² sia moderna¹³, e nelle varietà regionali novecentesche¹⁴. Risalito

sere ubbidito) cfr. De Santis (2018; 2020). Il fenomeno è in espansione nella lingua di oggi (si pensi all'uso di *è stata abusata*; cfr. Coletti 2018).

¹¹ Cfr. gli studi indicati alla n. 5.

¹² Il corpus OVI offre un esempio di *menare a* nel senso di 'picchiare' nel *Tristano Veneto*: «dali colpi qu'ello li deva spessiciando et menando a Blanor» (cap. 179), mentre la BIZ ne fornisce uno dalla *Moscheta* di Ruzante (sulla base dell'ed. del *Teatro* a cura di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967): «A' vorè alzar per menare a un, e si a' me daré int' un ogio». In esempi veneti posteriori troviamo invece sempre espresso l'oggetto (*colpi, bastonae*) e a volte anche l'avverbio (*zo 'giù'*): «Perché l' ghe mena colpi bestialmente» (1660, Boschini 1966, p. 435); «Quei do i s' à menà zo bastonae da orbi» (1767-1775, Zorzi Muazzo 2008, p. 139); «Menarghe zo de scuria ['sferza'] per da drio» (Capelli 1875, p. 81). Nei dialetti veneti di oggi *menare* ha solo marginalmente il significato di 'picchiare' (vedi Boerio 1867, s.v. *menar*, in particolare la locuzione *menar zo a campane dopie*).

¹³ La carta 729 dell' AIS ('percuotere qualcheduno'), esaminata anche da Rüegg (2016, p. 137), documenta forme di *menare* in Italia centrale (Toscana meridionale, Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo) e in Calabria. Le riportiamo con qualche semplificazione sul piano grafico. Per quanto riguarda la reggenza, l'unica che presenta certamente un clitico OD è *menallu* (Pitigliano, GR, punto 582); tutte le altre o reggono un OI o non danno indicazioni o possono essere variamente interpretate: *ye méno* (Roma, 652), *menayye* (Amelia, TR, 564), *menalle* (Ronciglione, VT, 632; -*lle* si riferisce a *botte*), *ye ména* e *y à mmenato* (Montefiascone, VT, 612, nella legenda; i curatori glossano 'lo' e 'l'ha'), *a t mèn* (Sant'Agata Feltria, PU, 528), *menä* e *ta mén* (Fano, PU, 529), *menä* e *te méno* (Muccia, MC, 567), *manà a kwilli* (Ascoli Piceno, 578), *mènà* e *la mana* (Grottammare, AP, 569), *te méno* (Loreto, PG, 556, preceduto da *menè*; Trevi, PG, 575; Orvieto, TR, 583; Leonessa, RI, 615), *manè* e *ta méno* (Civitella Benazzone, PG, 555), *menà ta kwalcheduno* (Perugia, 565), *ta man*^o (Castelli, TE, 618), *menasse* (ancora Montefiascone, 612). Segnaliamo qui anche un esempio iesino raccolto da Comparetti (1875, p. 46): «Un giorno sto Gioanni, perchè la madre je menava sempre, e nol polea vede», disse». Possiamo arricchire la documentazione relativa alla Toscana grazie ai dati dell' ALT (raccolti tra il 1972 e il 1985). Alla domanda 512 'picchiare forte', la risposta *menare* è stata fornita in diversi punti (due in provincia di LU; due in provincia di PT; sei in provincia di FI; dodici in AR; due in PI; due in SI; uno in LI; tre in GR). Le risposte non offrono dati sul piano sintattico, ma contengono precisazioni importanti («non tradizionale» soprattutto nell' Appennino e nel Grossetano, «competenza passiva», «tipico del linguaggio dei giovani» in provincia di FI); il verbo *menare* sembra essere «tradizionale» solo al confine con Umbria e Marche.

¹⁴ Cfr. Rüegg (2016, p. 136), che come risposta al concetto 'battere qualcuno', documenta *menare* (in alternativa a *battere, picchiare, pestare*, ecc.) in varie città del nord (Verona, Lugano, Milano, Torino, La Spezia, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ravenna, Forlì) e a Firenze, compattamente in area centrale (Ancona, Perugia, Orvieto, Roma, L'Aquila) e poi ancora al Sud (Chieti, Pescara, Bari, Napoli, Salerno, Catanzaro e Reggio Calabria). La reggenza con *a qualcuno* si registra solo al cen-

dal dialetto alla varietà regionale romana¹⁵, *menare* ‘picchiare’ si è poi andato via via espandendo anche nel neostandard nazionale¹⁶, dove però è usato solo (o soprattutto) come transitivo¹⁷. Alla fine cercheremo di valutare, alla luce dei dati raccolti, quale delle spiegazioni presentate all’inizio sia quella più probabile. Per completezza, segnaliamo che *menare* si adopera a Roma anche in forma assoluta, senza complementi, nel senso di ‘essere manesco’ (significato anch’esso esteso poi all’italiano)¹⁸ e in quello figurato di ‘presentare un conto salato’ (detto di ristoranti, bar, ecc.: *qua menano: magni poco e paghi tanto*).

2. Il verbo *menare* ‘picchiare’ in italiano

Ci pare anzitutto necessario verificare se l’uso di *menare* nel significato non di ‘condurre’ ma di ‘battere, percuotere’ sia davvero tipico (anche se, come si è visto nel paragrafo precedente, non proprio esclusivo) del romanesco o se non sia documentato anche nella storia dell’italiano. Per far ciò, esamineremo la lessicografia storica¹⁹.

tro-sud: in un uno dei tre informatori di Ancona, in uno dei due di Perugia, in quello di Orvieto, in uno dei tre di Roma (gli altri due alternano), in uno dei due aquilani, in quello di Chieti e in uno dei due di Pescara e di Reggio Calabria.

¹⁵ Cfr. Migliorini (1963, p. 178); De Mauro (1970, p. 393); Troncon-Canepari (1988, p. 143), che però registrano il verbo non in grassetto, ma in tondo, come fanno con tutti «i lemmi (nazionali)» inclusi nel glossario seguiti da un asterisco «che ha la funzione d’indicare [e] forme piuttosto frequenti e tipiche, ma che a volte non sono giudicate adatte al “parlar bene” (cercate anzi apposta per “parlar male”, a scopi illustrativi o caricaturali)» (ivi, pp. 110-11). In effetti, nel corso delle nostre inchieste (su cui v. *infra*, § 5), un informatore ha raccontato che alle scuole elementari il verbo *menare* gli veniva puntualmente corretto con *picchiare* e che, di fronte alla sua frase: – *Maestra, Giulio mi ha menato!*, si fosse sentito rispondere: – *Ab sì?! E dove ti ha accompagnato?*.

¹⁶ Rüegg (2016, p. 140) ritiene che «la parola, a parte la Calabria, ha la sua origine a Roma e che perciò probabilmente si è potuta diffondere da qui a partire dal 1870, attraverso il servizio militare, gli studenti, in particolare anche con giornali umoristici quali il *Marc’Aurelio* e con i film neorealisti».

¹⁷ Cfr. *supra*, n. 14. Anche nello standard, del resto, l’unica accezione in cui *menare* è registrato come intransitivo nel GRADIT è quella di «permettere di raggiungere un determinato luogo: *la strada che mena al lago*», etichettata peraltro come di B(asso) U(so), che postula comunque l’ellissi dell’oggetto diretto (“chi la percorre”).

¹⁸ Si pensi alla canzone *La mia ragazza mena*, del 2003, portata al successo dagli Articolo 31, gruppo musicale milanese attivo dagli anni Novanta. Per documentare l’uso a Roma nei primi anni Sessanta, riportiamo un passo di Stefano Gensini, che parla della propria maestra: «Era, piuttosto, come dire, un carro armato della pedagogia: [...] imponeva il silenzio picchiando sulla cattedra con una pietra raccolta chissà dove e – come si usava dire – menava, in particolare gli alunni più indisciplinati» (Gensini 2019, p. 284; nel passo segue, è vero, un oggetto diretto, ma il «come usava dire» sembra riferirsi all’uso assoluto di *menare*, verbo che colpiva certamente l’autore, toscano trapiantato a Roma da bambino).

¹⁹ È doveroso segnalare che un’indagine del genere è stata già affrontata da Rüegg (2016), le cui

2.1. Etimologia e lessicografia

L'etimologia del verbo è ormai assodata: i principali dizionari etimologici fanno derivare *menare* 'condurre' dal lat. tardo MĪNĀRE (a sua volta dal classico MĪNĀRI 'minacciare') 'spingere avanti gli animali da tiro con le grida e la frusta' (DEI)²⁰. La trafila semantica²¹ è stata spiegata da Migliorini (1960, p. 39), che inserisce *menare* nella «larga serie di parole [che] mostra mutamenti di significato tali che di per sé testimoniano di un ambiente rustico»; infatti:

Da MINARI «minacciare» si passa a *menare* «condurre» attraverso l'accezione di «condurre animali minacciandoli o percotendoli» che risulta chiara nella glossa di Festo: «Agasones: equos agentes id est *minantes*» (p. 23 Lindsay) (Migliorini 1960, p. 39).

Il passo di Migliorini è riportato nel DELIn, con la premessa: «Lat. *mināri* 'minacciare', poi (da Apuleio, sec. II d.C.) 'spingere, pungolare', e l'aggiunta, dopo un altro riferimento bibliografico («cfr. H.-W. Klein in *Serta romanica* 20-21»): «Si spiega, così, anche il romanesco *menare* 'percuotere', riferito orig. alle pecore da spingere avanti (LN XV [1954] 32). [...]»²².

Il rimando finale è alla recensione a Tilander (1953) apparsa su «Lingua nostra» (anonima, ma da attribuire probabilmente allo stesso Migliorini, sebbene non sia compresa nella bibliografia miglioriniana curata da Fanfani 1979, che pure include anche recensioni non firmate dallo studioso), in cui si legge:

considerazioni sono tuttora largamente sottoscrivibili. Riportiamo solo un passo, che si riferisce in generale al concetto di 'picchiare', ma che a nostro avviso vale specificamente per *menare*: «È impossibile dedurre una regola dai vocabolari. Non si capisce quasi mai se si intende davvero il nostro concetto 'battere, ma non solo con un bastone'» (ivi, p. 138).

²⁰ Il verbo ha avuto vari continuatori nelle lingue romanze, con significati anche diversi (cfr. REW e Faré 1972, nr. 5585).

²¹ Su cui cfr. anche Nocentini (2010, s.v.): «Il sign. originario del lat. *mināri* è 'stare in alto, elevarsi', che si conserva nel raro *minēre* 'sporgere' e soprattutto nei suoi comp. *eminēre* 'risaltare' (da cui EMINENTE), *praeminēre* 'elevarsi' (da cui PREMINENTE), *prominēre* 'sporgersi' (da cui PROMINENTE): prob. appartiene alla famiglia di *mons montis* 'monte' (→ MONTE) e di *mentum* 'mento' (→ MENTO) in quanto sporgenza. Lo sviluppo del sign. è piuttosto complesso: da 'stare in alto, incombere' a 'minacciare' (→ MINACCIA), da 'minacciare' a 'condurre a forza di minacce' e quindi 'condurre' e nei dialetti centro-meridionali 'percuotere, picchiare'».

²² Queste le datazioni del DELIn per le varie accezioni di *menare*: «v. tr. 'condurre, guidare, portare' (1293-94, Dante; *gran gioia menare* nella *Canzone del Re Giovanni*, av. 1237: Monaci 103), est. 'trascinare' (sec. XIII, *Diatessaron volgar.*), 'trascorrere, passare' (av. 1347, Bartolomeo da S. Concordio), 'dare, assestare' (sec. XIV, *Fatti di Alessandro volgar.*), 'battere, picchiare, percuotere, anche ass.' (sec. XIII, R. e G. Malispini), 'agitare, dimenare' (sec. XIII, *Pietro Ispano volgar.*), 'cagionare, provocare' (av. 1348, Francesco da Barberino); si legge inoltre: «*menarsi*, v. rifl. rec. 'picchiarsi, colpirsi' (sec. XIV, Ottimo)». Sull'attestazione in Malispini, che va posticipata alla fine del sec. XIV, cfr. *infra*, n. 24.

L'insigne specialista svedese di cinegetica medievale inizia con questo volumetto una nuova collezione «Cynegetica»; egli vi discute tre serie di etimologie francesi: la famiglia di *mouvoir, esmouvoir, pourmouvoir, meute* (da cui muta di cani ecc.), quella di *mener, malmenar, menée*, quella del fr. *titre* «luogo in cui si appostano i cani», di etimo scandinavo. C'interessa particolarmente la storia di *mener* per il significato di «cacciare, inseguire», da cui quello di «maltrattare»: non solo per l'italiano *malmenare*, a cui si riferisce anche Tilander (p. 57), considerandolo un antico prestito provenzale o francese, ma anche per il romanesco *menare* «percuotere»: si tratterà di un vocabolo di pastori, che spingono innanzi le pecore percotendole, o si sarà giunti a questo significato attraverso una trafila simile a quella documentata per il francese dal Tilander.

Sembrerebbe dunque che per Migliorini e per il DELIn il romanesco *menà(re)* 'picchiare' non rappresenti uno sviluppo di 'condurre', ma si leghi direttamente al significato assunto dal verbo nel latino tardo.

Passando alla lessicografia storica, rileviamo che in Crusca¹ *menare* è registrato con quattro significati, tutti corredati da esempi antichi: il primo è quello di «condurre da un luogo a un altro, o per forza, o volontariamente guidando. Lat. *ducere, menare*»; seguono: «Menare un pugno, o altro colpo vale percuotere. Lat. *infigere, pugnum ducere* [...]. Per dimenare, dibattere, agitare. Lat. *agitare, commovere* [...]. Per trattare, tramare. Lat. *tractare*». Concludono la voce varie locuzioni, spiegate a parte²³.

La voce resta sostanzialmente invariata in Crusca², mentre Crusca³, dopo «Menare un pugno, o altro colpo: vale Percuotere. Lat. *pugnum infringere*», aggiunge: «Menare un colpo: neutr. pass. Darsi, percuotersi», con un esempio dell'*Ottimo Commento a Inferno XX* («Sì inimichevolmente si menarono, che amendue rimasero morti»), non pertinente sul piano formale, perché non presenta *un colpo*, bensì il verbo nella forma reciproca *menarsi*, a cui certo però allude l'indicazione iniziale «neutr. pass.». Più oltre, si riporta anche l'accezione: «Menare le mani: Combattere», con un esempio di Luigi Alamanni.

Decisamente innovativa è Crusca⁴, che indica come secondo significato del verbo: «Menare un pugno, o altro colpo, o Menare assolutam. vale Percuotere. Lat. *ictum, vel pugnum infringere, ducere*. Gr. *κονδύλους ἐντριβεῖν*». Seguono esempi come «Ma non voglio, che tu però meni molti colpi» (Boccaccio), «E menatogli un altro colpo in sul capo, lo abbatté del cavallo» (Matteo Villani, già in Crusca³), «Sì inimichevolmente si menarono, che amendue rimasero morti in sul campo» (*Ottimo Commento*, anch'esso già citato in Crusca³), «Né mena botta», «Mena la spada» e «Ad Olivier [...] menò un pugno» (Ariosto) e «Io gli menai con salda mano un colpo» (Fi-

²³ Un esempio di Boccaccio di *menare le mani* è riportato s.v. *mano*.

renzuola). L'unico esempio col verbo usato «assolutam[ente]» è quello del “rifacimento” dell'*Orlando innamorato* effettuato da Francesco Berni: «Tosto si volta ad Agramante, e mena».

Il TB s.v. *menare* segnala (al nr. 21): «Menare un pugno, o altro colpo, o Menare ass., vale Percuotere» e riporta tutti gli esempi di Crusca⁴, tranne quello del Berni. Ma da una delle note seguenti, siglata con [T.] («Ass. Comincia a menare (*busse*)»), si direbbe che Tommaseo postuli che il significato assoluto sottintenda l'oggetto *busse*.

Molto più ampia è la voce *menare* in Crusca⁵, che, dopo aver riportato vari significati, tra cui quelli di «Condurre da un luogo a un altro», «Condurre a forza, Trascinare; od anche semplicemente Costringere a venire o ad andare», aggiunge: «Menare, vale anche Muovere per ogni verso, e propriamente con un certo vigore; Agitare, Dimenare, Scuotere; riferito a membro o parte del proprio corpo» (§ XLII); «E riferito a braccio, per Spingere, Sospingere, violentemente, contro alcuno, percotendolo, o combattendo con esso» (§ XLVI); «E per Muovere intorno, Girare, con più o men vigore o violenza; riferito comunemente a spada o altra arme, e spesso coi compimenti In giro, A cerchio, A tondo» (§ XLVIII), e, finalmente, «E per Conciare, Malmenare, combattendo» (§ LI), con esempi da Ricordano Malispini²⁴ («[...] e veggendosi i Guelfi sì aspramente menare [...]»), dal c.d. volgarizzamento di Lucano di G.B. Strozzi²⁵ («Quando lo buono Dominzio vidde così menare sua gente, cominciò a sgridare Currio»), dal già più volte citato esempio dell'*Ottimo Commento* («si menarono») e da altri posteriori. Poi, dopo aver registrato il significato di «Dare con violenza; riferito a colpo sia di mano o di piede, sia d'arme o d'altro arnese» (§ LII), con esempi di *menare colpi* (Boccaccio, Berni), *menare botta o un pugno* (Ariosto), *un calcio* (Cellini), ecc., aggiunge: «E, nel medesimo senso, usato in modo assoluto; anche figuratam.» (§ LIII), con esempi che partono dalla *Cronichetta* di Neri degli Strinati²⁶ («E coll'aiuto di Lorenzino Cavalcanti, che fu ferito nel braccio quando menavano a Lorenzo, egli entrò ec.») e, passando per la *Vita* del Cellini («Presi un mozzo di fango, perchè era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva per dargli in sul viso»), arrivano fino al com-

²⁴ Il testo di Ricordano Malispini, datato nel DELIn al sec. XIII, costituisce una derivazione da un compendio della cronaca di Giovanni Villani, con alcune aggiunte di carattere genealogico e del cosiddetto *Libro fiesolano*; il manoscritto più antico è del tardo Trecento e l'originale va considerato di poco anteriore (cfr. Mastroddi 2007).

²⁵ Si tratta in realtà della sezione lucanea dei *Fatti di Cesare* (fine sec. XIII), inserita, con un testo un po' diverso, anche nel corpus OVI.

²⁶ Il manoscritto di questo testo, del 1312, è stato ritrovato nel 2008 da Nicoletta Marcelli e pubblicato da Diaciaci (2010).

mediografo settecentesco G.B. Faggioli, in cui il verbo *menare* è usato assolutamente («Io non un pugno solo, ma n'ho avuti una dozzina, se non son più, perchè quello scellerato menava com'un berrettaio.

Insomma, Crusca⁵ pospone il significato di *menare* 'battere' a quello di 'agitare', 'muovere' e, a prescindere dalla reggenza sintattica, sembra ipotizzare la derivazione di quello da questo.

Un po' diverso il quadro offerto dal GDLI, s.v. *menare*, che inverte la sequenza. I significati per noi più rilevanti del verbo sono infatti, nell'ordine: «Costringere una persona a venire o ad andare in una data direzione o in un luogo determinato; condurre, trascinare a viva forza, controvoglia (soprattutto con riferimento a condizioni di privazione di libertà, di detenzione, ecc.)» (accezione riportata all'interno del nr. 1); «Fare andare, guidare o trascinare, talvolta con grida e percosse, un animale [...]» (nr. 4); «Colpire qualcuno con violenza e insistentemente; ridurre in pessime condizioni; malmenare, percuotere, picchiare, schiaffeggiare» (nr. 6, valore etichettato come «Popol.»), esemplificato con i passi da Malispini e dai *Fatti di Cesare* già citati in Crusca⁵ (vedi nn. 24 e 25), dal *Pecorone* di Giovanni Sercambi («e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi che malamente menavano i Francesi e assai gli fecero rinculare indietro»), dall'Ariosto («tutti li mena a un par la buona lancia»), da *Le sottilissime astuzie di Bertoldo* di Giulio Cesare Croce («La regina... comandò a coloro che dicessero alle guardie che portassero rispetto al capo e che menassero il resto alla peggio che sapevano») e poi, con un salto di tre secoli, da Corrado Alvaro («“M'hanno menato” rispose colui con una rassegnazione simile a quella di un animale picchiato») e da Alberto Moravia («“Se lo sa la mamma, mi mena”, disse sottovoce»); si aggiungono a parte, a documentare l'uso reciproco, il passo dell'*Ottimo commento* già più volte citato e un altro passo di Moravia («Arrivammo... a menarci con tanta forza che Giacomina ebbe per quindici giorni un occhio pesto, nero e verde»). Seguono infine i valori di «Vibrare, assestare, tirare (per lo più energicamente e violentemente e talvolta anche ripetutamente e insistentemente) colpi, botte, schiaffi, pugni, calci, ecc.» (nr. 7)²⁷. Più oltre (omettiamo per ragioni di spazio varie altre accezioni pur contigue) il GDLI riporta, all'interno dell'uso intransitivo del verbo, i significati di «Infierire con accanimento su qualcuno; vibrare colpi; tirare botte, schiaffi, pugni, calci (con le mani, con un'arma, con uno strumento)» (nr. 35), con una serie di esempi, tra i quali scegliamo quelli che hanno il complemento introdotto da *a*: dalla *Cronichetta* di Neri degli Strinati (già in Crusca⁵), a Tommaso di Silvestro

²⁷ Molti esempi dell'espressione *menare le mani* sono riportati nel GDLI s.v. *mano*.

(«Filominese de Brandino, vedendo che uno fante forestiere portava l'arme di rieto, glie la tolse e menoglie»), da Ariosto («Mena alla testa a quel che gli è più presso»), a Cellini (l'esempio citato già in Crusca⁵), a Cesare Pavese («Mi parve d'essere un ragazzo venuto a giocare con Cinto, e che il vecchio avesse menato a lui non potendo prendersela con me»).

In definitiva, il GDLI per *menare* 'picchiare' sembra ammettere tanto l'uso transitivo, visto come sviluppo di 'condurre' (ed etichettato come popolare), quanto quello intransitivo, spiegato come frutto di un'ellissi da *menare colpi*, ecc.). Analizzeremo tra poco le varie attestazioni offerte da Crusca³⁻⁵ e dal GDLI, a cui ne aggiungeremo altre, antiche e contemporanee; prima, però, concludiamo il discorso con un cenno alla lessicografia sincronica.

Per il GRADIT il verbo *menare* è transitivo anche nel significato di 'picchiare', etichettato anche qui come popolare:

menare /me'nare/ (me-na-re) v.tr. [...] (*io meno* /'meno/) [CO] [1294; lat. *minare*, da *minari* "minacciare"] [...] **1** v.tr. [BU] portare, condurre: *m. il gregge al pascolo, m. i bambini a spasso* [...] **8b** v.tr. pop., picchiare, malmenare: *è stato menato da un gruppo di teppisti*; anche ass.: *è uno che mena sodo!* [...]

menarsi /me'narsi/ (me-nar-si) v.pronom. intr. (*si menano* /'menano/) [CO] [der. di *menare*] rec., pop., picchiarsi: *m. di santa ragione* [...]

La stessa cosa vale per Z:

menare /me'nare/ [lat. tardo *mināre* 'spingere con minacce', dal classico *mināri* 'minacciare', di etim. incerta ☞ av. 1237] A v. tr. (*io méno*) 1 (lett. o region.) condurre, guidare, portare [...] 3 dare, vibrare, assestare: *menare colpi, legnate, botte da orbi* 4 (assol., colloq.) picchiare: *se perde la pazienza comincia a menare* | *mena!*, dagliele! [...] B *menarsi* v. rifl. recip. ● (colloq.) picchiarsi: *menarsi di santa ragione*.

2.2. Problemi interpretativi

Innanzitutto, in generale, si individua uno iato tra le attestazioni antiche riportate in Crusca³⁻⁵ e nel GDLI di *menare* nel senso di 'picchiare' (senza la presenza, all'interno della frase di *colpi*, *botte* o sim.), che si arrestano al Settecento (col Fagioli), e quelle moderne, che si devono ad autori romani (Moravia) o calabresi (Alvaro, per di più vissuto a lungo a Roma) o che comunque risentono dell'influsso del romanesco e della varietà romana di italiano (Pavese). Evidentemente, questo significato di *menare*, anche se do-

cumentato in passato nella stessa Toscana, si è perso sotto la spinta convergente della polisemia del verbo, nei testi letterari impiegato prevalentemente nel senso di ‘condurre’, ‘accompagnare’, e della nutrita schiera di sinonimi o comunque di alternative (*battere, picchiare*, ecc.). Tra le attestazioni antiche la più probante è quella (citata anche nel DELIn) dell’*Ottimo Commento* all’*Inferno* dantesco (*si menarono*), che però non fornisce elementi sul piano sintattico. Lo stesso va detto per quelle che presentano un uso assoluto di *menare* (Berni, Fagiuoli). Restano dunque, a documentare l’uso transitivo: i passi trecenteschi di Ricordano Malispini e dei *Fatti di Cesare* (in entrambi *menare* è all’infinito e dipende da una forma del verbo *vedere*); quelli, posteriori, di Sercambi e Ariosto (in cui, così come nei precedenti, il verbo compare in contesti guerreschi, là dove abbiamo a che fare con armi vere e proprie, in grado di ferire mortalmente e non semplicemente di percuotere); infine quello di G.C. Croce, in cui *menare* è usato in senso moderno, visto che, come risulta dal contesto, si fa riferimento a bastoni²⁸.

Quanto alle attestazioni di *menare* che hanno come unico complemento o la persona picchiata preceduta da *a* o un clitico OI, l’esempio più antico è nella *Cronichetta* di Neri degli Strinati (in cui, nuovamente, *menare* dipende da *vedere*), mentre il più recente nella *Vita* di Benvenuto Cellini, se si prescinde dall’esempio di Pavese riportato dal GDLI, verosimilmente influenzato dall’uso romano. Ebbene, l’interpretazione più probabile (in qualche caso, anzi, sicura) è che la struttura sottintenda un oggetto come *botte, colpi*, ecc., documentato *ab antiquo* in molti altri passi in cui il verbo è usato come bivalente. La diversa collocazione del GDLI di questi esempi rispetto a quelli in cui *menare* regge l’oggetto diretto sembra dunque fondata.

La documentazione lessicografica si potrebbe ampliare con gli esempi di *menare a* del poema di Boiardo ricavabili dalla BIZ²⁹ in cui, di nuovo, manca l’espressione di termini come *colpi, botte*, ecc. e si ha invece la localizzazione del colpo e/o la sua modalità: «E a tutti gli altri mena anco a traverso» (libro II, canto 22, ottava 56); «ma mena a Feraguto invelenito / e

²⁸ Nel passo successivo (dopo una seconda occorrenza del verbo: «cominciarono da discosto a gridare che portassero rispetto al capo e che poi menassero il resto alla peggio, che così aveva ordinato la Regina») si legge infatti: «Le guardie, vedendo Bertoldo innanzi agli altri, pensando che esso fusse il capo di tutti, lo lasciarono passare senza fargli offesa alcuna, e quando giunsero i servi gli cominciarono a tempestare di maniera con quei bastoni che gli ruppero le braccia e la testa, e in somma non vi fu membro né osso che non avesse la sua ricercata di bastone. Si tutti pesti e fracassati tornarono alla Regina, la quale, avendo udito che Bertoldo con tale astuzia s’era salvato e aveva fatto bastonare i servi in suo luoco, arse verso di lui di doppio sdegno e giurò di volersene vendicare» (da BIZ, che utilizza l’edizione a cura di Piero Camporesi, Torino, Einaudi, 1978).

²⁹ La BIZ si basa sull’edizione a cura di Aldo Scaglione (Torino, Utet, 1963).

gionse il colpo orribile alla testa» (II, 24, 51); «E mena sopra a l'elmo a quel pagano» (II, 25, 20); «Né l'un per l'altro di ferir se arresta. / Ranaldo irato a Bardarico mena» (II, 30, 18); «ché quello a questo e questo a quel menava» (III, 3, 21); «sopra la testa a lui mena a due mano» (III, 5, 48); «e mena a Pinadoro in su la testa / e Martasino a lui» (III, 6, 5); «Poi mena al re lombardo ne la testa» (III, 8, 34). Il corpus BIZ non offre altre attestazioni posteriori (a parte quella del Ruzante citata alla n. 12), fino agli esempi romaneschi di Belli (confermando, di fatto, il vuoto cronologico della lessicografia già rilevato)³⁰. Degli esempi più recenti, ricavati da corpora come DIACORIS e PTLIN, alcuni sono di autori romani o comunque legati a Roma: i *Racconti romani* di Moravia (1954), i due romanzi di Pasolini (1955 e 1959), *La vita agra* di Luciano Bianciardi (1962), *Caos calmo* di Sandro Veronesi (2005). Il verbo *menare* è usato ora in senso assoluto (un esempio in *Il dolore perfetto* di Ugo Riccarelli [2004]³¹, tre in *La vita agra* di Bianciardi³²), ora in combinazione con clitici che non presentano la distinzione tra OD e OI (un esempio nei *Racconti romani* di Moravia³³, uno in *Ragazzi di vita* di Pasolini³⁴, uno in *Caos calmo* di Veronesi³⁵), ora con oggetti diretti (quattro esempi da *Ragazzi di vita*³⁶, uno in Bianciardi³⁷; a volte la vittima delle percosse è una donna), ora con *a* + complemento o con clitico OI (un esempio in *Una vita violenta* di Pasolini³⁸, due in Moravia, riferiti entrambi a un cavallo³⁹).

³⁰ Segnaliamo che nel corpus MIDIA non si individuano esempi probanti di *menare* nel senso di 'percuotere'.

³¹ «"Altro che follia e altro che parto. Io ti ravvedo a manate, donna ingrata e malsana" urlava l'uomo menando come un osso».

³² «"A quelli gli piace di menare" mi spiegava Anna. "Menano perché gli piace, lo sai? [...] Gli piace di menare"».

³³ «"Se lo sa la mamma, mi mena", disse sottovoce» (è l'esempio riportato anche nel GDLI).

³⁴ «Così, menandosi e urlando, si spostavano qua e là».

³⁵ «Forse mi mena direttamente lui, mi spacca il naso con una tortorata».

³⁶ «Poi vennero i trasteverini, giù da Ponte Sisto, in lunghe file, mezzi ignudi, urlando e ridendo, sempre in campana per menare qualcuno»; «siccome era grosso due volte il Ricetto, cominciò a menarlo in modo tale che se degli altri bancarellari non fossero corsi lì a separarli, l'avrebbe mandato diretto al Policlinico»; «Come tutte le sere era ubbriaco. S'avvicinò alla moglie, e fece per menarla [...] Ma quella gli appoggiò una mano sul petto e lo spinse indietro: lui fece un giro completo, e cadde seduto su una sedia. Ma si rialzò subito e ostinatamente cercò di menarla un'altra volta».

³⁷ «E siccome lei opponeva resistenza, [...] quelli avevano menato anche lei, sul groppone».

³⁸ «S'attaccò a una, la scosse e la sradicò: con questa cominciò a menare alla disgraziata, e tutti scappavano».

³⁹ «Lui [...] menò al cavallo, in testa, con il ferro. [...] Vidi che il cavallo era caduto sulle ginocchia e che lui sempre gli menava».

3. Menare *nel romanesco*

Ci occupiamo ora del verbo *menare* nel dialetto di Roma. Sarà necessario, innanzitutto, effettuare una ricognizione all'interno della lessicografia romanesca per verificare i significati e le indicazioni grammaticali (talvolta anche etimologiche, come per es. in RA) riportati dai dizionari, prima di passare a scandagliare la letteratura dialettale romana, con l'ausilio dell'ATR di Carmine e Giulio Vaccaro (cfr. Vaccaro 2012)⁴⁰.

3.1. *La lessicografia*

Come è noto, la lessicografia romanesca, affidata finora a contributi amatoriali, non ha una tradizione prestigiosa e dunque la rassegna sarà forzatamente più rapida.

La prima registrazione in ordine di tempo è quella di De Gregorio (1912, p. 149), che oppone il romanesco «*menà*, picchiare, dare busse, [all']it. *menare* condurre»⁴¹. Anche nel *Vocabolario* di Chiappini (CH), edito postumo nel 1933 a cura di Migliorini (l'autore era morto nel 1905), *menà* (registrato prima del suo derivato *menacciuto* 'manesco'⁴²) costituisce una voce molto breve:

Menà, Menare, Picchiare. - Chi mména prima ména du' vorte, prov. - Ména, meeena. Grido dei monelli per avvertire i vetturini che qualcuno si è attaccato dietro la loro vettura.

Nel grido dei monelli, però, *menare* sembrerebbe avere il significato di 'condurre', che del resto trapela anche da un detto riportato da Chiappini s.v. *acqua*: *Acqua quieta vèrmini mena*, glossato col toscano *Acqua cheta rovina i ponti*, e dalla presenza del derivato *smenà* s.v. «*Smenà la coda*, Sco-

⁴⁰ Per le citazioni dall'ATR, indichiamo di norma l'anno e, dopo la virgola, il cognome dell'autore; questo è seguito dalla data dell'edizione che compare in bibliografia, se cronologicamente distante, solo nei casi in cui il testo è stato edito di recente in edizioni affidabili; se anno ed edizione coincidono e l'opera figura in bibliografia, il nome dell'autore precede la data. Per brevità, evitiamo i riferimenti alle pagine.

⁴¹ Sull'opposizione semantica tra romanesco e italiano gioca Augusto Sindici in una poesia del 1906: «Adesso no scagnozzo de Toscano / me fa, co na vocetta de ragazza / - Mezzo franco e mi meni ar Vaticano. / Ma j'ò risposto: - Varda sì che razza / che gira er monno! Parla da cristiano, / si no te meno a gratisse qui 'n piazza» (dall'ATR).

⁴² Invece Raffaele Giacomelli registra «*Menone* Che mena assai (comico)» nella sezione «Voci non attestate altrove o attestate con accezione solo parzialmente coincidente, talvolta con varianti formali» (Porta 1975, p. 146).

dinzolare, Dimenare la coda». Inoltre, *menare* è usato prima di *battere* come spiegazione di *crocchià*, *crocchiare* e dopo *picchiare* in *Dai, dai, Dagli, picchia e mena*, come traduzione italiana del motto romanesco *Dajje che tt'aridajje* (plebeo) o *Dagli che ti ridagli* (civile), riportato s.v. *Dà*.

Insomma, i dati di Chiappini mostrano una continuità tra romanesco e italiano negli usi di *menà(re)* superiori a quanto ritenga lo stesso autore. Non apportano aggiunte o integrazioni a CH né Rolandi (RO) né Belloni-Nilsson-Ehle (1957).

Menà è poi registrato come «v. t. [verbo transitivo] Menare: picchiare. Percuotere» da Vaccaro (1969), che s.v. riporta vari esempi belliani (anche della locuzione *menà le mani* «Usare le mani per colpire, percuotere»). Analogo, ma non identico, l'inizio della voce *menà* in Vaccaro (1971), prima degli esempi trilussiani: «v. t. (p. anton.) Menare. Picchiare: Menaranno maz-zate come Bronti (G.C. PERESIO, *Jacaccio*, V, 51)»⁴³.

Se Bruschi (1981), Galli (1982) e Bernoni (1986) si limitano a registrare *menà* nel senso di 'picchiare' (il primo rilevando che il verbo romanesco ha riscontri anche in area umbra), molto più interessante è quanto si legge in RA, s.v. *menà*: «Il verbo, con il significato di percuotere, malmenare, picchiare, origina dalla locuzione *Menà le mano*, ossia agitare le mani per colpire qualcuno, e in romanesco è quasi sempre usato isolatamente, mentre non ha mai il medesimo significato dell'italiano: "menare", e cioè condurre, guidare». La voce riporta esempi di *menà le mano* (o sim.; in Bernini *menà de man*) da Castelletti a Belli e aggiunge, «Per la forma abbreviata: *menà*», citazioni da Belli, Zanazzo, Pascarella, Trilussa. Dunque Ravaro, pur non affrontando esplicitamente il problema della transitività o della presenza prima dell'oggetto della preposizione *a*, postula che il significato di *menà* 'picchiare' derivi dall'ellissi *di mano*. Nella letteratura romanesca, tuttavia, non sono attestati esempi di *menà(re) le mano a qualcuno*, bensì *su qualcuno*, o con altra preposizione.

3.2. Menare nei testi della tradizione romanesca

Giovandoci dell'ATR siamo andati alla ricerca delle attestazioni di *menà(re)* 'picchiare' nella letteratura romanesca dal Medioevo alle soglie del Duemila, per proporre una selezione, esemplificativa delle diverse sfumature semantiche del verbo, della presenza o meno di un oggetto "interno"

⁴³ È probabile che nella notazione aggiunta tra parentesi *per antonomasia* voglia significare *per ellissi*. Per l'esempio di Peresio, cfr. *infra*, n. 53.

(*colpi, botte, ecc.*), della reggenza sintattica (OD o OI)⁴⁴.

Il più antico significato di *menare* documentato nei testi romaneschi è quello, certamente transitivo, di 'condurre', con oggetti diretti caratterizzati dal tratto [+ umano], che è attestato già nel sec. XIII nelle *Storie de Troia et de Roma*⁴⁵ e, al passivo, nelle *Miracole de Roma*, in cui però, trattandosi di una santa portata al martirio, il senso è quello di 'condurre in malo modo' (con spinte, strattoni, colpi, come si fa con le bestie indocili)⁴⁶. Entrambe le accezioni (la seconda documentata nelle stesse *Storie*⁴⁷) sono attestate anche successivamente (e con oggetti assai vari: persone, animali, anche cose), dai *Tractati* di Ianni Mattiotti⁴⁸ (sec. XV) ai *Nuptiali* di Marco Antonio Altieri⁴⁹ (sec. XVI in.), fino al romanesco di seconda fase⁵⁰, in cui *menà(re)* 'condurre' compare anche in espressioni idiomatiche, locali o comuni al toscano⁵¹.

La *Cronica* trecentesca dell'Anonimo romano fornisce il primo esempio di *menare* che ha come OD *colpo* (senza peraltro che all'interno della frase vi sia anche un OI)⁵²; anche quest'uso è ampiamente attestato in seguito, con oggetti come *spintoni, mazzate, botte, cazzotti, carcioni, ecc.*⁵³. C'è anche

⁴⁴ Molte attestazioni (da Belli in poi) sono state segnalate da Matt (2012, p. 106), che tuttavia non ha distinto l'uso transitivo da quello intransitivo, distinzione a suo giudizio «non sempre possibile, dato che non di rado il verbo è adoperato in costruzioni assolute, o con pronomi che non variano a seconda che fungano da oggetto o da complemento di termine: *me mena, te meno*».

⁴⁵ «Iason recipeo la ventura de lo gire, fece fare una grande nave e menao seco molti novili ['nobili'] homini de Grecia».

⁴⁶ «Dyoclitianus commannaò ke Santa Lucia forse menata et martoriata pro la fede de Cristo» (il passo non ha corrispondenza nell'originale latino).

⁴⁷ «Ma pertanto Paulus frater Albini remase ad li pavilioni pro [pretore], lo quale Iugurta malamente lo menao» (lat. «quem Iugurtha male tractavit»). Nell'esempio «ko la verga ke tenea in mano ferio ad lo barbaro, ke lo menava nelo volto, et lo barbaro abe granne dolore», *menava* significa 'teneva' (il testo latino reca: «qui eum tenebat»)

⁴⁸ «se scontraro con uno mecellaro [sic], lo quale menava doi vitelle assai feroce»; «Et in tale modo lordato lo core, lo demonio dicto lo pigliava, et menavalo per la faccia alla misera anima»; «li maligni spiriti menavano le misere anime allo inferno».

⁴⁹ «né ce era modo posser remediare, salvo et reservato nollo menassi qualche familiare et intrinseco de casa».

⁵⁰ «Ligato, pe[r]ché tutto havean già visto, / Lo menano al Tribbun, pallido e pisto» (1688, Peresio 1939); «Cure ['corre'] er tempo, e er banchetto s'è lograto ['consunto'] / e mò trabballa ['ora oscilla'] e non s'aregge dritto! / l'ho meno ar cantoncello ['ho appoggiato all'angolo'], e lui sta zitto» (1955, Delle Piane; *meno* per *menato* è un esempio di participio passato accorciato, documentato anche nel romanesco, oltre che nel toscano).

⁵¹ Al motto locale riportato in CH s.v. *menà* (cfr. *supra*, § 3.1) si aggiunga questo esempio di una locuzione anche toscana: «Benché Titta stia sempre su l'avviso, / Che nol torni a menà chalc'h'un ['qualcuno'] pel naso» (1695, Berneri 1966).

⁵² «Adirati trasserò le spade. Nanti che colpo menassino le tornaro in loro guaine ['le rinfoderarono']».

⁵³ «A la serva sparò dui calci brutti / E, senza conto menanno spintoni, / La pigliò indemoniato a scapezzoni ['a schiaffi']» (1688, Peresio 1939); «E calcuno pe' mille Sacripanti; / Menaranno mazzate come Bronti » (ivi; Bronte è il nome di un gigante mitologico); «Qual, scupertà la cosa, a voti pieni / resolve che quel ràchio ['fanciullo'], co' i vecchioni, / in conziglio, da mo, le fave meni ['da

un esempio dell'uso assoluto, nel *Jacaccio* di Giuseppe Berneri⁵⁴, mentre la struttura trivalente appare piuttosto di rado, in testi relativamente recenti⁵⁵.

A partire dal romanesco di seconda fase iniziano le attestazioni di *menà(re) le mani* (anche nei plurali *mane* o *mano*) o sim. (*sorbe, sorbole*, ecc.) nel senso di 'muovere, agitare', anche e soprattutto per fare violenza⁵⁶, e di *menà* nel senso di 'muovere armi od oggetti contundenti', a cui si riferisce il verbo pur se usato assolutamente, come in vari passi dal *Meo Patacca*⁵⁷. Nel sec. XVIII troviamo le prime attestazioni di *menasse* reciproco (nel poema eroicomico *La Libbertà romana e defesa* di Benedetto Micheli⁵⁸) e altri esempi di *menà(ne)* assoluto⁵⁹; entrambi gli usi continuano fino a oggi⁶⁰.

La "svolta" nell'uso del verbo si ha con i *Sonetti* di Giuseppe Gioachino Belli, in cui è ancora presente l'espressione *menà le mano* (pure nella forma pronominale *menasse*)⁶¹, del resto attestata anche posteriormente⁶², ma che documentano *menà*, oltre che nell'uso assoluto (e come sostantivo)⁶³, con pronomi clitici di prima persona plurale⁶⁴ e con la reggenza *a* + oggetto [+

ora dia il suo voto nel bussolo']» (1750, Micheli 1999); «Noi giramo giorno e notte / Preparati a menà bôtte» (1800-1846, *Tarantella a Gregorio XVI*); «Menava cazzottoni come un pazzo» (1926, Ronci); «ciavrei 'na voja de mena' carcioni» (1998, Casano).

⁵⁴ «El muso ognuno havea così impiestrato / Che non vedea più cosa facesse, / E menanno a la ceca da arrabiato, / Ognun tirava botte più che spesse» (1688, Peresio 1939; *a la ceca* indica la modalità, come *da arrabiato*).

⁵⁵ «Volete un ber conzijo, cara gente, / un bè rimedio pe pagà' li buffi ['i debiti']: / chi ve li chiede nun je date gnente / menate bastonate su li luffi ['sui fianchi']» (1922, Sor Capanna); «Menò co' la ganassa tante bôtte / a quelli sciorcinati ['disgraziati'] Filistei» (1916, Mereghi).

⁵⁶ «ma bisogna esse sbrinco ['sveglio, scaltro'], e menà le mescole ['le mani'] quanno bisogna» (1683, Pianelli, in Teodonio 2004); «È schina ['schiena'] e bracci menan quanto ponno» (1688, Peresio 1939); «fece vienine ['venire'] d'ogni massaria / porchi, giovenchi, crape e pecorelle, / e de campagna tutte le villane / gente a menà' contr'a i Toscan le mane» (1765, Micheli 1991).

⁵⁷ «Perché al fianco ha la lama, la sguaina, / pe' menà, se la bestia s'avvicina»; «Stanno tutti però con avvertenza / Di menà sol di piatto e no di taglio» (1695, Berneri 1966).

⁵⁸ «Qui el roman Vettio e Turno de Traquina / se menano, che pareno lion; / e tutti e dui maniggian la martina ['la spada'] / de modo che n'appareno mastroni ['ci sembrano grandi maestri']» (1765, Micheli 1991).

⁵⁹ «Non se pò più soffrine sta canaja. / E de menane c'è venuta voja» e «Mo nun è tempo più d'avè prudenza / Nun s'intenne antra legge, che menane» (1792-1793, *Misogallo romano*; Formica-Lorenzetti 1999).

⁶⁰ Per il reciproco citiamo un esempio di Pascarella («Se so' menati, li da Panzanera, / Peppe Zannola e Menico l'alocco»); per l'uso assoluto, si pensi al proverbio «Chi mena per primo mena du' vorte», citato in CH.

⁶¹ «Te lo saressi creso ['creduto']? Un pichimeo, / un stronzo, un cirifischio, un reduscelli, / menà le mano, maneggià ccortelli, / e ammazzà ccom'un scribb'e ffariseo» e «le ggente se meneno le mane» (1828, Belli 2018).

⁶² «Ma lui ciavéva er benedetto vizzio / D' immriacasse ['ubriacarsi'] e de menà le mano» (1879, Ferretti).

⁶³ «Menate, addio. - Che onori! / Menate! E llei, c'ha sette spade, mena» (1835, Belli 2018); «Meno, scappo, sò ppreso» (1835, ivi); «Bbe', llassamo er menà, llevamo er vizzio» (1833, ivi).

⁶⁴ «Bbasta, speramo che llei nun ce meni» (1837, Belli 2018).

umano]⁶⁵ o con pronomi clitici di terza persona, in cui la funzione di OI è da considerare certa⁶⁶; chiarificatrice, al riguardo, la presenza di una parte del corpo umano come *caporello* ‘capezzolo’, preceduto dalla preposizione *a* e ripreso da *je* in una frase segmentata⁶⁷. Per spiegare la comparsa della reggenza intransitiva del verbo in romanesco solo a partire da Belli si può ipotizzare un affioramento, che del resto nei *Sonetti* non sarebbe isolato, di un tratto presente da tempo nel parlato basso romano, che la letteratura precedente, che mescolava il dialetto con l'italiano, non aveva riprodotto.

Dopo Belli le attestazioni di *menà(re)* si moltiplicano. Troviamo molto spesso il verbo con clitici di prima⁶⁸ e di seconda persona⁶⁹ e con il riflessivo di terza⁷⁰ (interpretabili quindi tanto come OI quanto come OD), e con il clitico OI di terza persona *je*⁷¹, riferito pure ad animali⁷². Proprio con riferimento a un animale troviamo il primo esempio di *menà* che regge un clitico OD, risalente al 1916⁷³. L'esempio successivo è in Pasolini (1955)⁷⁴, seguito da qualche altra isolata attestazione più recente⁷⁵. Numerosissimi sono invece gli esempi di *menà a* + oggetto (nominale o pronominale), interpretabili (come si è detto all'inizio; vedi *supra*, n. 3) tanto come accusativi preposizionali quanto come OI⁷⁶, interpretazione che però risulta più probabile

⁶⁵ «Indov'èlla, indov'èlla sta carogna / c'ha la ruganza de menà a mmi' fijja?» (1836, Belli 2018).

⁶⁶ «Madraccia scellerata! a una cratura / annaje a ddà le gginocchiate in petto?! / metteje er culo su lo scallaletto / eppoi menaje su la scottatura?!» (1833, Belli 2018) e «Va a ffinì c'a sto medico je meno; / e ssi jje meno io, meno de core» (1846, *ivi*).

⁶⁷ «Ssi, ssi, mmó jje menàmo ar caporello. / Bbrutta sisaccia, c'ha ffatto la bbua / a li dentini de Pietruccio bbello» (1835, Belli 2018).

⁶⁸ «Ciò er braccio ar collo? Embè? che, m'ài menato?» (1906, Sindici); «e prima che quarcuno ce menasse / Giggi e io ce squajamo a pecoroni ['scappiamo via a quattro gambe']» (Marcelli 1988).

⁶⁹ «Cencetto mio, chi t'ha menato? / Dillo...» (1894, Ponti); «ieri te meni co' l'intajatore» (1962, Santini); «fate buriana ['confusione'] e ve menate a scòla» (ante 1980, Castellani).

⁷⁰ «pe' nun fasse menà, cureno ['corrono'] assieme» (1914, Sbriscia, in Possenti 1966); «E, ner parlà a la parte interessata, / se batteva i stivali cor frustino / se menava da solo, poverino» (Marcelli 1988).

⁷¹ «A menaje?... ammazzalla?... È tale e quale» (1906, Sindici); e «A le crature nun bisogna menàje in testa co' le canne» (1907, Zanazzo); «L'aveva sgridata sulla faccia, le aveva dato e di questo e di quest'altro, ciaveva avuto er core de menaje puro» (1957, Gadda).

⁷² Eccone alcuni: «Doppo ste cose cqù mme pare ingiusto / Ch'er povero Somaro se strapazzi, / E dde menaje cce se provi gusto / Come a ggioecane a nnoce li ragazzi!» (1872, Merolli); «Mo se pianta er cavallo! - E mena! e daje! / [...] / Nu je menate, che se mette a carci!» (1906, Sindici); «Er Chirichetto d'una sacrestia / sfasciò l'ombrello su la groppa a un gatto / pe' castigallo d'una porcheria. / - Che fai? - je strillò er Prete ner vedello - / Ce vò un coraccio nero come er tuo / pe' menaje in quer modo... Poverello!.. -» (1901, Trilussa 2004).

⁷³ «e, siccome er somaro s'incantava, / l'incominciò a menà senza disdetta; / ma, più lui mena, eppiù nun je dà retta» (1916, Mereghi).

⁷⁴ «L'avrà menata pure stamattina,» fece».

⁷⁵ «M'è toccato a menàlli, pòri cristi» (1975, Ferrara).

⁷⁶ Ne riportiamo solo alcuni: «Ch'a ssu' moje, pe gniente, menerebbe» (1872, Merolli); «E si a

e addirittura sicura quando ad essere colpiti non sono persone ma animali, parti del corpo o cose inanimate⁷⁷. Rarissimi, invece, gli oggetti diretti nominali⁷⁸.

4. I sinonimi di menare in romanesco

Per verificare se il romanesco *menà* costituisce un *unicum* sul piano della reggenza è opportuno passare in rassegna altri verbi che nel dialetto hanno una semantica simile. Le opzioni linguistiche che i parlanti romani hanno a disposizione per esprimere il concetto di ‘picchiare, percuotere’ non si limitano infatti a *menà*, ma comprendono diversi altri verbi e costruzioni perifrastiche⁷⁹.

Dallo spoglio di alcuni dizionari dialettali si possono pertanto rintracciare alcuni sinonimi⁸⁰. Vaccaro (1969) nella sezione italiano-romanesco del *Vocabolario romanesco belliano* riporta «menà, coccolà (furb.)» (s.v. *menare*⁸¹) e «pistà, rizzollà, scazzottà, arzà la mano, stirà la biancheria» (s.v. *picchiare*), mentre nel *Vocabolario trilussiano* (Vaccaro 1971) la trafila sinoni-

menà a li Serbi ciaripriva. / Co' sta lezione la Turchia se trova» e «L'avessi visto quanno che menò / Un giorno a un regazzino» (1886, Marini); «Sentivi er biastimà ['bestemmiare'] de quer birbone / che menava a li schiavi a più nun posso!» (1902, Sindici); «quanno meno a quarcuno, je fo: for ['gli dico: fuori'] er cortello!» (1875-1911, Zanazzo 1968); «A chi menamo?...» (1965, Santini); «'nu rubbo più e nun meno più a gnisuno!» e «menò a me, a mi' sorella, a mi' fratello» (ante 1980, Castellani). Aggiungiamo un esempio dal film *Amore tossico*, del 1983 («CESARE - Beh, ma che je dovrei fà, secondo te? Che ffaccio, vado là, je tiro er collo? Meno a llui, che ddevo fà, dimme te, che vvò che je faccia?» (Trifone 1993).

⁷⁷ Così in questi esempi: «Chi nun pò menà ar cavallo, batte la sella» (1886, Zanazzo); «Quanno che quer boiaccia de Caino / menò ar petto d'Abbele cor cortello» (1916, Mereghi); «In segno de protesta / un gigante ha menato, / cor manganello, ar prato / e j'à fatto 'sto bozzo su la testa» (1982, Risante).

⁷⁸ «E quelli che je s'éreno accodati / finché lui je menava i socialisti / li buttò a la monnezza sputtanati» (1975, Ferrara; *je* è qui dativo etico, riferito, con anacoluti, al *quelli* iniziale).

⁷⁹ Ciò che spesso differenzia la trafila sinonimica rispetto a *menare* è sia il grado d'intensità espresso dall'azione verbale (per es. *croccchià* 'percuotere' vs. *scroccchià* 'picchiare, danneggiare gravemente'), che ne giustifica l'uso a seconda della situazione diafasica in cui il parlante si trova (per es. una madre che rimprovera il figlio in modo minaccioso difficilmente utilizzerà *scroccchià* o *sdrumà*, ma opterà piuttosto per verbi o perifrasi con una semantica più attenuata, come *menà*, *dà 'na cinquina* 'dare uno schiaffo' o *'no sganassone* 'dare un ceffone', *rizzollà* 'percuotere'), sia del mezzo fisico o materiale attraverso cui si realizza l'azione (per es. *mazzolà* 'bastonare, picchiare' vs. *pistà* 'riempire di botte con calci e pugni' vs. *scazzottà* 'prendere a pugni').

⁸⁰ Le voci verbali all'infinito, se proprie del romanesco, vengono riportate qui solo nella loro forma con troncamento.

⁸¹ Evidentemente il verbo è considerato italiano anche in questo significato (e lo stesso vale per Carpaneto-Torini 2003), che però, diversamente da Vaccaro (1969), includono *menà* anche tra i traudenti di *picchiare*.

mica è ridotta a *menà* (s.v. *menare*)⁸² e *crocchià*, *menà* (s.v. *picchiare*). Demonti (1994), che non lemmatizza *menare*, segnala «arzà la mano, coccolà, crocchià, menà, pestà, rizzollà, scazzottà, stirà la biancheria» (s.v. *picchiare*); Carpaneto-Torini (2003), invece, indicano «arizzollà, attortorà, bussà, dà 'na scucuzzata, dà er pagozzo, caricà de botte, arzà la mano, stirà la biancheria, crocchià, mercà, menà, menà le mano, mette la mano addosso, pistà, rizzollà, scazzottà» (s.v. *picchiare*) e «coccolà, menà, caricà de botte, menà le mano» (s.v. *menare*)⁸³.

Si devono poi aggiungere alcune forme verbali più recenti (alcune delle quali appartenenti al linguaggio giovanile), non registrate dai dizionari sopracitati (che guardano prevalentemente a un romanesco *d'antan*), ma tratte in parte da un'inchiesta svolta in territorio romano⁸⁴ e in parte dalle nostre competenze di parlanti romani, quali *corcà*, *gonfià*, *mazzolà*, *sconocchià*, *scrocià*, *sderenà* e *sdrumà*⁸⁵.

Tutti i verbi rintracciati, a differenza di *menà*, non solo reggono sempre l'OD⁸⁶ (per es. *Tizio gonfia qualcuno*), ma non ricorrono mai accompagnati da un complemento indiretto ripreso da un clitico dative (**A lui je gonfio (de botte)*)⁸⁷ o in forma assoluta (**je gonfio*). Di alcuni sinonimi di *menà* (in ordine alfabetico: *arizzollà*, *azzollà*, *bussà*, *coccolà*, *corcà*, *crocchià*, *gonfià*, *mazzolà*, *mercà*, *pistà*, *rizzollà*, *sbiossà*, *scazzottà*, *sconocchià*, *scrocià*, *sderenà*, *sdrumà*) riportiamo nella tabella seguente la presenza nella lessicografia romana (e, ove possibile, italiana, in cui ovviamente l'infinito non è apocopato), la prima attestazione reperita nell'ATR, le eventuali occorrenze con l'oggetto preposizionale (o con altre particolarità sintattiche) nello stesso archivio o in Google libri. I verbi non più vitali nel romanesco contemporaneo sono seguiti da una *crux*.

⁸² Vaccaro (1969) specifica che si tratta di un verbo transitivo, riferendosi tuttavia al verbo italiano.

⁸³ A differenza di Vaccaro (1969), Carpaneto-Torini (2003) segnalano *menare* come verbo intransitivo.

⁸⁴ Cfr. *infra*, § 5.

⁸⁵ Anche le risposte ottenute a Roma nel questionario LinCi (D'Achille 2013) riportano più o meno la stessa lista di sinonimi. Dalle inchieste sono emerse ulteriori forme che abbiamo deciso di non analizzare nella tabella perché in qualche modo confinate a un uso più gergale o comunque dotate di un significato più generale, a volte proprio anche dell'italiano. Le riportiamo qui per completezza: *addobbà*, *allungà*, *ammazzà*, *apri*, *disintegrà*, *distrügge*, *magnà*, *sbragà*, *sdraià*, *sfondà*, *smolecolà*, *spaccà*, *sturbà*, *suonà*, *trincià*. E da precisare che si tratta di verbi transitivi, che reggono sempre e solo oggetti diretti.

⁸⁶ Si escludono le perifrasi costruite intorno al verbo *dà* o con un OD "interno" (per es. *arzà la mano*, *stirà la biancheria*, *mette le mano addosso*). Ci pare tuttavia opportuno segnalare che all'it. *alzare le mani su qualcuno* (GRADIT) corrisponde il romanesco *arzafe le mano*.

⁸⁷ È possibile invece, ovviamente, la presenza dell'accusativo preposizionale ripreso da un clitico OD, per es. *A quello lo gonfio (de botte)*.

Sinonimi di <i>menà</i>	Presenza nei dizionari	Prima attestazione con significato di 'percuotere'	Occorrenze con oggetto preposizionale o col verbo in senso assoluto
arizzollà ⁸⁸	CH, RA	A senti a tte fai sempre Roma e ttoma: / E poi ch'edè? viè spesso e vvolentieri / Chi tt'arizzolla e tte ne dà 'na somma (1831, Belli 2018) ⁸⁹	E se fece poi accusi grinta che diede addosso, e arizzollò senza complimenti a chi avesse avuto mutria de fa 'na cica d'insurto a l'onore de la su' corona (Papanti 1875, p. 399, non in ATR)
azzollà ⁹⁰ †	CH, RA TB	Quanti furo li strilli, quanto fu lo remore ... uh, uh, uh! l'abbe pefi' a / dicere che se nce la trovava ma' più, la voleva azzollà con un pezzo / de leno (1587, Castelletti 1981) ⁹¹	Doppo, abbrancato uno stanghetto, alzollo / e a Jacaccio azzollò tra capo e collo (1688, Peresio 1939) ⁹²
bussà ⁹³	RA, VRC-B TB, GDLI, GRADIT (ob),	Mozzorecchio in bestia tal lo leva, / Che va a casa e pigliato un bon bastone / bussà' ben	C'ebbi solo a che di' co' mi' sorella, / e siccome er regazzo s'è impiccato, / così... ho

⁸⁸ Cfr. D'Achille (2015, p. 318): «per quello che riguarda le voci ed espressioni date [...] come uscite dall'uso, alcune sono proprie (ahimè!) della mia competenza anche attiva, come *te rizzollo* 'ti picchio' (anzi, direi *l'arizzollo*)».

⁸⁹ Belli glossa la forma con «ti dà le busse». Gibellini commenta nel modo seguente: «chi ti batte e te ne dà un mucchio», di legnate. *Rizzollà*, da *zolla*, dunque da pronunciare con la z dolce, è «comunissimo nel romanesco del Seicento nella forma *azzollà* di cui *arizzollà* è l'iterativo» (Vigolo) (Belli 2018, I, p. 310); si postula, dunque, la semplificazione del nesso *ariaz-* in *ariz-*, che invero non sembra molto probabile.

⁹⁰ La base di partenza del parasintetico è il sostantivo *zolla* (cfr. nota precedente), il cui significato è chiarito da Benedetto Micheli negli *Avvertimenti*: «Qualunque percossa data o con legno o con ferro o con sasso, chiamano Zolla, Connessa, Pappina, Crosta, Mescola, Botta, Chicchera, Coccolla, Sbiossa» (Micheli 1991, p. 4; cfr. anche RA).

⁹¹ La commedia fu rappresentata per la prima volta nel 1585 (cfr. Merlo 1931; Ugolini 1982). Sul verbo e su questa prima attestazione, cfr. Vaccaro (2010). Segnaliamo che, scostandoci dalla tradizione dialettale romanesca, ma in un'area linguistica non così lontana dall'influenza di Roma, il verbo compare già qualche decennio prima nei *Mattaccini* del marchigiano Annibal Caro. All'interno di uno dei dieci sonetti caudati pubblicati all'interno dell'*Apologia*, scritta nel 1555 e pubblicata a Parma nel 1558, si legge infatti: «lo squassi in sulla fune; e se lo scrollo / non giova, o tu lo strozza, od io l'azzollo» (Caro 1974, p. 263).

⁹² Ugolini nel glossario (in Peresio 1939, p. 352) traduce il verbo con 'percuotere, colpire'. *A Jacaccio* va interpretato come oggetto preposizionale, anche se si trova in posizione preverbiale senza la ripresa clitica che oggi sarebbe indispensabile. Cfr. al riguardo D'Achille (2012, p. 14, n. 35).

⁹³ Gli esempi del valore transitivo dati dal GDLI non sono pertinenti al significato di 'picchiare', tranne quello del Sacchetti, che però mostra un uso reciproco possibile anche con gli intransitivi: «Il popolo ancora si bussava in gran parte con le pugna».

	Z (raro)	quel furfante allor voleva (1765, Micheli 1991)	bussato a questo e puro a quella! (ante 1965, Simiele, in Possenti 1966)
coccolà †	–	E ccento! Dorotea mommòtte còccolo (1832, Belli 2018) ⁹⁴	–
corcà ⁹⁵	RO, RA	Ma ddioguardi lo schioppo me fa ffoco, / co sto vostro stà zitto eh nun ve corco? / Bella cazzata de morì ppe ggioio! (1831, Belli 2018)	“Se lo pijo lo corco de botte a quel deficiente, nun sai che m’ha fatto”. Ecco, “Corcare de botte” significa proprio picchiare talmente tanto una persona da stenderla (Cacciari 2016, s.v. <i>corcare</i> ; non in ATR)
crocchià ⁹⁶	CH, RA TB, GDLI (dial.), GRADIT (centr.), Z (centr.)	Nun te va bene di’, brutta... marrana? ... / A me ’mbriaco? ... a me? ... Voi che te crocchi? (1881, Zanazzo 1968) ⁹⁷	Un torciorecchio grosso tra le mano / e crocchia a chi vedessi che je frulla (1929, Dea, in Possenti 1966); Si vedo ancora un no, ve crocchio a tutti... (1965, Santini); Essi prudente, che sinnò tu’ padre, / ve cròcchia a tutt’e dua, già te l’ho detto! (1980, Governatori)
gonfià	RA (s.v. <i>zampogna</i>) TB, GDLI, GRADIT (colloq.)	da Farfarelli un giorno l’aveva visto che sollevava sei sedie legato con una mano, e ne aveva gonfiato a cazzotti e mandato all’ospedale più d’uno a Pietralata (1955, Pasolini); Squajatela presto / sinnò te	«Oh! Oh, che t’è successo? Eh Michè?» lo apostrofò Serafina [...] «Hai litigato con qualcuno? Ve le siete date?» «Sì, l’ho gonfiato a quel cojone» (Baldi 2014, da google libri)

⁹⁴ In Berneri (1966, p. 166) compare già il sostantivo *coccole* ‘percosse’, registrato in CH e RA.

⁹⁵ Il verbo è una forma sincopata di *coricare* ‘adagiare, distendere, mettere giù’; per estensione metaforica si è passati al significato di ‘stendere per terra a suon di percosse’, ma non è da escludere l’influenza di *caricare* (che tra l’altro ha tra i suoi significati anche quello di ‘picchiare’ nell’espressione *caricare qualcuno di botte*, cfr. Treccani *online*). A sostegno di ciò, Devoto (1967) pone come etimo di *coricare* il lat. tardo COLLOCARE ‘coricare’ incrociato con CARRICARE ‘caricare’.

⁹⁶ Lasciamo da parte l’etimologia in quanto non del tutto chiara. Il DELIn presuppone un’origine onomatopeica, sulla base del Migliorini-Duro (1950): «voce onomatopeica; s. v. *crocchia* (di treccie raccolte) e *crocchio* presuppone la derivazione da *corrutulare*»; Nocentini (2010) parla di «ONOMATOPEA ROMANZA: voce di origine imitativa dalla stessa sequenza di *cricchiare* con vocale -o- per esprimere un rumore più grave».

⁹⁷ Cfr. anche Pardo (2017, p. 72), che riporta un passo dall’Aretino in cui però compare il sostantivo *crocchiate* pronunciato da la Nanna.

		gonfio come 'na zampogna! (ante 1958, Durantini, in Possenti 1972); zi' Cencio lo gonfiarono de bòtte (Marcelli 1988) ⁹⁸	
mazzolà	RA TB, GDLI, GRADIT' (b[as-so] u[so]), Z	E sto bbravaccio che mmazzola e squarta, / Curze ar banco e cce se messe sotto. / Sai ch'era stato? Un schioppettin de carta (1831, Belli 2018)	–
mercà †	RA GDLI ⁹⁹	Chi va a' la merca e nun rivié' mercato è 'na carogna oppure nun c'è stato (ante 1965 ¹⁰⁰ , Fefè, in Possenti 1966)	–
pistà ¹⁰¹	CH, RA TB	Ma perchè vendicà lui vuò	So' entrati un gruppo de fiji

⁹⁸ All'interno dell'ATR è possibile trovare attestazioni precedenti di *gonfià* in cui il verbo non ha come OD la persona che viene picchiata. Il primo uso, oggi non più vitale, prevede come OD il colpo: *gonfià colpi a qualcuno* («pe vvìa de scerte bbuggere de vojje, / perze la fremma e jje gonfiò un cazzotto»; 1832, Belli 2018). Tale costruzione è molto simile a quella attestata per *menà* (*menà colpi o botte a qualcuno*), ma, a differenza di quest'ultima, *gonfià* non ha assunto il valore di verbo bivalente intransitivo (**gonfià a qualcuno*). Il secondo uso, ancora vitale, ha come OD la parte del corpo che viene 'gonfiata' a qualcuno, secondo la struttura *gonfiare di colpi una parte del corpo a qualcuno* («È ggìa da la viggilia de Sanpietro / che vve tiengo seggnati uno per uno / Pe ggonfiavve de chicchere er dedietro»; 1831, Belli 2018), anche senza la specificazione *di colpi* («Mo ve gonfia l'occhi, mo»; 1955, Pasolini). Da questa costruzione si è passati, come si può vedere nella tabella, a *gonfià qualcuno*, in cui ciò che viene percosso non è la parte del corpo ma la persona intera. Dunque, oggi, *gonfià* ammette sia una struttura trivalente (*gonfià qualcosa a qualcuno*), dove le valenze devono essere obbligatoriamente esplicitate (non si può dire infatti **je gonfio* senza l'OD o **gonfio la faccia* senza l'OI), sia bivalente transitivo (*gonfià qualcuno*). Quest'ultimo costruito è sicuramente quello più usato, così come dimostrano anche diverse attestazioni reperibili in ambiente cinematografico romano: nel film *Bellissima* (1951) di Luchino Visconti con Anna Magnani nella parte di Maddalena Ceccoli e con Gastone Renzelli in quella di Spartaco, quest'ultimo dice: «Maddalè, e mò te gonfio davvero, eh!»; in *Una giornata particolare* (1977) di Ettore Scola, Fabio (Maurizio Di Paoloantonio) minaccia Maria Luisa (Sophia Loren) in questo modo: «Io te gonfio, sa'»; in *Amore Tossico* (1983) di Claudio Caligari (cfr. Trifone 1993) c'è la battuta: «devi fà cquello che ddico io, sa'? Sinnò tte gonfio!».

⁹⁹ Il GDLI riporta come prima attestazione un passo dell'Aretino del 1545: «Il baston non ci rompe, né ci mercano i fregi con cui i poltroni mariti si levano dinanzi le mogli che non gli procacciano danari»; tuttavia i curatori di un'edizione recente in nota spiegano il verbo con 'marchiano' (Aretino 1992, p. 398, n. 227). Più sicuro l'altro esempio riportato dal GDLI: «l'anno mercato bene: chi n'è buscate e porta i segni», da Petrocchi (1931).

¹⁰⁰ Il passo fa parte di un proverbio «della Campagna Romana» riportato in epigrafe prima della poesia *Er diavolo a Torrimpietra (I sonetti de' la merca)*.

¹⁰¹ A Roma, così come in altri dialetti centromeridionali, il verbo *pestare* si presenta nella forma

	(<i>pestare</i>), GDLI (<i>pestare</i>), GRADIT (<i>pestore</i>), Z (<i>pestare</i>)	l'affronto / Di Nuccia, te pista come l'onto (1695, Berneri 1966); Ma malapena in Affrica arrivò, / che Scipioncino lo pistò accusi, / che la gròlia, e la patria ié levò (1767, Micheli 1999) ¹⁰²	de 'na mignotta, volevano consumà senza pagare e j'anno menato al padrone, li a Mario, l'hanno pistato (Circolo Gianni Bosio 1978, p. 62, da google libri; da notare la differenza di costrutto rispetto al precedente <i>j'hanno menato</i>)
rizzollà	CH, RA	Pss, ssentì, Nanna: è vvero che la sposa / De tu' fratello lo rizzolla spesso? (1835, Belli 2018)	–
sbiossà †		Tu sbiossassi li Baffi (1767, Micheli 1999)	–
scazzottà	RA GDLI (gerg.), GRADIT, Z (pop.)	Te sgraffieno la faccia, te scazzotteno... (1833, Belli 2018)	–
sconocchià ¹⁰³	CH, RA GDLI, GRADIT (roman.), Z (centr.)	–	–

pistare con mantenimento della *i* latina (dal lat. tardo PISTĀRE, a sua volta intensivo di PĪNSERE 'pestare', cfr. DELIn). Così anche Costa (1996, p. 439). Oggi a Roma *pistà* sembra essere usato più frequentemente (per non dire esclusivamente) nell'accezione di 'percuotere, malmenare'. Si ricorre infatti alla forma *pesta* per indicare invece le accezioni di 'premere, calcare, schiacciare col piede' e 'ridurre qlco. in frantumi o in polvere mediante colpi continui e ripetuti, con il pestello o con altro strumento adatto' (Z). Si può ipotizzare che la debolezza del dialetto romano e la sua stretta vicinanza con l'italiano abbiano portato a un particolare caso di allotropia. Con ogni probabilità il forte contesto enfatico con cui si ricorre al significato di 'picchiare' costringe il parlante a scendere con più facilità nel dialetto e dunque a utilizzare la voce *pistare* al posto di *pestare*. A Roma sono piuttosto rare frasi del tipo *T'ho pistato er piede* o *Mia madre mi ha pestato di botte*. Si possono segnalare forme cristallizzate derivate da *pistare*: nell'ambito culinario *pistacetto*, in quello medico *sangue pisto*.

¹⁰² Nell'ATR si rintraccia anche la costruzione *pistare una parte del corpo*: «Pe' dubbio, ch'anco a lor tu pisti 'l grugno» (1688, Peresio 1939) e la perifrasi *dà er pisto*: «Glie fo in terra cascar più d'una zanna, / Se quattro pugni in su 'l grugin gliè sbozzo. / De calci un pisto gliè do a spanna a spanna, / O con due dita in gola qui lo strozzo» (ivi); «E a chi ce vie' davanti damo er pisto» (1792-1793, *Il Misogallo romano*, cfr. Formica-Lorenzetti 1999); «sinnò ttu pporterai sempre la scesta / pell'antri, e ssempre te daranno er pisto» (1832, Belli 2018).

¹⁰³ Parasintetico da *conocchia* 'quantità di lana o lino o canapa o altra fibra tessile, che si avvolge alla rocca, allo scopo di filarla' con l'aggiunta del prefisso *s-* con valore di separazione o allontanamento (GDLI). RA propone una trafilata diversa: «Secondo il Chiappini, "inconocchia" è termine usato dai vignaioli con il significato di sostenere le viti con canne. Quindi "sconocchia" potrebbe anche aver significato, originariamente, togliere il sostegno, far cadere, abbattere» (s.v. *sconocchia*).

scrocià ¹⁰⁴	–	«Io questo ve lo scrocio, capito, ve lo scrocio». Voce del verbo “scrociare”, in romanesco “fare a pezzi”. Cominciamo bene (Lugli-Del Greco 2017, da google libri)	–
sderenà ¹⁰⁵	RA GDLI (tosca.) ¹⁰⁶ , GRADIT (centr.)	Quanno m'avveleno / io, pijo foco peggio d'un vulcano, / e co' 'n papagno sonoro lo sdereno... (1930, Piermattei)	Ma è un campione! Ve sderena a tutti quanti! (Fellini 1972, p. 364, da google libri)
sdrumà ¹⁰⁷	GRADIT (gerg. ling. giov.), Z (ling. giov.)	O sdrumo! Giuro, 'o rovino! Je stacco 'e gengive a mozzichi! (Navigli-Abatantuono-Rocca 2000, p. 28)	Quello è il cane mio, allora siete stati voi, io vi sdrumo a tutti e due (Lugli 2017, da google libri)

5. Menare ‘picchiare’ a Roma e fuori Roma tra inchieste, musica e web

Come abbiamo osservato all’inizio, nell’attuale repertorio linguistico di Roma è possibile osservare due usi del verbo *menare* ‘picchiare’: accompagnato da un clitico OI, scelta, come vedremo, maggioritaria, o da un clitico OD.

Data questa oscillazione, abbiamo cercato di verificare, tramite due inchieste sul territorio (punti a e b) quale fosse l’opzione preferita dai parlanti. I dati ottenuti sono stati poi analizzati da un’ottica sociolinguistica per ve-

Il verbo è usato inizialmente per indicare le persone in cattivo stato di salute, come si evince da questi versi belliani «'Gnisempre peggio, pòra vecchia nostra: / piú vva avanti, ppiú vva, ppiú sse sconocchia» (1832, Belli 2018); cfr. su questo valore Costa (1997). Nell’ATR non compaiono esempi con il valore di ‘picchiare’; in Trilussa c’è il significato di ‘abbattere’, ma non riferito a una persona: «soffiava e s’infrociava a tradimento / pe’ sconocchia li stecchi / dell’arberi piú vecchi» (1906, Trilussa 2004).

¹⁰⁴ Cfr. Giovanardi (2001); De Vecchis (in stampa).

¹⁰⁵ Segnaliamo che *sderenà* o *sderenasse* ha anche il significato di ‘rompere le reni per eccessiva fatica, sfiancare, stremare’, ‘affaticarsi eccessivamente’ («Intanto continuava a sderenarsi a remare senza che la barca andasse avanti di un centimetro», 1955, Pasolini).

¹⁰⁶ Curiosa la scelta del GDLI, s.v. *sdirenare*, di etichettare tale accezione come toscana nonostante la prima attestazione riportata sia in romanesco: «Se sputacaso abbitava ar quinto piano e s’azzardava a buttamme de sotto aho’, l’aveva fatta in pizzo! È roba che tornavo su e lo sderenavo facile» (*Marc’Aurelio* 1988, p. 253; l’esempio, tratto da un’antologia di brani della rivista, risale al 1958).

¹⁰⁷ Sulla presenza del verbo nel linguaggio giovanile romano, cfr. Boccafurni (2007, p. 51). Per la storia etimologica e la sua fortuna, si rimanda anche a Cortelazzo-Marcato (1992, pp. 395-96).

rificare se la scelta del complemento potesse trovare giustificazione in base ad alcuni parametri sociali. Sulla rete (punto c) abbiamo poi verificato l'uso scritto: in particolare le possibili costruzioni sintattiche intorno al verbo *menare*, come per es. le frasi marcate con ripresa clitica sia dell'OD sia dell'OI.

a) Inchiesta sul territorio

È stato chiesto a ottanta parlanti romani, residenti nei quartieri periferici della capitale, figli o nipoti di migranti centromeridionali (cfr. De Vecchis 2021), di rendere in dialetto la seguente frase: *Pensa che io non ho coraggio a picchiarlo*.

Il 75% degli informatori ha sostituito il verbo *picchiare* con *menare*¹⁰⁸, permettendoci così di verificare la scelta del clitico. Tra questi, l'8% ha considerato il verbo transitivo optando per il clitico *lo*, il restante 67% ha invece preferito *je*. Le percentuali sono state poi esaminate da un punto di vista sociolinguistico. I risultati più interessanti sono emersi lungo l'asse diastratico¹⁰⁹: per quanto riguarda il sesso, *lo* è preferito più dalle donne (10%) che dagli uomini (3%); per il grado d'istruzione, sono i laureati ad aver optato maggiormente per la transitività (11%) rispetto a coloro che hanno invece il diploma (7%) o la licenza media (0%)¹¹⁰. Questi dati trovano conferma anche con quanto emerso nel questionario LinCI per Roma: «Quando c'è un clitico di III persona, la scelta cade generalmente su *gli/je* (*gli meno*, RM-FCL; *gli stai a menà*, LT-MBL; *je meno*, *j'ho menato*, RI-MCH); prima di un nome o un pronome tonico compare quasi sempre la preposizione *a* (*Tizio ha menato a Caio*, RM-FAL; *ha menato a uno*, RM-MAL; *ha menato a un altro*, RM-FBL; *ho menato a Giuseppe*, RM-MBH; *ho menato a Gianluca*, RM-MCL; *quello ha menato all'altro*, RM-FCH; *meno a Giuseppe*, RM-MCH; *Paolo ha menato a Francesco*, RI-FAL), ma non mancano del tutto esempi di reggenza diretta (*Francesco ha menato Giovanni*, RM-FAH; *Paolo ha menato Claudio*, RM-MAH; *menare l'altro*, RM-FBH)» (D'Achille 2013, p. 241)¹¹¹, riscontrati in parlanti di alta istruzione (inoltre, due di essi sono di sesso femminile).

¹⁰⁸ Il restante 25% ha optato per altri sinonimi di cui non teniamo conto in questo paragrafo.

¹⁰⁹ Da un punto di vista diatopico, non risultano differenze tra i quattro quadranti geografici da cui provengono gli informatori dell'indagine (NO, NE, SO, SE).

¹¹⁰ Non risultano differenze sostanziali in base all'età.

¹¹¹ Le sigle riportate dopo quelle delle città di Roma, Rieti e Latina, adottate per classificare gli intervistati, sono le seguenti: F = femmina, M = maschio; A = nati tra il 1930 e il 1940, B = nati tra il 1950 e il 1960, C = nati tra il 1970 e il 1980; H = alta istruzione, L = bassa istruzione.

b) Questionario *online*

La seconda inchiesta è stata svolta nel 2019 con modalità questionario online. Hanno risposto in totale 33 informatori (85% femmine, 15% maschi), con un'età dai 19 anni fino ai 64, di diversi quartieri periferici romani (con uno sbilanciamento verso il quadrante S-SO) e differentemente connotati per grado d'istruzione (64% laureati, 33% diplomati, 3% licenza media).

Gli informatori, oltre a fornire sinonimi di *picchiare*¹¹², dovevano completare alcune frasi. Tra queste, le due selezionate appositamente per *menare* erano così strutturate, per verificarne il possibile uso passivo del verbo o il suo possibile completamento con complementi di modo o di mezzo:

[1] “Mario è stato ... dalla madre” (completa con un verbo sinonimo di *picchiare* a tua scelta);

[2] “Se non la fai finita, te meno (*de*) ...” (completa la frase).

Alla prima frase, il 40% degli informatori ha inserito *menato*. Tale percentuale è composta da 11 femmine e 2 uomini, differentemente connotati per grado d'istruzione ed età. Gli altri partecipanti al questionario hanno risposto *gonfiato*, *corcato* e *pistato*.

Per quanto riguarda la seconda frase, invece, la maggior parte dei parlanti ha scelto di non inserire nessuna opzione (7/33) o di limitarsi a riportare un complemento di modo (14/33 *de brutto*, 2/33 *de santa ragione*, 1/33 *de più*). Altri parlanti, invece, hanno risposto con un complemento di mezzo, opzione solitamente non ammissibile con il verbo *menare*: 5/33 *de botte*, 1/33 *de cazzotti*, 1/33 *de legnate*, 1/33 *de schiaffi*, 1/33 *de corcate*.

c) Ricerche in rete

Per completare il panorama odierno, abbiamo deciso di verificare l'uso di *menare* anche nel web. Il primo esempio ci proviene dall'ambito musicale ed è stato reperito grazie a YouTube. Si tratta della canzone *Ginoskà* di Latte & i Suoi Derivati (1996), una band romana formata dal duo comico Lillo & Greg¹¹³. Nel testo musicale il verbo *menare* è usato sempre come transitivo: abbiamo un clitico OD che riprende un complemento indiretto («E noi a Gino lo menamo», «E noi a Mario lo menamo», «E noi a Marco lo menamo», «A Fabio lo menamo») o un complemento diretto («Emanuele

¹¹² Cfr. § 2.2.

¹¹³ <https://www.youtube.com/watch?v=GwkrnLIy8kQ>.

lo menamo [...]», «Paolo lo menamo [...]», «Enrico lo menamo [...]»).

Altri esempi sono reperibili da un secondo video correlato alla canzone in cui Lillo intervista Greg nelle vesti del protagonista manesco del pezzo musicale¹¹⁴. Anche qui *menare* è considerato sempre transitivo: l'OD può essere un nome proprio («Lei nella canzone vuole menare Gino. Perché?»; «A un certo punto decide invece di menare Mario»; «Se no poi uno viene etichettato come quello che mena Gino»), un nome comune o un pronome indefinito («'na vorta ho menato un fonico, 'na vorta ho menato uno der pubblico, 'na vorta ho menato un sindaco») o un clitico OD («È carattere, so' fatto così, me piace trovà Gino e menallo, un capriccio, diciamo così, ecco»). Abbiamo un solo caso di nome proprio preceduto da *a* senza ripresa pronominale («Me piace de menà a Gino, 'no sfizio»), da interpretare senz'altro, dato il contesto, come oggetto preposizionale.

Sul web abbiamo poi catalogato le attestazioni sulla base dell'ordine dei costituenti all'interno della frase e della posizione del clitico o dell'oggetto rispetto al verbo.

Come esempi di *menare* transitivo abbiamo:

[1] frase non marcata con pronomi tonici (*Come rissa?? Lei mena lui? lui mena lei?*, Twitter 2021); con clitico preverbale (*Che famo? Lo menamo o l'abbracciamo?*, Twitter 2020) ed enclitico (*Anzi menamolo in due oh*, Twitter 2021); con nome proprio (*So' annati a menà Pallotta*, Twitter 2020);

[2] frase marcata con dislocazione a sinistra/tema sospeso: pronomi + clitico (*Lui lo meno direttamente*, Twitter 2013), nome + clitico (*Mario lo meno domenica o aspetto lunedì parto per la puglia e lo riempio di botte insieme a Claudio*, Twitter 2017);

[3] frase marcata con dislocazione a sinistra e oggetto preposizionale: pronomi + clitico (*Facile menare 2 ragazze... A lui chi lo mena?*, Twitter 2020), nome proprio + clitico (*ora a Daniele lo meno*, Twitter 2013);

[4] frase marcata con dislocazione a destra: clitico + pronomi (*Io lo meno, lui e i suoi 18 anni da deficiente*, Twitter 2015), clitico + nome (*Ma io la meno Martina!*, Twitter 2019);

[5] frase marcata con dislocazione a destra e oggetto preposizionale: cli-

¹¹⁴ <https://www.facebook.com/ufficialpagin/videos/1926822050913845/?v=1926822050913845>.

tico + pronome (*io lo meno a lui e 'sto dylan dog*, Twitter 2018); clitico + nome (*Giuro che lo meno a Daniele, je faccio la faccia più gonfia de come ce l'ha mo*, Twitter 2014);

[6] frasi con diatesi passiva: *ricordiamo a @repubblica che cucchi è stato menato dai carabinieri* (Twitter 2018), *Io che sto cercando di capire chi sia il tizio che viene menato da Edoardo* (Twitter 2019), *Poveri "anziani" che sono stati menati da sti "stranieri"* (Twitter 2017), *Ogni giorno decine di controllori di tram autobus metropolitana o treno vengono menati da africani in overdose di odio* (Twitter 2018).

Come esempi di intransitività abbiamo invece:

[1] frase non marcata con pronome tonico (*Lui mena a lei davanti alla caserma*, Twitter 2018); con clitico preverbale (*mercoledì li salutamo, e venerdì je menamo, so' sicuro!*, Twitter 2021) ed enclitico (*Rimettiamo chiesa al centro del villaggio e menamoje tutti insieme*, Twitter 2021); con nome proprio (*menamo a pallotta damo foco a Boston*, Twitter 2019)¹¹⁵;

[2] frase marcata con tema sospeso (*si si ma Claudio je meno se nun se ricorda*, Twitter 2012); con dislocazione a sinistra: pronome + clitico (*a lui je meno piano piano*, Twitter 2018), nome + clitico (*A De Rossi je meno ricordatemelo*, Twitter 2013);

[3] frase marcata con dislocazione a destra: clitico + pronome (*Mo je meno a lui se non la smette*, Twitter 2017), clitico + nome (*Mo je meno a Enrico*, Twitter 2014).

6. Conclusioni

Sulla base del complesso della documentazione presentata, possiamo trarre alcune conclusioni. Innanzi tutto, sul piano semantico, l'uso di *menare* nel senso di 'picchiare' sembra aver coinvolto l'intero dominio italo-romanzo. Come ha scritto Rüegg (2016, p. 140), «[l]e antiche attestazioni scritte [...] come pure le testimonianze dialettali [...] spingono a supporre che il mutamento semantico, avvenuto già nel latino, abbia interessato in passato

¹¹⁵ Non si può escludere, tuttavia, la possibilità di interpretare sia il primo sia l'ultimo esempio come casi di accusativi preposizionali.

tutta l'Italia e che l'area originaria sia oggi ancora più estesa di quanto non mostri la carta dell' AIS». È tuttavia lecito chiedersi se tra le attestazioni antiche e quelle più recenti, scritte e parlate, non ci sia soluzione di continuità e se quelle più recenti «non siano da ricondurre a influssi moderni della lingua parlata» (*ibid.*), quasi sicuramente irradiati da Roma. L'indubbia crescita di *menare* nell'italiano di oggi si deve forse anche alla maggiore informalità degli scambi comunicativi attuali, che avviene un po' a tutti i livelli¹¹⁶.

Quanto al problema sintattico, l'ipotesi di *menare* 'picchiare' transitivo, legato quindi direttamente sia allo sviluppo semantico del verbo a partire dal latino tardo, sia agli altri significati del verbo stesso, può appoggiarsi però solo a pochissimi esempi antichi di area toscana e non alla documentazione romanesca. A sostegno della intransitività abbiamo invece: alcuni esempi antichi (pochi anche questi, invero) della tradizione toscana (o di altre aree dialettali che non conoscono l'accusativo preposizionale), che attestano già la preposizione *a* dopo *menare* bivalente; le numerosissime occorrenze di espressioni come *menare colpi, botte, ecc. a qualcuno*, che quasi certamente sono alla base dell'uso intransitivo¹¹⁷; la maggiore antichità nel romanesco delle forme con il clitico *je* (documentate per la prima volta in Belli), talvolta riferito anche a non umani o addirittura non animati (il *caporello* in Belli, il *somaro* in Merolli, il *cavallo* in Sindici, il *gatto* in Trilussa, il *prato* in Risante), laddove la costruzione transitiva risale, stando ai dati raccolti, solo agli anni Dieci del Novecento (in una poesia di Mereghi) e potrebbe dunque inserirsi in quella tendenza al progressivo avvicinamento del romanesco postunitario al modello italiano sul piano morfosintattico (Giovannardi 2014), nella fattispecie, peraltro, poi non pienamente realizzato; la maggiore frequenza di queste forme nel dialetto attuale; il fatto che nel romanesco nessun altro verbo transitivo che esprime con sfumature diverse lo stesso concetto è diventato intransitivo (neppure *gonfià*, che pure presenta in epoca belliana qualche analogia con *menà* sul piano sintattico). L'intransitività non esclude però affatto la possibilità di adoperare il verbo come reciproco (*menasse*) e neppure il suo uso al passivo.

La possibilità di un uso transitivo di *menare* nel senso di 'battere' (e con clitici OD), che è normale nel neostandard (dove peraltro l'uso del verbo

¹¹⁶ Secondo Rüegg (2016, p. 140) «per le esigenze [...] dell'espressività individuale più intensa e familiare [...] nel nostro campo lessicale [quello di 'BATTERE QUALCUNO'] cresce lo spazio per [...] *menare*», che tuttavia «non minaccerà *picchiare* nella lingua parlata e soprattutto in quella scritta» in contesti formali.

¹¹⁷ Si tratta in fondo dello stesso processo che ha diversificato la reggenza di *sparare* (cfr. *supra*, n. 4), con la differenza che l'uso di *sparare qualcuno* è substandard e quindi censurato.

con tale significato è stato certamente rivitalizzato dal modello romano), non è comunque esclusa neppure nel romanesco e nella varietà romana di italiano, rafforzata dalla semantica, dalla pressione degli altri sinonimi, dal doppio valore, di OD e di OI, dei pronomi clitici di prima e seconda persona con cui il verbo ricorre molto spesso. La stessa espansione a Roma dell'acusativo preposizionale potrebbe aver innescato un processo che definiremmo "ipercorrettistico" favorendo tale svolgimento, che consente il riaccostamento all'uso sintattico di *menare* delle altre regioni¹¹⁸.

PAOLO D'ACHILLE - KEVIN DE VECCHIS

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

TESTI

- Aretino 1992 = Pietro Aretino, *Le carte parlanti*, a cura di Giovanni Casalegno e Gabriella Giaccone, Palermo, Sellerio.
- Baldi 2014 = Assunta Baldi, *Serafina: una storia semplice tra ricordi e fantasia*, s.l., Book Sprint, e-book.
- Belli 2018 = Giuseppe Gioachino Belli, *I Sonetti*, a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici ed Edoardo Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi.
- Bernerì 1966 = Giuseppe Bernerì, *Meo Patacca, ovvero Roma in Feste ne i Trionfi di Vienna*, a cura di Bartolomeo Rossetti, Roma, Avanzini e Torraca.
- Boschini 1966 = Marco Boschini, *La carta del navegar pitoresco*, a cura di Anna Pallucchini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale.
- Cappelli 1875 = *La Divina Commedia di Dante Allighieri*, tradotta in dialetto veneziano da Giuseppe Cappelli, Padova, Tip. del Seminario.
- Caro 1974 = Annibal Caro, *Opere*, II: *Apologia, Commedie, Rime, Lettere*, a cura di Stefano Jacomuzzi, Torino, Utet.
- Castelletti 1981 = Cristoforo Castelletti, *Stravaganze d'amore. Comedia*, a cura di Pasquale Stoppelli, Firenze, Olschki.
- Circolo Gianni Bosio 1978 = *I giorni cantati. Cultura operaia e contadina a Roma e nel Lazio*, a cura del Circolo Gianni Bosio, Milano, Mazzotta.

¹¹⁸ Cfr. anche i verbi procomplementari formati con *menare*, *menarsi* e clitici OD registrati come colloquiali nel GRADIT (*menarla* 'infastidire qcn. spec. con richieste o argomenti insistenti e ripetitivi', *menarsela* 'perdere tempo in ciance, tirarla per le lunghe' e *menarselo* 'id.', ma anche 'maturbarli'), che sono sostanzialmente estranei al romanesco e alla varietà romana di italiano.

- Fellini 1972 = Federico Fellini, *Roma*, a cura di Bernardino Zapponi, Bologna, Cappelli.
- Lugli 2017 = Massimo Lugli, *Stazione omicidi. Vittima numero 1, vittima numero 2, vittima numero 3*, Roma, Newton Compton, e-book.
- Lugli-Del Greco 2017 = Massimo Lugli - Antonio Del Greco, *Città a mano armata*, Roma, Newton Compton, e-book.
- Marc'Aurelio* 1988 = *Il meglio del Marc'Aurelio*, Roma, Napoleone.
- Marcelli 1988 = Elia Marcelli, *Li Romani in Russia*. Introduzione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni.
- Micheli 1991 = Benedetto Micheli, *La Libbertà Romana acquistata e defesa. Povema eroico-mico*, a cura di Rossella Incarbone Giornetti, Roma, A.S. Edizioni.
- Micheli 1999 = Benedetto Micheli, *Povesie in lengua romanesca*, a cura di Claudio Costa, Roma, Edizioni dell'Oleandro.
- Navigli-Abatantuono-Rocca 2000 = Marco Navigli - Michele Abatantuono - Fabrizio Rocca, *Come t'antitoli 2. Ovvero Si le sai dille! Anacaponzio?*, Roma, Gremese.
- Papanti 1875 = Giovanni Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*, Livorno, Vigo.
- Peresio 1939 = Giovanni Camillo Peresio, *Il Jacaccio ovvero il Palio conquistato*. Testo del poema e lessico a cura di Francesco A. Ugolini, Roma, Società Filologica Romana.
- Possenti 1966 = *Cento anni di poesia romanesca*, a cura di Francesco Possenti, 2 voll., Roma, Staderini.
- Possenti 1972 = *Roma e i suoi poeti*, a cura di Francesco Possenti, Milano, Martello.
- Trilussa 2004 = *Tutte le poesie*, progetto editoriale, saggi introduttivi, cronologia e commento di Claudio Costa e Lucio Felici, Milano, Mondadori.
- Zanazzo 1968 = Giggi Zanazzo, *Poesie romanesche*, a cura di Giovanni Orioli, 3 voll., Roma, Avanzini e Torraca.
- Zorzi Muazzo 2008 = Francesco Zorzi Muazzo, *Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, a cura di Franco Crevatin, Costabissara, Angelo Colla.

CORPORA, DIZIONARI E STUDI

- AIS = Karl Jaberg - Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-1940 (consultabile in rete all'indirizzo: <https://navigais-web.pd.istc.cnr.it>).
- ALT = *Atlante Lessicale Toscano*, a cura di Gabriella Giacomelli *et al.*, Roma, Lexis, 2000 (consultabile in rete all'indirizzo: <http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/>).
- ATR = *Archivio della Tradizione del Romanesco*, corpus digitale realizzato e curato da Carmine Vaccaro e Giulio Vaccaro.
- Belloni-Nilsson-Ehle 1957 = Pietro Belloni - Hans Nilsson-Ehle, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco del Chiappini-Rolandi*, Lund, Gleerup.
- Bernoni 1986 = Mario Adriano Bernoni, *Voci romanesche. Origine e grafia*, Roma, Edizioni «Lazio ieri e oggi».
- BIZ = *Biblioteca Italiana Zanichelli*, Bologna, Zanichelli, 2010, dvd-rom.
- Boccafurni 2007 = Anna Maria Boccafurni, *Gli striscioni delle tifoserie calcistiche romane: una lingua particolare*, in Giovanardi-Onorati 2007, pp. 41-62 (rist. in Paolo D'Achille - Antonella Stefinlongo - Anna Maria Boccafurni, *Lasciatece parla. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, pp. 225-46, 326-28).
- Boerio 1867 = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, 3ª ed., Venezia, Cecchini.

- Bruschi 1981 = Renzo Bruschi, *Intorno al romanesco di P. P. Pasolini*, «Contributi di dialettologia umbra», I, 5.
- Cacciari 2016 = Patrizio Cacciari, *A Roma oggi se dice così. Dizionario e modi di dire del nuovo romanesco*, Roma, Newton Compton.
- Carpaneto-Torini 2003 = *Dizionario italiano-romanesco*, a cura di Giorgio Carpaneto e Luigi Torini, Roma, Pagine.
- CH = Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, edizione postuma delle schede a cura di Bruno Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933; 2^a ed. con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, 1945; 3^a ed., Chiappini, Roma, 1967.
- Coletti 2018 = Vittorio Coletti, *La nostra lingua è stata abusata?*, «Italiano digitale», 6, pp. 8-9.
- Comparetti 1875 = *Novelline popolari italiane*, pubblicate e illustrate da Domenico Comparetti, vol. I, Torino, Loescher.
- Cortelazzo-Marcato 1992 = Manlio Cortelazzo - Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, Utet [rist. Milano, Garzanti, 2000].
- Costa 1996 = Claudio Costa, *Un sonetto romanesco inedito attribuito a Giuseppe Berneri*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Atti del Convegno di Salerno (5-6 novembre 1993), Roma, Salerno Editrice, pp. 429-47.
- Costa 1997 = Claudio Costa, *Ancora sui glossari romaneschi dei romanzi pasoliniani*, in *Pasolini tra friulano e romanesco*, a cura di Marcello Teodonio, Roma, Colombo, pp. 145-94.
- Crusca¹⁻⁵ = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1^a ed., Venezia, Giovanni Alberti, 1612; 2^a ed., Venezia, Iacopo Sarzina, 1623; 3^a ed., 3 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 1691; 4^a ed., 6 voll., Firenze, Domenico Maria Manni, 1729-1738; 5^a ed., voll. I-XI, Firenze, Tipografia Galileiana, poi Le Monnier, 1863-1923 (consultabili in rete all'indirizzo <http://www.lessicografia.it/cruscle>).
- D'Achille 2002 = Paolo D'Achille, *Il Lazio*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Nicola De Blasi e Gianrenzo P. Clivio, Torino, Utet, pp. 515-67.
- D'Achille 2007 = Paolo D'Achille, *Le "varietà romane" di italiano*, in *La lingua delle città. I dati di Roma, Latina, L'Aquila e Catania*, a cura di Paolo D'Achille e Andrea Viviani, Roma, Aracne, pp. 25-44.
- D'Achille 2012 = Paolo D'Achille, *Questioni aperte nella storia del romanesco. Una rilettura dei dati documentari*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni e Alessandro Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 3-27.
- D'Achille 2013 = Paolo D'Achille, *I dati LinCi nelle città del Lazio tra italiano standard, italiano de Roma e affioramenti dialettali*, in *La lingua delle città. Raccolta di studi*, a cura di Annalisa Nesi, Firenze, Franco Cesati, pp. 209-46.
- D'Achille 2015 = *Schedario Lazio*, a cura di Paolo D'Achille, «Rivista italiana di dialettologia», 38, pp. 289-356.
- D'Achille 2018 = Paolo D'Achille, *L'oggetto preposizionale nell'italiano di oggi tra diamesia e diatopia*, in «*Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro*». *Scritti per Nicoletta Maraschio*, a cura di Marco Biffi, Francesca Cialdini e Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 291-303.
- D'Achille 2021 = Paolo D'Achille, *Lo, gli o li? Il problema ci riguarda*, in «Italiano digitale», 18, pp. 47-48.
- D'Achille-De Vecchis 2019 = Paolo D'Achille - Kevin De Vecchis, *Aspetti del romanesco periferico tra diastratia, diafasia e diatopia*, «Rivista italiana di dialettologia», 43, pp. 57-76.
- Diacciati 2010 = Silvia Diacciati, *Memorie di un magnate impenitente: Neri degli Strinati e la sua Cronichetta*, «Archivio Storico Italiano», 168, pp. 89-144.

- DiaCORIS = *DiaCORIS. Corpus Diacronico di Italiano Scritto* (consultabile in rete all'indirizzo <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>).
- De Blasi 2014 = Nicola De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, Il Mulino.
- De Gregorio 1912 = Giacomo De Gregorio, *Il dialetto romanesco (tipo di Roma)*, «Studi glottologici italiani», 6, pp. 78-167.
- DEI = Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera.
- DELIn = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-1988; nuova ed., *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, 1999.
- De Mauro 1970 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, 2ª ed., Bari, Laterza.
- Demonti 1994 = Peppe Demonti, *A Roma si dice così. Il nuovo glossario italiano-romanesco*, Milano, Meravigli.
- De Santis 2018 = Cristiana De Santis, *Obbedire ed essere obbedita: sul passivo dei verbi preposizionali*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 47, pp. 439-57.
- De Santis 2020 = Cristiana De Santis, *Effetti di autorità: sull'estensione del passivo in testi «rigidi»*, in *Linguaggi settoriali e specialistici. Sincronia, diacronia, traduzione, variazione*, Atti del XV Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Genova, 28-30 maggio 2018), a cura di Jacqueline Visconti, Manuela Manfredini e Lorenzo Coveri, Firenze, Franco Cesati, pp. 57-66.
- De Vecchis 2021 = Kevin De Vecchis, *Il romanesco periferico: un'indagine sul campo*, tesi di dottorato, XXXIII ciclo, Università degli Studi Roma Tre.
- De Vecchis in stampa = Kevin De Vecchis, *Stai a svagà ma ormai t'avemo cioccato. Un'indagine sulla neologia verbale nel linguaggio giovanile di Roma*, «Rivista italiana di dialettologia», 45.
- Devoto 1967 = Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier.
- Eliseo 2013 = Laura Eliseo, *L'oggetto preposizionale in diacronia e in sincronia*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi Roma Tre, a.a. 2012-2013).
- Fanfani 1979 = *Bibliografia degli scritti di Bruno Migliorini (1914-1978)*, a cura di Massimo Luca Fanfani, in *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 51-250.
- Faré 1972 = Paolo Faré, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Formica-Lorenzetti 1999 = *Il Misogallo romano. Un canzoniere politico antigiacobino della fine del '700*, a cura di Marina Formica e Luca Lorenzetti, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni.
- Galli 1982 = Vincenzo Galli, *Vocabolario e rimario in dialetto romanesco*, Roma, Edizioni Rugantino.
- GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. + 2 appendici, Torino, Utet, 1961-2009 (consultabile in rete all'indirizzo: <http://www.gdli.it>).
- Gensini 2019 = Stefano Gensini, *Roma per chi arrivava da fuori*, in *Roma e il mondo. PIHM II MIP. Scritti in onore di Rita Giuliani*, a cura di Silvia Toscano, Julija Nikolaeva e Paola Buoncristiano, Roma, Lithos, pp. 283-89.
- Giovanardi 2001 = Claudio Giovanardi, *I neologismi del romanesco e le lacune della lessicografia dialettale*, in Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, pp. 169-98.
- Giovanardi 2014 = Claudio Giovanardi, *Romanesco postunitario o romanesco postbellico?*,

- in *Le mille vite del dialetto*, Atti del Convegno (Sappada/Plodn (Belluno), 2-5 luglio 2013), a cura di Gianna Marcato, Padova, Cleup, pp. 199-210 (rist. in Claudio Giovanardi, *Saggi sulla lingua letteraria tra Ottocento e Duemila*, Firenze, Franco Cesati, 2020, pp. 199-211).
- Giovanardi-Onorati 2007 = *Le lingue der monno*, a cura di Claudio Giovanardi e Franco Onorati, Roma, Aracne.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, a cura di Tullio De Mauro, 6 voll. + 2 suppl., Torino, Utet, 1999-2007, con chiavi USB.
- La Fauci 2011 = Nunzio La Fauci, *Diatesi, lemma per un ideale dizionario di sintassi*, in *Du système linguistique aux actions langagières. Mélanges en l'honneur d'Alain Berrendonner*, a cura di Gilles Corminboeuf e Marie-José Béguelin, Bruxelles, De Boeck-Duculot, pp. 73-82.
- Ledgeway 2000 = Adam Ledgeway, *A comparative syntax of the dialects of southern Italy: a minimalist approach*, Oxford-Boston, Blackwell.
- Ledgeway 2009 = Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer.
- Loporcaro 2007a = Michele Loporcaro, *Osservazioni sul romanesco contemporaneo*, in Giovanardi-Onorati 2007, pp. 181-96.
- Loporcaro 2007b = Michele Loporcaro, *Italian dialects in a minimalist perspective*, «Italian journal of linguistics», 19, pp. 327-66.
- Mastroddi 2007 = Laura Mastroddi, *Malispini, Ricordano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 68 (consultabile in rete all'indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/ricordano-malispini_%28Dizionario-Biografico%29/).
- Matt 2012 = Luigi Matt, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco*, Roma, Aracne.
- Merlo 1931 = Clemente Merlo, *Vicende storiche della lingua di Roma, II: Le Stravaganze d'amore di Cr. Castelletti (sec. XVI)*, «L'Italia dialettale», 7, pp. 115-37 (rist. in Clemente Merlo, *Saggi linguistici*, Pisa, Pacini-Mariotti, 1959, pp. 63-85).
- MIDIA = MIDIA. *Morfologia dell'Italiano in DIAcronia* (consultabile in rete all'indirizzo <http://www.corpusmidia.unito.it/>).
- Migliorini 1960 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Migliorini 1963 = Bruno Migliorini, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al Dizionario Moderno di A. Panzini*, Milano, Hoepli.
- Migliorini-Duro 1950 = Bruno Migliorini - Aldo Duro, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia.
- Nocentini 2010 = Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier.
- OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico*, Opera del Vocabolario Italiano-Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in rete all'indirizzo: <http://gattoweb.ovi.cnr.it>.
- Pardo 2017 = Paolo Pardo, *Ricordi di un giornalista romano*, a cura di Willy Pocino, Roma, Edilazio.
- Petrocchi 1931 = Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Treves [1ª ed. 1887-1891].
- Porena 1925 = Manfredi Porena, *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*, «L'Italia dialettale», 1, pp. 229-38.
- Porta 1975 = Giuseppe Porta, *Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, «Studj romanzi», 36, pp. 125-70.
- Prandi-Pizzetti 2015 = Michele Prandi - Laura Pizzetti, *Verbi intransitivi a due argomenti in*

- italiano: regimi di codifica del secondo argomento», «Studi di grammatica italiana», 34, pp. 283-311.
- PTLLIN = *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, Utet/Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, dvd-rom.
- RA = Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco. Da «abbacchià» a «zurugnone» i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935³.
- RO = vedi CH.
- Rüegg 2016 = Robert Rüegg, *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*, a cura e traduzione di Sandro Bianconi, con scritti introduttivi di Bruno Moretti e Tullio De Mauro, Firenze, Franco Cesati [ed. orig. *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, 2 voll., Köln, Kölner Romanistische Arbeiten, 1956].
- TB = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll. in 8 tomi, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879.
- Teodonio 2004 = Marcello Teodonio, *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, Roma-Bari, Laterza.
- Tilander 1953 = Gunnar Tilander, *Essais d'étymologie cynégétique*, Lund, H. Ohlsson.
- Treccani on line = *Vocabolario Treccani on line*, in rete all'indirizzo <http://www.treccani.it/vocabolario/>.
- Trifone 1993 = Maurizio Trifone, *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Perugia, Guerra.
- Troncon-Canepari 1989 = Antonella Troncon - Luciano Canepari, *Lingua italiana nel Lazio*, Roma, Jouvence.
- Ugolini 1982 = Francesco Ugolini, *Per la storia del dialetto di Roma. La «vecchia romanesca» ne «Le stravaganze d'amore» di C. Castelletti (1587)*, «Contributi di dialettologia umbra», II, 3.
- Vaccaro 1969 = Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco: etimologico, lessicale, grammaticale, fraseologico, dei proverbi e modi proverbiali, dei sinonimi e degli opposti*, Roma, Romana libri alfabeto.
- Vaccaro 1971 = Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco: etimologico, lessicale, grammaticale, fraseologico, dei proverbi e modi proverbiali, dei sinonimi e degli opposti*, Roma, Romana libri alfabeto.
- Vaccaro 2010 = Giulio Vaccaro, *Nun c'è lingua come la romana. Voci dell'antico dialetto romanesco in Giggi Zanazzo*, Roma, Il Cubo.
- Vaccaro 2012 = Giulio Vaccaro, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un «Dizionario del romanesco letterario»*, «Il 996», 10, 3, pp. 65-85.
- VRC-B = Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*. Sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro. Con un saggio di Giulio Vaccaro, Roma, Aracne, 2018.
- VRC-D = Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi - Vincenzo Faraoni - Michele Loporcaro, *La lettera «D» del «Vocabolario del romanesco contemporaneo»*, «Studi di lessicografia italiana», 38, 2021, pp. 347-95.
- VRC-I/J = Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*. Sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016.
- Z = *Lo Zingarelli 2021. Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, rist. della 12^a ed., a cura di Mario Cannella e Beata Lazzarini, Bologna, Zanichelli, 2020.

SOMMARI DEGLI ARTICOLI IN ITALIANO E IN INGLESE

MATTEO AGOLINI, *Da modalità semantica a modo verbale: per la storia del congiuntivo nelle subordinate concessive aperte da sebbene (secc. XIII-XX)*

Il contributo indaga il percorso attraverso il quale si è giunti all'imporsi del modo congiuntivo in dipendenza da *sebbene*, oggi unica possibilità ammessa nello standard, dopo secoli in cui, invece, il congiuntivo ha caratterizzato le secondarie concessive condizionali, mentre era normale il ricorso all'indicativo nelle concessive non ipotetiche. Dopo una ricostruzione del processo di grammaticalizzazione alla base di *sebbene*, le proposizioni avviate da tale introduttore vengono esaminate sia attraverso l'analisi di una cospicua messe di esempi ricavati da testi databili tra il XIII e il XX sec., sia prendendo in considerazione le principali grammatiche normative dell'italiano dal Cinquecento a oggi.

This paper focuses on the use of the subjunctive mood in sentences introduced by *sebbene*, today the only possibility admitted in the standard, after centuries in which the subjunctive has characterized conditional concessive sentences, while the indicative was normal in the non-conditional ones. After retracing the grammaticalization process that would have led to *sebbene*, concessive sentences opened by the contrast-conjunction are examined both through a conspicuous mass of examples taken from texts dating from the 13th to the 20th century, and referring to the main normative grammars of Italian language from the 16th century up to the present.

MATTEO MAZZONE, *Osservazioni sulla lingua di un volgarizzamento cinquecentesco del "De architectura" di Vitruvio: il codice Ottoboniano latino 1653 della Biblioteca Apostolica Vaticana*

Il contributo analizza la lingua di una nuova e inedita traduzione del *De architectura* di Vitruvio databile ai primi anni del Cinquecento (1504-1511) e contenuta nel manoscritto *Ottoboniano latino 1653* della Biblioteca Apo-

stolica Vaticana. Dopo aver fornito alcune informazioni generali di inquadramento storico-culturale e di carattere paleografico sul codice, si è passati al lavoro di indagine linguistica. Lo scopo principale dello studio è confermare come lingua della traduzione vaticana risponda pienamente alle strutture fono-morfologiche del fiorentino quattrocentesco: per far questo, sono stati analizzati tutti quei fenomeni tipici del volgare della Firenze del XV secolo, a cui sono stati aggiunti tratti più generalmente fiorentini che, sommandosi ai primi, concorrono a rinsaldare la collocazione diatopica del codice. A sostegno di questa tesi, vengono inoltre aggiunti soltanto alcuni prelievi lessicali che funzionano da utili cartine di tornasole per rafforzare la localizzazione fiorentina del nostro testo.

This contribution examines the language of a new unpublished translation of Vitruvius' *De architectura* dating to the early sixteenth century (1504-1511) and contained in the *Ottoboniano latino 1653* manuscript of the Vatican Apostolic Library. After providing some general historical-cultural and paleographic information on the codex, we moved on to the work of linguistic investigation. The main purpose of this study is to confirm how the language of the vatican translation fully responds to the phono-morphological structures of the fifteenth-century florentine. To do this, all those phenomena typical of the vernacular of the fifteenth-century Florence were analyzed, to which more generally florentine features were added to strengthen the diatopic position of the code. In support of this thesis, only a few lexical examples are added which function as useful litmus papers to strengthen the florentine localization of our text.

LUCIA CASELLE, *Questioni di genere: i plurali in -ora nelle Prose della volgar lingua*

Il presente contributo si propone di analizzare due passi delle *Prose della volgar lingua* relativi alla morfologia nominale e in particolare riguardanti l'uno il comportamento sintattico dei nomi con singolare in *-o* e plurale in *-a*, l'altro la desinenza arcaica *-ora* alternativa a quella in *-a* per i nomi con singolare in *-o*. Si forniscono informazioni relative a queste classi di nomi, che selezionano accordo maschile al singolare e femminile al plurale, rendendo conto delle discussioni più recenti (§ 1) e della trattazione nelle grammatiche coeve alle *Prose* (§ 2). Si analizza nel dettaglio il passo relativo alle forme in *-ora*, valutando il rapporto tra Bembo e il *Novellino*, riconosciuto come uno dei testi usati nelle *Prose* per esemplificare questo tipo di plurali

(§ 3) e si cercano conferme a quanto sostenuto dal grammatico a proposito di tali desinenze, descrivendone la distribuzione cronologica e la frequenza nei diversi tipi di testo in base ai dati ricavabili dal corpus OVI (§ 4).

The purpose of this article is the analysis of two passages from the *Prose della volgar lingua* focused on nominal morphology and in particular, the former, on the syntactical behaviour of nouns with *-o* singular and *-a* plural, the latter, on the *-ora* ending, alternative to *-a* for nouns with *-o* singular. Information is given about these inflectional classes, which select masculine agreement in the singular and feminine agreement in the plural. The more recent theories about them are exposed (§ 1) and the relative discussion in ancient grammar essays contemporary to the *Prose* are described (§ 2). Furthermore the quotation concerning the *-ora* plurals is analysed in detail, by evaluating the relationship between Pietro Bembo and the *Novellino*, one of the texts used by the grammarian to exemplify these plurals (§ 3). Finally, a confirmation of what Bembo says about these forms is obtained, thanks to the analysis of the corpus OVI data, that allow to describe the chronological distribution of the *-ora* plurals and their frequency in different kinds of texts (§ 4).

ENEA PEZZINI, *Il Trattato de' dihpthongi toscani di Giovanni Norchiati. Un episodio semisconosciuto della 'questione della lingua'*

L'articolo s'incentra sul *Trattato de' dihpthongi toscani* (Venezia 1539), scritto dal canonico Giovanni Norchiati e indirizzato a Pier Francesco Giambullari, che affronta il problema dell'ortoepia del fiorentino cinquecentesco e in particolare analizza, con esempi tratti dalle 'Tre corone', la corretta pronuncia e il computo sillabico degli incontri di vocali nelle parole. L'edizione che qui si procura è allestita seguendo l'esemplare della *princeps* appartenuto a Benedetto Varchi e conservato a Firenze nella Biblioteca Riccardiana (Misc. 112.6). Nel cappello introduttivo al testo si colloca il *Trattato* all'interno della produzione scritta di Norchiati (purtroppo oggi solo parzialmente conservata), si indaga l'origine delle posizioni linguistiche municipali del canonico (in aperta polemica con Pietro Bembo) e si riflette su alcune osservazioni legate all'effettiva pronuncia nel Cinquecento degli aggettivi possessivi fiorentini di tipo aureo.

This article focuses on the *Trattato de' dihpthongi toscani* (Venezia 1539), written by Giovanni Norchiati and addressed to Pier Francesco Giambullari. The author deals with the correct pronunciation and the syllabic

computation of the 16th-century Florentine dialect through the analyses of extracts by the 'Three Crowns'. The edition prepared in this study follows that of the *princeps* which belonged to Benedetto Varchi and was preserved in the Riccardian Library of Florence (Misc. 112.6). Placing the *Trattato* within Norchiati's written production (today not completely preserved), we aim to investigate Norchiati's linguistic positions (in opposition with Pietro Bembo) and to analyze Norchiati's observations on the effective pronunciation of possessive adjectives in 16th-century Florentine dialect.

LUCIANA SALIBRA, *Dal Mastro-Don Gesualdo al Gattopardo (passando per i Vicerè): note sugli allocutivi di cortesia*

L'indagine analizza le modalità di interazione comunicativa identificabili nei tre romanzi, al fine di sottolinearne analogie e differenze che appaiono in gran parte ascrivibili al cambiamento del quadro sociolinguistico italiano tra Otto e Novecento. Lo spaccato geografico e sociale offerto dai tre romanzi è assai diverso: nel *Mastro* il «paesetto» di Vizzini, con i suoi popolani e la sua nobiltà feudale; nei *Vicerè*, Catania, con la famiglia nobile Uzeda di Francalanza d'ascendenza spagnola; nel *Gattopardo*, Palermo e Donnafugata, con la famiglia nobile dei Salina, ma anche con i borghesi e i popolani di Donnafugata. Dal punto di vista pragmatico gli allocutivi di cortesia presenti nel dialogo offrono una casistica assai significativa. Ad essi sono riservati dagli autori acuti rilievi metalinguistici e in questo studio sono analizzati, oltre che nella loro valenza storico-antropologica, anche sulla base delle preferenze sintattiche dei tre scrittori, e dunque della loro collocazione e della funzione che svolgono all'interno della frase.

The investigation analyses the modes of communicative interaction identifiable in the three novels, in order to emphasise similarities and differences that appear largely attributable to the change in the Italian sociolinguistic framework between the 19th and 20th centuries. The geographical and social cross-section offered by the three novels is very different: in *Mastro*, the «little village» of Vizzini, with its commoners and feudal nobility; in *Vicerè*, Catania, with the noble Uzeda di Francalanza family of Spanish descent; in *Gattopardo*, Palermo and Donnafugata, with the noble Salina family, but also with the bourgeoisie and commoners of Donnafugata. From a pragmatic point of view, the courtesy allocutives in the dialogue offer a very significant example. The authors reserve sharp metalinguistic remarks for them, and in this study they are analysed not only in terms of their historical-anthro-

pological value, but also on the basis of the syntactic preferences of the three writers, and thus of their placement and function within the sentence.

BARBARA PATELLA, *La questione del suffisso -otto: valore diminutivo o accrescitivo? Ricognizione su grammatiche e dizionari*

Il presente contributo si propone di offrire una prima indagine sistematica sul suffisso *-otto*, il cui studio risulta particolarmente problematico in relazione al suo valore semantico. Ciò che emerge sul terreno di ricerca, sia in grammaticografia sia in lessicografia, è una singolare discrepanza circa il valore attribuibile – e attribuito – a tale suffisso alterativo, da cui l'interrogativo del titolo: accrescitivo o diminutivo? Si dimostrerà, ad esempio, attraverso l'esame di un campione di voci lessicografiche, come vistose contraddizioni sulla classificazione di sostantivi e aggettivi si registrino non solo fra dizionari diversi, ma anche all'interno di uno stesso dizionario. L'indagine – che si apre con un focus introduttivo sul fenomeno dell'alterazione – si muove dapprima su un piano diacronico (con una ricognizione delle principali classificazioni di *-otto* nelle grammatiche, a partire dal Cinquecento, e uno studio dei suffissati in *-otto* nelle cinque edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*), per poi spostarsi su una prospettiva sincronica, con un'analisi condotta sui maggiori dizionari dell'italiano contemporaneo; in ultimo, si accennerà anche alla funzione derivativa di *-otto*.

This paper aims to offer a first systematic investigation of the suffix *-otto*, the study of which is particularly problematic in relation to its semantic value. On the field of research, both in grammar books and lexicography, a singular incongruity emerges on the value attributable – and attributed – to this suffix, hence the question of the title: augmentative or diminutive? It will be shown, for example, through the analysis of a sample of entries, how remarkable contradictions about the classification of nouns and adjectives occur not only among different dictionaries, but also within the same dictionary. The study – which opens with an introductory focus on the phenomenon of evaluative morphology – is first conducted on a diachronic level (with a reconnaissance of the main classifications of *-otto* in grammars, starting from the sixteenth century, and a study of suffixes in *-otto* in the five editions of the *Vocabolario degli Accademici della Crusca*), and then it moves to a synchronic perspective, with an analysis based on the main dictionaries of contemporary Italian; lastly, the derivative function of *-otto* will also be mentioned.

PAOLO D'ACHILLE - KEVIN DE VECCHIS, Je menamo o lo meniamo? *Sulla reggenza di menare 'picchiare' in romanesco e in italiano*

Nel romanesco e nella varietà romana di italiano il verbo *menà(re)* 'picchiare' ha una duplice reggenza, ammettendo pronomi clitici con funzione sia di oggetto diretto (*lo meno, li meno*) sia di oggetto indiretto (*gli/je meno*). Tale particolarità potrebbe essere variamente spiegata: si può supporre un'originaria intransitività del verbo, in questo particolare significato (il che postulerebbe una struttura soggiacente come *menare [botte] a qualcuno*), che viene a volte "regolarizzata", soprattutto per ragioni di semantica, con la sostituzione dell'oggetto diretto all'indiretto; oppure, si può pensare a una percezione, da parte di molti parlanti, dell'oggetto diretto come indiretto in seguito alla diffusione nel romanesco, sempre più estesa anche se non generale, dell'oggetto preposizionale (quindi: *a Paolo lo meno* > *a Paolo je meno*). Per dirimere la questione, lo studio ricostruisce la storia del verbo sulla base della documentazione esistente, sia in romanesco sia in italiano, fino all'uso attuale di *menare* 'picchiare', che si sta espandendo anche nel neostandard, in cui però il verbo è usato solo come transitivo (*lo meno, li meno*).

In Roman dialect and in the Roman variety of Italian the verb *menà(re)* 'to beat' has got a double rection, admitting clitic pronouns with the function of both direct object and indirect object. This peculiarity could be variously explained: we can suppose originally the verb was intransitive in this particular meaning (that would postulate an underlying structure such as *menare [botte] a qualcuno* lit. 'to beat [hits] to someone'), which is sometimes "regularized", mainly for reasons of semantics, with substitution of the direct object to the indirect one; otherwise, we can think about a perception, by many speakers, of the direct object like the indirect one as a result of the spread of the prepositional object in Roman dialect (*a Paolo lo meno* [lit. 'to Paolo; him; I beat'] > *a Paolo je meno* [lit. 'to Paolo; to him; beat']). In order to redeem the issue, the study recreates the history of the verb based on the existing documentation, both in Roman and Italian, until the current use of *menare* 'to beat', which is even spreading to neostandard, in which, however, the verb is used just as a transitive one.

INDICE

MATTEO AGOLINI, <i>Da modalità semantica a modo verbale: per la storia del congiuntivo nelle subordinate concessive aperte da sebbene</i> (secc. XIII-XX)	Pag.	1
MATTEO MAZZONE, <i>Osservazioni sulla lingua di un volgarizzamento cinquecentesco del "De architectura" di Vitruvio: il codice Ottoboniano latino 1653 della Biblioteca Apostolica Vaticana</i>	»	37
LUCIA CASELLE, <i>Questioni di genere: i plurali in -ora nelle Prose della volgar lingua</i>	»	95
ENEAS PEZZINI, <i>Il Trattato de' dihpthongi toscani di Giovanni Norchiati. Un episodio semisconosciuto della 'questione della lingua'</i>	»	127
LUCIANA SALIBRA, <i>Dal Mastro-Don Gesualdo al Gattopardo (passando per i Vicerè): note sugli allocutivi di cortesia</i>	»	157
BARBARA PATELLA, <i>La questione del suffisso -otto: valore diminutivo o accrescitivo? Ricognizione su grammatiche e dizionari</i>	»	171
PAOLO D'ACHILLE - KEVIN DE VECCHIS, <i>Je menamo o lo meniamo? Sulla reggenza di menare 'picchiare' in romanesco e in italiano</i>	»	211
Sommari degli articoli in italiano e in inglese	»	245

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI OTTOBRE 2022
PER CONTO DI
EDITORIALE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA
BANDECCHI & VIVALDI
PONTEDERA (PI)



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Teresa Poggi Salani
Autorizz. del Trib. di Firenze n. 2149 del 17 giugno 1971

«STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. I (1971): Note sull'articolo determinato nella prosa toscana non letteraria del Duecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – La *T* cedigliata nei testi toscani del Due e Trecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Casi di «paraipotassi relativa» in italiano antico (GHINO GHINASSI) – Osservazioni sull'aspetto e il tempo del verbo nella «Commedia» (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Il costrutto predicativo nella prosa del «Principe» (DOMENICO CERNECCA) – Contributo alla conoscenza delle sorti del preterito nell'area veneta (MITJA SKUBIC) – Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'«aspetto» del verbo italiano (VALERIO LUCCHESI) – Fra norma e invenzione: stile nominale (BICE GARAVELLI MORTARA) – Il secondo convegno di studi grammaticali del Centro per lo studio dell'insegnamento dell'italiano all'estero (Trieste, febbraio 1971) (EMANUELA CRESTI).

Vol. II (1972): Un caso di giustapposizione nella prosa toscana non letteraria del Duecento: il suffisso *-tura* seguito da completamento diretto (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Ligure e piemontese in un codice trecentesco del «Dialogo» di S. Gregorio (MARZIO PORRO) – La lingua di Giovanni Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Lo stile indiretto libero nel «Piacere» di Gabriele D'Annunzio (SVEND BACH) – La funzione del suffisso *-ata*: sostantivi astratti verbali (GIULIO HERCZEG) – Grammatica generativa e metafora (GUGLIELMO CINQUE) – Some phonological rules in the dialect of Tavarnelle (JOSEPH M. BARONE e WALTER J. TEMELINI) – Un convegno sulla traduzione (Trieste, aprile 1972) (NICOLETTA MARASCHIO) – VI Convegno internazionale della Società di linguistica italiana (Roma, 4-6 settembre 1972) (EMANUELA CRESTI).

Vol. III (1973): Costanza ed evoluzione nella grafia di Michelangelo (LUCILLA BARDESCHI CIULICH) – Due note sintattiche (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – «Freddo» e «lordo»: nota fonetica (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Per una storia dell'antico trevisano (PIERA TOMASONI) – Sintassi delle proposizioni consecutive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Vicende dell'imperativo (MONIQUE JACQMAIN) – Quantificazione e metafora (LUCIANA BRANDI) – Dizionari e glossari di terminologia linguistica (MARIA-ELISABETH CONTE).

Vol. IV (1974-75): La funzione sintattica dei verbi *dare* e *avere* in relazione alla somma di denaro nella partita contabile dei primi secoli (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Osservazioni minime sull'uso dell'articolo determinativo nella coordinazione (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Presente *pro futuro*: due norme sintattiche dell'italiano antico (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Interferenza tra verbo latino e verbo volgare nel bilingue «De pictura» albertiano (NICOLETTA MARASCHIO) – Sugli aggettivi italiani tipo cuneiforme, imberbe, ventenne (PAVAO TEKAVČIĆ) – Il problema del gerundio (ANNA ANTONINI) – Il congiuntivo indipendente (ROBERT A. HALL JR.) – Osservazioni sulla lingua di Vasco Pratolini (INGEMAR BOSTRÖM) – Avverbi preformativi (ANNARITA PUGLIELLI-DOMENICO PARISI) – *-ri* -Analisi (CRISTIANO CASTELFRANCHI-MARIA FIORENTINO) – Condizioni fonetiche nel fiorentino comune e alcune proposte per una teoria fonologica concreta (LEONARDO SAVOIA) – L'insegnamento grammaticale al Convegno di Trieste (maggio 1975) (NICOLETTA MARASCHIO) – Note sul IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Roma, 31 maggio-2 giugno 1975) (LUCIANA BRANDI-ENRICO PARADISI).

Vol. V (1976): Grammatica e storia dell'articolo italiano (LORENZO RENZI) – *In mezzo* = «e mezzo» (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Il volgarizzamento del «Pamphilus de Amore» in antico veneziano (HERMANN HALLER) – Il lessico dei «Ricordi» di Giovanni di Pagolo Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Contributi gergali (FRANCA MAGNANI) – Sintassi delle proposizioni concessive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Il problema della modalità espressa dai verbi *potere* e *dovere* nello specchio della lingua russa (FRANCESCA GIUSTI FICI) – Grammatica e semantica dei pronomi (ELENA M. VOL'F) -1 costrutti infiniti con i verbi fattivi e con i verbi di percezione (GUNVER SKYTTE).

Vol. VI (1977): Atti del Seminario sull'italiano parlato (Notizia: PAOLO MANCINI-ALBERTO MACERATA, La strumentazione di analisi fonetica sviluppata nella Scuola Normale Superiore; PHILIPPE MARTIN, Questions de dominance des faits prosodiques sur les marques syntaxiques; EMANUELA CRESTI, Frase e intonazione; PIER MARCO BERTINETTO, «Syllabic blood» ovvero l'italiano come lingua ad isocronismo sillabico; MARIA DI SALVO, Gli studi sul parlato nei paesi slavi; HARRO STAMMERJOHANN, Elementi di articolazione dell'italiano parlato; GUGLIELMO CINQUE-FRANCESCO ANTONUCCI, Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, La conversazione come adozione di scopi; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, Scritto e parlato; GRAZIA ATTILI, Due modelli di conversazione; NICOLETTA MARASCHIO, Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento; GIOVANNI NENCIONI, L'interiezione nel dialogo teatrale di Pirandello; MARZIO PORRO, Situazione locutiva e teatro contemporaneo; EMANUELA MAGNO CALDOGNETTO, Lo studio strumentale e sperimentale dell'intonazione – Scissione, enfasi, focalizzazione (CRISTIANO CASTELFRANCHI) – Indicativo e congiuntivo nelle completive italiane (ANNA MARIA BRONZI) – Sulla diatesi del verbo italiano (ALBERTO NOCENTINI) – Difficoltà specifiche dei neerlandofoni nell'apprendimento della grammatica italiana (MONIQUE JACQMAIN) – Notizia del XII congresso Internazionale di Linguistica, Vienna 29 agosto-2 settembre 1977 (EMANUELA CRESTI).

Vol. VII (1978): Atti del Seminario sugli aspetti teorici dell'analisi generativa del linguaggio (Notizia: ARMANDO DE PALMA, Portata filosofica di Chomsky?; PAOLO PARRINI, Linguistica generativa, comportamentismo, empirismo; GUIDO MORPURGO-TAGLIABUE, Chomsky: linguistica e filosofia; LEONARDO AMOROSO, Chomsky, Kant e il trascendentale; ERNESTO NAPOLI, Linguistica: scienza empirica?; GIORGIO GRAFFI, Quali sono i problemi empirici della grammatica generativa?; DOMENICO PARISI, Il ruolo di Chomsky nella crisi e nel rinnovamento delle scienze sociali; SERGIO SCALISE, Regole variabili e grammatica generativo-trasformativa; FERENC KIEFER, Les présuppositions dans le modèle génératif; LUIGI RIZZI, Chomsky e la semantica; ENRICO PARADISI, Aspetti della competenza semantica nella teoria linguistica chomskiana; ALBERTO PERUZZI, Logica e linguistica: alcuni luoghi comuni; MASSIMO MONEGLIA, Semantica di Montague e analisi generativa del linguaggio; GABRIELE USBERTI, Linguistica, filosofia e teoria del significato; PAOLO LEONARDI-MARINA SBISÀ, Presupposizione) – L'antropologia delle preposizioni italiane (HARALD WEINRICH) – Il cosiddetto costrutto dotto di accusativo con l'infinito in italiano moderno (GUNVER SKYTTE) – Sintassi delle proposizioni comparative nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Aspetti della storia della lingua: la trasmissione dei modi sintattici e le loro modificazioni attraverso il tempo (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – A proposito di alcune forme verbali nella grammatica di Pierfrancesco Giambullari (ILARIA BISCEGLIA BONOMI) – Le metodologie per l'insegnamento della letteratura italiana nel convegno di Trieste, 31 ottobre-2 novembre 1977 (STEFANIA STEFANELLI).

Vol. VIII (1979): Il pensiero linguistico di Gino Capponi (GIUSEPPE CANACCINI) – Una vacca ciuffata (MAHMOUD SALEM ELSHEIKH) – Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco (PAOLA MANNI) – La prima grammatica italiana ad uso dei Croati

(JOSIP JERNEI) – Funzioni sintattiche della metafora (NINA D. ARUTJUNOVA) – Da: analisi semantica di una preposizione italiana (CRISTIANO CASTELFRANCHI-GRAZIA ATTILI) – Qualche osservazione sul funzionamento dei connettivi (CLAUDIA BIASCI) – Glosse in margine a *Semantic Theory* di Jerrold Katz (ALBERTO PERUZZI) – «La pipa la fumi?». Uno studio sulla dislocazione a sinistra nelle conversazioni (ALESSANDRO DURANTI-ELINOR OCHS) – Aspetti dello sviluppo fonologico e morfologico del bambino: studio di un caso (LEONARDO MARIA SAVOIA) – L'intonation de la phrase en Italien (PHILIPPE MARTIN) – Sistema concettuale e competenza pragmatica: intervista a Chomsky (LUCIANA BRANDI-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. IX (1980): Sulla formazione italiana del grammatico gallese Joannes David Rhaesus (Rhys) (NICOLETTA MARASCHIO) – La lingua dei dispacci di Filippo della Molza diplomatico mantovano della seconda metà del sec. XIV (GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO) -Su alcune «fiorentinarie» censurate nelle *Battaglie* di Girolamo Muzio (CARMELO SCAVUZZO) – Note sulle abbreviature rinascimentali: studi nell'archivio Buonarroti (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Le completeive nel *Decameron*. Verbalità del sostantivo, presenza del determinatore e tipologia delle completeive (ANTONELLA STEFINLONGO) – Grammaticalizzazione del discorso indiretto libero nei «Malavoglia» (ANNA DANESI BENDONI) – Fenomeni di negazione espletiva in italiano (EMILIO MANZOTTI) – Una restrizione sulla coreferenza nelle frasi con PRO-drop (PATRIZIA CORDIN) – The Θ Criterion in Italian Syntax (NINA HYAMS) – Codice e lingua, alcune considerazioni occasionali (ERNESTO NAPOLI) – La forma logica chomskiana e il problema del significato (LUCIANA BRANDI).

Vol. X (1981): Nota sulle proposizioni introdotte da 'purché' (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Nodier et Manzoni, positions sur le problème de la langue (HENRI DE VAULCHIER) – L'uso dell'infinito sostantivato nelle due edizioni dei *Promessi sposi* (SERGE VANVOLSEM) – Un manuale di conversazione italo-croato (PAVAO GALIĆ) – Funzione comunicativa e significato della parola (NINA D. ARUTJUNOVA) – La referenza nominale in una lingua senza articolo. Analisi comparativa del russo e dell'italiano (FRANCESCA GIUSTI) – Problemi di ausiliare (MONIQUE JACQMAIN-ELISABETH MEERTS) – Funzioni sintattiche della preposizione «con» (ANTONELLA MARIOTTI) – Il meccanismo deittico e la deissi del discorso (LAURA VANELLI) – Complementi predicativi (GIAMPAOLO SALVI) – L'accento di parola nella prosodia dell'enunciato dell'italiano standard (RODOLFO DELMONTE) -Un'analisi procedurale di alcuni verbi di movimento in italiano (FRANCO LORENZI) – All Kant's sons (ERNESTO NAPOLI).

Vol. XI (1982): Formazione e storia del gerundio composto nell'italiano antico (VIVIANA MENONI) – Un contributo allo studio della lingua di Sannazaro: le farse (MAURO BERSANI) – La lessicologia di Leonardo Salviati (ANNA ANTONINI) – Perché *Mario è medico* – ma non **Mario è mascalzone*? Sull'uso degli articoli nell'italiano con particolare riguardo al predicato del soggetto col tratto + umano (IØRN KØRZEN) – Le categorie del tempo e dell'aspetto in polacco e in italiano (ALINA KREISBERG) – Universali semantici: il magazzino irreperibile? (ALBERTO PERUZZI) – Avverbi ed espressioni idiomatiche di carattere locativo (ANNIBALE ELIA) – Problemi dell'educazione linguistica (LUCIANA BRANDI-PATRIZIA CORDIN-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. XII (1983): La elisi nel linguaggio comico del Cinquecento (FIORENZA WEINAPPLE) – Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino (VANIA DE MALDÉ) – «Vuoi tu murare?». The Italian Subject Pronoun (ALAN FREEDMAN) – La cancellazione di vocale in italiano (IRENE VOGEL-MARINA DRIGO-ALESSANDRO MOSER-IRENE ZANNIER) – Note aggiuntive alla questione dei verbi in *-isco* (ALBERTO ZAMBONI) – *Candido* ovvero la dialettalità in Leonardo Sciascia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sul Vocabolario nuovo – Zuaniik novii stampato a Venezia nel 1704 (PAVAO GALIĆ) – Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico (ANTONIO SORELLA).

Vol. XIII (1987): La lingua degli autografi di Francesco Vettori (DELIA ROSSI) – L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento (GIUSEPPE PATOTA) – Word-level Coarticulation and Shortening in Italian and English Speech (MARIO VAYRA-CAROL A. FOWLER-CINZIA AVESANI) – Senso e campi di variazione: una esplorazione sul significato di alcuni verbi causativi italiani (MASSIMO MONEGLIA).

Vol. XIV (1990): – Strutture asindetichiche nella poesia italiana delle origini (REINHILT RICHTER BERGMEIER) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Paragrafi di una grammatica dei *Promessi sposi* (TERESA POGGI SALANI) – Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina (MASSIMO PALERMO) – Gli aggettivi deitici temporali: una descrizione pragmatica (LAURA VANELLI).

Vol. XV (1993): Considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia (ANTONIO ROLLO) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – *Altro che* differenziante e comparativo (ROSSANA STEFANELLI) – Due ricerche sulla fonetica del Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Uso particolare dell'indiretto libero (GABRIELLA CARTAGO) – L'italiano regionalizzato: osservazioni in margine ad un recente congresso (GABRIELLA ALFIERI) – I giornali e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Epifenomenicità dei rapporti tra SN e proposizioni interrogative selezionati dai verbi di domanda (PIERO BOTTARI) – L'articolazione topic-comment nominale e la formazione dell'enunciato (EMANUELA CRESTI) – Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale? (GIOVANNA MAROTTA) – La sottodeterminazione del significato lessicale e l'equiestensionalità locale nel paradigma di «aprire» (MASSIMO MONEGLIA) – La semantica dei condizionali e il contesto (ENRICO PARADISI) – Meaning and Truth: the ILEG Project (ALBERTO PERUZZI) – La deissi personale e il suo uso sociale (LORENZO RENZI) – Sull'uso del *ci (vi)*, avverbio-pronominale (FABRIZIO ULIVIERI) – Declination of Supralaryngeal Gestures in Spoken Italian (MARIO VAYRA-CAROL A. FOWLER).

Vol. XVI (1996): Rilievi grafici sui volgari autografi di Giovanni Boccaccio (ALESSANDRA CORRADINO) – Contributo alla storia dell'ortografia. F.F. Frugoni e il secondo Seicento (SERGIO BOZZOLA) – Le correzioni linguistiche al «Marco Visconti» di Tommaso Grossi (MARIA GRAZIA DRAMISINO) – Italiano non letterario in Francia nel Novecento (GABRIELLA ALFIERI-CLAUDIO GIOVANARDI) – La narrativa e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Proverbio e modo di dire (TAMARA CHERDANTSEVA) – L'ontogenesi del predicato nell'acquisizione dell'italiano (EMANUELA CRESTI) – Frasi relative e frasi pseudo-relative in italiano (ANTONIETTA SCARANO).

Vol. XVII (1998): Pronomi e casi. La discendenza italiana del lat. *qui* (LORENZO RENZI) – Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio (MARCO BIFFI) – Antichi e moderni in alcune note di Vincenzo Borghini (ELIANA CARRARA) – L'interpunzione dell'Orto e della prosa del secondo Settecento (BIANCA PERSIANI) – La base dei processi morfologici in italiano (GRAZIA CROCCO GALÈAS) – *Ormai* ed espressioni di tempo affini: considerazioni sintattiche e semantiche (PAOLA RIBOTTA) – L'acquisizione della morfologia libera italiana. Fasi di un percorso evolutivo (CECILIA NELLI) – Determinazione empirica del senso e partizione semantica del lessico (MASSIMO MONEGLIA) – L'ordine dei costituenti e l'articolazione dell'informazione in italiano: un'analisi distribuzionale (GUIDO TAMBURINI).

Vol. XVIII (1999): Sull'alternanza *che / il quale* nell'italiano antico (FRANCESCO SESTO) – Sull'indicativo irreali nella poesia italiana (CARMELO SCAVUZZO) – Storia grammaticale

dell'aggettivo. Da sottoclasse di parole a parte del discorso (ANTONETTA SCARANO) - Sulla dialettalità del Pascoli (TERESA POGGI SALANI) – Tra rappresentazione ed esecuzione: indicare la «causalità testuale» con i nomi e con i verbi (ANGELA FERRARI) – *Non lo sai che ora è?* (Alcune considerazioni sull'intonazione e sul valore pragmatico degli enunciati con dislocazione a destra) (FABIO ROSSI) – *Presentazione: «Momenti di storia della grammatica»* (NICOLETTA MARASCHIO) – La grammatica nel mondo romanzo e nel mondo anglosassone-germanico (GUNVER SKYTTE) – Storia della lingua e storia della coscienza linguistica: appunti medievali e rinascimentali (MIRKO TAVONI) – Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento (TINA MATARRESE) – La riflessione linguistica di Alessandro Citolini (ANNA ANTONINI) – Consonantismo occlusivo protoindoeuropeo e ostruenti germaniche. Alcuni aspetti della discussione sulla legge di Grimm (ALBERTO MANCINI) – Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica (GUIDO LUCCHINI) – Policarpo Petrocchi grammatico (PAOLA MANNI) – Fonema e «unità irréductible» in Saussure (MARIA PIA MARCHESE) – Per una storia degli studi di tipologia (ALBERTO NOCENTINI) – Genesi di un progetto: il *Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques* (BERNARD COLOMBAT).

Vol. XIX (2000): Avvertenza (NICOLETTA MARASCHIO) – La sintassi dei verbi percettivi *vedere* e *sentire* nell'italiano antico (CECILIA ROBUSTELLI) – L'uso in coppia dei *verba dicendi* e dei verbi di moto nell'italiano antico (ALEXANDRE LOBODANOV) – Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra Tre e Cinquecento nelle *Consulte e pratiche* fiorentine (STEFANO TELVE) – Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei (GIADA MATTARUCCO) – Le allocuzioni nelle commedie di Goldoni (1738-1751) (MARCO PAGAN) – *Comunque* dalla frase al testo (DOMENICO PROIETTI) – Morfosintassi dei pronomi relativi nell'uso giornalistico contemporaneo (FRANCESCA TRAVISI) – Aspetti grammaticali fra doppiaggio e sottotitolazione in *Le rayon vert* di Eric Rohmer (LUCIANA SALIBRA) – Le *Elegantie* del Valla come 'grammatica' antinormativa (MARIANGELA REGOLIOSI) – La sintassi di alcuni linguisti del primo Ottocento: idee nuove e persistenza della "grammatica generale" (GIORGIO GRAFFI) – Note sulla formazione degli studi linguistici e dialettologici in Italia (LEONARDO M. SAVOIA).

Vol. XX (2001): *Premessa* (NICOLETTA MARASCHIO) – La grammatica dell'Alberti (TERESA POGGI SALANI) – Note sul pensiero linguistico di Leon Battista Alberti (GIANFRANCO FOLENA) – La sintassi del verbo nel discorso riportato. Ricerche nella prosa del Cinque e del Seicento (SERGIO BOZZOLA) – Sintassi e pragmatica nella coesione testuale in italiano e in russo (ROMAN GOVORUKHO) – La [pro]posizione parentetica: criteri di riconoscimento e proprietà retorico-testuali (LUCA CIGNETTI) – Sul segnale discorsivo *sentì* (ELISAVETA KHACIATURIAN) - *Eppur si muove*. Un'analisi critica dell'uso del dittongo mobile nel Novecento (BART VAN DER VEER) – Tre esempi di stile nominale: Morselli, Tobino, Volponi (ELISABETTA MAURONI) – Da *Auricula* a *Orecchio* (VALENTINA GRITTI) – L'uso di *piuttosto che* con valore disgiuntivo (CRISTIANA DE SANTIS) – La grammatica minimalista di Chomsky (MARIA RITA MANZINI).

Vol. XXI (2002): La perifrasi *andare + gerundio*: un confronto tra italiano antico e siciliano antico (LUISA AMENTA-ERLING STRUDSHOLM) – La grammatica e il lessico delle *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1495-1497* (STEFANO TELVE) – La grammatica di Pierfrancesco Giambullari e il *De emendata structura latini sermonis* di Thomas Linacre: introduzione a un confronto (CECILIA ROBUSTELLI) – Lingua parlata e lingua scritta nel *Diario* di Jacopo da Pontormo (EDWARD TUTTLE) – La grammatica "familiare" nelle lettere di tre donne siciliane del secondo Ottocento (1850-1857) (MARA MARZULLO) – Tra paratassi e ipotassi: i confini del collegamento sintattico (ELZBIETA JAMROZIK) – Origine e vicende di *per cui* assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia (DOMENICO PROIETTI).

Vol. XXII (2003): Verb augments and meaninglessness in early romance morphology (MARTIN MAIDEN) – La «sintassi mista» nei testi del Due e Trecento toscano (MELANIA MARRA) – Voci di Toscana: il teatro di Novelli, Paolieri, Chiti (NERI BINAZZI-SILVIA CALAMAI) – Testualità e grammatica del verso libero italiano (ANNA JAMPOL'SKAJA) – I verbi in *-iare, -eare, -uare, -sare, -uire, -ùere*: dalla sincronia alla diacronia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Prime osservazioni sulla grammatica dei gruppi di discussione telematici di lingua italiana (VERA GHENO).

Vol. XXIII (2004): L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni complete: sondaggi sulla prosa italiana del Due-Trecento (MARIA SILVIA RATI) – Vicende editoriali e normative della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (STEFANO TELVE) – “Morfologi, vi esorto alla storia!” Pseudo-eccezioni nelle regole di formazione degli avverbi in *-mente* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – L'articolazione semantico-pragmatica dell'enunciato nella didattica dell'italiano (FEDERICA VENIER) Interazioni tra aspetto e diatesi nei verbi pronominali italiani (ELISABETTA JEŽEK) – Bussole tra gli scaffali. Le bibliografie di linguistica e grammatica nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca (DELIA RAGIONIERI).

Vol. XXIV (2005): Tra il latino e l'italiano moderno: la frase relativa nel fiorentino del tardo medioevo (SZILÁGYI IMRE) – La coordinazione di modo finito e di infinito: un caso di rianalisi (ANDREA CECCHINATO) – Per l'edizione dei *Commentarii della lingua italiana* di Girolamo Ruscelli (CHIARA GIZZI) – Brevi note sull'“aggiunto” nella *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* di Lodovico Castelvetro (VALENTINA GROHOVAZ) – Un manoscritto inedito di Benedetto Buommattei: l'*Introduzione alla lingua toscana* (MICHELE COLOMBO) – I verbi valutativi in italiano tra azione e aspetto (NICOLA GRANDI) – L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo (PAOLO D'ACHILLE) – *Ministro, ministra, signora ministro*: quali appellativi per le donne “in carriera”? (MONIQUE JACQMAIN) – Tempo e modo nelle frasi con riferimento temporale “futuro nel passato” nell'italiano contemporaneo: un panorama sistemico, sintattico e stilistico (KOLBJØRN BLÜCHER) – L'apposizione, un costituente trascurato (IØRN KORZEN) – La frase pseudoscissa in italiano contemporaneo: aspetti semantici, pragmatici e testuali (ANNA-MARIA DE CESARE) – Qualche riflessione sulla nozione di *grammatica* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Strutture italiane di “reduplicazione critica” in confronto a quelle romene (SHINGO SUZUKI).

Vol. XXV (2006): Il sintagma preposizionale in italiano antico (ALVISE ANDREOSE) – Le leggi fonetiche degli antichi nei paesi romanzi dal Rinascimento alle soglie della linguistica storica (LORENZO RENZI) – La diacronia dei pronomi personali dalla “Quarantana” dei *Promessi sposi* a oggi (FULVIO LEONE) – Grammatici vi esorto alla storia! A proposito del genere grammaticale “oscillante” di *amalgama, acme, asma, e-mail, impasse, interfaccia, fine settimana, botta e risposta*, e di *ministro/ministra* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia (ANDREA VIVIANI) – Tipologia anaforica: il caso della cosiddetta “anafora evolutiva” (IØRN KORZEN).

Vol. XXVI (2007): Sull'origine della desinenza di terza persona plurale del verbo italiano (LUCA PESINI) – Usi temporali di *insino* nelle scritture dei mercanti fra Tre e Quattrocento (ELENA ARTALE) – Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche da Pergamini a Vincenti (MICHELE COLOMBO) – Politicamente corretto? Aspetti grammaticali nei quotidiani politici della “Seconda Repubblica” tra norma, uso medio e finalità pragmatiche (EDOARDO BURONI) – Sul genere grammaticale di *Buona giornata* e *Buona sera, Buona notte* e su altre transcategorizzazioni sintattiche (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Leo Spitzer, *Lingua italiana nel dialogo*. Riflessioni sulla ricezione della traduzione italiana (VERONICA UJCICH).

Vol. XXVII (2008): *Per Giovanni Nencioni*, Atti del convegno internazionale di studi (a cura di ANNA ANTONINI e STEFANIA STEFANELLI), 4 maggio 2009 – Pisa, Scuola Normale Superiore: Saluto inaugurale (ALFREDO STUSSI) – Il sorriso del “mite” professore (PIER MARCO BERTINETTO) – Giovanni Nencioni e il senso dell’istituzione linguistica (e non solo) (TULLIO DE MAURO) – Nencioni e la nuova lessicografia (PIETRO G. BELTRAMI) – Le lezioni di Nencioni in Normale (ANNA ANTONINI) – Nencioni e le ricerche sul parlato (EMANUELA CRESTI) – Ricordo di Giovanni Nencioni (GIUSEPPE BRINCAT) – Nencioni e il parlato teatrale (STEFANIA STEFANELLI) – «Un attimo di trasognata assenza». Giovanni Nencioni e la trattatistica d’arte (SONIA MAFFEI) – Giovanni Nencioni e lo sviluppo della semiotica in Italia (OMAR CALABRESE). 5 maggio 2009 – Firenze, Accademia della Crusca: Saluto (NICOLETTA MARASCHIO) – Testimonianza (MAURIZIO VITALE) – Nencioni, les dictionnaires et la politique de la langue (BERNARD QUEMADA) – Il “giurista” Giovanni Nencioni (PAOLO GROSSI) – Il politico manzoniano (ANGELO STELLA) – Nencioni e Croce: il dibattito linguistico dell’immediato dopoguerra (ENRICO PARADISI) – I manoscritti degli archivi di Russia come fonti per la storia della lingua d’Italia (IRINA CHELYSHEVA) – Tra scritto-parlato, *Umgangssprache* e comunicazione in rete: i *corpora* NUNC (MANUEL BARBERA-CARLA MARELLO) – Il contributo di Giovanni Nencioni allo sviluppo dei rapporti italo-polacchi (ELZBIETA JAMROZIK) – Un incontro in ascensore (SERGE VANVOLSEM) – Giovanni Nencioni e l’antropologia poetico-linguistica dei *Malavoglia* (GABRIELLA ALFIERI) – Nencioni prefatore (LUCIANA SALIBRA) – Un Nencioni nascosto (PIERO FIORELLI) – Per dire la mia gratitudine e la mia ammirazione (JACQUELINE BRUNET) – Nencioni: *l’inquietudine* del linguista (LUCIANA BRANDI) – Nencioni linguista (grammatico) “inedito” (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sulla lingua di Giovanni Nencioni (LUCA SERIANNI). Altri ricordi: Giovanni Nencioni (HERMANN HALLER); Ricordo di un maestro (ADA BRASCHI); E Nencioni mi disse: «Sa, non è mica vero...» (DOMENICO DE MARTINO).

Vol. XXVIII (2009): *Ciro Trabalza. A cento anni dalla Storia della grammatica italiana*, Atti della giornata di studio (a cura di ANNALISA NESI), Firenze, Accademia della Crusca, 18 settembre 2009 – Saluto (GIUSEPPE PIZZA) – Saluto (PAOLO ANDREA TRABALZA) – Introduzione ai lavori (TERESA POGGI SALANI) – *Ciro Trabalza e la linguistica del suo tempo* (TULLIO DE MAURO) – *La Storia della grammatica italiana* di *Ciro Trabalza* (CLAUDIO MARAZZINI) – Ritorno a casa nel mondo di carta di *Ciro Trabalza* (MARIA RAFFAELLA TRABALZA) – *Ciro Trabalza e la didattica dell’italiano* (ANNALISA NESI) – Tra grammatiche e libri di lettura. Lettere di *Ciro Trabalza* a Migliorini, De Gubernatis, Rajna, Novati (ROSSANA MELIS) – L’impegno di *Trabalza* nell’insegnamento dell’italiano all’estero (GIUSEPPE BRINCAT) – Appendice. Mostra documentaria di edizioni, carte e lettere dall’Accademia della Crusca e dall’Archivio familiare (a cura di ELISABETTA BENUCCI e ANNALISA NESI) – Bibliografia di *Ciro Trabalza* (a cura di ANNALISA NESI).

Vol. XXIX-XXX (2010-2011): *La grammatica dell’italiano antico*. Una presentazione (GIAMPAOLO SALVI-LORENZO RENZI) – Apprendere il latino attraverso il volgare: trattati grammaticali inediti del secolo XV conservati presso la Biblioteca Corsiniana (MATTEO MILANI) – Le novelle dello Pseudo-Sermini: un novelliere senese? Il Marciano Italiano VIII. 16 (MONICA MARCHI) – «Che parlo, ah, che vaneggio?». Costanti sintattiche dei lamenti cinquecenteschi (STEFANO SAINO) – La norma grammaticale degli *Avvertimenti della lingua sopra ’l Decamerone* nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (FRANCESCA CIALDINI) – Carducci maestro di grammatica (LORENZO TOMASIN) -*Dormire il sonno del giusto o dormire del sonno del giusto*. Per una storia dell’oggetto interno in italiano (ELISA DE ROBERTO) – *Ora, adesso e mo* nella storia dell’italiano (PAOLO D’ACHILLE-DOMENICO PROIETTI) – *Inintelligibile o Inintelligibile?*: varianti apofoniche plurisecolari (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Aspetti sintattici dei blog informativi (ILARIA BONOMI) – Norma e uso nella grammaticografia scolastica attuale (DALILA BACHIS) -No!! Sul proibitivo di forma infinitiva (*non gridare!*) (GUN-

VER SKYTTE) – Lo “sbiadimento” delle caratteristiche modali, temporali ed aspettuative in alcuni usi dell'imperfetto indicativo italiano (MARCO MAZZOLENI) – «Come... così...». Comparazioni analogiche correlative (EMILIO MANZOTTI) – La non canonicità del tipo it. *braccio // braccia / bracci*: Sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione? (ANNA M. THORNTON) – La virgola nell'italiano contemporaneo. Per un approccio testuale (più) radicale (ANGELA FERRARI-LETIZIA LALA) – L'italiano in pubblicità e la sua percezione tra i bilingui. Stereotipizzazione e commutazione in situazione di contatto linguistico in Australia (MARCO SANTELLO).

Voll. XXXI-XXXII (2012/2013): Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII (VITTORIO FORMENTIN) – Ipotesi d'interpretazione della «suprema constructio» (De vulgari eloquentia II VI) (MIRKO TAVONI-EMMANUELE CHERSONI) – La lingua dello Statuto di Pezzoro (1579) (MARIO PIOTTI) – Note linguistiche degli editori settecenteschi delle Novelle di Franco Sacchetti (EUGENIO SALVATORE) – Osservazioni sintattiche sulle Operette morali (CHIARA TREBAIOCCHI) – Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino (MASSIMO PRADA) – Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «Dal dialetto alla lingua» (SILVIA CAPOTOSTO) – Interventi d'autore. L'uso delle parentesi in Morselli (ELISABETTA MAURONI) – Notizie dalla scuola. Le competenze grammaticali e testuali degli studenti madrelingua all'uscita dalla scuola secondaria. Risultati di un'indagine (CRISTIANA DE SANTIS-FRANCESCA GATTA) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIII (2014): Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi (ROBERTA CELLA) – Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d'insieme (ANDREA CECCHINATO) – «Uno stile chiaro, esatto e niente più». Aspetti linguistici della prosa di Pietro Verri negli scritti della maturità (GAIA GUIDOLIN) – Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di tipo in italiano contemporaneo (MIRIAM VOGHERA) – Il “parlar pensato” e la grammatica dei nuovi italiani. Spunti di riflessione (RICCARDO GUALDO) – La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune (NERI BINAZZI) – L'italiano come lingua pluricentrica? Riflessioni sull'uso delle frasi sintatticamente marcate nella scrittura giornalistica online (ANNA-MARIA DE CESARE-DAVIDE GARASINO-ROCIO AGAR MARCO-ANA ALBOM-DORIANA CIMMINO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIV (2015): Volgare o latino? Le «didascalie identificative» d'età romanica tra grammatica e storia (VITTORIO FORMENTIN) – Per la storia di *pure*. Dall'avverbio latino alla congiunzione italiana, fino al *pur di* + infinito con valore finale (PAOLO D'ACHILLE-DOMENICO PROIETTI) – Per la storia di «mica»: un uso con funzione di indefinito in area irpina (NICOLA DE BLASI) – Un codice ‘di periferia’. La lingua della *Vita nuova* nel ms. Martelli 12 (GIOVANNA FROSINI) – La distribuzione degli articoli determinativi maschili in italiano antico (GIANLUCA LAUTA) – Tra ecdotica e linguistica: affioramenti dell'articolo *el* nella tradizione letteraria toscana dei primi secoli (ALBERTO CONTE) – «La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre». Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane (ANNA SIEKIERA) – La «modesta ed appropriata coltura dell'ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell'Ottocento (MASSIMO PRADA) – Sull'articolazione testuale in lettere di emigrati italiani (EUGENIO SALVATORE) – Ancora sull'italiano burocratico. Riflessioni sulla base di un *corpus* recente (2011-2015) (SERGIO LUBELLO) – Verbi intransitivi a due argomenti in italiano: regimi di codifica del secondo argomento (MICHELE PRANDI-LAURA PIZZETTI) – *Grammatica e testualità*. Il primo convegno-seminario dell'Asli scuola (PAOLO D'ACHILLE) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXV (2016): Idee-forza di Tullio De Mauro (LORENZO RENZI) – Dal significato letterale al valore testuale: la funzione conclusiva di alcuni connettivi nella storia dell'italiano (ILARIA MINGIONI) – Il verbo avere nell'italiano antico: aspetti semantici e morfosintattici in margine alla voce del *TLIO* (ROSSELLA MOSTI) – Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto (JACOPO FERRARI) – L'insegnamento della grammatica a Siena: i *Primi principi* di Girolamo Buoninsegni (FRANCESCA CIALDINI) – Grammatiche narrative della seconda metà dell'Ottocento (ROBERTA CELLA) – Notazioni pragmatiche e grammaticali nei *Dialoghi di lingua parlata* di Enrico Franceschi (ELENA PAPA) – Le dislocazioni a sinistra fra omogeneità formale e flessibilità funzionale: uno studio sul parlato (LUCA MARIANO) – Pronunce non standard in televisione (PIETRO MATURI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXVI (2017): Quanto è antico *La legna*? (MARCELLO BARBATO-MARIA FORTUNATO) – Sui rusticismi di Leonardo. Un caso esemplare di interferenza fra grafia e fonologia: <gli> per l'occlusiva mediopalatale sonora (PAOLA MANNI) – La resa del passivo in due traduzioni di Carlo Cattaneo dall'inglese: *Della Deportazione* e i quesiti contenuti in *D'alcune istituzioni agrarie* (FRANCESCA GEYMONAT) – Psicogrammatica e fantasia grammaticale: due esperimenti femminili primonovecenteschi (DORIANA CIMMINO-ALESSANDRO PANUNZI) – Riflessioni sui colori in italiano. Categorizzazione e varietà di forme (CARLA BAZZANELLA) – Aspetti grammaticali dell'italiano regionale di Sardegna (CRISTINA LAVINIO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Volume XXXVII (2018): Introduzione (GIADA MATTARUCCO-FÉLIX SAN VICENTE) – Il volgare nella didattica del latino nel sec. XVI: Le *Institutiones Grammaticae* di Aldo Manuzio (PATRIZIA BERTINI MALGARINI-UGO VIGNUZZI) – Alessandro Citolini, tra insegnamento della lingua e arte della memoria (ANNA ANTONINI-NICOLETTA MARASCHIO) – John Florio e Claudius Holyband. I dialoghi didattici di due maestri nell'Inghilterra rinascimentale (HERMANN W. HALLER) – Multilinguismo e strategie pragmatiche nei dialoghi didattici di John Florio (DONATELLA MONTINI) – Giovanni Torriano e i *Choyce Italian Dialogues* (1657). Pratiche didattiche e modello di lingua usato da un maestro di italiano nell'Inghilterra del XVII secolo (LUCILLA PIZZOLI) – Il glossario spagnolo-italiano di Alfonso De Ulloa, un testo didattico (DANIELA CAPRA) – Note grammaticali su Miranda (1566) e Franciosini (1624) dalla prospettiva della grammatocografia italiana (CARMEN CASTILLO PEÑA-FÉLIX SAN VICENTE) – Diomede Borghesi e Girolamo Buoninsegni lettori di lingua toscana a Siena (GIADA MATTARUCCO) – Un maestro di lingue poco conosciuto: Johannes Franciscus Roemer (*Institutiones Linguae Italicae*, 1649) (SARA SZOC-PIERRE SWIGGERS) – Le grammatiche di François Mesgnien A Meninsk (ELŻBIETA JAMROZIK) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXVIII (2019): Il suffisso *-ata* denominale: dall'italiano antico all'italiano di oggi (PAOLO D'ACHILLE-MARIA GROSSMANN) – Lineamenti del pistoiese letterario di pieno Trecento. Risultanze grafiche e fonomorfolologiche dal *Troiano Riccardiano* (SIMONE PREGNOLATO) – Il «volgar Cicerone certaldese». Il ruolo di Boccaccio nelle *Regole grammaticali* di Fortunio (GIANLUCA VALENTI) – L'accordo del participio passato nell'*Orlando furioso* (TINA MATARRESE) – Contributo alla storia del genere manualistico: *Li tre libri dell'arte del vasaio* di Cipriano da Piccolpasso (ROSA CASAPULLO) – Agostino Lampugnani grammatico e il confronto col fiorentino: tra lingua e dialetti (PAOLO BONGRANI) – «Ridurre a metodo» la grammatica. Alcune riflessioni sulle *Regole* di Salvatore Corticelli (FRANCESCA CIALDINI) – Da frase a interiezione: il caso del romanesco *avoja* 'hai voglia' (CLAUDIO GIOVANARDI) – Sulle forme in *-errimo* nell'italiano contemporaneo (ANNA M. THORNTON) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIX (2020): *Prefazione. «L'impero delle regole»: storie di lingua e riflessi di civiltà attraverso la grammaticografia* (SIMONE PREGNOLATO) – *Questioni grammaticali ed echi valliani nel Dictionarium di Ambrogio da Calepio* (LAURA DANIELA QUADRASSI) – *Abbozzo di una storia sociale della grammaticografia italiana* (MICHELE COLOMBO) – *Tra la «volgar lingua» e la «lingua italiana». Identità linguistica e culturale nelle grammatiche italiane del Cinquecento* (BRIAN RICHARDSON) – *Come mai nel Cinquecento tanti autori si sono interessati di fonetica e di pronuncia dell'italiano?»* (NICOLETTA MARASCHIO - FRANCESCA CIALDINI) – *Una lingua agglutinante descritta con le categorie del latino. La grammatica hungarolatina di János Sylvester (1539)* (GYÖRGY DOMOKOS) – *La regola e la forma: grammatiche italiane in Francia tra Cinque- e Seicento* (LUCA RIVALI) – *L'inedita grammatica italiana (1617) di Girolamo Borsieri. Primi appunti in vista di un'edizione* (ALESSANDRO ARESTI) – *Il ruolo dei manuali e delle grammatiche settecentesche nella formazione dell'identità nazionale polacca* (ELŻBIETA JAMROZIK) – *«Mezzo efficacissimo a unificare»: Giuseppe Rigutini e la pronuncia dell'italiano* (EMILIANO PICCHIORRI) – *«Chi fà da se fà per tre». Forme e funzioni dei modi di dire nelle grammatiche per le scuole elementari (1880-1906)* (MICHELA DOTA) – *Tra lingua e dialetto dopo l'Unità: a proposito dei manualetti di Giulia Forti Castelli* (ANTONIO VINCI-GUERRA) – *I riferimenti al cinese nella descrizione del francese tra fine Ottocento e inizio Novecento* (SARA CIGADA) – *Marco Agosti e la didattica del “senza”, tra grammatica e scrittura* (SILVIA DEMARTINI - SIMONE FORNARA) – *Genere, generi e ruoli nella grammaticografia scolastica attuale* (DALILA BACHIS) – *Nel primo cerchio della grammatica: i tipi di frase oltre le dichiarative* (GIOVANNI GOBBER) – *Sommari degli articoli in italiano e in inglese.*

QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

TATIANA ALISOVA, *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, 1972, pp. 286, esaurito.

Sull'italiano parlato, atti del seminario, Accademia della Crusca 18-20 ottobre 1976, 1977, pp. 323.

Gli aspetti teorici della analisi generativa del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 16-17 dicembre 1977, 1978, pp. 252.

Sull'anafora, atti del seminario, Accademia della Crusca 14-16 dicembre 1978, 1981, pp. 300.

Tempo verbale. Strutture quantificate in forma logica, atti del seminario, Accademia della Crusca 13-14 dicembre 1979, 1981, pp. 322.

PIER MARCO BERTINETTO, *Strutture prosodiche dell'italiano. Accento, quantità, sillaba, giuntura, fondamenti metrici*, 1981, pp. 317.

- ANNAMARIA SANTANGELO, *Sulla lingua della «Regola dei frati di S. Jacopo d'Altopascio»*, 1983, pp. 90.
- La percezione del linguaggio*, atti del seminario, Accademia della Crusca 17-20 dicembre 1980, 1983, pp. 425.
- SERGE VANVOLSEM, *L'infinito sostantivato in italiano*, 1983, pp. 201.
- GABRIELLA ALFIERI, *Lettera e figura nella scrittura de «I Malavoglia»*, 1983, pp. 201.
- GABRIELLA ALFIERI, *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, 1984 [ma 1986], pp. 296.
- PIER MARCO BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, 1986, pp. 552.
- GIUSEPPE PATOTA, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, 1987, pp. 163.
- REINHILT RICHTER-BERGMEIER, *Strutture asindetice nella poesia italiana delle Origini*, 1990, pp. 304.
- ENRICO TESTA, *Simulazione di parlato, fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, 1991, pp. 247.
- MARIA CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, 1991, pp. 159.
- MASSIMO PALERMO, *Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, 1994, pp. 336.
- MARIA CATRICALÀ, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, 1995, pp. 258.
- GIORGIO BARTOLI, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di ANNA SIEKIERA, 1997, pp. 375.
- SERGIO BOZZOLA, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei "Dialoghi" del Tasso*, 1999, pp. 224.
- EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll.- + CD-Rom (I: Introduzione; II: Campioni), 2000, pp. 282+389-ISBN 88-87850-01-1.
- FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.

CARLO ENRICO ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, 2001, pp. 275 – ISBN 88-87850-07-0.

ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN 88-87850-34-8.

HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. xviii-382 – ISBN 88-89369-07-8.

SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.

FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 – ISBN 978-88-89369-36-4.

INCONTRI DEL CENTRO DI STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA

La lingua italiana in movimento (Firenze, Palazzo Strozzi 26 febbraio-4 giugno 1982), 1982, pp. 323.

Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi (Firenze, Palazzo Strozzi 29 marzo-31 maggio 1985), 1987, pp. 263.

Gli italiani scritti (Firenze, 22-23 maggio 1987), 1992, pp. 271.

Gli italiani trasmessi. La radio (Firenze, 13-14 maggio 1994), 1997, pp. 837.

L'italiano al voto, a cura di ROBERTO VETRUGNO, CRISTIANA DE SANTIS, CHIARA PANZIERI, FEDERICO DELLA CORTE, 2008, pp. xliii-612, ill. – ISBN 978-88-89369-12-8.

L'italiano televisivo. 1976-2006. Atti del convegno, Milano, 15-16 giugno 2009, a cura di ELISABETTA MAURONI e MARIO PIOTTI, 2010, pp. 574 – ISBN 978-88-89369-27-2.

Se telefonando... ti scrivo. L'italiano al telefono, dal parlato al digitato e I giovani e la lingua. Atti dei convegni, Firenze, Accademia della Crusca, 11 maggio 2007 e 26 novembre 2007, a cura di NICOLETTA MARASCHIO e DOMENICO DE MARTINO, 2010, pp. 234 – ISBN 978-88-89369-26-5.

La lingua italiana e il teatro delle diversità, Atti del convegno Firenze, Accademia della Crusca, 15-16 marzo 2011, a cura di STEFANIA STEFANELLI, Introduzione di MAURIZIO SCAPARRO, 2012, pp. 148 – ISBN 978-88-89369-37-1.

STORIA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA. TESTI E DOCUMENTI

VINCENZO MONTI, *Postille alla Crusca 'veronese'* a cura di MARIA MADDALENA LOMBARDI, 2005, pp. CXXVI-732 – ISBN 88-89369-03-5.

RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, 2010, pp. 670 (con DVD) – ISBN 88-89369-25-8.

DELIA RAGIONIERI, *La biblioteca dell'Accademia della Crusca. Storia e documenti*, Prefazione di PIERO INNOCENTI, coedizione con Vecchiarelli Editore (Manziana), 2015, pp. 402, ill. – ISBN 978-88-8247-342-6.

ALFONSO MIRTO, *Alessandro Segni e gli Accademici della Crusca. Carteggio (1659-1696)*, 2016, pp. 860 – ISBN 978-88-89369-63-0.

EUGENIO SALVATORE, «*Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo*». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Premessa di GIOVANNA FROSINI, 2016, pp. XIII, 518 – ISBN 978-88-89369-64-7.

ELISABETTA BENUCCI, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento*, Premessa di MASSIMO FANFANI, 2016, pp. X, 332 – ISBN 978-88-89369-69-2.

«STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»
BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. LXXIX (2021): Meccanismi di innovazione nei Canzonieri delle origini: la mano principale del Vaticano latino 3793 (VITTORIA BRANCATO) – I volgarizzamenti italiani dei *Faits des Romains*. Indagini sulle versioni ‘ampia’, ‘breve’ e ‘intermedia’ (FILIPPO PILATI) – Il volgarizzamento italiano dell’Epistola di Giacomo. Una prima analisi contrastiva delle due versioni antiche (MATTEO MASSARI) – Il Frammento liberiano e la Raccolta aragonese (GIANCARLO BRESCHI) – Una barzelletta “alla facchinesca” tra Quattro e Cinquecento (MATTEO COMERIO) – Un cinquecentesco capitolo veneziano sul mal francese (FRANCESCO SBERLATI) – Per la storia bibliografica della Giuntina vasariana: un *cancel* nella vita di Baccio Bandinelli (CARLO ALBERTO GIROTTO) – «L’America Libera» di Vittorio Alfieri: edizione e studio critico (ALESSANDRO VUOZZO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese – Appendice: BOLLETTINO ANNUALE DELL’ACCADEMIA – Lutto in Accademia - Ivan Klayn (1937-2021) (MASSIMO FANFANI)

QUADERNI DEGLI
«STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

Il trattato della spera. Volgarizzato da Zuccherò Bencivenni, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.

BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 – ISBN 88-89369-00-0.

PIETRO DE’ FAITINELLI, *Rime*, a cura di BENEDETTA ALDINUCCI, 2016, pp. 200 – ISBN 978-88-89369-72-2.

Sonetti di Francesco Cei, a cura di IRENE FALINI, 2021, pp. LI-181 – ISBN 978-88-3388-000-6.

Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977), a cura di ALBERTO MORINO - Firenze, presso l’Accademia della Crusca, 1984. (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

«STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA» A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. XXXVIII (2022): «Per il rotto della cuffia» (ALFONSO D'AGOSTINO) – Alle origini della composizione nome-nome: pigmenti e colori (SARA MATRISCIANO-MAYERHOFER - FRANZ RAINER) – La lettera «E» del «Vocabolario storico-etimologico del veneziano» («VEV») (MICAELA ESPOSTO - LORENZO TOMASIN) – Il Fondo dei Citati e le fonti a stampa per il primo «Vocabolario» (DALILA BACHIS) – Ancora sulla lessicografia bilingue anglo-italiana: il «Dizionario italiano ed inglese» (1726) di Ferdinando Altieri (LUCILLA PIZZOLI) – Voci romane nel «Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana» di Francesco d'Alberti di Villanuova (GIULIA VIRGILIO) – Cibo e dialetto. Lessicografia napoletana ottocentesca e lessico gastronomico antico (CHIARA COLUCCIA) – Gli studi linguistici di Carlo Cattaneo: il «Saggio di dizionario comparativo» (FRANCESCA GEYMONAT) – Retrodatazioni al «DELI» da traduzioni letterarie ottocentesche (MICHELE A. CORTELAZZO) – «Facemmo resciette (ossia prendemmo congedo)». Un'analisi linguistica delle glosse esplicative nella prosa letteraria del Novecento (ELISA ALTISSIMI - KEVIN DE VECCHIS) – «Le citazioni riconducono il dizionario nell'ambito della letteratura e della vita»: un primo sguardo d'insieme sui citati del «GDLI» (MARCO BIFFI - ELISA GUADAGNINI) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2021-2022) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

MARGHERITA QUAGLINO, *«Pur anco questa lingua vive, e verzica». Belisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 – ISBN 978-88-89369-28-9.

GIUSEPPE GIUSTI, *Voci di lingua parlata*, a cura di PIERO FIORELLI, 2014, pp. 233 – ISBN 978-88-89369-55-5.

ANDREA FELICI, *«Parole apte et convenienti». La lingua della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento*, 2018, pp. 252 – ISBN 978-88-89369-86-9.

Gli statuti delle fiere di Bolzano in tedesco e in italiano (1792), Ristampa anastatica delle edizioni originali con indici bilingui dei termini giuridici, a cura di SILVIA PAIALUNGA, 2022, pp. 335 – ISBN 978-88-3388-006-8.

SCRITTORI ITALIANI E TESTI ANTICHI

PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

IACOPO PASSAVANTI, *Lo specchio della vera penitenza*, edizione critica a cura di GENETTA AUZZAS, 2014, pp. 610 – ISBN 978-88-89369-42-5.

DOMENICO CAVALCA, *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli*. Edizione critica a cura di ATTILIO CICCHELLA, 2019, pp. 405 – ISBN 978-88-89369-90-6.

ANDREA FELICI, «*L'alitare di questa terrestre machina*». *Il Codice Leicester di Leonardo da Vinci*. Edizione e studio linguistico, Prefazione di FABIO FROSINI, 2020, pp. XVII- 416 – ISBN 978-88-89369-88-3.

Il formulario notarile di Pietro di Giacomo da Siena e Donato di Becco da Asciano, a cura di LAURA NERI, 2022, pp. 174 – ISBN 978-88-89369-92-0.

Il Trattato de' colori de gl'occhi di Giovanni Battista Gelli. Con l'originale latino di Simone Porzio, a cura di ELISA ALTISSIMI, 2022, pp. CXXIX-113 – ISBN 978-88-3388-005-1.

GRAMMATICHE E LESSICI

PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

GASTONE VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. xviii-214 – ISBN 88-87850-03-8.

GALILEO CACIOLI PACISCOPI, DAVIDE DEI, CLAUDIO LUBELLO, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di CLAUDIO LUBELLO. 2000, pp. xix-610 – ISBN 88-87850-04-6.

ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. xlii-729 – ISBN 88-87850-09-7.

BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, presentazione di GIULIO LEPSCHY, 2007, pp. CXLII-507 – ISBN 88-89369-09-4.

Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco, a cura di HARRO STAMMERJOHANN ET ALII, 2008, pp. XXXIX-902 – ISBN 978-88-89369-13-5.

GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, prefazione di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, 2008, pp. 452-CCCXX – ISBN 978-88-89369-15-9.

SVEND BACH, JACQUELINE BRUNET, CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Quadrivio romanzo. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.

FABIO ATZORI, *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.

NADIA CANNATA SALAMONE, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Val lat. 4187*, 2012, pp. 370 – ISBN 978-88-89369-32-6.

DARIO ZULIANI, *Concordanze lessicali italiane e francesi del Codice Napoleone*, 2018, pp. 783 – ISBN 978-88-89369-66-1.

EMMANUELE ROCCO, *Vocabolario del dialetto napoletano*, ristampa anastatica dell'edizione del 1891 e edizione critica della parte inedita (F-Z), a cura di ANTONIO VINCIGUERRA, 2018, pp. 147-680-1497 – ISBN 978-88-89369-77-7.

DALILA BACHIS, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, 2019, pp. 299 – ISBN 978-88-89369-91-3.

